

ARNALDO CIPOLLA

Armi, terre, mari nelle lotte per gli imperi

**INCHIESTE IN ARABIA, AFRICA ORIENTALE,
INDIA, FRONTIERE AFGANE,
INDIE OLANDESI, NEL 1935 - 36**

**119 ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO
E UNA CARTINA GEOGRAFICA**

**1936 - XIV
R. BEMPORAD & F.^o - EDITORI
FIRENZE**

PRINTED IN ITALY

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATA
Copyright by R. Bemporad & F.º - Firenze, 1936.

DA
16
C5

Il libro nuovo presentato dall'Autore **ARNALDO CIPOLLA**: **Armi, terre, mari, nelle lotte per gli imperi**, è lo squillo fascista annunziatore degli indeprecabili eventi mondiali del domani.

Presento ai Lettori italiani questo mio nuovo libro dalla terra di Somalia dove mi trovo al Quartier Generale del generale Graziani come Corrispondente di guerra del giornale Il Messaggero. E preciso la mia condizione attuale unicamente per convincere che ho scritto questa opera in condizioni spirituali particolarissime, fra le Camicie Nere degli Italiani all'estero (gli emigranti d'un tempo) avendo in cuore la convinzione che, se non ora in un tempo non lontano, l'Italia, se vorrà effettivamente seguire il comandamento del suo destino, dovrà affrontare la lotta contro la cosiddetta potenza inglese in tutta la sua interezza.

Gli eventi dimostrano che l'Inghilterra confida di domarci attraverso l'iniquo ostracismo sanzionistico della Società delle Nazioni, cioè senza rischiare guerra guerreggiata con noi in terra, in mare e nell'aria. Le condizioni politiche e militari del suo Impero e soprattutto quelle delle sue Colonie confinanti con l'Etiopia, la sconsigliano di giocare la suprema partita. Il mio nuovo libro, che compare all'indomani del successo del mio

precedente volume L'Abissinia in armi (la Casa Bemporad mi annunzia che in poco più di un mese tre ristampe sono esaurite) vuole dimostrare cotesto asserto. Come L'Abissinia in armi, anche Armi, terre e mari nelle lotte per gli imperi, è per la massima parte un'opera di vita vissuta.

Vi si trovano condensati i risultati essenziali delle mie recentissime inchieste lungo la via imperiale britannica dal Mediterraneo all'India. Attraverso le sue pagine gli Italiani d'ogni levatura apprenderanno senza eccessiva fatica, i termini essenziali dei problemi inglesi che riflettono la Palestina, l'Egitto, il Sudan ed il Kenia, il Mar Rosso, ma soprattutto l'Arabia nuova e l'India. Seguono alcuni quadri complementari che descrivono taluni aspetti del dominio olandese nell'Insulindia (Giava e Bali), che oggi va considerato come strettamente dipendente dal britannico. Tutto questo è prospettato in relazione con i nostri supremi interessi, vale a dire con la nostra immane impresa in Africa Orientale.

L'opera è quindi anche un dilettevole spesso esaltante libro di viaggio, compiuto per la massima parte nel 1935, prima e durante lo scoppio del conflitto italo-etiopico. Il libro è splendidamente illustrato e munito di una carta geografica.

NOTA. — Il presente volume di cui era stata annunciata la diffusione nel febbraio 1936, subì, per ragioni di opportunità politica, un ritardo sino alla nostra trionfale vittoria africana e alla proclamazione dell'Impero.

INTRODUZIONE

Le parti di questo volume che riportano i Capitoli sull'Arabia e Indie Neerlandesi sono il risultato di un'inchiesta compiuta nel 1935 dall'Autore in quei paesi per conto della *Gazzetta del Popolo*. Nello stesso giornale comparve l'articolo dell'Accademico Francesco Coppola ricordato alla fine del Capitolo I. L'inchiesta lungo la via marittima imperiale inglese fu effettuata dall'Autore nel settembre 1935 come inviato del giornale *Il Messaggero*.

CAPITOLO I.

SGUARDO GENERALE SUGLI ATTEGGIAMENTI DELL'INGHILTERRA CON L'ITALIA

Queste pagine che hanno lo scopo di illustrare l'ostilità dell'Inghilterra per l'Italia nel mondo, sono state scritte e riunite a cominciare dal XIV^o Annuale della Marcia su Roma, mentre la Patria è in armi e alla vigilia della consumazione ai danni dell'Italia della « più esosa ed iniqua delle ingiustizie ».

Ho sotto gli occhi il sonetto *All'Inghilterra* di Vincenzo Monti, scritto nel 1803:

ALL' INGHILTERRA

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
per la via de' ladron salisti al soglio
e con l'arme di Giuda esci alla guerra!

Fucina di delitti, in cui si serra
tutto d'Europa il danno ed il cordoglio,
tempo verrà che abbasserai l'orgoglio,
se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.

La man che tempra delle Gallie il fato
ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda
questo di sangue umano empio mercato.

Pace avrà il mondo: e tu, feroce e cruda
del mar tiranna, all'amo abbandonato
farai ritorno pescatrice ignuda.

Se alle parole « delle Gallie » della prima terzina si sostituiscono le parole « dell'Italia », il breve ma efficacissimo componimento, torna perfettamente acconcio anche oggi. Si potrebbe osservare che la profezia del Poeta napoleonico (in quel momento) non si è avverata. Il tempo è passato e l'orgoglio britannico anzichè abbassarsi è cresciuto smisuratamente in questi 133 anni. Ma, come si sa, è scritto che l'Italia porti grande sfortuna agli Imperi con i quali entra in lotta, la fine dell'Impero Osmanlico e il crollo di quelli di Absburgo e di Salomone lo provano.

Pace avrà il mondo dalla mano che tempra il fato d'Italia. Tutti gli affannosi armamenti che l'Inghilterra appresta contro di noi non serviranno che a dimostrare l'impossibilità di coartare l'irresistibile espansione di un grande popolo irrevocabilmente deciso a non morire soffocato nei suoi confini. L'affermazione inglese che l'atteggiamento britannico contro di noi è unicamente motivato dalla difesa del patto ginevrino è diventata risibile: L'Inghilterra vede nel conflitto italo-abissino non solo l'occasione per rivedere tutte le sue posizioni militari, ma il punto di partenza di una nuova èra della sua potenza nel Mediterraneo.

Si tratta dei progetti per riparare l'attuale insufficienza delle basi navali inglesi in quel mare e per accaparrarsene di nuove in territori non britannici.

Ma se si possono comprendere le preoccupazioni inglesi, non è certamente ammissibile che Albione sol-

levi per i propri interessi cinquantadue Stati contro l'Italia che non minaccia nessuno.

Meno spiegabili ancora appaiono le feroci intransigenze di paesi come il Belgio, il Portogallo e l'Olanda, padroni di vasti imperi coloniali. Per questa ragione ho voluto inserire in questo volume qualche aspetto di vita vissuta ultimamente nelle Indie neerlandesi, in modo che il lettore italiano colga il senso del traballante imperialismo olandese, pedissequamente sottomesso agli Inglesi.

In quanto agli agonizzanti imperialismi del Belgio e del Portogallo, egualmente soggetti ai Britannici, li escludo, avendone diffusamente parlato in altre mie opere sull'Africa e sull'Asia.



In qualunque luogo della Terra si arrivi con anima e sentimenti italiani, si trova invariabilmente l'ingrata faccia d'Albione in atteggiamento di negare accanitamente a noi, non solo il posto che nel mondo ci compete, ma anche le più modeste affermazioni intese a divulgare i nostri progressi presenti e a difendere la tradizione italiana come espressione inconfondibile del nostro genio.

Questo fenomeno particolarmente percepibile al di là del Canale di Suez si è fatto più vivo da una decina d'anni. Nel passato l'Inghilterra non ci sembrava tanto nemica, anzi talvolta parve propendere verso sentimenti di benevolenza per noi.

All'indomani di Adua del 1896 si levò ai Comuni una voce molto confortante per la nostra sfortuna. Era quella di lord Curzon, sottosegretario agli Esteri, il quale affermò dinanzi al mondo la solidarietà inglese con l'Italia in un'ora particolarmente penosa.

«Tutta l'Inghilterra — disse Curzon — ha appreso con dolore la sventura toccata ad una Nazione di valorosi soldati e nostra "vera alleata" qual'è l'Italia.

«Abbiamo tutti fede nella forza riparatrice e nel coraggio delle truppe italiane, nutriamo speranza che si rialzeranno dalla sventura e rivendicheranno l'onore della bandiera».

Parole che molto confortarono il popolo italiano. Purtroppo anche allora i fatti non corrisposero alle parole. L'Inghilterra non permise che ci giovassimo del porto di Zeila per un'azione di riscossa.

L'augurio di lord Curzon trovò un'epica attuazione nella grande guerra durante la quale l'Italia «vera alleata» dell'Inghilterra riscattò ben altro che un'infesta giornata.

Tali rievocazioni assumono un significato estremamente ironico nel momento attuale di fronte alla mirabile prova di valore, di disciplina, di coesione offerti dal popolo italiano che riprende le vie segnate dalla sua storia e dalle necessità elementari della sua esistenza.

Che cosa penserebbe oggi lord Curzon delle sanzioni contro l'Italia volute dall'Inghilterra? O si deve credere che la Gran Bretagna offre la sua solidarietà ai Governi che rifiutano di profittarne nelle situazioni senza rimedio? Negli stessi giorni, i successori di Crispi, formulavano senza vergogna un programma di rinunzia indegno di un paese civile.

Evidentemente quella era l'Italia cui l'Inghilterra pensa di riservare la sua protezione.

È molto facile dunque percepire oggi al di là del Canale di Suez l'odio inglese per noi che distrugge ogni stima e credenza degli Italiani nella tolleranza e nella lealtà inglesi.

Ripensando ai miei lunghi soggiorni nei territori

coloniali e nei «Dominions» del «Commonwealth», misuro l'immensa mole di calunnie, di volute incomprendioni, di oltraggiosa indifferenza, di ipocrisie, di cui gl'Inglesi ci onorano dappertutto e non so esimersi dal ritenere impossibile che l'Italia riesca effettivamente ad avere ragione di parte almeno dei suoi diritti senza affrontare una lotta armata con l'Impero. Del resto quelle venti o trenta persone del «Foreign Office» dell'Ammiragliato e dell'Esercito inglesi che personificano l'Impero Britannico, la ritengono inevitabile e si son dati ad aumentare smisuratamente i mezzi di guerra per schiacciarci.

*
* *

Chi da noi riuscirebbe a supporre che nelle scuole indiane si insegna alla gioventù che Giuseppe Garibaldi era inglese? E chi dubiterebbe che i Britannici restituiscono gli immensi benefici largiti alle popolazioni dell'Indostan da certe nostre eroiche Associazioni Missionarie (sono quelle stabilite oramai quasi secolari nel Deccan che mi stanno nel pensiero, dove le suore, tutte italiane, sono le sole donne europee che in India si dedichino fra l'altro all'assistenza degli appestati) con delle persecuzioni miserabili ed accanite?

Chi crederebbe che ultimamente quando l'incrociatore *Diaz* attraversò tre oceani per andare in Australia e parteciparvi alle feste centenarie per la fondazione di Melbourne, i nostri ufficiali si sentirono domandare dagli ospiti qual'era la cifra pagata dall'Italia all'Inghilterra per l'acquisto della magnifica nave? Si venne poi a sapere che l'inaudita supposizione derivava dalle pubblicazioni anteriori all'arrivo del *Diaz* in Australia. I giornali stamparono che l'Italia intendendo di esprimere al Governo della Federazione la sua gratitudine

per il modo com'erano considerati gl'Italiani in Australia, aveva inviato la più bella fra le sue navi comperate in Inghilterra!

In quanto alla gratitudine tutti sanno attraverso quale somma di tenacia e di lavoro, di sacrifici e di rinunce, i trentamila Italiani d'Australia, nucleo numericamente trascurabile nell'immensità vuota del Continente Nuovissimo, sono riusciti a far dimenticare l'appellativo ingiurioso con il quale venivano in origine accolti di « pericolo oliva ».

Ho già accennato nel mio libro *L'Abissinia in armi* agli sforzi di antica data compiuti dall'Inghilterra in Abissinia e nelle sue Colonie confinanti per soffocare negli indigeni ogni germoglio di conoscenza dell'Italia.

Gl'Inglesi non hanno mai acconsentito che nel Sudan e nel Somaliland berbero si stabilissero dei Consolati italiani. Gli indigeni e in modo speciale i Sudanesi devono ignorare l'esistenza di altre Nazioni europee che non siano l'Inghilterra.

In questi tempi si sono fatte molte rievocazioni della guerra boera, ma nessuno ha colto il punto più drammatico che collega gli eventi e le situazioni dell'Africa di Kruger con la condotta dell'Inghilterra alleata dell'Etiopia. Kruger, morto in esilio, fu la vittima principale della guerra inglese alle microscopiche ma eroiche Repubbliche dell'Africa australe. Egli si oppose sempre a far partecipare al conflitto i negri che avrebbero dato ai Boeri un validissimo aiuto. E non volle negri nelle schiere boere neppure quando la lotta assunse gli aspetti più implacabili, e lord Kitchener, sapendo d'inferire alla resistenza un colpo mortale, dati i fortissimi sentimenti familiari dei Boeri, formò i micidiali campi di concentramento dove donne e bambini morirono a migliaia.

Per Kruger armare i Cafri contro degli Europei era un delitto dinanzi a Dio. Gl'Inglese dimostrano in Abissinia di ridersene di questi scrupoli. Ed avrebbero certamente tentato di impiegare l'Esercito abissino secondo i loro interessi, i quali collimano quasi sempre con la conservazione dei regimi più detestabili, se il problema di una rapida organizzazione militare moderna dell'Etiopia non fosse impossibile soprattutto all'Inghilterra.



Ma cerchiamo di stabilire le ragioni che hanno potuto far risalire ad un grado così acuto l'avversione britannica contro l'Italia alienandoci altresì i pochi elementi inglesi che sembravano favorevoli a noi. Anche questi benchè persistano nell'opposizione alle sanzioni e benchè riprovino gli atti che rischiano di provocar la guerra e continuino a riconoscere le nostre « aspirazioni legittime », non ci testimoniano che dei sentimenti ostili.

Persino il *Daily Mail*, il grande foglio conservatore londinese che ci fu sempre amico, si è deciso a confessare che il nostro atteggiamento nel conflitto abissino è di natura da alienarci le simpatie inglesi.

Fra i due paesi l'abisso esiste, e oramai incolmabile. Non sono più nè i Governi, nè gli uomini politici che hanno rotto « l'amicizia tradizionale », ma i popoli. All'entusiasmo di una Nazione che ha ritrovato se stessa s'oppone da parte inglese l'implacabile risoluzione di ricacciarci fra gli innumerevoli suoi servili vassalli. Alla nostra indignazione risponde il freddo disprezzo britannico.

Popolo contro popolo. Come si è arrivati a questo punto cioè a due dita dalla guerra? Poichè verso la

metà dell'ottobre 1935 sarebbe stata sufficiente una scintilla per accenderla e questa scintilla può ancora brillare solo che un incrociatore italiano metta in atto la curiosità di assicurarsi se un bastimento inglese o francese trasporti delle armi per l'Etiopia.

È innegabile — e i Francesi stessi lo riconoscono — che una propaganda governativa inglese contro l'Italia, sapientemente dosata si è svolta discreta ma sicura nel Regno Unito dall'inizio della crisi. Che l'imperialismo ostensibilissimo degl'Inglesi così fieri del loro passato e delle loro tradizioni si sia messo subito in allarme è evidente. La questione sentimentale ha aggravato il movimento di riprovazione per le decisioni italiane. Il Governo inglese ha fatto vibrare questa corda che è la più sensibile nei Britannici riuscendo ad apparire il difensore del diritto, il campione della parola data, il protettore del debole, il quale per soprammercato è anche creduto cristiano. E il fatto che il Governo inglese sia riuscito a trascinare tutti gli altri nella crociata che è quella della Società delle Nazioni, aumenta smisuratamente l'efficacia della propaganda. Il popolo inglese crede quindi che il suo Governo agisca con il più puro disinteresse e unicamente per il bene dell'umanità!

Nessuno oggi in Inghilterra osa pensare il contrario. Ma tutto questo non sarebbe bastevole a provocare la collera del placido popolo inglese che passa per essere « sportivo » e ignora l'odio. Dicono i Francesi che gl'Inglesi hanno raggiunto l'exasperazione in seguito agli attacchi della nostra stampa, mentre la stampa inglese si sarebbe sempre astenuta dalla violenza e dall'acrimonia e in ogni modo non sarebbe mai caduta nell'insulto.

La verità è che l'Italia ha urtato la suscettibilità acutissima degl'Inglesi per tutto ciò che è coloniale.

Essi hanno la certezza costante che il mondo è geloso del loro immenso e potente Impero. Per questo gl'Inglesi sono permanentemente in guardia. La psicologia britannica è molto più complicata di quanto si supponga. Noi dobbiamo confessare di essere riusciti a risvegliare i sospetti d'un popolo e di una diplomazia sempre in allarme e che difficilmente lasciano trapeolare i loro disegni.



S'intende che il popolo inglese non considera affatto come l'Inghilterra abbia sistematicamente avversato e compromessi i nostri interessi. E non solo in questioni e controversie di carattere internazionale ma pure in divergenze dirette fra Italia e Gran Bretagna, quale ad esempio la soppressione del nostro idioma che è armonia e luce in un'isola sottratta alla naturale dipendenza geografica per fini di egemonia, cioè per assicurare all'« Union Jack » con Gibilterra e Suez, con Cipro, la Palestina e l'Egitto, il libero transito alle Indie e il dominio del Mediterraneo che fu ed è mare latino.

Se dunque è vero che tredici anni di Fascismo trionfante e di governo di Mussolini ci hanno liberato completamente dagli impacci, dalle scorie che potevano intralciare il nostro fatale cammino, la nostra ascensione irrefrenabile; dai « credo » senza fondamento, dai feticismi che ancora reggono benchè tentennanti una notevole parte del cosiddetto consorzio umano e dalla paura degli altri ritenuti più forti di noi; risulta ad evidenza che oggi bisogna fare della storia. E senza ambagi.

Occorre fra le delusioni e gli inganni che scontiamo e le prestabilite impostazioni attuali contro le insinda-

cabili decisioni nostre (giacchè siamo e vogliamo essere arbitri dei nostri destini) orientare nettamente gli Italiani verso la realtà dei fatti e precisare una volta per tutte le mene e gli appetiti passati e presenti di una Nazione che un abusato luogo comune, frutto di superficiale mimetismo, ha fatto credere amica del nostro Paese.

Se pure vogliamo ammettere che remote manifestazioni e dichiarazioni di amicizia, sempre platonica, e offerte di collaborazione in circostanze non favorevoli a noi abbiano alimentato quel luogo comune, molti, troppi fatti e risultati negativi per i nostri interessi e le nostre aspirazioni devono indurci a valutarle con più realistica visione.

Per questo avremmo dovuto incominciare da molto tempo a chiederci se quelle gratuite prove di ostentata simpatia non celassero piuttosto disperate difese di posizioni pericolanti o fossero dettate da imperiose manovre di salvataggio in artificiose complicazioni internazionali create dalla stessa Inghilterra, talvolta per scarsa comprensione e in dispregio di necessità e idealità altrui, ma sempre per mire egoistiche di lontane soluzioni a totale beneficio proprio.

All'inizio della guerra libica, col consenso dell'Agente diplomatico d'Italia al Cairo, il fondatore dell'Agenzia telegrafica italiana in Egitto (comm. Vincenzo Fago) aveva considerato lecito e leale chiedere di persona all'onnipotente rappresentante di Sua Maestà Britannica in Egitto quanto vi fosse di vero nelle notizie di passaggio clandestino di armi portatili, cannoni e materiale da guerra (filo per reticolati, apparecchi telefonici, ecc.) dalla frontiera egiziana alle oasi senussite. A guerra conclusa i fatti provarono la veridicità di quelle notizie, mentre l'organizzatore della stroncata resistenza indigena, Enver Bey, nella sua

fuga da Solum attraverso l'Egitto, vi trovava rifugio ed assistenza.

Il mio valoroso collega Sandro Sandri, con il quale mi trovo (gennaio 1936) sul fronte orientale somalo, mi ricorda che a Solum durante tutto il 1930 si vendeva il bestiame con bandi anglo-egiziani nei quali era detto che esso apparteneva al « Governo » di Omar el Muktar (il Generale della Senussia impiccato a Soluk). Ma c'è di peggio e cioè l'orrore di vendite effettuate sempre a Solum, sotto gli occhi delle autorità inglesi di denti d'oro strappati ai nostri ufficiali uccisi dai Senussiti, assieme alle loro divise e alle loro armi (pistole).

Tutti i rifornimenti che dal 1911 al 1930 i Senussiti ricevettero sul Gebel cirenaico passarono attraverso il territorio egiziano con la piena tolleranza del Governo inglese, cioè i rifornimenti stessi durarono sino a che il generale Graziani non fece rizzare lungo la frontiera il formidabile reticolato di trecentoventicinque chilometri da Bardia alle cisterne di El Amra. A questo proposito è bene notare che attraverso il confine francese non passò mai nè un fucile nè una cartuccia. E quando Graziani cacciò sull'Uadi Tarat i ribelli in territorio francese, i francesi li disarmarono e ci consegnarono le loro armi.

Un altro ricordo personale e, non meno significativo, che il comm. Fago mi comunica, si riferisce alla tentata soppressione nel 1911, della nascente Università egiziana (inaugurata al Cairo nel 1907 dall'ultimo Kedité) con lo specioso pretesto della mancanza di fondi e quindi col rifiuto della sovvenzione annuale in precedenza accordata. La verità era tutt'altra. All'Alto Commissario inglese dava grande ombra il fatto che alla creazione ed al rapido sviluppo di quella istituzione e dell'annessa Biblioteca impiantata

e diretta dal Fago, avessero in massima parte contribuito personalità italiane, tanto nel Consiglio direttivo quanto nel complesso e nel successo delle affollatissime cattedre istituite, con a capo l'eminente orientalista di fama mondiale Ignazio Guidi, testè scomparso.

La documentazione del più o meno larvato antagonismo ad ogni iniziativa e realizzazione italiane, come la ininterrotta serie di oppugnazioni da parte inglese alle ragioni e ai diritti altrui in dibattiti o conflitti di tragica portata, deve essere finalmente conosciuta senza veli e senza reticenze, per lo meno negli episodi più gravi e notevoli dalla data della conflagrazione mondiale.

Lasciando dunque riposare in pace nei solenni mausolei Washington e Napoleone che prima di noi sperimentarono con diversa fortuna gli effetti di una politica senza scrupoli, saltando a piè pari le vicende sanguinose del Sudan, gli orrori della guerra anglo-boera, i massacri indiani ed afgani, le ecatombi di Arabi aizzati contro i Turchi con il miraggio di promesse non mantenute, bisogna oggi vagliare ed illustrare — per quello che più da vicino ci riguarda — la genesi e gli irreparabili sviluppi di situazioni e di avvenimenti disastrosi suscitati dalla politica inglese come ad esempio l'avventura ellenica in Anatolia determinata dall'incosciente sfida di Lloyd George al patriottismo turco, con l'arbitraria rottura dell'armistizio di Mudros e l'occupazione greca di Smirne.

Quale il fine recondito di quella folle impresa? Annullare del tutto gl'impegni con l'Italia sanciti dal Patto di Londra nel 1915 ed il successivo trattato di San Giovanni di Moriana del 1916.

Nè basta. Dopo i primi successi dell'offensiva turca che portarono alla totale disfatta delle truppe gre-

che, mentre gli organi al soldo di *Downing Street* attaccavano la Francia e l'Italia accusandole di avere fornito armi a Mustafà Kemal, gli stessi Greci catturavano nell'Egeo carichi inglesi di munizioni destinate ai nazionalisti di Ankara.

E questa è storia, storia che oggi si ripete ai danni dell'Italia in missione di civiltà contro un'accozzaglia di barbari trafficanti di schiavi.

Ma quanti altri torti e negate riparazioni l'Italia non dovè subire specie nel campo dei compensi coloniali e delle ripartizioni dei mandati ai quali non ci fu dato di partecipare mentre la Gran Bretagna incorporava nel suo già ipertrofico Impero d'oltremare sterminati territori africani tolti alla Germania (in sei minuti alla Conferenza di Parigi) come bottino della guerra, nella quale l'Italia aveva dato a profusione il fiore del suo sangue eroico e la squilla della raggiunta vittoria con l'epopea di Vittorio Veneto!

Poco mancò anzi che non dovessimo ritirarci da Rodi e dal Dodecanneso, se all'indomani della Marcia su Roma nel suo primo contatto col visconte Curzon a Territet, Benito Mussolini, già sacro ai fati della Patria, non avesse ristabilito nella politica estera dell'Italia il principio del « niente per niente » e depennato con inflessibile energia quell'insano accordo Tittoni-Venizelos a cui aveva presieduto l'astuto Lloyd George, bilanciandolo con il non meno assurdo accordo tripartito che ci assicurava (ma senza il beneplacito della Grande Assemblea Nazionale di Ankara) ipotetici compensi in Asia Minore (1).

(1) Fui personalmente testimone a Territet del primo incontro fra Benito Mussolini, Curzon e Poincaré. I rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia esitarono alquanto ad annuire all'irrevocabile decisione del Primo Ministro d'Italia di dimostrare con l'andata a Territet che il nostro Paese aveva finito di considerarsi parte secondaria o subordinata nei con-

Giornalisti dottrinari nostrani sostennero e ritennero possibili quei compensi sino alla seconda Conferenza di Losanna. Non così il Governo inglese che negoziava frattanto direttamente con i Turchi l'accaparramento delle pingui zone petrolifere di Mossul.

L'Inghilterra si oppose all'ammissione dell'Abissinia nella Società delle Nazioni unicamente perchè intendeva accaparrarsela distruggendo tutti gli accordi precedenti con noi relativi all'Etiopia, accordi che in massima parte riconoscono sin dall'antico e chiarissimamente il Protettorato italiano sull'intera Abissinia.

Ho sotto gli occhi il grosso manuale inglese *The*

sessi europei. Mussolini arrivava a Territet portandovi lo spirito dell'Italia di Vittorio Veneto e della Marcia su Roma. Grande folla lo attendeva nella piccola stazione. V'erano persino coloro (mi par di ricordare si trattasse di droghieri) che nella prima giovinezza di Mussolini profugo in Svizzera, l'avevano conosciuto da vicino. Quando lo videro discendere dal vagone italiano seguito dai suoi segretari e dal marchese Paolucci de' Calboli Barone, gridarono al colmo della commozione: « C'est lui, c'est lui! ». La folla commentava la pubblicazione fatta in quel giorno con assai dubbia opportunità sui giornali svizzeri della decisione del Governo della Confederazione di abrogare il decreto di espulsione emanato vent'anni prima contro Benito Mussolini, quando il giovanissimo agitatore era stato giudicato « ospite indesiderato e pericoloso ». Mussolini si recò a piedi al vicinissimo albergo dove ricevette subito i giornalisti italiani (Berri, Borsa, De Benedetti, Valori ed io) traducendo loro il significato dell'imminente incontro. Intanto sopravvenivano da Losanna Curzon e Poincaré. Il primo dal passo di semiparalitico si reggeva sul bastone. Aveva la faccia congestionata e sembrava ben lontano dal dimostrare quell'altissimo concetto di sè medesimo che fu sempre una sua qualità peculiare. (« I am a very, very important man » — dicevano di lord Curzon i caricaturisti inglesi). — Poincaré esprimeva nella faccia canina e barbata un'espressione d'ira mal repressa. Difatti lo udii mormorare ai giornalisti francesi che lo accompagnavano serrandolo da vicino: « Nous allons voir si c'est du Caruso ou du Napoleon!... ». Povero Raimondo! Avvenne immediatamente la riunione dei tre statisti alla quale non partecipò nessun estraneo. Noi aspettavamo nella sala da pranzo dove le tavole erano apparecchiate per il banchetto che Mussolini avrebbe offerto ai suoi illustri ospiti subito dopo il colloquio. Questo fu brevissimo. Si videro uscire i tre Primi Ministri assieme ed alquanto accigliati. Poincaré soprattutto sembrava scontento di quanto aveva dovuto intendere. Benito Mussolini rivoltosi ad uno dei suoi segretari gli disse: « Non dimenticare i fiori per lady Curzon!... ».

World di più di cinquecento pagine, stampato a Londra nel 1897, che ha servito all'insegnamento della geografia nelle scuole secondarie del Regno Unito e in quelle indiane e dei « Dominions » per moltissimi anni. In esso tutte le carte dell'Africa, tutte le nozioni riferentisi ai possedimenti europei nel Continente, portano chiarissimamente l'indicazione che l'Abissinia è un *Protettorato italiano*. È vero che negli anni successivi altri accordi intervennero fra noi e gli Inglesi e fra Italia Francia ed Inghilterra, ma si tratta (accordo tripartito del 1906) di alcuni interessi puramente economici dei contraenti e quindi è il caso di domandare agl'Inglesi se essi pensano che i loro legittimi interessi economici saranno meno bene garantiti dall'Italia civile, disciplinata, responsabile, che dall'Abissinia selvaggia, anarchica, irresponsabile.



Da tutto il complesso degli accordi diplomatici delle tre Potenze per l'Etiopia scaturisce dunque il solenne riconoscimento inglese della priorità degli interessi italiani.

Il cambiamento totale dei propositi inglesi nei riguardi dell'Abissinia e l'accanimento dell'odio britannico contro di noi non ha spiegazione che nell'accordo franco-italiano del gennaio scorso che potrebbe dare alle flotte riunite delle due sorelle latine la padronanza del Mediterraneo. Difatti fu all'indomani di cotesto accordo che l'Ammiragliato inglese si affrettò a concludere il patto navale anglo-tedesco (1).

(1) È abbastanza diffusa la credenza che al patto navale anglo-tedesco dovesse seguire una solenne dichiarazione di Hitler sulla restituzione alla Germania delle Colonie africane. È molto probabile che l'Inghilterra avrebbe risposto additando ai Tedeschi l'Etiopia.

La vera preoccupazione di Londra sin dagli inizi del conflitto fu di difendere la supremazia britannica nel nostro mare. Tanto il « Foreign Office » come l'Ammiragliato si son trovati d'accordo a stabilire che l'isolamento tradizionale ed orgoglioso della Gran Bretagna non poteva essere mantenuto senza far correre i più gravi pericoli alla potenza imperiale. Da questa constatazione è nata la subitanea tenerezza per la Società delle Nazioni e per la sua utilizzazione agli stretti fini degli interessi inglesi. In questo modo gli Stati membri sono chiamati a cooperare con tutti i mezzi alla difesa delle linee di comunicazione britanniche. E a tale titolo la Francia come le altre Nazioni parteciperà nella misura che piacerà a Londra alla protezione del commercio inglese.

Naturalmente l'Inghilterra pensa all'avvenire. Dal momento che sembra voler ripudiare anche la finzione dell'amicizia italiana, le forze navali ed aeree dell'Italia possono costituire un pericolo. Quindi la Gran Bretagna si preoccupa di trovare in modo stabile e permanente quei punti d'appoggio che le fanno difetto per tener testa a quel pericolo mediterraneo creato da essa medesima. Il *Manchester Guardian* ha già indicato dove devono essere costruite ed attrezzate le nuove basi (alcune in territorio non britannico) in ragione del fatto che la « potenza navale inglese nel Mediterraneo si trova contestata e forse minacciata per la prima volta dopo le guerre napoleoniche ».

Si citano come nuove basi inglesi: Ceuta, Tangeri, Cartagine, le Baleari, l'isola Navarino, Cefalonia e le Cicladi. Anche Tolone e Biserta sembrano necessarie ad Albione. Non si tratta di toglierle alla Francia. L'Inghilterra è tanto generosa da concedere ai Francesi l'utilizzazione inglese di quelle basi a titolo solo semi-permanente. Le navi della Repubblica avrebbero

anche il diritto di penetrare e soggiornare in quei porti a certe condizioni e fintanto che la politica francese non sarà contraria a quella di Londra. Quindi la Francia diventerebbe un popolo libero soltanto a mezzo. Se un giorno un colonnello Lawrence qualsiasi farà nascere disordini in Tunisia chi ristabilirà l'ordine? La Francia o l'Inghilterra? Ecco a che cosa la Società delle Nazioni può condurre!

Difatti i Francesi non accecati di antifascismo si domandano se esiste ancora una politica francese indipendente.

Per contro i « vecchi conservatori » inglesi, sostenitori di Baldwin per paura del socialismo, dicono che il Governo nazionale, dopo aver mostrato a Ginevra il pugno di ferro all'Italia, ha dovuto spiegare umilmente che non aveva mai pensato a sanzioni militari, perchè privo della forza di assalirci.

La Gran Bretagna si confessa nemica del Fascismo e soprattutto della formidabile personalità di Benito Mussolini più che dell'Italia stessa. Gli uomini di Stato inglesi oppongono chiaramente il popolo italiano al suo Governo. Il giorno seguente la Grande Adunata del 2 ottobre, Eden ha fatto questi « distinguo » a Ginevra e lo ha anche imposto in un testo ufficiale. Qualche giorno dopo il medesimo Eden in casa del Barone Rothschild, a Parigi, non si peritava di dire che gl'Inglesi meditano di infliggere al Duce d'Italia lo stesso trattamento di Napoleone I. E a Londra il Ministro del Tesoro ha dichiarato: « Evitiamo, pur condannando l'azione del Governo italiano, di lasciarci travolgere in sentimenti ostili verso il popolo italiano ».

Come dirò in seguito gl'Inglesi sono esasperati della popolarità di Benito Mussolini nel mondo e soprattutto in India. Il primo atto elettorale del mi-

nistero Baldwin subito dopo lo scioglimento della Camera dei Comuni è l'applicazione immediata delle sanzioni e l'abolizione dell'« embargo » sulle armi e le munizioni destinate all'Etiopia.

E l'Inghilterra sopprime ogni probabilità di successo dell'azione mediatrice della Francia, non solo incitando l'Abissinia alla resistenza e spedendole dal Somaliland le carovane di migliaia di cammelli o addirittura i convogli automobilistici di armi e munizioni (alla fine di ottobre una grande carovana cammellifera carica di fucili, cartucce, mitragliatrici e bombe a mano, passava il confine sudanese per dirigersi direttamente sul fronte etiopico del Tigray a rifornire le scombussolate truppe di ras Cassa, ras Seium e deggiac Aialeo Burrù, ma veniva catturata dalle nostre bande del Setit le quali con un'ardita incursione piombavano sulla fornitura inglese e la conducevano fra il tripudio dei nostri irregolari e gli « helleltà » della popolazione, nei confini eritrei) ma respingendo alla fine d'ottobre 1935 ogni possibilità di trattativa pacifica.

Difatti in quel tempo l'Inghilterra si oppose alla nostra proposta del Tigray autonomo nonchè alla congiunzione territoriale dell'Eritrea con la Somalia per l'Harrar e l'Ogaden riconosciutaci sin dall'accordo tripartito del 1906. Il rifiuto si basa sullo specioso pretesto che detta congiunzione isolerebbe la Somalia Britannica dell'Etiopia.

Si viene quindi a sapere che l'Inghilterra vuole costruire l'ennesima delle sue vie imperiali da Alesandria a Zeila dove sarà costruito un porto in acque profonde. La via eviterebbe il Canale di Suez o permetterebbe di farne a meno oltrepassando, vale a dire girando, le posizioni italiane di Massaua ed Assab, quelle francesi di Gibuti e lo Stretto di Bab el Mandeb.

Tutto questo è assolutamente nuovo come nuovissima è pure la necessità inglese di costruire il tronco mancante della Cairo-Capo lungo l'Abissinia occidentale, ed è fatto in odio all'Italia (1).

(1) Il senatore Giacomo Emilio Curatolo pubblica nel fascicolo del 1º novembre 1935 della *Nuova Antologia* un efficace scritto sul « Tramonto di una leggenda - La tradizionale amicizia inglese ».

Si tratta di pagine di vera storia dedicate dall'illustre studioso agli Italiani con l'intento di renderli edotti della coerenza della politica britannica fondata su principi mai venuti meno nel corso dei secoli. L'odierno atteggiamento britannico tuttavia ha causato effetti salutarì in Italia, fra i quali essenziale quello di aver riunito in una sola volontà granitica gl'Italiani tutti dimostrando agli stranieri che non si trattava di un Paese affascinato da un Condottiero magnifico, ma di tutto un popolo cosciente di una sua vitale necessità che dalle forze morali oltre che da quelle delle armi trae la certezza della vittoria finale.

Altro effetto benefico per noi dell'atteggiamento britannico è precisamente il tramonto della leggenda dell'amicizia inglese che trasmessa da una generazione all'altra aveva finito con l'assumere le parvenze di una verità storica. Sono del resto gli uomini più rappresentativi dell'alta cultura inglese: Byron, Ruskin, Hume, Macaulay, Carlyle, Shaw e altri molti che misero in luce le basi che hanno dominato e dominano la condotta politica del loro Paese. Il senatore Curatolo ricorda la narrazione dello storico Macaulay sulla condotta degl'Inglesi nel Bengala ai tempi di lord Clive. Essi riuscirono ad assoggettare un nobile popolo in modo da lasciare sull'Inghilterra una macchia incancellabile. Gl'Inglesi, cioè « prestarono » al nababbo Vazier il loro esercito per quattrocentomila sterline. Tutto il paese divenne una fornace ardente. Decine di migliaia di persone fuggivano dalle loro case cercando scampo nelle paludi infestate dalle febbri e dalle tigri, preferendo la distruzione al giogo del tiranno. E il tiranno aveva avuto da un Governo inglese e cristiano i mezzi per effettuare la sua impresa!...

Carlyle ha scritto: « nessuna razza umana da Adamo in poi è stata vestita di cenci così sporchi di menzogna come la nostra, ma noi li portiamo in giro orgogliosi e superbi quasi fossero una veste sacerdotale o un manto regale.... ».

La frase « tradizionale amicizia inglese » nacque all'epoca del nostro Risorgimento in omaggio della simpatia che alcuni inglesi allora ci dimostrarono e dall'aver il Governo britannico dato asilo in Londra ai nostri esuli con Giuseppe Mazzini alla testa, asilo che vi avevano anche trovato emigrati di altre nazioni. Si finì da noi col credere che l'Unità italiana fosse stata fatta per metà dall'Inghilterra e si ripeté sino a crederci la storiella dell'aiuto delle navi britanniche allo sbarco dei Mille. Crispi artefice di quell'epica impresa lo smentì affermando: « Il nostro sbarco a Marsala fu dovuto all'intuito di Garibaldi e all'aiuto di Dio.... ».

La politica inglese con l'Italia negli anni fattivi del Risorgimento è stata esattamente definita dal senatore Curatolo medesimo la politica del pendolo e ad uno spirito eminentemente egoistico s'ispirò sempre la politica



Il discorso che Baldwin alla fine d'ottobre dedicava all'amicizia italo-britannica è apparso un astuto alibi. Il Governo inglese vuole ancora giustificarsi dinanzi all'Europa per deviarne il giudizio sulla vera natura della politica britannica. Ma le decisioni di Ginevra che appartengono tutte all'iniziativa britannica, rivelano il deliberato proposito di dar battaglia all'Italia e fermare la sua espansione in Africa.

E inutile che l'Inghilterra tenti di giustificare la sua ostilissima politica verso di noi con la suprema fedeltà al Patto Societario. Il disegno dell'Inghilterra è di riservare a future conquiste proprie il territorio

inglese verso l'Italia. Il venerando patriota Ruggero Settimo, Presidente del Parlamento Siciliano, scriveva dall'esilio di Malta: « Persuadiamoci una buona volta dopo le replicate esperienze, che per ciò che riguarda le nazioni estere l'Inghilterra è veramente quell'egoista che viene dipinta. Credo quindi che nè il Piemonte, nè il resto della misera Italia, nè la Sicilia abbiano mai a sperare cosa alcuna dall'Inghilterra, se non in quanto gl'interessi materiali di questa nazione si trovino a coincidere con quelli dei sopraccennati paesi ».

E Crispi dall'esilio di Torino scriveva: « Usi a tenere la storia a guida dei nostri raziocini, noi vediamo negli atti dei Ministri britannici di tutte le età e di tutti i colori che essi si giovano dello svolgimento delle vertenze degli altri Stati come mezzo a conseguire uno scopo di speciale utilità per la loro nazione ».

Nel 1855 lord Clarenton e lord Russel scrissero al Ministro britannico in Torino di sentire il Governo piemontese sull'idea di mandare in Crimea un Corpo a soldo dell'Inghilterra la quale « avendo bisogno di carne da cannone la preferiva italiana piuttosto che inglese ». La proposta fu sdegnosamente respinta da Cavour e i soldati piemontesi presero parte alla guerra d'Oriente in qualità d'alleati. Il piccolo Piemonte mandava in Crimea quindicimila uomini, la grande Inghilterra ventunmila!

Ma l'argomento capitale citato nello scritto del senatore Curatolo è un episodio sconosciuto che capitò in Londra a Giuseppe Mazzini il quale nel 1844 ebbe per ben sette mesi violata la sua corrispondenza epistolare dal Governo inglese. La manomissione della corrispondenza di Mazzini avvenne nei giorni in cui i fratelli Bandiera stavano organizzando a Corfù una spedizione in Italia tragicamente finita in Calabria nel luglio di quello

etiopico reprimendo l'espansione italiana in modo da escluderla per sempre dalla sua strada.

Nessuno può dimenticare che nel 1927, dopo la pubblicazione del « Rapporto della Commissione d'Inchiesta di sir Hilton Yung nell'Africa Orientale Britannica » per studiare l'unione (contraria alle disposizioni della Società delle Nazioni) tra l'Uganda, il Kenia e il Tanganica, il *Royal Institute of International Affairs*, il medesimo che si è prodigato per fornire gli elementi per le sanzioni contro l'Italia, concludeva che l'Etiopia costituiva il necessario completamento dell'Impero Coloniale Britannico in Africa.

L'affermazione impressionò ras Tafari, il quale sin dal 1926 nella *Correspondance d'Ethiopie* di Parigi dichiarava: « Noi dobbiamo con ogni energia tener fronte alle mire imperialistiche della Gran Bretagna in Africa.

stesso anno. Lo scandalo scoppiò e divenne di dominio pubblico allorchè dopo la sanguinosa fine degli ardenti patrioti si seppe che il contenuto delle lettere dirette dai fratelli Bandiera a Mazzini era stato comunicato dal Governo britannico ai Governi d'Austria e di Napoli.

Ira e vergogna ruppero i freni perchè la responsabilità della tragica morte di quei generosi venne a cadere sul Gabinetto di sir Robert Peel. Ferdinando II in seguito alle comunicazioni ricevute, rimettendo in uso un tranello riuscito con Gioachino Murat adescò i Bandiera ad una discesa sulle coste della Calabria spargendo a Corfù notizie di ipotetici sollevamenti nella parte meridionale del Regno che si sarebbero propagati col sopraggiungere degli ardimentosi.

Il Governo inglese prima negò di aver fatto comunicazioni ai due Governi esteri del contenuto delle lettere, ma in seguito lo ammise e cercò di scusare il suo operato.

Giuseppe Mazzini in due importanti lettere inedite narra in qual modo riuscì ad aver la prova della violazione della sua corrispondenza. Il testo di una di coteste lettere è pubblicato dal senatore Curatolo nel suo studio.

L'atto ignobile portò Mazzini sulla scena politica inglese. In tutta l'Inghilterra e in Scozia si tennero pubblici comizi per cancellare la vergogna onde s'era coperto il Governo. Sir James Graham ministro del Gabinetto Peel condannò la politica disonesta ed immorale del Governo e rivolgendosi al popolo inglese scrisse: « Affrettatevi a cancellare dalla vostra fronte il segno del disonore che vi posero i vostri uomini di Governo. Per compiacere al dispotismo straniero, per ben cinque mesi essi fecero la spia contro patrioti che cercano di liberare dal fango la terra, sulla quale le loro madri vivono e soffrono ».

La politica inglese prospetta la necessità della regolamentazione delle acque del Nilo, solo per attuare un programma d'espansione ».

L'Italia ha presentato il suo caso a Ginevra un mese prima dell'inizio della sua azione inquadrandolo in una precisa interpretazione del Patto Societario. L'Inghilterra non ne ha tenuto nessun conto preoccupandosi soltanto di accelerare il movimento delle sanzioni preordinate da un semestre, come risulta dagli accurati studi preparatorî fatti a Londra insieme a quelli della flotta britannica.

È solo il Governo britannico che si è battuto con pressioni diplomatiche e di altro genere, confessate da più di un Governo europeo, per respingere la tesi italiana contro i suggerimenti di altri Stati membri della Società delle Nazioni e non meno rispettosi del suo patto.

È solo il Governo britannico che ha voluto approvare le sanzioni e applicarle subito, spietate fino agli estremi, senza graduazioni contro la tesi della Francia.

È solo l'Inghilterra che al di là di queste esclusive iniziative societarie, ha anticipato di mesi le stesse decisioni ginevrine col rifiuto autonomo dei crediti all'Italia, l'invio intimidatorio di navi, aggravandole con l'iniziativa di arresti ed espulsioni di cittadini italiani viventi in territori inglesi.

Nonostante tutto questo Baldwin parla ancora di immutata amicizia inglese per l'Italia cioè aggiunge l'ironia al dramma e suppone negli Italiani un grado d'intelligenza inferiore.

In una vecchia lettera pubblicata nel *Times* si legge che lord Rosebery, ministro degli Esteri inglese, esprime la sua gratitudine per l'atteggiamento d'intera amicizia che l'Italia volle e mantenne verso l'Inghil-

terra durante la guerra boera, mentre il sentimento dell'intera Europa e del popolo italiano erano in rivolta contro la massacratrice dell'indipendenza boera. L'Inghilterra nel Sud-Africa menava spietata guerra a degli altri bianchi.

Malgrado questo il ministro degli Esteri d'Italia che era allora Visconti Venosta, fece in Senato la seguente dichiarazione: « Assicuro che i nostri rapporti con l'Inghilterra sono caratterizzati dal sentimento e dall'amicizia tradizionale. L'Italia farà quanto è in poter suo per mantenerlo inalterato. Confido che in seguito alla guerra non sorgano complicazioni e che i superiori interessi della pace faranno sentire il loro peso preponderante ». Il nostro Ministro indicava cioè l'unica cosa che la realtà impone in simili casi: circoscrivere il conflitto lontano, salvare la pace vicina.

Pochi giorni dopo lord Rosebery scrisse al *Times* la lettera in questione dicendo:

« Nel parlare alla Camera dei Lords ho dimenticato di menzionare la cospicua prova di aperta amicizia dimostrataci da una delle grandi Potenze d'Europa durante la guerra in corso. Intendo la dichiarazione fatta in nome del Governo italiano dall'uomo di Stato che porta l'onorato nome di Visconti Venosta. Mi duole di non averla citata perchè è memorabile e dovrebbe essere ricordata ».

È il caso di ricordarla a Hoare e ad Eden. La prova dell'amicizia tradizionale era nel 1900 tanto più solenne da parte dell'Italia all'Inghilterra perchè il popolo italiano oltre all'indignazione comune suscitata dalla guerra boera, aveva una ragione sua di risentimento contro la politica inglese. La segnala uno scrittore inglese, non certo nostro amico: H. Wickham

Steed riferendo questo dimenticato momento dell'amicizia italo-inglese nelle sue *Memorie*:

« Tanto più coraggioso era quel linguaggio amichevole, perchè allora il sentimento italiano era insprito contro l'Inghilterra per quello che esso considerava un attacco ufficiale britannico contro la lingua italiana di Malta. Nel marzo del 1899 il Governatore di Malta aveva pubblicato un'ordinanza che poneva l'inglese su un piede d'eguaglianza con l'italiano come lingua ufficiale nei tribunali maltesi e dichiarava che nel 1914 l'inglese avrebbe completamente sostituito l'italiano ».

Dunque la tradizionale amicizia italiana ha in un momento difficilissimo per l'Inghilterra funzionato con beneficio politico di questa.

*
* *

Francesco Coppola ha profondamente e genialmente osservato che « queste contraddizioni e questa ipocrisia sono nella coscienza inglese non diremo inconsapevoli, ma velate da quella specie di nebbia intellettuale che è caratteristica dell'empirismo anglosassone, e che tanto somiglia a quella, negli altri paesi, dell'empirismo contadinesco ».

Il Coppola medesimo ricorda che quando nel 1914, per incarico della « Dante Alighieri » e degli Irredenti dalmati, andò a Londra per parlare al Premier Asquith e a sir Edward Grey della frode adriatica che già allora si ordiva ai danni dell'Italia, un diplomatico del « Foreign Office », di madre spagnola e che aveva lungamente vissuto a Roma e a Parigi, mezzo latino dunque, cortesemente lo avvertì: « Soprattutto guar-

datevi dall'argomentare con rigore logico; non vi seguirebbero, e si metterebbero in diffidenza », e cioè, in parole povere: « Se ragionate, vi prenderanno per un imbroglione ».

Il fatto è che gli anglo-sassoni hanno il singolare privilegio (come appare, del resto, anche dalla loro lingua) di mancare di ordine logico, di spirito critico, specialmente autocritico, e di senso del ridicolo, tutte cose che spesso inceppano la libertà di movimento degli altri popoli: triplice mancanza che, col concorso di eccezionali condizioni storiche esterne, è forse il vero segreto della loro altrimenti inesplicabile fortuna imperiale. La mancanza di coerenza logica (e giuridica) induce gli anglo-sassoni, quasi in buona fede, a non rendersi esatto conto della loro incoerenza politica e a stupirsi quando gli altri la rimproverano loro.

La mancanza di spirito critico e autocritico li porta a confondere regolarmente il loro comodo con la morale universale, a credersi investiti di non si sa quale missione pedagogica sul resto del mondo, senza accorgersi che il resto del mondo ne ha oramai abbastanza, e infine a portare con fatua disinvoltura il peso di una coscienza talmente carica che qualsiasi altro popolo piegherebbe sotto la soma. E finalmente la mancanza di senso del ridicolo (*l'humour* è tutt'altra cosa) consente loro — quando fa loro comodo, e sinchè fa loro comodo — di prendere sul tragico persino la Società delle Nazioni.

Così l'Inghilterra può giurare alla Francia che non violerà mai più la solidarietà occidentale di Stresa nel momento stesso in cui contro una delle nazioni con cui dovrebbe essere solidale, l'Italia, convita il mondo a coalizzarsi per affamarla. Così l'Inghilterra può oggi dimenticare i negrieri britannici che popolarono di schiavi le Antille, e i pirati britannici che depredarono

i galeoni di Spagna, e la spogliazione coloniale dell'Olanda, e poi del Portogallo, e poi della Francia, e poi della Germania, e l'inganno dell'Egitto, e i campi di concentramento dei Boeri, e i sistematici massacri dell'India (Amritsar) e tutta la storia insidiosa o efferrata della sua conquista imperiale, per piangere le crime societarie sulla sorte di quei poveri abissini, razziatori ed eviratori. Così può oggi, sotto l'usbergo della sua immacolata coscienza, bandire la crociata ginevrina contro l'Italia, che, frodata della vittoria nel 1919 soprattutto ad opera degli Inglesi (ricordarsi di Venizelos mandato a Smirne proprio da Lloyd George), cerca oggi, da capo, senza chiedere nulla a nessuno, col sangue non di mercenari asiatici ma della propria splendente gioventù, di aprirsi la sua strada necessaria e legittima nel mondo. In verità, prima ancora che la sacrosanta reazione del sentimento nazionale, tutto questo suscita negli italiani la reazione dell'intelligenza e del senso del decoro e soprattutto del senso morale; che non è puritano come in Inghilterra, ma è romano, e cioè da venticinque secoli temperato ed esperto del giusto e dell'ingiusto.

Eppure, è così. Gli Inglesi amano la Lega, e, quando e sinchè fa loro comodo, credono anche nella Lega. Gli Inglesi credono sempre in ciò che fa loro comodo. E innegabilmente la Lega fa loro comodo. In primo luogo, perchè corrisponde alla ipocrisia moralistica del loro temperamento. Non sono forse anglo-sassoni il quaccherismo, il femminismo, il suffragismo, la « Salvation Army » l'« Y. M. C. A. », la « Christian Science », e i congressi per la castità dei cani randagi? Tutti prodotti del misticismo laico proprio del Protestantissimo anglo-sassone. (Non bisogna dimenticare che il Protestantesimo, il quale alla religione cattolica, che è una vera religione, sostituì una specie di elementare

filosofia tra biblica e preilluministica, se sul continente nacque da un vasto fermento di idee e da oscuri istinti nazionalistici, in Inghilterra — eterno empirismo — fu adottato dalla foia di un re che non era riuscito ad ottenere la dispensa papale per sposare la sua favorita). In secondo luogo, perchè la Società delle Nazioni offre indistintamente a tutti i Governi e a tutti i partiti inglesi una formula bella e fatta di politica estera, che risparmia loro il rischio delle difficili responsabilità e, soprattutto, lo sforzo, più che ogni altro odiato, di dover pensare con la propria testa: il che — data specialmente l'attuale evidente mediocrità di quella classe politica — è un inestimabile vantaggio».

Una delle più tragiche prove dell'odio inglese per l'Italia è costituita dalla documentazione trasmessa dal Governo italiano a Ginevra per comprovare l'impiego delle pallottole esplosive dette « dum dum » di provenienza britannica da parte delle truppe etiopiche. La documentazione produsse grande impressione. Il *Times* in seguito pubblicava una lettera di sir Harry Magowan, presidente delle « Imperial Chemical Industries » proprietarie della Ditta Eley Brothers Ltd. di Londra con la quale si tenta di smentire il fatto che la Ditta Eley abbia fabbricato e fornito agli abissini le pallottole « dum dum ». Sandro Sandri rispondeva sulla *Tribuna* a tale smentita inviandole dal fronte somalo un telegramma compilato sotto i miei occhi che dice (1° gennaio 1936): « Le pallottole « dum dum » furono da me trovate entro il forte di Gorrahei occupato dagli Italiani il 6 novembre 1935. Tengo a precisare che la smentita di sir Harry Magowan fabbricante ed esportatore di tali micidiali e barbare pallottole non smentisce niente, poichè detti proiettili sono dello stesso calibro di quelli dei fucili in dotazione nell'esercito britannico come sta scritto a chiare

lettere sulla scatola che le contiene con il marchio di fabbrica ed il nome della Ditta. Tolsi dette pallottole dal nastro della mitragliatrice Vickers catturata sul posto, arma nuovissima, di ultimissimo modello. È umoristico affermare che gli Abissini ventidue anni or sono andassero a cacciare l'elefante con le mitragliatrici modello 1935. A maggiore prova sta il fatto che l'elefante viene universalmente cacciato in Africa con fucili « express », di grosso calibro e a fortissima propulsione e non con fucili da guerra con proiettili a forte penetrazione. Aggiungo che nauseato dalla constatazione e rifiutandomi di credere che uomini di razza bianca e per di più puritanissimi inglesi si fossero resi colpevoli di tale criminosa barbarie, pensai che la fenditura longitudinale del proiettile fosse stata eseguita in Abissinia ma dovetti accertare con disgusto e meraviglia che le scatole contenenti le pallottole « dum dum » erano ancora intatte, sigillate e nuovissime, sì da escludere ogni manipolazione locale e sfatare la storiella degli elefanti di ventidue anni or sono. La smentita di sir Harry Magowan pubblicata per maggiore avallo nel più insigne giornale britannico è bugiarda.

Ebbero grande ripercussione dovunque, gli scritti di Henry Beraud su *Gringoire* dell'11 e 18 ottobre 1935: « Bisogna ridurre l'Inghilterra in ischiavitù ». Vale la pena di riassumerli poichè mai fu pubblicata in Francia una più terribile requisitoria contro Albione che del resto conferma quello che i nostri maggiori da Crispi a Mussolini espressero sugli Inglesi e sul loro Impero. Riferendosi all'entrata dell'« Home Fleet » nel Mediterraneo del 10 settembre 1935, composta di 144 navi cioè 800 mila tonnellate, che si misero a fare il giro tondo intorno alla nostra Penisola, Beraud osserva che John Bull verso l'Italia come verso il mondo

intero non ha che una politica, quella dei suoi banchieri e dei suoi mercanti. I diritti ed i bisogni degli altri non hanno dinanzi alla City maggiore importanza che la pelle d'un boero o il ventre vuoto d'un indù; che è proibito a chiunque di aspirare ad un pezzo di terra o ad una pozzanghera d'acqua senza il permesso di S. M. britannica rivestito del sigillo dell'Impero sottomesso all'approvazione dello « Stock Exchange » e del Cancelliere dello Scacchiere; che agli « amici » dimentichi di quelle verità essenziali, il primo Lord dell'Ammiragliato s'incarica di dare un piccolo avvertimento pacifico e grandioso.

Allo spettacolo di quella regata iperbolica seguì il consiglio all'Italia di considerarsi eguale all'Abissinia. Non è forse pacifico che per ogni vero « gentleman » i negri cominciano a Calais?

Pierre Larousse, autore della Enciclopedia che porta il suo nome, apostolo della democrazia e precursore del « fronte comune » francese, scriveva sessant'anni fa: « Il principio tradizionale della politica inglese, l'ispiratore della sua condotta, la dottrina professata in tutti i tempi da pubblicisti ed oratori inglesi e praticata dagli uomini di Stato britannici, è l'esclusivo interesse dello Stato medesimo. È impossibile ricordare gli innumerevoli e famosi esempi di violenza, di perfidia, di egoismo e di slealtà che macchiano la storia inglese. Turbare le Nazioni, fomentare in esse i dissensi interni per spossarle, seminare la discordia fra i popoli, profittare di ogni conflitto per consumare nuove usurpazioni, armare i popoli in nome della loro indipendenza e poi abbandonarli senza pietà, elevare il tradimento a sistema, schiacciare, espropriare, decimare le razze conquistate, tutti questi atti abbondano nelle cronache inglesi come manifestazioni legittime del diritto britannico. Giustizia, umanità, libertà dei popoli,

pace, guerra, sono sempre trattati dall'Inghilterra come affari di finanza. Non esiste nella storia d'Albione un atto di devozione, di entusiasmo spontaneo, di disinteresse. Non v'è sulla terra una Nazione che non sia stata vittima del suo orgoglio, delle sue violenze, della sua avidità, perfidia, malafede....

Beraud continua su questo tono affermando che in Francia da Carlo VII a Carlo X si è sempre pensato sull'Inghilterra alla guisa di Larousse. Giovanna d'Arco, Crillon, Richelieu, Jean Bart, Robespierre, Napoleone hanno gridato che l'Inglese è il nemico ereditario della Francia e dell'Europa. Il popolo francese non ha mai avuto la minima simpatia per gli Inglesi, anzi ha sempre creduto che l'Inghilterra non pensa che a diminuire ed indebolire la Francia. Le più antiche cronache di Francia considerano gli Inglesi come un flagello di Dio del tutto simile alla peste ed alla carestia. Quando si racconta al popolo francese che John Bull gli ha reso un grande servizio venendo a mettersi al suo fianco nelle trincee di Fiandra, Jacques Bonhomme risponde che gl'Inglesi si sono battuti per i loro interessi vitali, non per la causa francese.

Beraud ricorda che l'Inghilterra avrebbe reso alla Francia e al mondo un servizio ben più grande se re Giorgio si fosse degnato di rispondere senza ritardo alla lettera che Poincaré gli fece portare nella notte dal 31 luglio al 1° agosto 1914. Se allora l'Inghilterra avesse detto che l'invasione germanica del Belgio avrebbe provocato l'immediato intervento inglese nella guerra, l'umanità non avrebbe veduto gli orrori d'una guerra costata dieci milioni di vittime. Per i Francesi vale soprattutto il « dopo ». Il ricordo di Peronne cancella quello di Azincourt, il sorriso di Haig quello di Hudson Lowe. La guerra dei cinque anni tiene più posto nei cuori francesi che la guerra dei cento anni.

Ma i più bei ponti di Londra portano ancora dei nomi di disfatte francesi. Dimentichiamo, dice Beraud, ma come si può scordare il sabotaggio della vittoria comune? E ascoltare sorridenti l'adesione del Governo britannico ai mancamenti della Germania? E come sopportare indifferenti gli ultimi intrighi inglesi nelle Colonie e nei Protettorati francesi, i tenebrosi maneggi di Lawrence, le migliaia di soldati francesi massacrati nei Drusi e nel Riff con la complicità evidente, confessata, del Console inglese Smart e dell'ufficiale del « Secret Service » Gordon Canning?

E infine c'è l'accordo navale anglo-tedesco dell'estate 1935, negoziato dagli Inglesi in contraddizione formale con gli impegni di Londra e di Stresa. Gli Inglesi cioè, che il 16 aprile a Stresa avevano solennemente firmato con la Francia e l'Italia un patto d'azione mutua, se ne andarono flemmaticamente due mesi dopo a Berlino per discutere con Hitler un accordo in completa contraddizione con quello di Stresa. Durante il colloquio sembra che Simon osò fare allusione alla denuncia da parte del Reich del trattato di Versailles. Hitler rispose di non aver mai sentito dire che l'Inghilterra rimproverasse a Blücher di essersi portato al soccorso di Wellington a Waterloo.

Conclusioni: Beraud afferma che l'amicizia inglese è il dono più crudele che gli dèi possano fare ad un popolo. Quando si vede l'Inghilterra sostenere con la Bibbia in una mano e il « Covenant » dall'altra la causa dei deboli o i principii del diritto non si può non credere ch'essa vi trovi il suo interesse particolare. Esso comanda una politica invariabile, antica e solida come il trono di Edoardo il Confessore. Questa politica consiste nel comperare le coscienze, nel trovare dei mercenari e nel sovvertire il Continente per dominare il mare. Inoltre essa semina la discordia e interdice la

pace fra le Nazioni, mettendo dei « clergymen » sulle proprie casseforti allo scopo di predicare ai popoli poveri la rinuncia. Questo è il prezzo del « comfort » inglese.

I migliori amici dell'Inghilterra non ci dicono forse che il controllo del Mar Rosso è « indispensabile » alla politica britannica per sorvegliare la via delle Indie? Ma è proprio indispensabile all'umana felicità che la via delle Indie sia inglese? Ci si chiede se la pace dell'universo esiga che su tutti gli oceani, una flotta innumerevole trasporti con i « giocattoli » della Vickers Company e i signori dell'« Intelligence Service », la ciarlieria consorteria delle « ladies » dai lunghi piedi e le smorte pulcelle di Oxford? Infine si vorrebbe sapere se i contadini d'Europa dovranno affamarsi sino alla consumazione dei secoli perchè il popolo di Giovanni Senza Terra possa spalmare sul frumento dei migliori solchi il burro profumato delle più fresche praterie.

A queste domande Beraud fa seguire il ricordo personale del pianto delle vedove dei Ministri d'Atene (quelli fucilati come responsabili della sciagurata impresa d'Asia Minore) ai quali l'ipocrita Albione aveva promesso la grazia, quello dei gendarmi britannici sciabolatori nelle strade del Cairo degli studenti egiziani, l'altro dei martiri di Balbriggan ed altri ancora riferentisi ai massacri ordinati dal « Foreign Office ».

Dappertutto John Bull, feroce, completa con il lavoro delle sue spie e dei suoi agenti di cambio la miseria di un'Europa spossata sui campi di battaglia. Di più Beraud dichiara di odiare gl'Inglesi personalmente e nel nome dei suoi antenati, cioè per istinto e tradizione. Quindi propone di ridurre in ischiavitù l'Inghilterra poichè la grandezza dell'Impero è basata sull'oppressione e sull'abbassamento degli altri popoli.

Verrà giorno nel quale il mondo avrà la forza e la

saggezza di asservire un tiranno reputato invincibile. La ragione di quella invincibilità è risaputa. Gli Inglesi periranno vittime d'una coalizione. « Come la superba Repubblica di Venezia » ha gridato da Sant'Elena colui che morendo su quello spaventoso scoglio legò « l'orrore e l'obbrobrio della sua morte alla famiglia regnante d'Inghilterra ». La concordia continentale salverà l'Europa ed il mondo. Può darsi che i tempi siano vicini. Un'intesa di otto giorni fra le vittime ed il colosso cadrà.

IL PENSIERO DI CAVOUR SUGLI INGLESI

Abbiamo sotto gli occhi un piccolo giornale, che reca due colonne e mezzo di scritto senza neppure un titolo. Ma la firma è di Camillo Cavour e la data è: 23 marzo 1848.

Siamo alla vigilia della prima guerra dell'Indipendenza e il famoso giornalista fa l'esame di coscienza suo e del suo paese, di fronte alla guerra imminente. E ad un certo punto si chiede: e l'Inghilterra?

L'Inghilterra ha protestato; ha perfino minacciato di collera il Piemonte se il Ticino sarà varcato. Le proteste dell'Inghilterra, dice Cavour, hanno un grave peso: in tempi normali, sarebbe, forse, prudente darle anche ascolto. Ma, poi, aggiunge: « Quando l'ora della liberazione è suonata, lasciarsi fermare dalle proteste dell'Inghilterra sarebbe viltà ».

Detto questo, il piccolo conte « inglesofilo » si ripiglia ed esamina quali conseguenze possano avere le proteste inglesi: Cesserà l'Inghilterra dall'eserci alleata? Ci abbandonerà alla nostra sorte?

Cavour non ha mai creduto che Londra si facesse paladina della liberazione d'Italia, perchè una guerra inglese non sarà mai una guerra locale, e l'Austria. Allora?

Vorrà l'Inghilterra far guerra al piccolo Piemonte? Cavour non lo crede: non perchè abbia « fede nella generosità e nella liberalità degli uomini di Stato inglesi »; e perchè non sia convinto che i liberali britannici, se « gli interessi politici inglesi fossero compromessi, si stupirebbero dello stringer la mano a Metternich, ancora stillante di sangue italiano e polacco »; ma l'Inghilterra non comprometterà la pace del mondo per difendere un impero crollante. Inoltre una guerra inglese non sarà mai una guerra locale, ma « una guerra generale nelle quattro parti del mondo ».

« Se per mala sorte — aggiunge Cavour — i ministri inglesi, eccitati dalle logore massime di un'antica e vieta politica volessero far provare agli italiani il trattamento già subito dai Siciliani nel 1815, guai a loro ». Guai a chi per un calcolo della più perfida politica, non per errore, non per fanatismo, tradisce la causa dell'umanità.

Una guerra liberticida è sempre rovinosa e se per disperata ipotesi riuscisse anche felice essa « sarebbe senza utilità e senza gloria ».

Lo scritto di Cavour è di una semplicità unica e gli uomini che lo

lessero nel marzo del 1848 partirono, il giorno dopo, per il Ticino a combattere la prima guerra dell'Indipendenza. Undici anni dopo, nel 1859, la seconda guerra trovò l'Inghilterra nella stessa posizione mentale. Cavour non scrisse articoli, allora, ma dette ordini per telegramma: e la seconda guerra fu vinta.

Rileggendo, oggi, quelle sue precisissime frasi, ci auguriamo che anche oltre Manica le rilegga qualcuno per rinfrescarsene la memoria e lo spirito. Perchè tutto l'agitarsi di Eden è veramente senza gloria, e soprattutto, per gli Inglesi, senza utilità.

NOTA. — A proposito della sarabanda dell' « Home Fleet » attorno le coste d'Italia, ha preso più consistenza la diffusa credenza dell'*avvertimento* dato dal Duce all'Ambasciatore britannico a Roma, sin dal settembre 1935, che l'Italia avrebbe immediatamente attaccato la flotta inglese se questa non si fosse ripiegata nelle sue basi, cessando di provocarci in vista della nostra terra (v. alla fine del volume sulla permanenza dell' « Home Fleet » ad Alessandria ai primi di maggio 1936).

PARTE PRIMA
L'INGHILTERRA NEL MAR ROSSO

CAPITOLO II.

ITALIA ED INGHILTERRA DI FRONTE ALL' ARABIA NUOVA

L'Arabia storica, patriarcale, dei pastori e del costume semitico, si stende dalle frontiere siriane a settentrione, al Golfo Persico a mezzogiorno; dall'Hedgiaz ad occidente, al Tigri, limite orientale della vera Arabia. La Mesopotamia media e bassa, l'Irak, che ne è stato separato parecchie volte nell'antico, è dal diciassettesimo secolo parte integrante dell'immensa penisola.

Il regno vahabita di Ibn Saud è il maggiore d'Arabia, ma Gedda sul Mar Rosso, a meno d'una giornata di navigazione da Massaua, non è la sua capitale. Questa si trova molto nell'interno, a Riadh, nel cuore del Negd, o Neged, e il raggiungerla forma l'aspirazione degli europei che devono sottostare alla limitazione imposta ai non mussulmani, cioè di restare confinati a Gedda. Tuttavia tale limitazione è relativa, perchè tutto progredisce al mondo, anche la tolleranza vahabita.

Il cambiamento è merito dell'automobile, padrona altresì dell'Hedgiaz, del Negd, dell'Arabia intera ad eccezione del Rooba el Kali, il deserto fluido, la « zona vuota » come l'ha chiamato il suo recente esploratore, l'anglo-mussulmano Philby (esplorazione alquanto con-

testata da altri europei convertitisi alla fede di Mao-metto, e disputantisi i favori di Ibn Saud). Non essendo possibile limitare le corse delle automobili degli Europei nell'oasi di Gedda, questi cominciarono a spingersi sulla pista della Mecca. Qualcuno, data la breve distanza, giunse quasi senz'accorgersene in vista della città preclusa; l'interprete arabo che lo accompagnava nella macchina gridava terrorizzato che si andava al massacro, che bisognava tornare indietro, fuggire a tutta velocità per evitare il terribile sacrilegio, ma l'europeo per nulla preoccupato continuava il cammino.

Attorno a lui tutto sembrava invitarlo a proseguire. La pista era buona, fiancheggiata da una successione ininterrotta di carcasse abbandonate di vecchie macchine, con frequenti caffèucci ad uso dei pellegrini, il passaggio dei veicoli meccanici sulla pista, senza essere intenso, ispirava un sentimento di volgare normalità ben lontana dal fascino pauroso della misteriosa Mecca vicina. Fuori della strada, sulla smorta distesa del deserto ondulato e petroso, chiazzato qua e là da qualche macchia di tenue verde invernale, spiccavano i cammelli e chi li conduceva. L'ineffabile monotonia derivante dagli uomini e dalle cose suggeriva all'europeo: « Non è possibile che la Mecca sia a quindici chilometri, a dieci, a sette, a cinque! ».

Ma avvenne che l'interprete, disperato per quello che stava avvenendo, si gettò dalla macchina in corsa, di modo che l'europeo fu costretto a fermarsi, a raccogliarlo meno malconco del prevedibile e a ritornarsene a raccontare che aveva intraveduto i minareti della Mecca, cosa che scandalizzò alquanto i consoli mussulmani, ma non ebbe seguito.

Gedda, questa porta della « Città santa » distante da essa solo ottanta chilometri, fino al 1926 era sotto

la sovranità dello sceriffo della Mecca, Hussein, re di quell'Hedgiaz ai cui confini aveva inizio il dominio del vahabita Ibn Saud. Questi sin d'allora era considerato il più potente dei principi arabi per le sue forze armate e per le sue tribù e possedeva il territorio dai confini orientali dell'Hedgiaz sino al Cassa sulla costa del Golfo Persico. Ibn Saud è diventato re dell'Hedgiaz e Hussein è morto in esilio a Cipro, dominio inglese. Oggi Ibn Saud è il « Napoleone del deserto », come lo hanno battezzato gli Arabi d'Arabia, i veri, e padrone non solo del massiccio arabo fra il Mar Rosso e quello Persiano, ma anche di parte dell'Assir, una volta governato dall'Imam Mohamed Ali Idrisi.

Non è valso a El Idrisi di discendere dai Sultani del Marocco e di avere nel suo territorio anche la provincia yemenitica di Tihamah, luogo d'origine della famiglia di Maometto. L'Assir, sul Mar Rosso, tra l'Hedgiaz e lo Yemen, è scomparso come regno indipendente. Se lo son diviso Ibn Saud e l'Imam Yaya. Al primo son toccati gli approdi di Konfida e Leet (ricordo indimenticabile d'uno scalo a Leet o Leyt, dove gli abitanti domandarono al capitano della nave un blocco di ghiaccio che non avevano mai veduto e se lo portarono a terra trionfanti fra una sparatoria di gioia, sperando di conservarlo indefinitamente) al secondo Hodeida, lo sbocco secolare dell'Arabia Felice.

Cosicchè l'Arabia si può ritenere oggi divisa fra i due regni: vahabità o di Ibn Saud e zaidita o di Yaya. Ma non è improbabile che il « Napoleone arabo » abbia tutte le intenzioni di annettersi anche lo Yemen; se la sua marcia verso il sud si è per ora arrestata, lo si deve unicamente alla preoccupazione di affrontare una potente personalità qual'è quella dell'Imam Yaya e alle forze italiane in Africa Orientale.

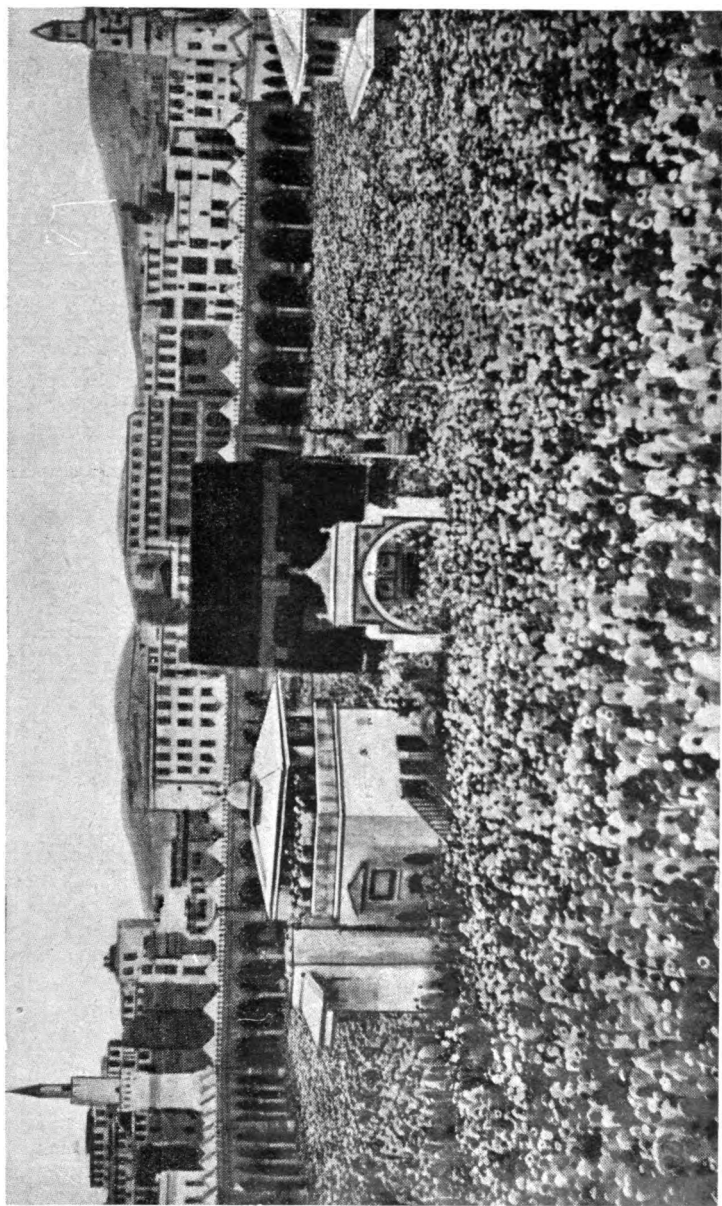
L'istituzione personificata dal Re di Sahana è

troppo antica e venerata da tutti i mussulmani, per infondere anche nell'animo dell'irresistibile « Cesare arabo » — come l'ha definito l'enigmatico H. J. B. Abdulla Philby — la riflessione opportunistica che l'Yemen va rispettato almeno sino a che l'Imam regna a Sahana. Ma Yaya è vecchio e ammalato e l'eventuale successione al trono yemenitico è molto contrastata. Il candidato più favorito, Abdallà el Vasir, attuale Governatore di Hodeida, adorato dal popolo, insignito dall'Imam del titolo di « Spada dell'Yemen » per le vittoriose azioni militari sulle tribù ribelli che occupano il territorio del vetustissimo regno sabeico, sembra già d'accordo con Ibn Saud per riconoscerlo imperatore dell'intera Arabia alla scomparsa dell'Imam Yaya.

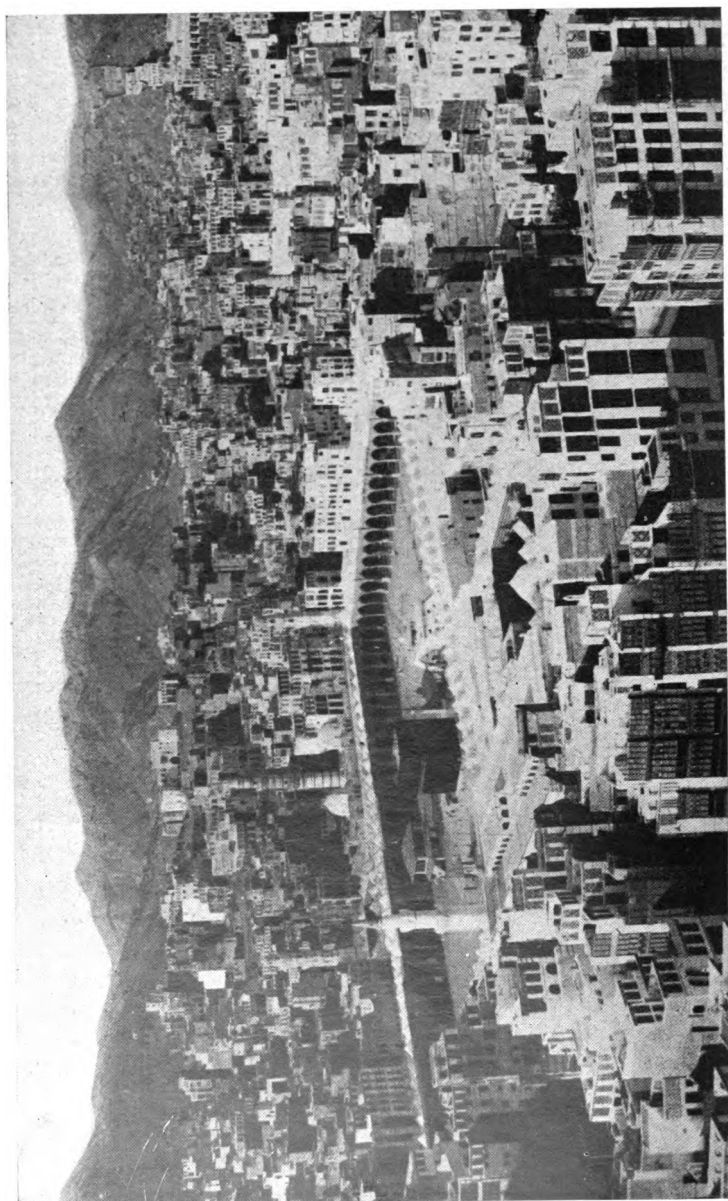
Il cuore, la sede del vahabismo è il Negd. È attraversato dalla storica carovaniera oggi pista automobilistica che dall'Hedgiaz per il Cassa va all'Iran, all'Afganistan, al Turkestan e alla Cina, cioè la via di terra del settantacinque per cento dei pellegrini per la Mecca. Il Negd è considerato dagli Arabi tutti come la Palestina dagli Ebrei.

Da un certo punto di vista, esso è molto più santo del territorio Mecca-Medina. Il deserto del Gran Nefud che separa il Negd dalla Siria interiore e dai paesi dell'Eufrate e i deserti meridionali che lo staccano dall'Arabia montana (deserti non accessibili all'auto) l'hanno eretto a territorio di leggenda per eccellenza. È molto raro ancora incontrare nel nord o nel sud dell'Arabia qualcuno che abbia attraversato il Gran Nefud o abbia raggiunto Riadh, venendo dalle desolate distese delle « sabbie rosse » meridionali.

La leggenda deriva dal fatto che il Negd, originariamente privo di autorità centrale, poco o punto seguace dell'islamismo salvo qualche rito particolare all'antica vita nomade, ha vissuto sino alla metà dell'Ottocento



Pellegrini alla Mecca intorno alla « Pietra adorabile » (*Kaaba*).



Una fotografia della Mecca con al centro la Kaaba, coperta dal leggendario tappeto nero.

in piena anarchia. In tutta l'Arabia, Yemen e Hedgiaz soltanto erano nominalmente maomettani. Dominavano i nomadi e le città — poichè anche il Negd ha delle città, o meglio delle castella — non erano che residenze estive. D'inverno i castellani cioè gli sceicchi vivevano fuori, sotto la tenda, come i re pastori dell'Egitto antico. Sussistono ancora in qualche recesso dell'Arabia vestigia di quel sistema.

Verso la metà dell'Ottocento Ibn Abd el Vahab, il Lutero dell'islamismo, predicò la riforma nel Negd e convertì il primo re negdiano Mohamed Ibn Saud bisnonno ed omonimo dell'attuale. Questi con l'aiuto di Vahab divenne da semplice capo di tribù il sultano di tutta l'Arabia, sottomettendo l'uno dopo l'altro gli sceicchi suoi rivali.

Percorse insomma una carriera del tutto simile a quella del pronipote, del « Napoleone del deserto », il quale è decisamente incamminato a passare alla storia come il fondatore del secondo impero vahabita, dato che il primo, smembrato dalla conquista turca, fu quello dell'avo. Ed è interessante rilevare l'assoluta somiglianza dei metodi dei due sovrani nella conquista e nel governo: distruzione del sistema tributario e di protezione, costituzione di un esercito regolare fra gli abitanti delle città per affrancarle dal regime pastorale, ecc., ecc.

Per la seconda volta dalla morte di Maometto, l'Arabia tende quindi a diventare un impero unificato. Ma nella prima, cioè con Ibn Saud il Vecchio, il movimento era prettamente indigeno, negdiano; mentre oggi tutto o quasi avviene sotto l'egida britannica. Senza la presenza inglese più o meno palese, gli Husseinici sarebbero forse ancora i Re delle città sante e di Gedda e « Napoleone » non avrebbe avuto i mezzi per scacciarli dal loro ultimo rifugio di Gedda dove

Hussein s'era fortificato, e per togliere all'Assir la sua indipendenza.

Ma Ibn Saud il Giovane, cioè l'attuale re dell'Hedgiaz e del Negd, ha dovuto fermarsi all'Assir. Lo Yemen è un osso troppo duro per i denti vahabiti; i due Regni sono in generale considerati eguali di risorse e di mezzi, la complicata politica inglese pur mostrandosi poco amica di Yaya reputa conveniente, per ora, non effettuare al completo l'unità araba neppure nella Penisola.

Il « Napoleone del deserto » non ha conquistato soltanto l'Hedgiaz e parte dell'Assir. Anche l'Emirato di Ibn Rascid, che era stato sempre in guerra con i vahabiti, è passato sotto il loro dominio. Insomma dei Regni generatisi con la cacciata dei Turchi dall'Arabia, oltre al Negd-Hedgiaz e all'Yemen, sussistono ancora i due piccoli Emirati di Bab el Mandeb e di Lahj situati al sud dell'Yemen, il Regno dell'Hadhramaut sulle coste meridionali destinato probabilmente a diventare la prossima conquista di Ibn Saud; l'Emirato di Kuwait sulle rive del Golfo Persico, quello di Mascate nell'estremo orientale della Penisola, governato dall'emiro Timor, un altro piccolo Emirato (Mohamerah) sul fiume Karun vicino a Bassora, un altro ancora in un'isola all'apertura del Golfo Persico (Al Bahrein) e finalmente il Regno dell'Irak e il Regno di Transgiordania.

Questi ultimi però, benchè facciano geograficamente parte dell'Arabia, sono politicamente fuori dalla sua vita attuale e specialmente dal sistema escogitato da Albione nella Penisola e del quale « oggi » beneficia specialmente re Mohamed Ibn Saud, Capo dei vahabiti, ma non Sceriffo della Mecca. Questo titolo di cui s'inorgogлива re Hussein fu ripudiato da Ibn Saud perchè in contrasto con l'ortodossia vahabita.

Cosicchè, come conclusione di questa nostra rapida corsa sul panorama politico dell'Arabia odierna che in ultima analisi si potrebbe ridurre ad uno studio sugli sviluppi del vahabismo (l'Yemen è quello che è sempre stato, la Transgiordania è un particolare dispendioso ma trascurabile della vicenda palestinese e l'Irak, con la recente realizzazione delle condutture petrolifere dal suo territorio al Mediterraneo, ha trovato finalmente la sua ragion di vita, cioè di sicurezza d'integrità definitiva sotto l'occhio soddisfatto dei suoi grandi protettori), si potrebbe dire che il sogno di miss Bell è stato in gran parte realizzato.

I lettori, specialmente i giovani, stenteranno a credere che gli autori principali dell'unità araba nella Penisola non furono nè il mitico Lawrence, nè re Feisal con suo padre Hussein, nè il generale Allembey vincitore dei Turchi in Palestina e neppure il generale Maud condottiero della guerra inglese contro gli Osmanlici in Mesopotamia, ma una donna, miss Bell, spentasi qualche anno fa a Bagdad ultra settantenne con il titolo e la carica di «Consigliere Orientale» dell'Impero Britannico.

Essa trascorse quarant'anni della sua vita nei deserti dell'Arabia per documentare il « Foreign Office » sulla convenienza inglese di realizzare l'unità araba risuscitando il vahabismo, dormiente nel Negd. Quando la conobbi una decina d'anni fa nel suo vasto ma non lussuoso ufficio sulle rive del Tigri, era una vecchietta ossuta, con uno smeraldo di grande valore appeso al collo, un cappelluccio ridicolo in testa, piena di giovanile vivacità.

Ogni tanto dal tavolo al quale stava seduta parlando, gettava strane grida gutturali che assomigliavano a quelle dei beduini nel deserto, e ogni grido era una chiamata per uno dei suoi molti impiegati arabi che lavoravano nelle stanze accanto.

Diceva miss Bell:

« L'Arabia, la vera, deve essere unica. Non badate ai suoi molti Re attuali. Rappresentano una situazione transitoria. Dall'imo del Negd verrà l'uomo del destino. Io lo conosco e sono fra i quattro o cinque europei che abbiano questo privilegio. L'Europa lo ignora ancora.... ».

L'uomo del destino, giudicato a prima vista, dai suoi sistemi di governo, sembra uno spaventevole retrogrado. Intendo morale, perchè qui si vive sotto il dominio assoluto della legge coranica pura, benchè tanto nell'Hedgiaz come nel Negd i progressi materiali dell'incivilimento, dalla radio alle armi automatiche, trionfino. Ma Ibn Saud manda i suoi ministri al Cairo e li autorizza a concedere interviste nelle quali essi dimostrano, come due e due fanno quattro, che il ritorno alla legge coranica extrapura, il vahabismo insomma, è l'unico modo per restituire all'Arabia la sua grandezza. Basta enunciare questa originale idea per comprendere come, nel confusionismo mondiale dei tempi, anche i vahabiti possano suggerirci delle considerazioni degne di interesse.

CAPITOLO III.

L'ENIGMA DEL MONDO ARABO

Ho accennato precedentemente al risorgimento vababita, all'Impero nascente del « Napoleone del deserto », ma ascoltando i discorsi degli europei residenti a Gedda, per la massima parte interessati a dimostrare la pretesa grandezza lontana ed intangibile di Ibn Saud, vien fatto di chiedersi se questa società mussulmana sia destinata effettivamente a sottrarsi alla fatale legge di decadimento che pesa su tutte le altre.

L'Oriente turco se n'è andato, ma l'Oriente arabo, quello dei nomadi, della vita pastorale donde provennero le credenze, i costumi, le istituzioni altrove battuti in breccia, è più vivo che mai. Come dissi sta di casa nel Negd, dove risiede pure lo spirito semitico.

Ed è naturale che così sia avvenuto. La fortuna del « Napoleone del deserto » lo dimostra. Sino a che in Arabia il suolo ed il clima resteranno quello che sono non c'è motivo di supporre che la vita pastorale e lo spirito semitico siano colpiti nella loro patria d'origine. Essi hanno fornito alle società mussulmane gli elementi che le costituiscono. Cotesti pastori dell'Arabia centrale vollero prolungare il deserto e i suoi costumi sino agli estremi limiti delle conquiste coraniche. Crearono il deserto provvisorio dovunque presero piede. Il tentativo ha finito per fallire e la storia dell'islami-

smo degli ultimi cent'anni non è che una continuazione di quel fallimento. La vita del deserto non è riuscita ad acclimatarsi nè nella Francia meridionale, nè in Spagna, nè alle Baleari, nè in Sardegna e Sicilia, nè in Grecia e neppure nei Balcani. Dopo la guerra l'hanno rinnegata anche gli islamici rimasti indipendenti dell'Asia Minore, dell'Irak, della Persia, dell'Afganistan, della Cina, impegnandosi tutti più o meno nella valorizzazione agricola ed industriale dei loro territori.

Ma nei deserti e nelle loro adiacenze immediate dall'Atlantico al Mar della Cina, attraverso l'Africa del Nord, l'Egitto, la Siria, l'Iran, l'Asia Centrale, le steppe del Gobi e della Siberia Orientale, quella vita non è scomparsa. Essa, dal nostro punto di vista, fu oltremodo funesta quando riuscì ad oltrepassare il limite del deserto. Ha fatto il vuoto sul suo cammino, distrutto le foreste per sostituirvi il pascolo, ha bandito l'agricoltura e l'esistenza sedentaria in nome della libertà politica e dell'indipendenza dello spirito. « Dove penetra un aratro, — ha detto Maometto — umiliazione e servitù entrano con esso ». In nome dello stesso principio distrusse città e borgate, asili della vita sedentaria, sua nemica. Il nomade errante piantò al loro posto la tenda di tela o di pelo di cammello se arabo, di feltro se mongolo e si trova condannato a vivere sotto un cielo più freddo.

Impoverito il suolo, l'acqua scomparve, la popolazione si ridusse al ventesimo, qualche volta al quarantesimo come in Mesopotamia, dove qualche milione di nomadi sono i successori di popolatissimi imperi. Nell'Africa del Nord la leggenda dice che i Rumi andando-sene si sono portati via l'acqua. Se le montagne dell'Asia Minore non fossero state un ostacolo al diboscamento completo, la Turchia d'oggi non avrebbe un ruscello nel suo territorio.

Di modo che se lo spirito semitico e la vita pastorale hanno dei lati attiranti (gli europei islamizzati che servono Ibn Saud li chiamano addirittura « superiori ») non si tratta certamente di quelli che distinguono le civiltà occidentali: scienza, arti, raffinatezze della mente.

Che cos'hanno dunque i semiti di « superiore? ». Da queste parti si risponde: « Il Dio unico, nato nel deserto, potenza mistica e intermittente che permise agli arabi di « cavalcare » il mondo, che Abd el Wahab risuscitò un secolo fa e che oggi Ibn Saud, re dell'Hedgiaz e del Negd ha riacceso di nuovo ».

Paesi che l'Occidente non è riuscito ancora a conoscere, a penetrare. Lo spettacolo del piccolo mondo occidentale annidato a Gedda inclina a credere che resteranno un enigma indefinitamente. La Russia sovietica ha un Ministro alla testa di una Legazione che è la più numerosa fra le Rappresentanze estere. Si dovrebbe pensare che i Russi si siano cacciati sulla porta dell'Hedgiaz come nello Yemen per aiutare le loro importazioni, ma c'è da dubitarlo sapendo che l'utile che ne ricavano è nullo, perchè gli Arabi sono dei cattivi pagatori.

No, i sovietici, i distruttori dell'Islamismo nel Turkestan, i demolitori della santa Boccara, i violatori delle tombe di Timur a Samarkanda, i sovvertitori delle società mussulmane degli Emirati più antichi dell'Asia (« presero i nomadi e ne fecero dei coltivatori di cotone e le donne degli harem divennero operaie dinanzi alle macchine degli stabilimenti industriali ») hanno mandato a Gedda un Rappresentante mussulmano che va alla Mecca una volta alla settimana ad adorare la « Kaaba », la pietra nera, nudo sino alla cintola come il più devoto pellegrino, inalbera ogni venerdì la bandiera rossa dei Sovieti sulla casa della Legazione e costringe sua moglie a portare

il « ciarciaf », il panno che nasconde il viso. Tutto questo nella speranza di riuscire a penetrare nel Negd e risolvere l'enigma di Riadh, l'enigma di Ibn Saud.

Il personaggio che mi ha maggiormente interessato durante la mia sosta a Gedda è stato un colonnello francese, mussulmano, anzi imparentato, a quanto mi dichiarò, con la famiglia sultaniale del Marocco. Ha partecipato alla rivolta nel deserto che liberò l'Arabia dal dominio turco ed è stato nemico mortale di Lawrence.

Quando me lo vidi comparire dinanzi vestito all'araba, con i cerchi beduini in testa (l'avevo conosciuto sul piroscafo italiano da Suez a Gedda) gli dissi:

— A parte la Mecca, Medina, i pellegrini e Gedda, è dunque nel mondo patriarcale dei biblici che ci troviamo?

— Quasi. Convincetevi che si tratta dello stesso mondo che i Greci delle dinastie discendenti da Alessandro non seppero nè conoscere nè vincere, benchè l'avessero sulle loro frontiere. Il medesimo che i Romani non riuscirono a dominare. I nostri comuni padri imperiali costruirono le primissime strade che da Damasco per il Gebel druso si dirigono verso il Negd, ma non hanno saputo mai spiegarsi la natura dello spirito semitico abbattutosi d'improvviso a dominare l'Impero, come Maometto sull'Impero Bizantino, come Fernando Cortez sugli Atzechi del Messico. Neppure Tacito che pur si piccava di superlativa penetrazione in materia politica, ne ha sentito il sopraggiungere. Quando Vespasiano e Tito si decisero a metter personalmente le mani nel vespaio semita era già troppo tardi per distruggerlo. Sopravvisse e rimase mistero per i Romani come mistero è restato sino ad oggi per i successori dei Romani in Europa e per l'Oriente medesimo.

— Anche per i Turchi?

— Certamente. La Turchia osmanlica ha sempre fatto credere di dominare il Negd, ma non è affatto vero. Non vi è mai penetrata. I suoi presidii non hanno mai oltrepassato da questa parte l'Hedgiaz e nel nord il territorio dei Drusi che conquistò soltanto verso il 1880 e fu l'ultima espansione della Turchia nell'interno dell'Arabia.

— Non era stabilita nell'Yemen la Turchia?

— Sì; anzi l'Yemen è sempre stato turcofilo, tanto è vero che gli ufficiali dell'esercito dell'Imam Yaya sono tutti turchi dei tempi della guerra. La Turchia era padrona della costa, ma non del Negd che comprende mezza Arabia.

— Non mi direte che il Negd non abbia subito l'influsso turco e persiano....

— Il Negd non ha subito influenze di sorta. Neppure la cosiddetta cortesia del deserto è d'importazione straniera. Anzi la cortesia come il cerimoniale sono invenzioni prettamente arabe e nomadi. Le Crociate le hanno portate dall'Oriente in Europa e introdotte nei castelli della feudalità dove la cortesia divenne il substrato dell'educazione cavalleresca. E la cortesia minuziosa, premurosa, ricca di formule delle nostre Corti d'amore, che sussiste nelle Corti moderne sotto il nome di etichetta, continua ad essere la legge del deserto.

— Come si può metter d'accordo questa elevazione con la condizione dei nomadi Sherarat dell'Arabia Petrea segnati dalla maledizione di Ruben (« siete infidi come l'onda e non vi moltiplicherete »), senza religione, senza legami sociali, ribelli ad ogni disciplina, incestuosi, che si classificano da essi medesimi « inferiori ai loro cani? ».

— Gli Sherarat sono i paria dell'arabismo, all'ul-

timo gradino della scala sociale. Nel Negd vivono gli Shammar, i vahabiti dell'Aared e del Kasim, le grandi tribù dell'alto deserto di Siria, che sono i veri rappresentanti del carattere e dei costumi semitici.

— Dunque nel mosaico delle razze orientali questa semitica del Negd sarebbe la più vitale e la più difficile a modificarsi?

— L'isolamento l'ha sinora sottratta al pericolo di perdere la sua originalità. E in essa che risiede il segreto della storia. Il sentimento che spinse i Napoleonidi verso il mondo arabo derivava dall'ansia di riuscire a rivelarlo.

— E voi, Colonnello francese, che cosa ci fate qui, vestito da sceicco?

— Ve lo dirò forse un'altra volta. Per ora supponete che avendo servito il mio Paese in questi luoghi, senta la nostalgia di trascorrere il resto dei miei giorni in compagnia di persone di cui l'Europa ignora il nome, ma che hanno qui lo stesso posto che avevan fra noi i Plantageneti o Roberto il Guiscardo.... Ricordate quel che dice Byron di Nabuccodonosor, re di Babel, cioè degli uomini superinciviliti, che un giorno d'estate si mise a condurre la vita del pastore. Qui si trova il rimedio del male di cui noi, esseri abusati d'incivilimento, soffriamo. In Arabia, solitudine e vita pastorale hanno una fisionomia normale, definitiva. È la salute fisica e morale che si ritrova in essa senza ricordi di un passato che non ha lasciato traccia, senza la suggestione delle rovine delle contrade diventate deserti ma che ebbero il privilegio di essere le istitutrici del genere umano. Nel Negd la vita nomade non ha nulla da temere!

— Proprio nulla? E le esplorazioni petrolifere che hanno annunciato a Ibn Saud che la sua provincia orientale di El Cassa è con certezza la continuazione

della falda naftosa irakiana? Volete che il Re rinunci a migliorare le condizioni dei cinque milioni di sudditi del Negd e le sue finanziarie che non devono essere quelle di un Cresò?

— Siete ancora troppo lontano dalla concezione del vahabismo se pensate che Ibn Saud possa essere considerato alla stregua degli altri Re arabi. Munitevi di pazienza e comprenderete. Noi non siamo materialmente lontani dall'Europa ma spiritualmente non esiste sulla faccia della Terra paese più distaccato di questo. Prendete la questione del Califfato. Se esiste un Principe che abbia il diritto di chiamarsi oggi Califfo è certamente Ibn Saud. Egli domina le città depositarie della fede coranica, comanda quasi tutta l'Arabia ad eccezione dell'Yemen, gode di un prestigio indiscusso in tutto il mondo arabo e mussulmano in genere, eppure di Califfato non ha voluto saperne.

— Perché?

— Il perchè sta nella perfezione dei suoi sentimenti di fronte ai suoi sudditi e al Corano. Ibn Saud è un puro nomade, la personificazione della tradizione patriarcale della razza fondata sull'assoluto bisogno d'indipendenza. Egli è un perfetto « asil » un nobilissimo. Soltanto, essendo una intelligenza superiore ha riconosciuto che l'Arabia non poteva continuare ad essere brigantesca come per il passato. Notate che il brigantaggio in Arabia non è quello che s'intende in Europa. È piuttosto l'antico diritto di guerra privata, lo stato di ostilità eterna fra tribù e tribù non formale e violenta, ma intermittente, con rare morti d'uomini. Il nomade non è mai stato crudele. Ibn Saud ha soppresso qualunque specie di brigantaggio, anzi qualunque specie di delinquenza. Saprete in che modo.

— Ditemelo subito.

— Con il Corano alla mano. Come tutti sanno, il

Corano è santo per gli Islamici, ma ciò che forma la sua indistruttibilità, la sua indiscutibile autorità è che consacra uno stato di cose preesistente, cioè, in una parola il costume. Da questa particolarità il Corano attinge la sua potenza d'azione, la sua vitalità anche in materia igienica. Nell'atmosfera vahabita non sarebbe del resto stato possibile riuscire altrimenti.... —

CAPITOLO IV.

IL TIMOR DI DIO LEGGE DI UNO STATO MILITARE

Quello che ho detto sinora sull'impenetrabile Regno vahabita (cioè accessibile ai non mussulmani soltanto nel suo sbocco principale di Gedda) porta alla conclusione che i principi i quali permisero a Maometto di fondare nel settimo secolo una teocrazia militare sussistono ed hanno la loro sede principale nel Negd, patria del vahabismo. Esso da un paio di secoli è lo strumento di quei principi.

« Colui che s'imbarca due volte sul mare è un infedele » dice il Corano. E non trovereste un vahabita disposto a violare la regola. Credo che il Regno dell'Hedgiaz e del Negd sia il solo che non possenga un inno nazionale. Soprattutto il vahabismo cerca di fare dello stato di guerra una regola. Maometto voleva che tutti i suoi seguaci fossero dei soldati, Ibn Saud egualmente. Il commercio in questo Regno è veramente un vile mestiere. Non lo esercitano che gli ebrei, gli europei in genere e qualche immigrato persiano, gente tutta considerata abietta dai vahabiti.

Mi dicono che esiste a Riadh, la capitale, a seicento chilometri circa da Gedda, nell'Aared, un'istituzione fondata verso la metà del secolo scorso, alla quale non v'è nulla di comparabile nell'Europa, salvo gli

antichi tribunali dell'Inquisizione. È il Consiglio dei « meddegiti », degli zelatori. Sono investiti di un'autorità assoluta e fanno la polizia nelle strade e nelle case. Controllano che tutti partecipano alla preghiera pubblica cinque volte al giorno, che nessuno fumi, indossi seta, parli o abbia della luce in casa dopo l'ufficio serale, canti, si diletti di suonare uno strumento musicale, bestemmi, insomma si discosti dai rigidi commenti coranici di Mohamed Abd el Vahab. I « meddegiti » portano un bastone che è un'insegna e un mezzo di correzione. In pubblico ^{ma} camminano con gli occhi bassi, il passo solenne, la testa incappucciata. Parlano accompagnando il discorso con l'indice levato in aria per attestare l'unità divina e intercalano nel discorso esclamazioni e citazioni coraniche. Entrano nelle case all'improvviso e, se è il caso, adottano il bastone per le correzioni più lievi.

Ma soprattutto esaltano Ibn Saud cioè la riunione dell'Arabia intera sotto il suo potere centralizzatore amministrativo, militare, finanziario, religioso. Sino a pochi anni fa gli zelatori erano derisi fuori dal Negd. Si diceva: Son duecento anni che il Negd persegue il suo sogno vahabita. Non lo effettuerà mai. È la configurazione dell'Arabia stessa che lo impedisce. Potrà stabilirsi nelle città del Negd ma non nel deserto. I nuclei abitati sono troppo sparsi e a grandi distanze e incapaci di dominare il deserto. Anzi le città saranno sempre alla sua mercè. Le comunicazioni dipendono dal deserto, la sua ostilità significherà per esse il blocco e la fame, perchè il deserto è percorso in tutti i sensi dai nomadi che formano la base della società araba. E siccome i nomadi sono più guerrieri e più numerosi degli abitanti delle città e dominano le strade, saranno sempre in grado di isolarle. Le città non producono che manufatti, non dispongono che dei pro-

dotti dei loro orti e giardini. Mancano fra l'altro del pane, della carne, del sale, soprattutto dei mercati adunatori di nomadi, dove poter smerciare i vestiti, le armi (armi bianche e fucili di fabbricazione araba), gli utensili che fabbricano.

E allora che cosa ha fatto Ibn Saud per dominare con le città del Negd e dell'Hedgiaz anche il deserto dei beduini? Una cosa semplicissima: ha monopolizzato l'introduzione e l'impiego dei mezzi moderni di dominio a suo esclusivo vantaggio. In primo luogo l'auto, le mitragliatrici, la radio. Scartò l'aeroplano. Gli parve sacrilego dinanzi all'ortodossia del Corano, legge fondamentale ed unica dello Stato. Gli uomini non debbono spostarsi nei cieli sorvolati dagli arcan-geli piloti del trasporto aereo della « Kaaba ». Con l'auto abolì le distanze fra le città e con la vettura a motore armata sgominò la tracotanza beduina. Che possono i beduini montati sui loro « bevitori di vento » (i cavalli d'origine pura) o sui cammelli, contro le mitragliatrici dei carri armati? Le stazioni radio — superfluo accennarlo — gli permisero di distendere su tutto il Regno una rete di comunicazione insuperabile per controllare nomadi e sedentari.

Salvo i trasporti dei pellegrini nelle città sante fatti per auto, monopolio anch'essi del Re, l'Arabia e le sue genti non partecipano menomamente all'occidentalizzazione materiale del Governo. I mezzi nuovi sono rimasti suo assoluto privilegio, strumenti di dominio, forza personale del « Napoleone del deserto ». Nessuno in Arabia può adoperare il telegrafo, nessuno e neppure gli sceicchi possono avere un'arma perfezionata, un'auto di proprietà. Al suo popolo di adoratori di conversazioni nel « khawah » cittadino (il cortile della casa araba), di padroni di cavalli dalla genealogia secolare, di cammellieri, di attendati negli « uadi » in

attesa della maturazione delle messi, lo scaltro Re non largisce che il decrepito Corano nell'interpretazione vahabita.

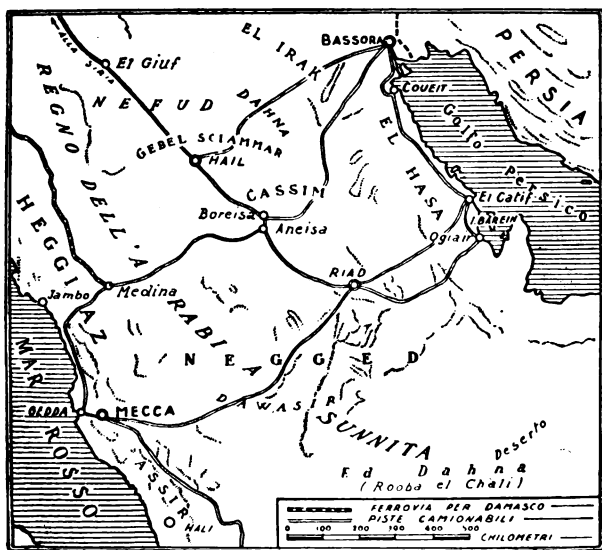
Ho sott'occhio un giornale dell'Hedgiaz che si stampa alla Mecca. È un portato occidentale che non contrasta con il vahabismo perchè giova al potere del « Napoleone del deserto ». Il giornale è sul tipo dei confratelli arabi d'Egitto e di Siria, ma vi si cercherebbe invano il referto di un avvenimento anche insignificante di cronaca nera, di infrazione alla legge. La mancanza non dipende dall'ultraufficiosità del foglio, ma dal fatto che dai confini della Siria sino alle rive del Golfo Persico dieci milioni d'arabi, quanti ne conta il Regno di Ibn Saud, ripartiti fra le città e le oasi, non riescono più a produrre un criminale nè grande nè piccolo.

Il fenomeno, a quanto mi ha dichiarato il ministro dell'Educazione nazionale, Sceicco El Sciuri, deriva totalmente dal timor di Dio esistente nel Regno. « Il mio Paese, — mi ha detto il Ministro — essendo il più religioso del mondo, sa oramai conciliare i sacri precetti dell'Islamismo, sempre presenti allo spirito dei nostri fedelissimi vahabiti, con la loro regola di esistenza ».

— È il timor di Dio che permette al mio Signore di regnare su di un paese tanto tranquillo, non altro. Da noi il Codice penale coincide con il Corano, quindi tutto procede a meraviglia. L'assassino è messo a morte con tutti gli autori del crimine ed i complici, qualunque sia il loro numero. Il ladro ha la mano recisa senz'altra forma di processo. È il Corano che parla. Il valore dell'oggetto rubato non è preso in considerazione. Il più piccolo ladrocinio espone l'autore a perdere la destra. Quindi preferisce tenderla, magari al Re in persona. Il Re è immensamente cari-



Un gruppo di arabi vahabiti, notabili di Gedda.



L'Arabia sunnita o saudiana.



Un fanatico arabo non vahabita che si tagliuzzava la fronte con una spada per provare la sua ardente fede durante il grande pellegrinaggio alla Mecca.



Sudanesi della Nigeria inglese in pellegrinaggio alla Mecca. Hanno impiegato tre anni per raggiungere la Città Santa, poichè si fermano dovunque trovano lavoro. L'obbiettivo li ha colti durante la vaccinazione antivaaiolosa eseguita nel loro accampamento nei dintorni di Gedda.



Un accampamento di pellegrini presso Riadh, sulla strada che dal Golfo Persico porta alla Mecca.

tatevole. Notate che il Corano prevede ogni specie di reato. Anche l'adulterio maschile. L'adultero riceve duecento colpi di bastone se è celibe. Se è ammogliato gli è riservata la stessa fine della donna adultera, cioè la lapidazione. I don Giovanni sono pressochè sconosciuti nel deserto. Al bevitore di bevande alcooliche o fermentate, ottanta colpi di bastone. E la pena prevista dal Corano, non si può transigere.

— Dovete avere una polizia ben oculata!

— Essa non è che un richiamo costante al timor di Dio, un'interprete severa ma giusta della legge coranica. Ogni distrazione in contrasto con il carattere austero ed agguerrito del beduino vahabita: Musica, giochi d'azzardo, « divertimenti » d'importazione occidentale, letture, è combattuta dalla polizia. I diletti della nostra gioventù si limitano all'equitazione e alla caccia con i veltri e il falcone.

— E voi come esercitate la vostra funzione di ministro dell'Educazione nazionale?

— Le nostre scuole sono unicamente coraniche vahabite, cioè istituite per la maggior gloria di Allah.

— Potreste accennarmi al genere di vita che conduce Sua Maestà a Riadh?

— È la vita d'un grande Sovrano che ispira i suoi atti all'esempio dei suoi antenati e alle leggi di Dio. Ottimo padre di famiglia s'interessa di persona all'educazione dei suoi numerosi figli....

— Quaranta legittimi, mi hanno detto.

— Qualche cosa di simile. Egli è certamente il più puro, dal punto di vista coranico, fra i Re d'Oriente, perchè è il più semplice nonostante che da secoli l'Arabia non abbia subito un potere così generale, nelle mani d'una sola persona. È vero che si tratta d'una delle maggiori figure dell'Islamismo. Sua Maestà si leva alle tre del mattino, fa le abluzioni tradizionali,

la preghiera dell'aurora, legge il Corano e resta assorto nella meditazione sino al levar del sole. Alle cinque il Re si riaddormenta per svegliarsi alle otto. Si veste e prende il caffè con latte di cammella. Alle nove entra nel suo gabinetto di lavoro per dedicarsi agli affari di Stato. Quivi il Direttore dei telegrafi presenta a Sua Maestà i rapporti quotidiani degli Emiri delle diverse province. Segue l'entrata del Re nella gran sala delle udienze dove riceve i visitatori seduti su dei cuscini. Gli capita sovente d'evocare le avventure della sua giovinezza movimentata, quando non era che un beduino errante per monti e per valli. — Non v'è nella Penisola — dice — un palmo di terra dove non abbia combattuto.

— Quanti anni ha Sua Maestà Ibn Saud?

— Cinquantasei. I visitatori stranieri rimangono colpiti dalla sua modestia. Il Re non ha potuto completare la sua istruzione e non lo nasconde, anzi lo confessa frequentemente. Non ha fatto viaggi in mare che nel Golfo Persico, non ha veduto che la ferrovia di Medina. Ma apprezza l'importanza delle grandi invenzioni. Alle undici Sua Maestà passa nella sala da pranzo. Si ciba all'araba, senza posate. La colazione è composta di riso, legumi e carne bollita. Le frutta e i legumi freschi rari nell'Hedgiaz e nel Negd, sono importati da Suez. Dopo la colazione e la preghiera del mezzogiorno il Re dedica qualche ora alla sua famiglia, all'« haremlich ». Non v'è una tribù del Negd che il Sovrano non abbia onorato, sposandone una figlia. Cosicchè l'« haremlich » dovrebbe essere molto numeroso, ma il Re, osservantissimo della legge che limita a quattro le mogli legittime dell'islamita non ha mai avuto contemporaneamente un numero maggiore di spose. Le ha ripudiate sempre prima di impalmarne delle altre.

— E le divorziate che cosa fanno?

— La maggior parte rientrano nelle loro famiglie rifiutando di rimaritarsi. Una trentina tuttavia vivono nel Palazzo reale con i figli avuti dal Re. La sosta nell'harem non va al di là delle quindici. Segue il bagno e il cambio dei vestiti. Il Re porta un lungo camice bianco, dei larghi calzoni ricoperti dal caffetano ed un'ampia pelliccia. Sul capo il « cufiè » circondato da un « okal » in oro. Mai calze, ma delle pantofole che abbandona quando monta a cavallo. Alle diciassette, dopo una breve passeggiata, Sua Maestà si reca al « divano », dove riceve gli alti dignitari del Regno e i ministri, si pronunzia sulle questioni importanti, e rende giustizia sino al tramonto. La preghiera della sera è fatta con tutte le persone presenti. Dopo il desinare ed una conferenza religiosa o una lettura del Corano, il Re si ritira. Energia e generosità sono le sue qualità particolari. Nessuno ricorre a lui invano. Le sue passeggiate come i suoi viaggi sono una distribuzione inesaurita di doni. Spesso egli getta al meschino il suo ricco manto e con segni impercettibili ordina ai suoi meharisti di scorta di cedere il loro cammello al vecchio pedone che s'inchina al suo passaggio.

— Un Re pastore, insomma!

— Mi trovavo ultimamente con la scorta reale su di un'altura dominante le bianche case soleggiate di El Riadh. Il silenzio del deserto era appena turbato dal lamento del « mizmar », la zampogna di un pastorello (il solo strumento musicale tollerato nel Regno). Il globo rosso del sole declinava attraverso un bosco di palmizi. Con lo sguardo benevolente Ibn Saud seguiva nelle strade della città il movimento dei suoi fedeli vahabiti, promotori del rinascimento arabo sotto il segno dell'idealità religiosa. In quel quadro, Abd El Aziz Ibn Saud con la sua imponente persona di capo patriarcale, di vahabita purissimo, mi parve veramente soffuso di religiosa maestà. —

CAPITOLO V.

DECADENZA DEL PELLEGRINAGGIO A MECCA LA « GENEROSA »

Mi sono trovato a Gedda alla vigilia del grande pellegrinaggio, cioè dei giorni nei quali esso è valido per conseguire il titolo di « hadgì », quindi conviene chiamare la santa città vicina con l'espressione dei veri credenti, degli Arabi del Regno dell'Arabia sunnita, dei vahabiti: « Mekka al Mukarami » Mecca la « Generosa ». La cerimonia maggiore del grande pellegrinaggio che coincide con la vestizione tropicale della Kaaba, la quale d'ordinario è in abito nero, è caduta nel 1935 il 15 marzo del nostro calendario a ottantanove giorni di distanza dall'inizio dell'ultimo « Ramadan » incominciato l'8 dicembre scorso.

I pellegrini sono già qui o alla Mecca o a Medina, i ritardatari sopraggiungono per mare e per terra cioè a Gedda e per auto dalle tre piste carovaniere dell'Yemen, dell'Irak (Eufrate) e della Siria. A cavallo, sui cammelli e tanto meno a piedi non arriva più nessuno. Qualcuno ha raggiunto Gedda in aereo come il grande finanziere egiziano Tahalah Pascià Hard, Capo della « Misr » l'iniziativa economica più notevole del mondo arabo attuale. Tahalah avrebbe potuto discendere a Mecca direttamente poichè l'aeroplano è suo, ma ha atterrato a Gedda perchè sulla « Generosa » non si vola.

Anche quest'anno le cose vanno mediocrementemente per la Mecca, i pellegrini durante i giorni solenni sommeranno forse a ventimila; cifra che confrontata con quelle delle epoche d'oro dei pellegrinaggi anteguerra è modestissima. Quando l'Hedgiaz era turco e particolarmente fra il 1910 e il 1914 le Città sante si son viste invadere sin da duecentocinquantamila visitatori in un'annata. A sentire quel che dicono gli specialisti Islamici, cioè la piccola schiera degli occidentali (son qui anch'essi per il pellegrinaggio) i quali avendo fatto la strabiliante scoperta della superiorità metafisica di Maometto su Cristo, si convertirono alla fede del Profeta, l'Islamismo è in continua crescita nel mondo. Un milione e più d'indù diventano annualmente mussulmani, la Malesia e soprattutto la Cina interna seguono l'esempio dell'Indostan e l'Africa equatoriale pure. La religione senza dogmi, con gli esercizi spirituali a base di ginnastica svedese continua ad aver fortuna nelle anime non interamente soggiogate dall'Occidente. In ogni modo i mussulmani sulla Terra si calcolano a 300 milioni. A Gedda si dice 350 ma è una statistica della fantasia orientale.

Data questa sterminata massa di fedeli e il fatto che il pellegrinaggio è obbligatorio per ogni mussulmano che dovrebbe attuarlo almeno una volta nella vita, ci si domanda perchè viene così poca gente alla Mecca, oggi che i viaggi sono facili, comodi e poco dispendiosi non solo in mare ma anche sulle piste d'Arabia, rese perfettamente sicure dall'ordine imperante nel Regno saudiano. Le ragioni sono molte e complesse. Le principali dipendono dal settarismo acutizzatosi dopo l'avvento vahabita nelle Città sante, dal nazionalismo di parecchi Stati mussulmani che fanno l'impossibile per valorizzare i propri santuari ed elevarli all'importanza e alla funzione di quelli

hedgiani e dalla concezione oramai diffusa che il « Napoleone del deserto » ha dei pellegrini. Anche le condizioni speciali degli islamici turchi, sovietici e cinesi, hanno inaridito quasi completamente le correnti mistiche anatoliche e dell'Asia Centrale verso l'Arabia. I cinesi seguaci di Maometto che si contano a dozzine di milioni nel Si Kiang, verrebbero volentieri in Arabia, ma hanno la strada sbarrata dal Turkestan russo e quella dalla parte opposta è indicibilmente lunga e malagevole.

Tuttavia pare che il vahabismo sia il maggior responsabile dell'assottigliamento dei pellegrinaggi. « Che cosa me ne faccio dei pellegrini poveri? » ha l'aria di domandarsi Ibn Saud. Egli non aspira all'egemonia mussulmana nel mondo. Non si considera il successore spirituale del Primo Califfo o un erede del Sultano di Istanbul che profittava dell'influenza politica dell'impero per arrogarsi il titolo di Commendatore dei credenti. È il Re dell'Arabia semita e vahabita da dove un giorno partirà di nuovo la rigenerazione degli uomini, conseguibile con la conquista. Anche per i vahabiti la Mecca è santa, non per virtù di Maometto, ma perchè sin dai tempi che vi si adoravano la prima « Kaaba » e gli idoli, fu per tutti gli Arabi il massimo convegno religioso. A Ibn Saud poco importa che le moltitudini dei mussulmani non vahabiti conservino il culto del pellegrinaggio alla Mecca. Per lui anche quei sedicenti islamiti sono materia di future conquiste rigeneratrici perchè vivono nell'errore dell'interpretazione coranica e transigono con gli infedeli.

Concludendo la Mecca per i vahabiti è essenzialmente una sorgente di lucro, un'attrazione turistica. Se il califfo Almagi vi ha fatto costruire, per ricevere i pellegrini, l'immensa moschea ad arcate disposte a

quadrilatero e dominate da una infinità di cupole e dai sette minareti che circondano la « pietra adorabile », la « Kaaba », Ibn Saud vi eleverà degli alberghi di lusso ad uso dei ricchi islamiti, indiani, giavanesi, egiziani e siriani. I poveri non sono desiderabili. Il Regno dell'Arabia sunnita rifiuta volentieri il dispendioso onore di ospitarli.

Difatti è così. In confronto della Turchia la quale s'inorgoglia di vedere riunite qui delle masse esotiche venute extra confini dell'Impero Osmanlico che riportavano nei loro paesi l'idea panislamica delle rive del Bosforo, e in confronto pure di re Hussein che a parte la pirateria beduina di cui era mancipio, si contentava del tributo di 180 piastre egiziane per pellegrino, il Re vahabita dichiara esplicitamente di gradire soltanto il pellegrino in condizioni di spendere durante l'adempimento del voto mistico una somma non inferiore alle cinquemila lire in oro.

La tendenza vahabita di trascurare se non respingere il pellegrino romantico, ricco soltanto di allucinazioni fanatiche e di desiderio di sofferenza, si afferma. Ibn Saud preferisce di gran lunga i pellegrini indiani e giavanesi che formano la maggioranza degli ospiti mistici danarosi e in politica gli dimostrano simpatie concrete. La caduta di re Hussein, cioè il cambiamento della politica britannica in Arabia, dipese dall'atteggiamento dei settantadue milioni di islamiti dell'Indostan ostilissimi all'antico e venale Sceriffo della Mecca, morto in esilio, e ai suoi figli. Viceversa Ibn Saud è sempre stato accetto agli Indiani. Essi gli perdonano persino l'irriducibile ortodossia che gli ha impedito di accettare il Califfato. Le molte tribù arabe d'origine indiana che vivono nell'Hedgiaz fanno considerare a Delhi il Re d'Arabia, diciannovesimo sovrano della sua dinastia, con venerazione.

Non bisogna però credere che il pellegrino classico sia scomparso dal quadro della multicolore folla di Gedda. I negri islamiti della Nigeria nordica, ad esempio, fanno il pellegrinaggio come nei secoli scorsi. Me ne convinsi avvicinando un miserrimo accampamento di qualche centinaio di Aussa e Fulani dei dintorni di Cano. I loro simpatici ceffi ridenti maschili e femminili mi piacquero ed il grato ricordo del mio soggiorno in Nigeria di pochi anni fa mi permise di indirizzare loro qualche parola nella parlata aussa. Si gettarono ai miei piedi, felici, chiedendomi che rivelassi il mistero della conoscenza della loro lontanissima patria. Preferii farmi raccontare com'erano arrivati vicino alla Mecca e sono dolente di dovere riassumere in dieci sole parole l'odissea di una marcia di trecento persone, un intero villaggio, durata quattro anni, attraverso il massiccio africano, sempre a piedi, con eterne soste di lavoro nei luoghi dove esisteva una possibilità di lavoro, senza una tenda, senza un asino portatore, con il bagaglio animato (bambini) sulla schiena e inanimato (stuoie, fagotti, latte di petrolio) sulla testa. Eran felici d'aver saputo che dall'altra parte del mare attraversato in una sdruscita barca, in Eritrea, si costruiscono delle strade perchè contano di andarci a lavorare iniziando da Massaua il ritorno verso il Niger. Mostravano orgogliosi il valido passaporto costituito dai segni sulle braccia delle iniezioni contro il vaiolo e la peste. Non prevedevano il ritorno a Cano prima di un tempo eguale alla durata del viaggio di andata.

Non si può immaginare una raccolta più formidabile di esperienza, un esempio più convincente della forza dell'Islamismo africano di quella realizzata da una piccola comunità negra obbediente con tanta semplicità all'ingiunzione coranica del pellegrinaggio,

venendo dagli estremi dell'opposto Continente. Le femmine partono bambine affatto e rivedono il villaggio nativo madri di intere figliolanze, i giovani diventano uomini ed apprendono tutti i mestieri, i vecchi disseminano i diecimila chilometri della strada delle loro ossa.

Peste e vaiolo! Furono sempre gli amici inseparabili dei pellegrinaggi alla Mecca. Ma oggi, grazie alla presenza dei medici a Gedda delle Rappresentanze di molti Paesi mussulmani o che hanno soggetti mussulmani, le condizioni igieniche delle adunate sono assai migliori. La funzione più importante di quelle Rappresentanze è di far da ambulatorio profilattico dei pellegrini.

Sotto un cielo d'ordinario senza una nube, nel paesaggio che sapete, gli « autobus » per la Mecca, sempre stracarichi in guisa scandalosa, escono strombettando dalla porta intitolata alla Città santa. E poco più di una corsa di tranvai. Si ha l'impressione che i gitanti (uomini) vadano a fare una cura idroterapica, perchè sono nudi sino alla cintola, cioè portano il solo « iram » il pezzo tradizionale di cotonata senza cuciture o l'ampio asciugamano spugna con il quale si circondan le reni. In quell'arnese magari con un apparecchio fotografico a tracolla od un *termos* in mano, fanno le due ore di strada sino alla Mecca, che ha quarantacinquemila abitanti permanenti, i quali riuscirebbero ad ospitarne al coperto centocinquantamila almeno. Ciò significa che i Meccani sono tutti locandieri, trattori, acquaioli, ciceroni, autisti, argentieri, cambiavalute, gente insomma che vive unicamente sui pellegrini. A cagione dell'instabilità della stagione del pellegrinaggio, questo può cadere anche nella torrida estate e allora nella stretta valle dominata dal Gebel Abù Kobeis dov'è adagiata la città, il vivere è assai penoso.

Nelle altre stagioni, a sentire quel che dicono i pellegrini in condizioni di comunicarvi le loro impressioni, il pellegrinaggio è giocondissimo nonostante l'assenza del gentil sesso il quale non è escluso dalla Mecca, ma non partecipa alle funzioni entro il recinto del califfo Almagi. Alla Mecca non si fa niente di religioso, il pellegrinaggio è una dimostrazione della gioia di essere arrivati alla presenza della Pietra Nera, la condizione d'animo dei pellegrini è completamente in antitesi con quella dei cristiani a Gerusalemme che celebrano piuttosto il dolore. E persino inesatto dire che un mussulmano prega. « Sahala », che noi traduciamo preghiera è un'esaltazione di Dio, non una preghiera.

Il mussulmano non domanda nulla a Dio, lo esalta compiendo una serie di movimenti intesi a riconoscerne l'onnipotenza. E non chiede nulla ad Allah neppure alla Mecca, dove è essenzialmente preoccupato di compiere i sullodati movimenti in guisa sincrona con le migliaia degli altri fedeli stipati nell'immenso cortile della « Kaaba ».

— È proprio alla Mecca — mi dice il colonnello francese Ibrahim Scerif Dupui, mussulmano discendente dai Califfi marocchini e inviato speciale del *Petit Parisien* in Arabia (« c'est désespérant on me publie un article sur dix! ») — che si vede come l'Islamismo sia esteriorità, controllo, in contrapposto con il Cristianesimo che è tutto interiore. Mancando l'esteriorità dell'esaltazione collettiva dell'Onnipotente e il controllo reciproco dei fedeli negli atti di cotesta esaltazione, l'Islamismo cade.

— A proposito — domando all'islamico Colonnello rivale di Lawrence che ha finito in questo momento di tessermi l'elogio funebre della carcassa di un'enorme nave francese incendiatasi carica di pellegrini nella

rada di Gedda (il relitto è là, sulla secca tomba aperta di centinaia di disgraziati che vi perirono bruciati) — che cosa mi dite di Medina?

— È enormemente decaduta. Da settantacinquemila abitanti è discesa a dodicimila.

— E la Francia che cosa fa oggi in Arabia?

— Non s'interessa che dei duemilacinquecento pellegrini annui che invia qui dalla sua Africa mussulmana. D'ordinario li guido io.

— Sicchè avrete al vostro attivo una folla di pellegrinaggi alla Mecca. Ditemi qualche cosa sulle grandi funzioni del pellegrinaggio. S'intende di nuovo perchè tutti più o meno sappiamo della cerimonia del « taf » (sette giri attorno alla « Kaaba »), delle sette corserelle dal portico di Safa a quello di Merova (cerimonia del « sai »), della preghiera pomeridiana attorno alla collina di Arafà e dell'ecatombe dei montoni a Muna, luogo del sacrificio di Abramo.

— Di nuovo alla Mecca non c'è proprio niente. L'interesse è tutto nell'antico. I fedeli ripetono l'omaggio di Maometto all'aerolite d'ossidiana nera, al simbolo misterioso delle remotissime credenze arabe. La pietra, come sapete, è a pezzi incastrati nella casa di Dio (la « Kaaba ») circonscritta da un quadro d'argento, a un metro e trenta dal suolo per modo che tutti la possono baciare.... Volete delle nozioni sul « piatto divino », sulle trentatrè colonne mistiche, sulla loggia d'Abramo, sull'edicola del direttore delle preghiere, sul chiosco di Ibrahim, sull'orientamento e misure della « Kaaba » date dall'arcangelo Gabriele, sulla differenza dei sandali dei pellegrini anafit, malekit, hewbali, chafei, che sono le grandi suddivisioni del mondo arabo?...

— Vi prego non esumatemi il Vecchio Testamento!

— Sarebbe proprio il caso! Perchè quello che conoscete voi è il « ricomposto », dove tutto sembra avve-

nuto in Palestina, mentre nell'autentico testo arabo il teatro vero degli eventi biblici è tutta l'Arabia. Per persuadersene basta pensare al Regno di Saba, individuato con certezza storica nello Yemen dove gli indigeni falsificano le ritrovate statuette d'oro dei tempi di Ofir.

— Parlatemi della veste nera della « Kaaba ».

— La veste o meglio il tappeto di seta nera con un fregio di pesanti scritte in oro che copre esteriormente il tempietto della « Kaaba » (ha una sola porticina d'entrata e nell'interno tre colonne mozzate provenienti chi sa da dove) veniva annualmente dall'Egitto e vi ritornava. Per ogni pellegrinaggio un tappeto nuovo. Lo donava il Re d'Egitto per antica delegazione del Sultano di Istanbul al Kédivé. Se andate a visitare la vasta tomba di Ibrahim Pascià al Cairo, vedrete appesi alle pareti i vecchi tappeti sacri restituiti dalla Mecca con l'arrivo del tappeto nuovo. Diventava sacro anche il cammello che l'aveva portato dallo sbarco a Gedda alla « Kaaba » e viveva il resto dei suoi giorni senza portar some. Dopo l'incidente del 1926, quando la scorta di soldati egiziani che accompagnavano il convoglio del tappeto fece fuoco sulla folla meccana, ritenendosi offesa dal lancio tradizionale delle pallottole di fango con le quali i Meccani avevano sempre accolto il « mahamal », cioè la carovana d'Egitto, il Regno di Fuad ha interrotto le relazioni con l'Arabia sunnita. Al cambio del tappeto provvede oggi Ibn Saud. Fra l'alba del 15 e quella del 16 marzo, la « Kaaba » si veste di bianco intonandosi con il candore degli « iram » dei suoi adoratori convenutile attorno da ogni parte del mondo. —

CAPITOLO VI.

IL MISTERO DELLA SCHIAVA CIRCASSA

Una selva di bandiere verdi listate di bianco del Regno dell'Arabia sunnita sventola su Gedda in onore dell'arrivo dell'ultimo scaglione del pellegrinaggio giavanese. I tre che lo hanno preceduto sono già fra Mecca e Medina — custode l'ultima della tomba di Maometto — da parecchie settimane. Questi esili e bruni malesi con i turbantini di batik, le giacchette attillate ed i « sarong » multicolori attorno ai fianchi sembrano perdutoamente spaesati nell'Arabia uniforme, color di miseria, il beduino, del pan di segala, delle terre asettate e povere, di tutto quello che è impaurito, gazzelle o lepri. Ma lo scettico mosaico umano dell'Hedgiaz apprezza i Malesi al più alto grado perchè spendono follemente i loro fiorini. La loro pietà islamica è in armonia con la ricchezza vegetale e demografica dell'umida Giava. Hanno portato dei sontuosi regali per Abdul Aziz Ibn Saud e per la sua grande favorita, la circassa Abiscid....

La rivelazione di Abiscid è molto più avvincente delle altre che dovrebbero aiutarci a conoscere l'Arabia nuova. Essa è l'ultima vera odalisca sultaniale d'Oriente, entrata a far parte dell'harem di Ibn Saud bambina affatto, poichè non ha ancora trent'anni (è dalla Gran Guerra che la Circassia ha perduto il privilegio di « esportare » le sue figlie più desiderabili nei

ginecei dei principi islamiti vecchio stile). Abiscid balza dall'oscurità nel mistero delle inconoscibili forze semite il giorno nel quale il suo Signore da sovrano dell'interno arabo diventa Re dei due mari, cioè del Golfo Persico e del Mar Rosso.

Sono quindi molti anni che la Circassa « bella come stella del mattino » secondo l'abusata espressione degli Arabi che ne conoscono il potere, ma mai ne videro il viso, sembra l'ispiratrice delle grandi gesta di Ibn Saud. Essa non è salita all'onore di moglie legittima del Re di trent'anni maggiore di lei; è rimasta l'odalisca, la schiava, ma in questa condizione signoreggia sul Palazzo di Riadh dominandone lo « haremlich », come è arbitra del pensiero e dei favori e dei furori del Re verso gli sceicchi vassalli ed i ministri.

Ho detto al mio Sceriffo di Parigi, cui la duplice qualità di francese raffinato e d'islamita devotissimo al Re mi consente di parlargli come non potrei certamente con un arabo di questi paesi:

— È inutile che insistiate a magnificarmi l'ombra colossale e un po' truce del vostro « gran Re », ripetendomi che il suo regno è l'Arabia di 1300 anni fa, eccetto la sostituzione degli autocarri ai cammelli, delle mitragliatrici ai lunghi, sottili, damascati fucili ad avancarica che si fabbricano ancora a Riadh e delle stazioni Marconi ai corrieri sugli « zelul » (cammelli corridori). Credo all'assoluta indipendenza di Ibn Saud dall'Inghilterra, afferro la sottigliezza della scritta delle bandiere verdi del Negd: « Allah è l'unico Dio! » senza l'aggiunta che Maometto è il suo Profeta, ma mi sembra di indovinare che la sua pretesa originalità è suggestione europea pura. Se gli fosse mancata Abiscid, sarebbe rimasto quello che fu in giovinezza, uno sconosciuto Capo di pastori d'una regione che non interessa nessuno. —

Il francese inturbantato mi fissò a lungo con uno strano sorriso e quindi mi domandò se il mio proposito non è per caso di cogliere in lui le contraddizioni che fatalmente derivano dall'accennata sua duplicità. Lo convinco della mia innocenza e allora si decise a dirmi:

— Abiscid è colei che nell'intimità della tenda reale ha potuto in un giorno lontano suggerire al Sovrano allora nomade, che *la scienza vale più di mille preghiere*. Egli vi ha creduto subito. Di più non vi posso dire su Abiscid. Del resto avete già gli elementi per ricostruire la personalità della donna sulle opere dell'uomo straordinario al quale essa appartiene. Non dimenticate che ad un certo punto della carriera di Ibn Saud, la favorita europea non basta. Egli accoglie presso di sé un altro essere della nostra razza, un uomo questa volta, trasformato in perfetto vahabita e gli affida l'incarico della rivelazione del segreto fondamentale dell'Arabia che nessun arabo seppe mai svelare, cioè l'esplorazione del deserto del Rooba el Kali, del « mare puro » di sabbia. Si tratta dell'impresa dell'inglese Philby presentata in Europa come unicamente scientifica, mentre ebbe il carattere d'una ricognizione politica a vantaggio del Re d'Arabia.

Abiscid e Philby, ecco dunque i due termini della grandezza di Ibn Saud in un paese più vasto dell'India. Sino alla conquista dell'Hedgiaz, Riadh con Boreisa, Aneisa ed Hail, che sono le città del Negd, comunicavano con l'esteriore unicamente per la costa del Golfo Persico, attraverso Ojair, porto principale del Negd, e gli approdi più settentrionali di Qualif e Jubail. Queste località, situate a metà della distanza che separa i porti del Mar Rosso dal cuore del Negd, sono oggi boicottate dagli Stati arabi del Golfo Persico non vahabiti, alla ricerca ansiosa dei mezzi per sot-

trarsi all'assorbimento dell'Arabia sunnita. Il più importante di quei principati è Mascate, il più vicino all'India. Seguono Dabbi nelle isole Barein, Sharka, Abizabbi, Kai e Koweit. Quest'ultimo, ricchissimo di prodotti agricoli, dista da Bassora 150 chilometri soltanto di buona autopista.

Il primo obiettivo di Ibn Saud dopo il suo consolidamento furono quelli staterelli.... La sua carriera era incominciata nel 1901 con la caduta di Hail, capitale del suo nemico Ibn Rashid. Seguì la cacciata dei Turchi da El Kassa nell'est, la conquista di Kasim e delle montagne del Shammar nel nord e del Wadi Dawasir e del Nairan nel sud. Quindi l'affermazione del suo dominio sulle tribù indipendenti dell'Arabia centrale e il suo sbocco sul mare di Ojair. Nel 1921 la sua stella, attraverso molte vicissitudini ed oscuramenti brillava, per i veri conoscitori dell'Arabia, intensa. L'Inghilterra, che non aveva ostacolato il suo arrivo al mare, cercò di raggiungerlo, di consigliarlo, ma Ibn Saud le sfuggiva. Intanto egli era diventato il vero Capo di innumerevoli oasi situate a centinaia di chilometri di perfetto deserto una dall'altra.

Gli staterelli del Golfo Persico stavano per scomparire sotto l'impeto del Re del Negd, quando l'Inghilterra insorse energicamente a protezione della loro indipendenza.

Ibn Saud non sottomise i principati, ma per mostrare all'Inghilterra che conto faceva delle sue ingiunzioni volse il fronte verso la Mecca ed il Mar Rosso e andò a scacciare dall'Hedgiaz la dinastia husseinica, discendente diretta del Profeta. L'affronto ad Albione era palese e gravissimo, ma fu subito con quella serafica rassegnazione che l'Inghilterra è solita mostrare dinanzi alle situazioni senza uscita. Difatti non si potevano certamente bilanciare spedizioni o bombarda-



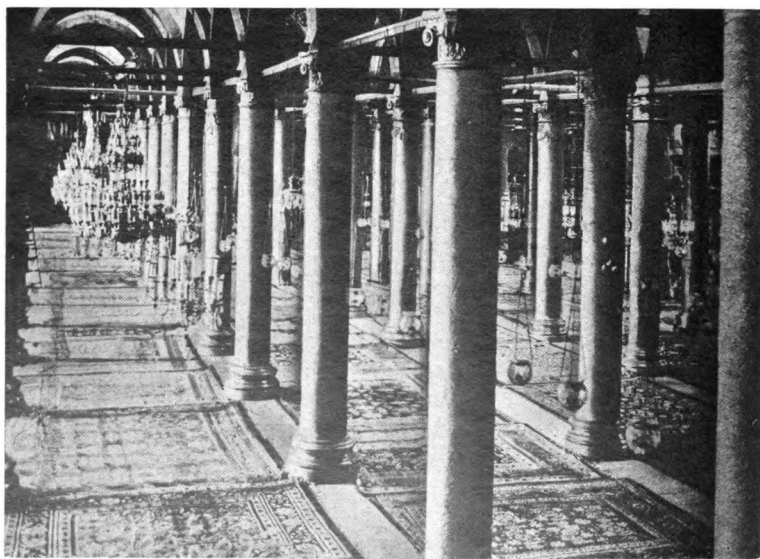
**Il Principe Ereditario del regno arabo-vahabita
a Roma.**



***Ibn Saud*, re dell'Arabia-vahabita coi figli più piccoli.**



Una caratteristica casa di Gedda.



***Medina*: La grande Moschea di Maometto.**

menti aerei contro le Città sante a rischio di tirarsi addosso la sollevazione dei cento milioni d'islamiti dell'India e degli altri domini inglesi seguaci del Profeta. E il progetto per un momento ventilato di far muovere i due figli di Hussein, Feisal ed Abdullah, cioè le forze dei regni dell'Irak e di Transgiordania, contro l'esercito vahabita, apparve irto di tali difficoltà da scartarlo alla prima disamina.

Oggi, Ibn Saud torna irresistibilmente verso il Golfo Persico. Nelle altre direzioni, come vedremo, i progressi del vahabismo appaiono assai ardui, anche dinanzi alla scomparsa dell'Imam Yaya.

Abiscid, amante di Ibn Saud e amante della scienza cioè della forza (la donna europea è probabilmente cristiana d'origine), da Riadh ha accompagnato il Sultano all'est cioè ad Ojair, poi all'ovest alla conquista dell'Hedgiaz e della costa del Mar Rosso e quindi al sud, oltre il Nairan.

Pochissimi europei sono penetrati nel Negd anche da Ojair. Lo stesso Alto Commissario inglese dell'Irak quando è riuscito ad avere degli abboccamenti con Ibn Saud non ha oltrepassato le vicinanze del porto. Per contro il Re, dopo il riconoscimento del suo potere, ha sviluppato intensamente le comunicazioni automobilistiche per i pellegrini da Ojair per Riadh (400 km.), dal confine irakiano dell'Eufrate per Hail (da Bagdad ad Hail, 700 km.) e dalla frontiera siriana per El Giof (da Damasco ad Hail, 900 km.). Cosicchè gli "ustaz", cioè le persone colte islamiche irakiane, persiane e siriane, si sentono irresistibilmente attratte a visitare il Negd, la terra favolosa delle origini arabe, rimasta inaccessibile sino a pochissimo tempo fa. Ed ecco perchè Gedda decade come punto di adunata principale dei visitatori della Mecca. Tutto questo ha previsto la sottile mente della schiava circassa nella

vasta e silenziosa atmosfera del deserto messaggiera dell'infinito, prima che le sabbie rosse del Gran Nefud fossero solcate dai pneumatici delle autovetture, quando Ibn Saud era chiamato dai suoi vahabiti con l'affettuoso diminutivo di Su'Aied. Sopraggiungeva fra la sua indescrivibile cavalcata di centinaia di "zelul" incitati dagli "ich ich" dei cavalieri. Su uno dei cammelli ondeggiava un palanchino chiuso e nel palanchino, nascosta agli sguardi di tutti, stava Abiscid. Il Re, gigantesco di statura e di complessione, vestito di bianco e di nero, con il capo coperto del fazzoletto rosso e cerchiato dall'"ighal" aureo, cavalcava accanto alla donna e a tratti le parlava ad alta voce. Sembra che conversasse con se stesso poichè nessuno riuscì ad udire le risposte di Abiscid.

La carovana reale s'arresta e il campo, le tende, i fuochi s'improvvisano in pochi minuti. Domina sull'accampamento il ritmo dei pestelli del caffè battuti nei pesantissimi mortai di basalto. La pompa del potere, l'ostentazione e la magnificenza orientale non fanno parte della corte nomade del Re, che è seduto dinanzi alla sua disadorna tenda, su pelli di pecora. Il volto olivastro e sorridente di Ibn Saud incorniciato dalla barba corta, con il naso pronunciato ma regolare, la bocca mobile, piena, ma non pesante, gli occhi nerissimi, traduce energia e simpatia. Egli è copiosamente profumato ed i gesti delle sue belle mani sono straordinariamente eloquenti.

Il Re parla a Philby che sta per partire per la sua grande impresa: esplorare i più lontani recessi dell'Arabia, trovare attraverso le mobili sabbie dello sterminato deserto meridionale il contatto con la costa verso l'Oceano, con l'Hadhramaut e l'Oman, riferire se l'impero di Ibn Saud potrebbe sboccare anche sul terzo mare (l'Arabico). Philby è inglese, ma vahabita.

È diventato tale per servire il “ Foreign Office ” e la “ Società geografica di Londra ” o ha obbedito sinceramente all’attrazione del risorgente mondo semita personificato dal Re? Mistero! Philby è uno scienziato europeo e Ibn Saud ha deciso di utilizzarlo come tale.

« Philby sta per accomiarsi. Domanda al Re di innalzare con lui l’ultima preghiera ad Allah prima della separazione. Il Re consente. La sua scorta forma rapidamente circolo al centro del quale si colloca Ibn Saud, in ginocchio. Accanto a lui, in piedi, un soldato con la sciabola sguainata. Il soldato non partecipa alla cerimonia. È una precauzione istituita dalla morte del nonno del Re che fu assassinato mentre pregava in pubblico. Una voce d’“ iman ” intona il primo versetto coranico: “ Esaltiamo Allah, il Dio della creazione! Ch’Egli ci guidi sul retto sentiero, il sentiero dei veri credenti! ”. Ad ogni invocazione dell’“ iman ” l’Assemblea ed il Re con essa rispondono assieme: “ Amen! ” come i cristiani. Fra tutte le voci Philby riconosce quella più acuta di Abiscid che viene dal fondo della tenda del Re. L’inglese islamizzato è un uomo duro ed aspro, pochissimo accessibile alle finezze sentimentali, ma la voce della donna è così alta e limpida ch’egli sente nell’“ Amen! ” di Abiscid un augurio, un saluto e la certezza che l’ardua missione affidatagli dal Re è voluta da lei. —

CAPITOLO VII.

LAWRENCE E PHILBY

La convinzione diffusa che l'Inghilterra domini la grande Arabia stipendiandone i re e controllandone la vita interna e le relazioni internazionali, lascia incredulo lo studioso spassionato di questo paese, specialmente riguardo gli Stati maggiori, il Regno dell'Arabia Saudiana e l'Yemen.

Il primo si è formato, ingrandito, ed è diventato temibile contro ogni previsione del « Foreign Office », il secondo se ha dovuto subire delle offese militari da parte delle forze aeree inglesi di Aden, conserva tutti i caratteri della piena indipendenza. Sarebbe quindi più giusto pensare che Albione, per mezzo dell'Irak nel Golfo Persico e direttamente sulla costa del Bab el Mandeb e del Mare Arabico, riesce soltanto a mantenere in vita due gruppi di Stati minori naturalmente avversi a Ibn Saud e all'Imam Yaya, mentre si limita a contatti misteriosi ed imponderabili con questi due sovrani con lo scopo principale di sottrarli all'influenza italiana.

Sino a qualche tempo fa si asseriva in Arabia che Ibn Saud rifuggisse da contatti con il mondo esteriore, almeno sino a quando fosse riuscito a presentarsi all'Europa e all'Asia rivestito del potere di imperatore dell'Arabia.

Ma il rafforzamento militare operato nei primi

mesi del 1935 dalle nostre Colonie dell'Africa Orientale e l'andata a Gedda di un'ambasciata abissina per sollecitare il suo aiuto in vista del conflitto con l'Italia, modificarono improvvisamente i propositi del Sovrano di Riadh. Egli sentì il bisogno di dare subito all'Occidente la nozione della sua forza, della sua assoluta indipendenza, in una parola del crollo totale delle mire inglesi, del piano di T. H. Lawrence ed inviò il suo primogenito a visitare anzitutto Roma e quindi Londra.

Il colonnello Lawrence aveva concepito ed in certo qual modo attuato l'Impero Arabo. Servendo il suo paese che si batteva con la Turchia, ideò di sostituire nell'immenso territorio fra l'Oceano Indiano ed i monti dell'Armenia e del Tauro, il dominio arabo al turco. S'intese per questo con lo sceicco della Mecca, Hussein, e con i suoi figli, dei quali il primogenito, Feisal, era una mente effettivamente superiore. Condotti da Lawrence, gli Arabi occuparono la ferrovia fra l'Hedgiaz e la Palestina, formarono quindi l'ala destra dell'esercito inglese d'invasione comandato da Allemby, e infine la cavalleria araba, che costituiva la maggioranza del loro contingente, si lanciò contro Damasco e la prese avendo alla testa Feisal e Lawrence.

Secondo il prodigioso archeologo divenuto condottiero (con quante qualità, attitudini, conoscenze gli Inglesi non aggettiverebbero la sua «leonardesca» personalità?) l'Impero Arabo avrebbe dovuto andare ad Hussein ed ai suoi figli. Cosicchè l'Inghilterra sarebbe riuscita a distendere sull'India anche l'enorme paravento dell'Arabia, della Mesopotamia, della Siria. La Francia non lo permise. Reagì subito. Battè gli Arabi, tolse loro Damasco e incamerò la Siria. Feisal dovette abbandonare l'effimero regno, gettarsi con Lawrence nel deserto. A Bagdad trovò un altro regno, quello dell'Irak, al quale in seguito Albione riattaccò

la petrolifera provincia di Mossul, cioè la region prima della esistenza irakiana. Mossul era indubbiamente siriana, ma i Francesi non riuscirono a strapparla ai loro competitori.

Concludendo: una parte dell'opera di Lawrence sussisteva poichè un altro fratello di Feisal aveva avuto la Transgiordania e Hussein l'Hedgiaz. Ma in complesso l'Impero Arabo appariva molto problematico, dato il regime sionista istituito in Palestina, l'intangibilità del Negd ove Ibn Saud guatava gli eventi e l'atteggiamento dell'Yemen che non aveva voluto saperne di schierarsi contro i Turchi. Lawrence cercò senza indugio di riprendere le fila del suo immane lavoro. Per riuscirvi era necessario mettersi alle costole del patriarca dei Re arabi, cioè di Hussein. Fallì completamente il suo scopo.

L'episodio attraverso il quale il vecchio Hussein « stizzoso, meschino e petulante » respinse il tentativo di Lawrence per assumerlo come primo consigliere o primo ministro larvato è quasi sconosciuto.

T. E. Lawrence — autore de *La rivolta nel deserto*, dove l'improvvisato Colonnello inglese riesce a dare un quadro travolgente dell'inaudita avventura di due popoli di razze analoghe e di una stessa religione che si scannano a profitto degli Inglesi — non avrebbe scritto che un tessuto di menzogne. Questo è il parere del generale Brémont e del tenente colonnello Dupui, entrambi francesi, che seguirono le operazioni degli Arabi contro i Turchi per conto del loro Governo. I due, e specialmente il secondo con il quale mi sono a lungo intrattenuto, lungi dall'apprezzare le straordinarie qualità artistiche dell'opera di Lawrence, sostengono che gli episodi più notevoli che conferiscono al libro un interesse mondiale furono tolti dai loro rapporti venuti a conoscenza dell'agente inglese, ma com-

pletamente alterati dalla fervidissima fantasia dell'archeologo.

Non entrerò in merito della velenosa polemica. Il ritiro di Lawrence nel 1921 dipese a quanto pare dall'insuccesso della sua missione presso Hussein. Il Dupui mi ha raccontato che l'incontro fra il Re e Lawrence avvenne a Gedda dinanzi a molti testimoni arabi (gli « schiavi effeminati e tenerelli e la banda di arnesi da forza della sua guardia personale ») e dinanzi al Dupui medesimo che vestito da arabo, benchè reggesse allora il Consolato di Francia della città, non fu ravvisato dal Colonnello inglese. Senza ambagi Lawrence disse al Re che l'Inghilterra lo aveva designato ad assisterlo nel governo dell'Hedgiaz. Lo pregava quindi di dargli il suo gradimento. Hussein chiamando Lawrence « azizi » (caro, mio caro) gli fece osservare che su tanti milioni di mussulmani di cui il discendente di Maometto poteva disporre, ne avrebbe certamente trovato qualcuno in grado di ben consigliarlo. Lawrence, che parlava il basso arabo di Bagdad, invece di comprendere che il Re non voleva saperne di lui interpretò le parole del Grande Sceicco della Mecca come un assenso alla sua proposta, tanto più che Hussein l'aveva ricevuto in piedi e aveva fatto seguire alla circonlocuzione infiorata da « azizi » alte proteste di devozione all'Inghilterra e l'invito a Lawrence ad un banchetto in suo onore per quel giorno stesso.

Lawrence era venuto al convegno con l'interprete del Consolato britannico, Adad, figura notissima nell'Hedgiaz, e Adad, che aveva afferrato subito l'antifona del Re, voleva seduta stante dissipare l'equivoco, suggerendo al Colonnello che il significato delle parole di Hussein traducevano un rifiuto. Ma Lawrence invece di ascoltarlo avanzava verso il Re tenendo la

mano protesa per invitarlo a baciarla a suggello della sua accettazione. Hussein invece di compiere questo atto di soggezione retrocedeva, mentre l'inglese ostinatamente avanzava. Il Re finì per fermarsi al muro della sala dove alzò il suo braccio per abbassare con dolcezza quello di Lawrence.

Soltanto dopo l'udienza Adad poté convincere Lawrence del suo errore. Il Colonnello rimase pietrificato dallo stupore, non partecipò al banchetto che avvenne egualmente e scomparve da Gedda. Dettò subito le dimissioni da Colonnello, restituì al suo Governo le decorazioni ricevute e, siccome era povero, andò come tutti sanno ad arruolarsi per otto anni come meccanico d'aviazione in India.

Finito il suo impegno rientrava in Inghilterra e mentre a Roma il Ministro degli Esteri del Regno viaggia che accompagnava l'erede di Ibn Saud aveva un lunghissimo colloquio con Benito Mussolini, Lawrence in seguito ad un fatale sinistro della motocicletta sulla quale correva, moriva a Londra a quarantasette anni.

Compianto altissimo in Inghilterra per colui che agli occhi di gran parte del mondo aveva personificato il dramma moderno dei diciotto o venti milioni di conterranei di Maometto. Al compianto parteciparono re Giorgio e la maggior parte delle persone più note dell'Inghilterra. G. B. Shaw lo compendia nel grido di proposta di seppellire Lawrence in Westminster. Il cordoglio britannico si diffonde dappertutto con ampie riproduzioni delle necrologie londinesi, ma nessuno si ricorda di dire che la venuta in Europa del primo messaggero del Cesare d'Arabia nella persona del Principe ereditario suo figlio, suggella la vanità dell'opera principale di Lawrence la quale mirava a far dell'Arabia un impero unico sotto rigido controllo inglese.

La coincidenza tra la fine dello straordinario agente del « Foreign Office » ed il primo atto internazionale dell'Arabia nuova, quale fu appunto la venuta del Principe saudiano a Roma è trascurata ad arte in Inghilterra, per poca conoscenza dell'argomento negli altri paesi.

Durante il mio soggiorno nell'Hedgiaz mi sono domandato spesso la ragione dell'odio o dell'indifferenza che Lawrence ha lasciato nel paese da dove è partito il suo tentativo al postutto grandioso di restituire all'Arabia la sua unità. E sì che a dire il vero l'Hedgiaz non è tutto con Ibn Saud, per motivi soprattutto religiosi cioè perchè il vahabismo nega la divinità di Maometto.

Una folla di arabi autorevoli di Gedda dell'antico regime mi hanno parlato di Lawrence nei termini meno lusinghieri, un ex consigliere di Re Hussein; forse per darmi maggiormente la sensazione del disprezzo nel quale lo teneva il suo defunto signore, mi ha chiesto se alludevo ad un certo Lorenzo, impiegato subalterno della nostra Agenzia di navigazione ai tempi husseinici, poichè del Lawrence inglese « non ne aveva mai sentito parlare ». E un capo militare arabo che seguì la marcia di Feisal dall'Hedgiaz al Giordano, mi ha giurato sul Corano che la *Rivolta nel deserto* è un tessuto di menzogne. I successi dell'esercito di Feisal non sono mai esistiti, gli episodi che conferiscono al libro un interesse mondiale, furono tolti dai rapporti dei generali turchi, venuti a conoscenza dell'agente inglese dopo la caduta di Medina e infine l'esercito osmanlico in Arabia non è stato mai vinto, ma ha piegato sotto l'irresistibile potere della corruzione per denaro nella quale effettivamente Lawrence era maestro.

Si sa come Allembry dette in una volta sola a La-

wrence cinque milioni di sterline oro, non si ignora che Hussein in origine « marciò », cioè si proclamò ribelle alla Sublime Porta per la cifra di sessantamila sterline oro, la corruzione dell'esercito turco è costata all'Inghilterra, intermediario Lawrence, qualche cosa come la montagna d'oro di venticinque milioni di sterline. Quando Fakri pascià, capo della « Divisione Coloniale » osmanlica in Arabia, capitano di grande valore e di rigida onestà, il solo che Lawrence non sia riuscito a corrompere, l'unico che rimase in armi sino all'armistizio anglo-turco, ricevette l'ordine di cessare le ostilità, rispose al parlamentare arabo: « Va' a dire al tuo padrone che ho tre anni di viveri e di munizioni e che continuerò la guerra per conto mio ». Fu alla fine venduto anche lui, consegnato nelle mani del nemico, per mille lire turche soltanto.

Naturalmente la ragione dell'avversione di Hussein per Lawrence c'era e dipendeva dalla maggiore valorizzazione che il Colonnello aveva fatto di Feisal di cui il padre era gelosissimo. Il più curioso si è che i superstiti husseinici di Gedda e anche qualche altro personaggio più vicino a noi, come il Colonnello francese Dupui, attualmente Console del Belgio a Gedda, lo stesso che al tempo del Grande Sceicco era stato Console di Francia in quella porta della Mecca, pretendono che la carriera di Lawrence sia proprio finita nel 1921, dopo lo scacco con Hussein e che quindi è assolutamente inventata la parte che si attribuisce allo specialista in rivoluzioni asiatiche negli eventi afgani che determinarono la caduta di re Amanullah e nelle rivolte del Turkestan cinese e del Kurdistan turco.

Ho eccepito a Dupui che è mussulmano e Sceriffo e si pretende discendente anche lui da Maometto per parte di madre, ma infine europeo, ufficiale francese, conoscitore dell'Arabia almeno quanto Lawrence e

Philby (vi ha trascorso l'esistenza) che la *Rivolta nel deserto* è un capolavoro come quadro artistico « dell'avventura inaudita di due popoli di razze analoghe e di una stessa fede che si scannano a profitto degli Inglesi », ma Dupui mi ha mostrato che è soprattutto un capolavoro della fervidissima fantasia di chi l'ha scritta, mettendomi sotto gli occhi il suo diario di guerra degli Arabi contro i Turchi.

Vi ho letto: « Episodio del sergente marocchino Azeoug che all'agguato con il detonatore riesce a far saltare in aria il treno blindato turco n. 3. Il colpo riesce, seicento soldati turchi perdono la vita. Gli Arabi non c'entrano per nulla, ma Feisal e Lawrence inventano una battaglia.... ».

Dupui conclude: « Lawrence dopo il 1921 è stato un uomo finito. Il lasciar credere da parte inglese il contrario può essere stato conveniente per l'« Intelligence Service » ».

Io viceversa ho un'altra convinzione che deriva dall'aver intraveduto l'ombra di Lawrence da un capo all'altro dell'Asia dovunque si è manifestata l'azione dell'Inghilterra. E poichè l'Inghilterra è dappertutto in Asia, Lawrence era dappertutto. Non sempre trionfatore, tutt'altro, anzi spesso vinto e in questo caso invariabilmente rinnegato da coloro ch'egli pretendeva di servire.

È probabile che s'egli fosse ancor vivo si troverebbe in questo momento dove si sta generando l'assurdo dell'Inghilterra, avversaria naturale dell'Etiopia, diventata improvvisamente la sua sostenitrice principale. Al lettore poco importerà ch'io dica che Lawrence è stato per me, modesto araldo italico della novità attualistica della Grande Asia in perenne fermento, l'essere ossessionante che più efficacemente personificava l'irriducibilità inglese a modificare la sua conce-

zione assolutistica di mondiale dominio. Ma siccome l'unica volta che potei affrontarlo nell'irakiana Mossul, in una memorabile notte del maggio 1932, lessi nel suo freddo sguardo la condanna britannica per la mia Patria di rimanere in sempiterno chiusa nel Mediterraneo, lo detestai.

Fuggiva anche quella volta. Il colpo della rivolta curda che avrebbe dovuto finir di ridurre la Turchia repubblicana ad elemento irrisorio nella politica d'Asia e d'Europa non gli era riuscito. E l'insuccesso aveva procurato a lui e ai suoi allievi che « lavoravano » con lui l'espulsione dell'Irak sotto l'accusa di mene intese a sollevare i Caldei di Mossul contro i mussulmani. Bisognava pure che l'Alto Commissario britannico a Bagdad desse una piccola soddisfazione a Mustafà Kemal, oggi Ataturk.

Ma qui non mi è consentito di scendere in particolari, nè di tentare un abbozzo di un vasto argomento prematuro a trattarsi poichè riguarda « quello che non ho potuto far sapere, cioè scrivere ». I tempi non sono maturi. Ma posso ribadire per uso dei miei compatrioti che Lawrence è stato il più antitaliano fra i prodotti umani contemporanei di Albione.

E per questo ch'io ho salutato con tutto l'entusiasmo l'avvento del Cesare arabo ed ho intimamente e profondamente gioito della venuta trionfale di suo figlio a Roma. Poco importa a noi della concezione particolare dell'Islamismo seguita da Ibn Saud che avvicina lui e i vahabiti ai puritani di Cromwell. Egli è intelligente e potente e oggi controlla tutta l'Arabia, eccetto l'Yemen.

Lawrence ha certamente meritato nel mondo britannico il compianto che circonda ancora la sua salma interrata nel piccolo cimitero di Moreton, dove si trovano appena una decina di tombe, quasi tutte assai

vecchie. La persona e la sua vita, cioè le straordinarie qualità dell'uomo e le gesta che compì o tentò, giustificano il mare di carta stampata che gli è stato dedicato. Gli Inglesi in quella desolante mancanza d'uomini di vero genio che costituisce una loro caratteristica (mi torna al pensiero il recentissimo rapporto del Comandante supremo delle forze militari anglo-indiane che deplora candidamente il basso livello intellettuale e morale dei suoi ufficiali, la maggioranza dei quali — è il Generalissimo che lo afferma — non leggono neppure il giornale) dicono oggi che Lawrence fu grande condottiero, impareggiabile sapiente, archeologo supremo, letterato insigne, oratore impeccabile, mistico profondo, poliglotta senza pari, oltre che custode aspro e violento del suo onore, sdegnosissimo spregiatore della ricchezza, e provato misogino.

Ce n'è abbastanza per esaltare i cento milioni di sudditi britannici di pelle bianca che popolano il mondo. I quali anche nel sinistro che gli è costata la vita trovano che Lawrence amando di correre in motocicletta, pareva cercasse di liberare l'ardente, inquieto e insoddisfatto spirito dagli impacci delle umane convenienze....

*
* *

In opposizione della subitanea sfortuna di Lawrence presso gli husseinici, non compensata dal lavoro del colonnello Clayton e di miss Bell, sta la lenta ma sicura conquista dell'animo di Ibn Saud effettuata dall'altro inglese H. J. B. Philby, la posizione del quale nell'Arabia saudiana è molto difficile a definirsi. Egli nei contatti con gli europei di Gedda appare come un rigidissimo vahabita, mentre l'esteriore lo giudica a ragione lo scienziato esploratore più

insigne della penisola quadrangolare, vale a dire colui che ha saputo risolvere almeno in parte il mistero geografico del deserto meridionale.

L'Occidente suppone che l'Arabia sia presso a poco nota. Viceversa all'interno è molto meno conosciuta del Tibet o delle regioni polari. Chi ha permesso che la Società geografica di Londra divulgasse delle nozioni precise sugli itinerari dal Golfo Persico al Mar Rosso, dal Golfo Persico sino a breve distanza dalla costa meridionale e di qui alla Mecca per l'Uadi Dawansir, è Philby. Sono quasi vent'anni che quest'uomo, il quale sembra un istrice quando un europeo tenta di avvicinarlo, percorre da un capo all'altro l'Arabia come vahabita e fanatico di Ibn Saud che egli chiama non solo « il mio grande Re » ma « Cesare » addirittura. Incominciò nel 1917 con l'attraversare la penisola da Bassora alla Mecca e fu il primo europeo a compiere l'impresa dopo il capitano Sadlier suo predecessore di cent'anni fa. L'esplorazione del Rooba el Kali è della fine del 1932.

Conoscendo l'opera di Philby si è tratti a pensare ch'egli sia stato una specie di sentinella morta spinta dal suo Paese nel mondo vahabita quando il gioco dell'Inghilterra in Arabia pareva escludere totalmente i vahabiti ed il loro Capo (Ibn Saud) dalla lotta contro i Turchi e dalla sistemazione avvenire dell'Arabia. Se Hussein o la sua progenitura fosse ancora padrone dell'Hedgiaz e Ibn Saud dominasse soltanto l'antico Negd dei suoi padri, è probabile che Philby sarebbe rimasto nell'oscurità. Ma forse è dispo-eso principalmente da lui se il vahabismo ha acquistato, almeno in Arabia, la forza di un potere espansionistico irresistibile.

Comunque, trascurando il cosiddetto « mistero di Philby inglese », cioè se il suo formidabile lavoro e la

sua sconcertante duplicità di scienziato europeo e di vahabita siano determinate da un patriottismo superlativo (ma Philby non avrebbe potuto fare un passo nell'interno arabo se non fosse universalmente conosciuto dagli arabi vahabiti come lo Sceicco Abdullah Philby religiosissimo e osservantissimo delle cinque preghiere quotidiane) oppure derivino da una sincera inclinazione priva di mire politiche di rivestirsi del manto dell'austera filosofia vahabita, sta il fatto che l'uomo compendia le conoscenze più recenti e sicure dell'Arabia nuova. Egli confessa che l'esplorazione del Rooba el Kali è stata l'ossessione della sua esistenza (1).

Non è indispensabile credervi. Quando al principio del 1932 Ibn Saud gli dà il via ad Huluf sulla pista fra Ojair e Riadh, Philby sa che il Re, insoddisfatto dall'esplorazione di Bertram Thomas dell'anno prima (questi aveva affrontato la parte centrale del « mare di sabbia » ma giunto a cinquanta miglia dalla sua fine si diresse ad oriente verso l'Oman incapace di superare le 400 miglia di dune senza traccia d'acqua che separano i pozzi di Shanna dalla regione saudiana meridionale abitata, il Nairan), spera ancora che il Rooba el Kali contenga delle ricchezze minerarie.... Soprattutto il Re vuole sapere se è possibile ad un piccolo esercito montato su autocarri attraversare il deserto riuscendo alle spalle dell'Hadhramaut e dell'Yemen. Thomas ha già sfatato la leggenda della inattraversabilità del deserto a cagione delle sabbie ritenute dagli Arabi fluide come acqua. Philby rivelerà l'ignoto assoluto di tutta la parte occidentale del Rooba el Kali.

(1) Non va dimenticato che Philby pur inorgogliendosi d'una moglie inglese rimasta in Inghilterra e alla quale dedica le sue opere scritte, è anche sposato islamiticamente in Arabia.

Non si può certamente dire che sino a Shanna gli itinerari di Thomas e di Philby coincidano. Il primo ha percorso la via più dritta seguendo presso a poco il 50° meridiano, il secondo viceversa si è spinto molto verso l'ovest, congiungendo con un itinerario capriccioso tutti i punti d'acqua che precedono il vero deserto.

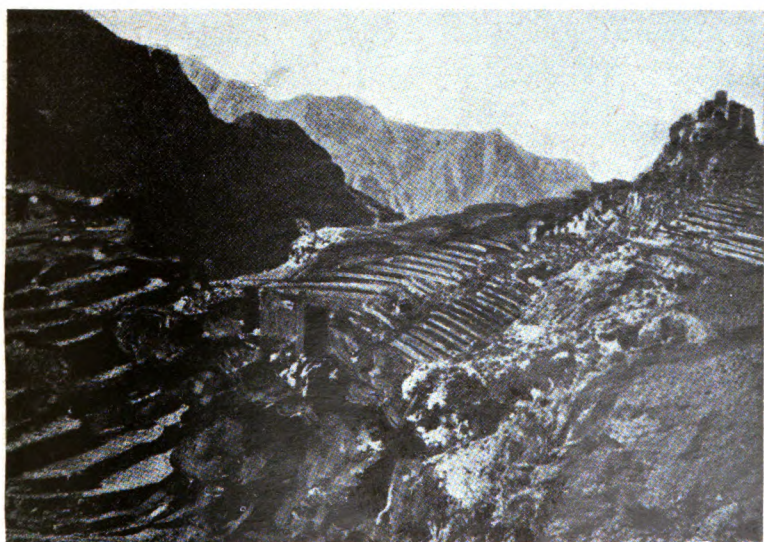
Cercava le misteriose rovine delle città dell'Arabia ante disseccamento quando l'immensa penisola doveva essere attraversata da un gran fiume (l'Uadi Saba) che scendendo dalle montagne del Negd sboccava nel Golfo Persico, e cercava pure una meteorite « vasta come un'oasi », che la leggenda affermava caduta sui limiti settentrionali del « mare di sabbia ».

Philby non scoprì città alcuna e neppure recondite tribù arabe e al posto della meteorite trovò dei crateri spenti. Con i suoi trenta cammelli (un solo maschio e ventinove femmine pregne che sostentarono con il loro latte e i parti prematuri dei polledri gli argonauti del gran deserto), accompagnato da una quindicina di vahabiti fra i più ardimentosi e sperimentati del Regno, riuscì in quarantacinque giorni di marce forzate a raggiungere i pozzi Shanna dove l'acqua è *più salata di quella di Epsom*. Non proseguì al sud benchè in pochissime tappe avrebbe potuto sboccare in pieno Hadhramaut e alla costa. Temette, forse, la distruzione della carovana da parte degli Arabi non vahabiti dell'Arabia meridionale o volle sincerarsi sulle condizioni del deserto più prossimo all'Yemen, l'ultimo grande rivale del suo Signore.

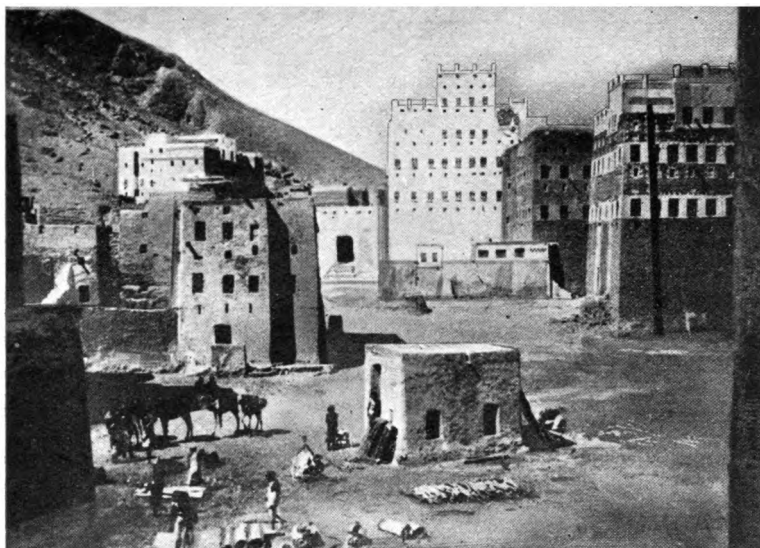
Volse quindi verso occidente con il proposito di attraversare il vero cuore del « mare di sabbia ». Ma a duecento miglia da Shanna, dopo cinque giorni di terribile marcia senza la minima traccia d'acqua, i suoi compagni arabi terrorizzati dallo spettro della



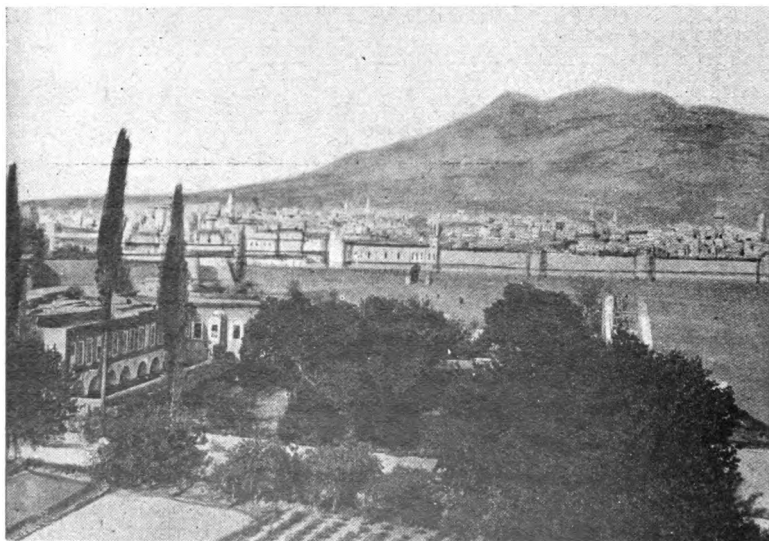
Una parte notevole della popolazione di Sahana è costituita da ebrei, considerati bassamente dagli arabi (non possono montare a cavallo e vestir seta). Tuttavia gli ebrei hanno in mano l'economia dell'Imamato.



Nell'Yemen la secolare opera paziente e tenace dell'uomo ha domato l'impervia natura. Sulle ripidi pendici si aggrappano paesi e coltivazioni.



Una città dell'Hadramud: Mahalla, con le strane case grattacielo sorgenti dinanzi al mare con alle spalle le squallide montagne.



Veduta dell'antichissima città di Sahana, capitale dell'Arabia Felice, a 2400 metri sul mare.

morte per sete, dalle tempeste di sabbia e dagli aspetti spaventevoli del deserto assoluto, della « zona vuota dove la morte regna suprema », lo costrinsero a retrocedere sino ai pozzi di Naifa, riconosciuti nell'andata, cento miglia al nord di quelli di Shanna. A Naifa, dove la carovana arrivò in condizioni disastrose, si trattava di far riposare lungamente uomini e cammelli e di riprendere la via del ritorno al nord « senza avere attraversato interamente il Rooba el Kali ». Trionfò l'ostinazione dell'anglo-vahabita che, abbandonando gli uomini meno fiduciosi, metà delle cammelle e tutte le impedimenta di tende e di oggetti non indispensabili, riprese la via d'occidente ma un poco più al nord del cammino tentato la prima volta.

In dieci tappe assolutamente prodigiose (sino cento chilometri al giorno), nel deserto sconvolto dall'uragano e più che mai privo d'acqua, superando fatiche e patimenti degni d'epopea, Philby ed i suoi raggiunsero Uadi Dawansir, cioè l'Arabia saudiana abitata, e da Dawansir la Mecca « dov'è la mia casa — dice l'esploratore — e dove spero di rimanere — inshallah! — sino alla fine della mia vita nell'intimità del Gran Re, che è stato il mio eroe sino dai primi giorni della mia facile amicizia, perchè veramente non conosco uomo più meritevole di essere chiamato grande: Cesare vero che in trent'anni ha dato all'Arabia quello che nessun altro fu capace di darle in trenta secoli ».

La rivelazione dei recessi più profondi del Rooba el Kali procurò a Philby i più ambiti onori in Inghilterra. Si ammise che nessun esploratore di deserti africani od asiatici e neppure Rohlf, nella sua memorabile traversata del deserto libico, s'erano spinti come Philby tanto lontano da ogni possibilità di rifornimenti di acqua e si trovò che i vahabiti rimastigli fedeli durante tutta la prova avevano scritto con lui il

canto più sublime delle leggendarie virtù cavalleresche della vecchia Arabia. Le laudi a Dio che il piccolo gruppo innalzò uscendo dal « vuoto terrestre » e rivedendo le brughiere di Dawansir parve la rivelazione di una potenza nuova, quella del vahabismo che diffondeva ai quattro angoli del mondo il suo trionfo sulle forze più avverse della natura, preannunziando il ripristino del vero Impero Arabo.

Tutto questo venne deposto ai piedi del « Cesare di Riadh » e in Europa si prevede che all'esplorazione di Philby sarebbe seguita subito la conquista dello Yemen e delle « Nove province » da parte del vahabismo e quindi degli Stati del Golfo Persico con quelle conseguenze ai danni della potenza inglese che tutti possono immaginare, solo che considerino la facilità con la quale l'Impero Arabo avrebbe proceduto all'assorbimento della Transgiordania, dell'*hinterland* siriano e dell'Irak per parlare soltanto del territorio a portata di mano della Penisola unificata ed armata.

Viceversa Ibn Saud è fermo. Lo Sceriffo franco-islamita Ibrahim Dupui, amico di Ibn Saud e di Philby, pretende che si tratti di un semplice tempo d'arresto dovuto all'azione personale dell'anglo-vahabita sui propositi del Re e che gli Italiani dell'altra sponda, cioè dell'Africa Orientale, vedranno a breve scadenza l'avvento dell'Impero saudiano con il quale, a giudicare dal prestigio della nostra Legazione stabilita a Gedda, dalle felici relazioni commerciali mantenute da lunghi anni dalle navi italiane della Società « Tirrenia » — le migliori che battono la costa araba del Mar Rosso — e infine dalla visita del Principe ereditario Saudiano a Roma, l'Italia è destinata a sviluppare un vastissimo programma di intese materiali e morali.

CAPITOLO VIII.

LO YEMEN ALLEATO DELL'ITALIA

I caratteri dello Stato arabo dello Yemen, situato in faccia della nostra Eritrea e ad essa unito da relazioni commerciali, economiche e morali antichissime e in quest'ultimo decennio da un trattato che assicura agli Italiani un indiscutibile primato nelle relazioni internazionali dello Yemen, sono troppo noti perchè io, lasciandomi sedurre dalla straordinaria originalità folcloristica, sociale, religiosa, storica di quella parte di Arabia, mi accodi ai numerosi suoi descrittori per cercare di confermarvi che si tratta di un Paese di eccezione, dove la vita dei tempi della Regina di Saba continua sotto certi aspetti e si armonizza con una remota ma giustificabile concezione particolaristica del sovrano yemenita, l'Imam Yaya, depositario gelosissimo della sopravvivenza indefinita dell'indipendenza del suo dominio.

Lo Yemen è dunque conosciuto ed accessibile, almeno per noi Italiani, più di qualunque altra parte dell'Arabia. È vero che per penetrarvi occorre sollecitare dall'Imam il favore di esservi ammessi, ma se S. M. Yaya dice quasi sempre di no agli stranieri che non sono Italiani o Inglesi, mostra di gradire la visita delle persone italiane che possono giovare alla volgarizzazione simpatica del Paese e non osa rifiutare quella dei cittadini britannici i quali per una ragione

o per un'altra desiderano di salire sull'altipiano e intrattenersi con lui nella leggendaria Sahana.

Il primo pioniere europeo in Arabia fu l'italiano Luigi Caprotti. La prima relazione moderna sul paese che riproduce la stessa formazione geologica del territorio che lo fronteggia attraverso il Mar Rosso è del Conte Renzo Manzoni nipote di Alessandro e sino all'anno 1914 i soli europei non mussulmani riusciti ad insediarsi a Sahana furono italiani. Era il tempo che l'incamminarsi da Aden, da Moca o da Hodeida verso l'altipiano yemenitico costituiva per un europeo un rischio mortale. Gli yemeniti distruttori di armate turche tolleravano la presenza degli Europei nei soli porti.

L'appellativo di primo pioniere europeo dedicato a Luigi Caprotti è di uno scienziato di gran fama, l'orientalista tedesco Glasel. Il primo europeo che percorse lo Yemen fu il misterioso viaggiatore bolognese del Quattrocento Lodovico di Varthema e il Vescovo di Milano Crescenzo, venerato dalla Chiesa come Santo. L'ultimo diede agli yemeniti delle leggi che vennero sancite dal re Abraha Dhu Eso Escaran, il quale cercando ogni mezzo per diffondere la religione cristiana in Arabia, fece elevare in Sahana una chiesa cattolica. Intendeva il Re di far di Sahana la concorrente religiosa della Mecca.

Oltre all'opera sullo Yemen di Renzo Manzoni, altri italiani che vi soggiornarono posteriormente ne scrissero, fra i quali il signor G. B. Rossi torinese, autore di un volume: *Nei paesi dell'Islam*. In esso il signor Rossi racconta di aver visitato Sahana, la fulgida « Umm el Dunia » o « Cursci el Yemen » (madre del mondo o trono dello Yemen, come gli Arabi chiamano enfaticamente la capitale dell'Arabia Felice). Il Rossi salì a Sahana nel luglio del 1891 e fu l'ultimo

ad entrare nella capitale poichè il giorno stesso essa veniva cinta d'assedio dagli insorti isolando così la guarnigione turca per oltre tre mesi.

Il Rossi ricorda con sentimento di profonda gratitudine il suo ospite Giuseppe Caprotti, fratello di Luigi il cui prestigio nello Yemen era tale che bastava pronunciare il suo nome per ottenere dai temibili e secolari ribelli al dominio turco cioè dagli arabi yemiti, libero passaggio lungo la strada da Hodeida a Sahana.

Difatti l'emiro El Mumenin di allora (Capo dei credenti) vale a dire l'Imam Maometto Said el Din, padre dell'attuale Imam Yaya, lasciò al Rossi la libertà di percorrere il Tehama, la regione dal mare al monte e il Gebel, dove alle falde del Nuqum, a tremila metri sul livello del mare sorge la turrita Sahana; solo per il passaporto costituito dal nome rispettato ed amato in tutto lo Yemen di Yusuf el Taliani (Giuseppe l'Italiano). Fermato a mezza strada nei pressi dell'alta Menaca dall'Emiro in persona, il Rossi si sentì rivolgere la domanda di prammatica:

— Dove vai? Chi sei?

— Sono Italiano — rispose il viaggiatore — e vado da Yusuf el Taliani.

— Allora va' e «salam aleikum!» (la fortuna sia con te!) — soggiunse l'Imam.

Luigi Caprotti si era recato allo Yemen venendo dall'Abissinia e fu il primo commerciante europeo stabilitosi nell'interno dell'Arabia dove, avanti di lui, nulla di serio era stato tentato dai bianchi. Bisogna considerare che sino ad una ventina d'anni fa l'accesso allo Yemen era precluso agli infedeli ed innumerevoli sono stati gli episodi di fine miseranda di europei, fra cui anche italiani, assassinati nel tentativo di raggiungere dalla costa l'altipiano yemenitico. Fra essi si ricorda ancora l'uccisione di un nostro console

a Moca, genero di Ferdinando Martini, trucidato dagli arabi in una escursione verso Sahana. Luigi Caprotti si spense a Sahana non ancora trentenne, nel 1889, di febbri perniciose, lasciando larghissima eredità di compianto e di simpatie nella popolazione indigena. Di lui il Glasel scrive: « Luigi era un uomo dabbene, uno di quegli uomini che fanno onore alla loro Patria e formano l'orgoglio degli amici ». Si occupò non solo di commercio, ma anche di ricerche scientifiche, tentando di mettere a profitto della medicina i prodotti del Paese e di far penetrare sull'altipiano i primi manufatti europei che furono di origine italiana. Lo raggiunsero a Sahana il fratello Giuseppe, rimasto dopo la morte di Luigi l'unico europeo nella leggendaria città.

Il superstite, continuò la tradizione del fratello e non lasciò Sahana che nel 1911, quando fu costretto a partirsene in seguito alla guerra italo-turca. Va ricordato come il signor Giuseppe Caprotti abbia donato alla Braidense una meravigliosa collezione di testi coranici ed arabi, da lui raccolti nel Yemen. Dei fratelli Caprotti che sono i veri araldi dell'italianità nello Yemen, scrisse un altro illustre scienziato, il botanico De Flers, dopo aver compiuto nel Yemen un viaggio a scopo scientifico. De Flers ha scritto: « De tous mes souvenirs de voyage, aucun ne m'est plus agréable à évoquer que celui de ces deux hommes excellentes, qui, perdus sur une terre lointaine, font, si j'ose le dire, honneur à l'Italie ».

Partiti i Turchi dall'Arabia (e nei riguardi dello Yemen si trattò d'una partenza non di una cacciata: l'Imam, che li aveva sempre combattuti, si rifiutò di unirsi al movimento capeggiato dagli husseinici dell'Hedgiaz e disposto dall'Inghilterra contro il dominio osmanlico) e divenuto lo Yemen indipendente, seguì, nel 1926, l'avvento della politica yemenitica di

Jacopo Gasparini, allora Governatore dell'Eritrea, con la visita dello stesso nella capitale dell'Arabia Felice, e la stipulazione di un « trattato di amicizia e commercio » fra Italia e Yemen tuttora in vigore. La visita di S. E. Gasparini che salì l'altipiano con una numerosa missione e con doni sontuosi per l'Imam (persino uno « SVA ») fu largamente illustrata da un geniale giornalista: Massimo Rava, il quale non mancò di far rilevare anche l'importanza politica del trattato italo-yemenita.

Tutto questo per concludere che parlare oggi di « scoperta » dello Yemen è per lo meno ingenuo. Il persistere dell'Imam nel considerare gli europei che visitano il suo Paese come suoi ospiti al punto di fornir loro giornalmente la colazione ed il pranzo inviati nell'apposito cestino ed il fatto di sorvegliarli o proteggerli a vista per mezzo dei suoi soldati, aggiunge certamente del pittoresco ad un soggiorno sull'aspra ma popolatissima montagna fra la costa ed il « deserto della paura » che precede il Rooba el Kali, ma noi abbiamo oggi nello Yemen delle Case di commercio italiane che esportano il prelibato caffè yemenitico conosciuto come l'autentico « moca » ed importano manufatti italiani, e manteniamo missioni sanitarie a Hodeida, Sahana e Tais, con medici nostri, senza contare l'officina meccanica di Sahana stabilita da noi con operai italiani e relative famiglie.

L'Italia ha quindi dato allo Yemen un grande impulso verso l'occidentalizzazione, fornendogli le prime stazioni Marconi, i primi automezzi ed altri elementi essenziali al rafforzamento del potere dell'Imam, ma non bisogna dimenticare che i Turchi avevano già iniziato una modificazione dei costumi dello Yemen specialmente con la costruzione a Sahana di un quartiere europeo. Oggi lo Yemen è in gran parte percorri-

bile dalla vettura a motore, di modo che si arriva rapidamente a Sahana dalla strada più corta di Hodeida (327 kilometri), e da quella che raggiunge la capitale dal sud inoltrandosi da Aden per il sultanato di Lahaj e Tais, lunga più del doppio della precedente.

Senonchè il nostro trattato con questo Stato che fu culla dell'Islam, se giovò immensamente agli sviluppi della complessa politica islamica italiana di quel tempo (il senussismo non era ancora morto e Cufra sembrava lontana) fu seguito da eventi che hanno profondamente modificato la situazione dello Yemen in Arabia. Se il lettore ha scorso la mia spassionata esposizione sui progressi dell'Impero dell'Arabia saudiana, ne dedurrà che l'Imam Yaya oggi non è il sovrano più potente della grande penisola. L'ombra del « Napoleone del deserto », è arrivata nell'Yemen e non sono pochi coloro che in Europa vaticinano una prossima espansione del vahabismo anche sull'altipiano di Sahana. I confini del vastissimo dominio di Ibn Saud arrivano già a meno di duecento chilometri al nord di Sahana, cioè hanno incorporato nello Stato saudiano oltre a metà dell'Assir e alle isole Farisan, anche il Neiran.

Dal Neiran Ibn Saud punta su Mareb che è l'antica Saba biblica abitata da popolazioni che l'Imam domina solo nominalmente. E quando il Re dell'Arabia sunnita s'impadronirà di Saba, l'accerchiamento dello Yemen sarà totale e il nuovo conflitto fra vahabiti e zeiditi, inevitabile. Nell'ultimo, per la divisione dell'Assir — il cui ex-sovrano Said Idriss è ora prigioniero di Ibn Saud — la condotta militare dello Yemen non fu certamente quella che le sue tradizioni, la sua popolazione che supera i cinque milioni e le molte risorse dell'Arabia Felice facevano prevedere. L'Imam subì senza reazione l'avanzata avversaria ed

il suo massimo capo guerriero, lo sceriffo Abdullah Dumain originario del Giof che s'inorgoglisce del titolo di « spada dello Yemen », invece di rintuzzare l'orgoglio vahabita impedendogli con le armi la violazione di territori che erano sempre stati soggetti all'influenza zeidita, si limitò a trattare per conto di Yaya con il conquistatore. La trattativa fu drammatica ed umiliante per Abdullah Dumain, costretto a comparire dinanzi al Re sunnita disarmato anche del tradizionale pugnale che ogni arabo porta sempre alla cintura, ma infine salvò per quella volta lo Yemen dall'invasione.

L'invasione vahabita dello Yemen! Essa non avverrà mai, dicono gli europei feticisti della inviolabilità dell'altipiano, poichè sarebbe destinata a seguir la sorte delle invasioni turche che trovarono nelle forre yemenite la loro tomba. Piuttosto vedremo avverarsi la vera federazione dell'Arabia indipendente cioè un accordo fra i due suoi massimi Re. La federazione è impossibile, ribattono i partigiani occidentali di Ibn Saud. Il vahabismo è troppo assoluto e totalitario per accordarsi, soprattutto in Arabia, con altre sette islamiche. Quando il Re saudiano si sentirà forte a sufficienza per la guerra in montagna avanzerà con le sue innumerevoli tribù per sommergere lo Yemen, come ha dilagato nell'Hedgiaz e nell'Assir. L'attrazione che Ibn Saud sente per lo Yemen è irresistibile sotto tutti gli aspetti. A parte il valore inestimabile di questo ricco paese, il vahabismo non potrà ritenersi trionfante che a condizione d'insediarsi nella terra che vide nascere il « legislatore » e raccolse per la prima la sua parola immortale. L'impero d'Arabia senza lo Yemen è inconcepibile.

Lo Yemen è il granaio di tutti i paesi del Mar Rosso. Esporta dura e granoturco nell'Hedgiaz, nel Sudan,

in Eritrea, in Somalia. Distribuisce persino le sue frutta e verdure fresche sulle sterili coste dancale. A Hogela a 120 chilometri da Hodeida la pista camionabile diventa difficile inerpicandosi su montagne possenti. Il paesaggio è fantastico. Sulle vette che sembrano inaccessibili, veri nidi di aquile, si scorgono castelli e fortezze aerei. Ma sotto ai torrioni giganteschi delle rocce, stendonsi piantagioni stupefacenti. Tutta la zona produttiva agricola è ordinariamente e pazientemente terrazzata. Grandi muraglioni sorreggono le strisce sottili di terreno coltivato ed irrigato. Si pensa alle risaie a scala dell'Insulindia e delle Filippine. Ma invece del riso, il caffè, prodotto a migliaia di tonnellate. Si sale sino a 3000 metri, si passa da Menaca, importante borgata formata anch'essa da altissime case e si arriva a Sahana che è a 2200 metri sul livello marino.

Sahana, fondata tradizionalmente da Sem figlio di Noè, la più nobile ed antica città della Penisola, sorge su di una vastissima piana, conta sessantamila abitanti di cui sedicimila ebrei, è formidabilmente murata e comprende oltre all'antica città araba dalle vie strettissime fra i soliti alti edifici decorati di fregi bianchi (qualcuno li paragona a mastodontici croccanti coperti di zucchero), la città turca ampia, costellata di giardini, e quella ebraica, esteriormente misera. Sahana è animatissima; tutta l'umanità d'Arabia vi si agita: dal sordido beduino al notevole in paludamento elegante e turbante monumentale, dal contadino seminudo e indicibilmente capelluto all'ebreo in tonaca scura e calottina sulla testa rasa, con due unici riccioli cadenti sulle tempie.

Impossibile vedere un volto femminile a Sahana come negli altri centri yemeniti. Arabe ed ebreiche circolano copertissime. L'Imam considera delitto di nero

tradimento il tentativo di un ospite occidentale di avvicinarsi comunque al mistero femminile del paese. Si apprendono nello Yemen storie di spionaggi polizieschi in materia, tragiche e risibili al tempo stesso, come quelle sull'inaudita avarizia dei grandi capi.

Nel suo palazzo turrito l'Imam, che ha forse sessantacinque anni e aspetto franco e cordiale, riceve in un salotto arredato all'europea. La sua stirpe è fra le più vetuste del mondo. La si fa risalire a re Himiar — l'inventore delle strabilianti dighe — vissuto quattromila anni fa nel « paese del Mareb ». Pare che la grande catastrofe del crollo degli sbarramenti idraulici abbia determinato lo sparpagliarsi in tutta l'Arabia delle tribù yemenite; comunque è dal secolo di Cristo che incomincia la storia cognita dello Yemen. Il primo evento importante è l'invasione e la conquista da parte degli Abissini e quindi il regno di una dinastia ebraica indicibilmente feroce e poi la conversione all'islamismo operata da Ali, genero di Maometto, e sostenuta da Zeid, il quale mantenne nello Yemen un rito scismatico che da lui prese il nome di zeidita.

D'allora il Paese si rese spiritualmente e materialmente indipendente da ogni altro correligionario, ebbe i suoi Imam e non riconobbe mai altri capi religiosi o politici all'infuori di lui. Le armi ottomane, a cominciare dalla metà del Cinquecento, lo conquistarono due volte a distanza di secoli, ma non riuscirono mai a domarlo. La seconda conquista, capitanata dal celebre Muchtar Pascià è della fine dell'Ottocento ed assunse l'aspetto d'una formidabile operazione, poichè fu effettuata da tre fortissimi Corpi d'esercito che puntarono su Sahana da direzioni differenti. Sembrò la fine dell'indipendenza yemenita, ma ben presto i beduini in rivolta giunsero fin sotto le mura di Sahana. Dal 1880, fra Turchi e Yemeniti vi furono delle tregue

d'armi, ma una vera pace mai. Anche Izzet Pascià, allievo prediletto di Von der Goltz, venuto nello Yemen per domarlo poco prima della grande guerra, riferì a Istanbul che non c'era che mettersi d'accordo con l'Imam. Si finì per conferire a questi l'autorità religiosa e la giurisdizione civile e penale, mentre i Turchi tennero l'amministrazione civile e militare. L'accordo con i Turchi doveva durare otto anni. L'Imam Yaya l'osservò rigorosamente, nonostante la guerra mondiale. Difatti egli non assunse i poteri di Sovrano assoluto e indipendente che allo scadere dell'accordo, nel 1923!

Insomma, la terra zeidita è il solo paese islamico rimasto immutato e indomabile nei secoli fra il crollo di tutti gli altri. Le conquiste osmanliche non hanno fatto che metterne alla prova la infrangibile tempra. L'Imam ha sempre conservato gelosamente il titolo di « Emir el Mumenin », Capo dei Credenti.

Ecco perchè Ibn Saud è perplesso se accingersi o meno alla conquista del Regno yemenita e alla soppressione dello zeidismo. La solidità statale dello Yemen potrà apparire arretrata, ma è effettiva. Il suo esercito può essere considerato almeno di pari valore ai migliori che ebbe la Turchia imperiale. Anzi il fatto che gli ufficiali superiori sono ancora per la maggioranza turchi, addestrati alla scuola turco-tedesca, rende l'avvicinamento molto preciso.

CAPITOLO IX.

LE VIOLENZE INGLESÌ CONTRO L'YEMEN

Ho detto dei caratteri importanti dello Yemen, considerato dai credenti islamici d'ogni specie la vera culla della loro religione e quindi avvantaggiato da un prestigio morale grandissimo ovunque vivano musulmani, ma per comprenderne il valore di fronte all'unitarismo arabo in marcia sotto l'egida vahabita, unitarismo al quale il Regno dell'Imam Yaya si è opposto, almeno sino ad ora, occorre conoscere più a fondo coloro che dovrebbero rappresentar la parte dei luogotenenti principali dell'Imam ed aver presente la formidabile impresa d'Italia in Etiopia che sta modificando profondamente le idee degli Arabi tanto nello Yemen come nell'Arabia sunnita o saudiana.

L'avvenire dello Yemen è unicamente imperniato sulla figura tipicissima dell'Imam. Taccagno sino al ridicolo ma intelligentissimo regge con qualche pecca ma molte qualità ogni manifestazione della vita dei suoi cinque milioni di sudditi. Ho udito dagli europei di qui storie incredibili sull'avarizia del Sovrano. La più straordinaria mi è parsa quella che lo descrive in preda alla disperazione dinanzi agli Europei per la differenza di un tallero riscontrata nei conti tenutigli da un ebreo. Da notarsi che anche i figli dell'Imam fanno concorrenza al padre nell'avarizia. Quando viaggiano in autocarro raccattano per la strada ogni genere

di viandante purchè disposto a pagar loro qualche picciolo per il trasporto.

Qui il Governo nel senso che lo intendiamo noi non esiste, non c'è che l'Imam. Egli si occupa di tutto e pensa a tutto dagli affari più gravi dello Stato alla condotta di una fanciulla, nota per la sua avvenenza, o alla vendita di un « bevitore d'aria » — un cavallo di razza — appartenente ad una tribù beduina lontana. E nel ponderoso lavoro è esclusivamente solo poichè non desidera nè gradisce il consiglio di nessuno. Neppure le infermità che lo tormentano (l'Imam è gottoso, nefritico ed ha superato i sessantacinque anni) hanno attenuato in lui la passione dell'accentramento assoluto nella sua persona di ogni potere sulla sua magnifica terra e sulle sue genti. Esse lavorano unicamente per lui (1) in un paese di ricchezza agricola tropicale e temperata, incalcolabile, di valore minerario altissimo.

A questo proposito sarà bene dir subito che nessun europeo ha mai ottenuto dall'Imam la minima concessione nello sfruttamento del territorio. Esiste una regione dello Yemen attraversata dalla comunicazione in parte camionabile che congiunge Sahana con Aden passando per il principato di Tais, vassallo dell'Imam, che a detta dei medici italiani i quali hanno soggiornato lungamente a Tais, rappresenta un vero paradiso minerario con oro, argento, platino in quantità e giacimenti petroliferi di certissimo rendimento. La regione aspramente montuosa, è situata fra le città di Yerim e Seiani al nord di Tais e dell'Uggeria, cuore dell'Arabia Felice. A sentir parlare dell'abbondanza

(1) La ricchezza personale dell'Imam Yaya si fa ascendere a qualche miliardo in barre d'oro argento e platino. È certamente uno dei Sovrani più ricchi del mondo. È superfluo formulare ipotesi e congetture sui propositi inglesi per tener d'occhio quei tesori....

dei prodotti dell'Uggeria dove una pianta di nespole offre diecimila frutti e dove un carico d'asino di uva di pesche, di susine costa due « buchscè » (la quarantesima parte di un tallero) c'è da immaginarla dieci volte più fertile della Campania. Tutte le frutta e le verdure d'Europa allignano rigogliosamente nell'Uggeria. La maggior parte marcisce nel paese. Qualcuno ha suggerito all'Imam il vantaggio che gli deriverebbe con un'esportazione in grande di frutta e di verdura dall'Uggeria ad Aden dove, oltre al consumo locale — tutti sanno della lunare sterilità di Aden — esse potrebbero venir spedite sui mercati delle colonie africane prospicienti, vicine e lontane. Ma S. M. dei Zeiditi non ne ha voluto sapere. Pare che abbia osservato che non ci tiene affatto a che la fama della prodigiosa opulenza della sua terra si propaghi eccessivamente. Teme insomma il ritorno di qualche impreveduto Catone che si serva dei melograni o delle pere dell'Uggeria per determinare ai suoi danni la caduta dell'indipendenza yemenita. Per le stesse ragioni la strada fra Yerim e Seiani è lasciata nelle condizioni dei secoli che furono. L'Imam vieta qualsiasi ricerca mineraria. Quindi il visitatore dell'Yemen che è penetrato nel paese venendo da Aden per il sultanato indipendente di Lahaj (la strada attraverso questo staterello è stata rifatta dagli Inglesi, di modo che le macchine arrivano facilmente al confine yemenitico) giunto a Tais deve dirigersi su Hodeida per Zebit e Bet el Faghit, cioè girare tutto l'altipiano di Sahana e poi da Hodeida percorrere gli ardui 327 chilometri di camionabile sino alla capitale.

Gli yemeniti sono un popolo indubbiamente fornito di tutte le attitudini per progredire come gli Egiziani, i Siriani o i Persiani. Senonchè l'Imam pure apprezzando il progresso non mostra di desiderare

ch'esso s'impadronisca rapidamente del suo venerabile Stato. Ha mandato parecchi dei suoi giovani ad istruirsi in Europa e specialmente da noi ma quando essi tornano a Sahana invece di sentirsi intrattenere dal Sovrano sulle meraviglie vedute ed apprese ascoltano da lui il consiglio di tornare alle occupazioni ante uscita dallo Yemen. Anche l'introduzione dell'auto e la trasformazione del resto assai approssimativa delle vecchie mulattiere in camionabili sono dovute alle insistenze del figlio minore dell'Imam, il principe Seif el Islam Amed che vi scorgeva una grossa sorgente di lucro e alle iniziative dell'Emiro di Tais, il quale, benchè vassallo di Yaya, domina direttamente su di un terzo del paese.

L'inespugnabilità dello Yemen, convalidata dalla secolare tradizione delle guerre vittoriose contro la Turchia imperiale è stata profondamente scossa dalle due incursioni aeree inglesi provenienti da Aden e avvenute nella metà del 1928. Ne fu causa il rifiuto dell'Imam a riconoscere l'indipendenza di Lahaj. Yaya gridò che « sarebbe andato contro Dio » piuttosto che piegarsi alla volontà britannica e allora gli Inglesi incominciarono dapprima a spargere per mezzo degli aerei degli ipocriti avvisi alla popolazione avvertendola che sebbene si fossero decisi a dare all'Imam una sanguinosa lezione, non nutrivano sentimenti ostili verso i suoi sudditi, anzi li premunivano del bombardamento invitandoli a tenersi al riparo durante l'imminente incursione. L'Imam e l'Emiro di Tais non credettero gli occupanti di Aden capaci di compiere il sacrilegio di offendere dal cielo la terra d'elezione del Profeta e derisero gli avvisi. Probabilmente non avevano la minima idea dei danni e delle vittime che l'incursione avrebbe provocato. Tuttavia gli Inglesi non bombardarono Sahana. Si limitarono a Tais e



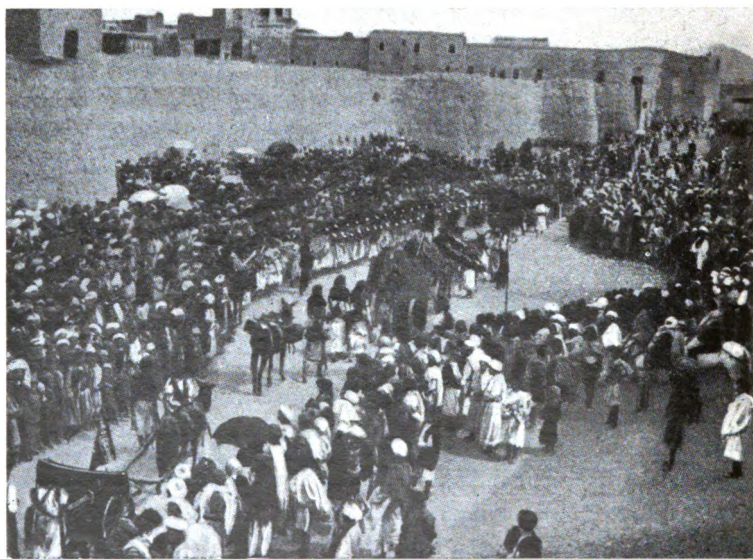
Le montagne a terrazze coltivate dell'Yemen.



**Il disarmo di una tribù ribelle all' Imam Yaya
dopo l'annessione all'Yemen dell'Asir.**



L'Imam Yaya è inaccessibile al fotografo.
Il suo ritratto fatto da un viaggiatore americano.



Ogni venerdì, nel giorno del *salamelik*, il Sovrano dello Yemen
passa in rivista le truppe della guarnigione. - Sfilano le artiglierie.

a Hodeida. Gli effetti della coercizione furono assai gravi, le vittime nella popolazione civile molte; l'Imam si affrettò a ritirare le sue truppe da Lahaj e ad invitare il colonnello Lake, specialista dello Yemen a salire a Sahana per trattare il riconoscimento definitivo del Sultanato cuscinetto.

Di modo che nella terra yemenita è rimasto un odio vivissimo per gli Inglesi. Lake va e viene da Aden a Sahana con frequenza e i soldati dell'Imam si schierano al suo arrivo e gli presentano le armi. Pare che l'Inghilterra voglia istituire un Consolato a Sahana ed uno a Hodeida (Yaya non ha mai voluto nel suo paese nè Consoli nè Ministri esteri, noi dopo il trattato Gasperini d'indole più economico-commerciale che politico, manteniamo nello Yemen missioni sanitarie a Sahana, Tais ed Hodeida con i medici dottori Dubbiosi, Pultroni, Tassi e Mastroantonio) e forse vi riuscirà poichè lo stato d'animo dell'Imam in questo momento è alquanto depresso e disposto a subire senza eccessiva reazione le violenze britanniche. Il prestigio di Yaya sui sudditi (gli yemeniti dicono che l'Imam è nell'aria ch'essi respirano) è sempre incontaminato ed assoluto, ma la malattia che lo mina giustifica le apprensioni su quello che potrebbe avvenire nello Yemen in caso di scomparsa del suo nume tutelare.

Difatti se la marcia verso il sud di Ibn Saud si è arrestata quando nel 1934 il Re vahabita pretese la soppressione dell'Asir, lo si dovette unicamente alla potente personalità dell'Imam Yaya. Ibn Saud non ha osato affrontarla. L'istituzione personificata dal Re di Sahana è troppo antica e venerata da tutti i musulmani per non infondere anche nell'animo dell'irresistibile « Cesare » arabo la riflessione elementare che lo Yemen va rispettato almeno sino a che l'Imam regna a Sahana.

E i suoi successori? Il principe ereditario Seif el Islam Amed benchè dotato di coraggio e di qualità militari (ha 42 anni) sembra a causa del carattere violento pochissimo amato dal popolo. Ostenta pure un'indifferenza religiosa che in un paese come lo Yemen, ortodosso al massimo, non è certo fatta per procurargli seguaci. Amed governa per ora la regione Sciam al nord di Sahana, ricchissima di caffè. Figure insignificanti sono il secondo ed il terzo figlio dell'Imam al quale il popolo nega qualsiasi attitudine a reggere i destini del paese. Invece il minore dei quattro fratelli, Ali, capo di tutte le comunicazioni yemenite, è un giovane intelligente che però ha compromesso la sua reputazione bevendo smoderatamente e creandosi una fama di dongiovanni molto pericolosa in un paese dove la donna è talmente difesa che non si riesce mai a vederla. E siccome le vittime di Ali pare che appartengano alle migliori famiglie arabe di Sahana, il principe è diventato il centro di odi implacabili, di una schiera di padri, di mariti e di fratelli. Poichè se è vero che lo Yemen è un paese dove il sovrano è il padrone di tutto e di tutti non è men vero che la sua popolarità cioè il suo potere effettivo, dipendono dalla sua condotta pubblica e privata. Se questa non è irreprensibile, l'idolo cade.

Concludendo gli yemeniti escludono che la successione al trono sia destinata a restare in potere della famiglia dell'Imam attuale. Tanto più che il campione del futuro che tutto il popolo addita e di cui si compiace, esiste nella persona di Abdallà el Vasir, cugino del potente Emiro di Tais (questi non può aspirare alla successione essendo monocolo ed esigendo la tradizione che l'Imam sia fisicamente perfetto), zeidita scrupoloso ed osservante, valoroso, onesto e leale. Il popolo lo adora per molti motivi che tornano a suo

onore e Yaya gli ha conferito il titolo di « spada dell'Imam », cioè di difensore della patria yemenita. Difatti sottomise le tribù ribelli che occupano il territorio dell'antichissimo regno sabeico e capeggiò la Commissione per la pace con Ibn Saud. E a detta degli europei che vivono nello Yemen Abdallà è l'unico Capo yemenita che saprebbe continuare con successo lo stile di governo politico-religioso dell'Imam.

Abdallà è oggi governatore di Hodeida; ma durante le trattative di Taif e di Mecca avvicinò per molto tempo Ibn Saud che lo ricoprì di doni vistosi e finì per invitarlo a recarsi in pellegrinaggio alla « Generosa ». Nè pare che l'attentato della « Kaaba » contro il Re vahabita dovuto a fanatici zeiditi dello Yemen abbia influito sugli eccellenti sentimenti di Ibn Saud verso Abdallà. Del resto quest'ultimo vero condottiero di ventura non è yemenita ma bensì del Giof, una lontana regione settentrionale d'Arabia soggetta oggi al vahabismo. In ogni modo molti nello Yemen assicurano che Ibn Saud sia riuscito a legare alla sua fortuna la « spada dell'Imam » promettendogli il suo appoggio nella successione, a condizione naturalmente che Abdallà si riconosca vassallo dell'Impero vahabita.

Naturalmente non bisogna supporre che il futuro ed eventuale avvento di Abdallà possa avvenire senza scosse. Amed che ha dalla sua l'esercito yemenita e che è animosissimo, non si lascerà spodestare dei suoi diritti tanto facilmente. Comunque Ibn Saud durante l'ultima guerra contro lo Yemen ha saputo conquistarsi le simpatie dei Capi e delle popolazioni del Tihama yemenita cioè dell'intera regione fra la costa e l'altipiano.

In attesa della catastrofe dinastica, l'Inghilterra non resta certamente oziosa. Ho già detto del trattato

d'amicizia concluso fra Aden e l'Imam, trattato che assicura per quarant'anni l'indipendenza degli statelli costieri che lasciano lo Yemen al sud. In altre parole l'Inghilterra tende a rinserrare le maglie della catena che allontana lo Yemen dal Golfo di Aden, catena che sino ad oggi l'Imam era riuscito a scrollare dai suoi polsi, poichè la caratteristica del Re yemenita è stata sempre quella di mantenersi fuori dall'orbita inglese.

Occorre aggiungere che in questi ultimissimi tempi a cagione soprattutto di certa stampa araba feroce-mente antitaliana del Cairo che — pare impossibile — è diffusa e letta avidamente nello Yemen, questo paese è sotto una stranissima anzi inaudita impressione. La designazione del generale Graziani — notissimo in tutto il mondo arabo come il conquistatore della Senussia — al Governo e al Comando delle truppe in Somalia vien presentata dai giornali del Cairo ai quali accenno, come un « pericolo » per lo Yemen. La diffamazione è talmente ridicola che non meriterebbe di parlarne, ma in un paese come lo Yemen sempre pronto ai più assurdi sospetti e che dal suo avvento all'indipendenza ha costantemente vissuto nell'ossessione di doverla perdere, non è da stupire che riesca ad avere qualche presa.

Va però notato che l'arabo yemenita immensamente più generoso dell'etiope, si ravvede con facilità dai suoi errori. Prova ne sia quel che accadde a Tais precisamente al tempo della nostra occupazione di Cufra. È superfluo spiegare la ragione delle simpatie di questa madre islamica per la dispersa consorteria del Gran Deserto. Il fatto è che in quel tempo la Missione sanitaria italiana di Tais passò un brutto quarto d'ora. Saied Ali Ibn Abdallà el Ghesc, cioè il cinquantacinquenne Emiro cieco d'un occhio, appollaiato sul

suo castello che domina Tais, immemore degli infiniti benefici ricevuti dalla Missione sembrò favorire una specie di sollevazione del popolo contro il giovine medico che la reggeva (era il dottor Piero Lecco torinese). Ma questi, lungi dal perdersi d'animo benchè fosse solo con un altro Italiano, affrontò l'Emiro e lo convinse anzitutto che la paura non è una qualità italiana, ch'egli appariva indegno della sua alta posizione e della tradizione araba, mostrando di credere alle fandonie che i nemici d'Italia diffondevano a proposito di Cufra e venendo meno al sacro dovere dell'ospitalità.

L'Emiro finì per domandare scusa al medico e l'ingiustificata agitazione popolare si calmò subito.

Ho domandato al cav. Paolo Lazzerini, uno dei massimi esportatori di caffè dallo Yemen, conoscitore profondo del Paese, amico dell'Imam, che mi desse un giudizio comprensivo di questa terra avvincente. Mi ha detto:

— Lo Yemen? Di tragico non v'è nulla. L'Imamato sotto molti aspetti è rispettabilissimo. Yaya è una mente superiore oppressa ora dalla malattia e soverchiata dalla figura del suo rivale Ibn Saud che tuttavia nutre molto rispetto per lui. Progresso per gli yemeniti significa pericolo di assorbimento da parte dello straniero, quindi grandi difficoltà per introdurlo. Nessuna autorità, nessuna scuola occidentale possono per ora allignare nel paese, ma c'è una meravigliosa attitudine da parte di quegli Arabi ad apprendere rapidamente tutto. Il commercio cioè l'esportazione e l'importazione, sono in mano degli ebrei, disprezzati quanto si vuole ma padroni della ricchezza. Sono anni che mi batto per introdurre il ghiaccio e la luce elettrica ad Hodeida ma ho finito per convincermi che saranno gli Arabi che lo faranno da soli. Del resto sono essi medesimi che senza aiuto di occidentali

mantengono le comunicazioni radio con l'Asmara per mezzo delle stazioni che l'Italia ha fornito all'Imam. Per la meccanica delle vetture a motore non hanno più bisogno di nessuno. L'officina tenuta dagli operai italiani di Sahana (sono in tre) basta per ogni bisogno. Bisogna riconoscere che è necessaria una grandissima abilità per non rompere con la rapida innovazione dei portati occidentali l'equilibrio dell'esistenza di queste bibliche genti. Il merito dell'Imam sta precisamente nel saper mantenere quell'equilibrio. In quanto alla condizione della donna, inaudita senza dubbio, perchè gnaì se l'Imam dovesse venire a sapere che, non dico un'araba, ma un'ebrea ha avuto relazioni con un europeo! Le ebreë, consenzienti i loro uomini, non domanderebbero di meglio. Ma infine si finisce per riconoscere che quest'affare dell'obbligo della castità assoluta per gli europei scapoli che vivono nello Yemen è uno dei tanti mezzi escogitati per tener lontano il famoso progresso, cioè gli Europei. Insomma gli Yeminiti hanno l'aria di suggerirvi: « Deponete i vostri prodotti meravigliosi, armi, macchine, sulle banchine di Hodeida e andatevene perchè non abbiamo nessun bisogno di voi per saperli adoperare.... ». —

NOTA. — Sulle condizioni dell'Yemen al principio del 1936, vedasi il Cap. XXI.

PARTE SECONDA

**L'OSTILITÀ INGLESE ALL'ITALIA
LUNGO LA VIA MARITTIMA IMPERIALE**

CAPITOLO X.

CAIFA, LA NUOVA MALTA DEL MEDITERRANEO ORIENTALE

Illustrare qualche aspetto della psicologia inglese lungo la via imperiale che dal Levante porta in India è lo scopo di una mia rapida corsa dal Mediterraneo alle Indie nell'Agosto-Settembre 1935. Vorrei quindi parlare dei Britannici in Egitto e in Palestina che funzionano come porte principali di quella strada, vedere come vanno le cose nel Sudan dove è presumibile che l'Inghilterra a contatto della frontiera niliaca dell'Abissinia non stia con le mani in mano, accennare allo stato d'animo costiero e marittimo dei soggetti o protetti di Albione lungo il corridoio del Mar Rosso sino alla piazzaforte di Aden ed al Somaliland ed infine affacciarmi sulla soglia dell'Impero dai 350 milioni di esseri, all'India, per verificare la sensibilità del colosso dinanzi alle due imponenti adunate militari italiane d'Eritrea e di Somalia (1).

Gli'Inglesi, riassumendo con espressione che non manca di efficacia gli effetti vicini e lontani della situazione creata dall'Italia nell'Africa Orientale, dicono di sentire che l'Impero si è come allontanato

(1) Quando alcune di queste pagine furono scritte l'azione militare italiana in Etiopia non era ancora incominciata.

dalla metropoli. Noi vorremmo convincerli che cotesto allontanamento è un effetto ottico ingannevole, perchè, come ha detto con la consueta adamantina chiarezza il Duce, è la collaborazione con l'Inghilterra che l'Italia cerca, non la rivalità.

Ho lasciato l'Italia con l'*Ausonia* del Lloyd Triestino, propaganda vivente e vibrante di tutte le perfezioni naviganti dell'Italia fascista. Malgrado la piena estate l'*Ausonia* rigurgita di passeggeri: pellegrini diretti in Palestina, ebrei sionisti che rimpatriano, egiziani che fanno altrettanto, funzionari inglesi d'Egitto e dello Stato sionista con volti amletici. Un israelita importante di Tel Aviv che viene da Londra mi rivela che il funzionarismo britannico nel Paese che per noi è essenzialmente quello di Gesù è imponente: tocca la cifra di tremila e lo sfruttamento della Palestina dal punto di vista inglese fa impressione. I soggetti più interessanti per me, dato il momento, sono gl'Inglesi. Non ne trovo nessuno che abbia la coscienza della gravità dell'ora. Eppure si tratta di persone che non dovrebbero esserne prive; magistrati, funzionari, ufficiali (1).

Ad Alessandria, dove tutto l'Egitto elegante si accalca negli stabilimenti balneari dell'incantevole Ramle, una sosta breve. Il problema egiziano congiunto all'Abissinia e a quello che gli Italiani stanno per compirvi è troppo complesso per racchiuderlo in qualche frase. Le fantasie orientali sono accese al massimo, la presenza di qualche battaglione di soldati inglesi accampato in punti reconditi della metropoli

(1) Tutti ricorderanno la tragica fine dell'*Ausonia* avvenuta nell'ottobre 1935 nel porto di Alessandria per incendio. Si attribui la catastrofe allo scoppio di una bomba collocata criminalmente nei depositi della nafta. Ma l'ipotesi è forse arbitraria. Si ignora il risultato dell'inchiesta tecnica sul dolorosissimo accidente che provocò la morte di sette persone dell'equipaggio e la distruzione della splendida nave.

sembra un particolare degno di nota. Ma i soldati inglesi venendo in città hanno la delicatezza di vestirsi in borghese (siamo ancora a questo punto!) e nessuno sente e cerca di tradurre sui giornali il contrasto fra cotesta tenue prova delle misure inglesi e le superbe visioni dell'Italia guerriera che passano il Canale. Naturalmente non tutta l'attività britannica in Egitto in relazione al conflitto italo-abissino si riduce a così poca cosa, ma per il momento non essendomi ancora ingolfato nella densa umanità del Delta nè avendo riveduto il Cairo e neppure costeggiato o sorvolato il Nilo gonfio di piena e colorato di limo, mi limito ad impressioni superficiali (1).

Fra le quali pongo quel che si vede e si sente nei cinematografi principali di Alessandria: la faccia d'itterizia del diplomatico del negus, Hawariate, che parla ringraziando, in un francese stentato, le nazioni e i popoli che aiutano moralmente l'Etiopia. L'Egitto dovrebbe essere di questi per i motivi che voi sapete meglio di me poichè sono parecchi mesi che la stampa locale li celebra e li commenta. Non badateci e non date eccessiva importanza ai comitati di dame egiziane che formulano indirizzi contro la conquista italiana e neppure ai vaghi propositi germogliati in questo paese per costituire schiere di volontari per l'Abissinia. A parte che noi potremmo, se lo volessimo, arruolarne il quadruplo per le nostre Colonie orientali, si può essere arcisicuri che non un volontario egiziano è seriamente disposto ad offrire il suo braccio al Negus. Nessun egiziano lascerà mai l'Egitto a questo scopo.

(1) La « delicatezza » militare inglese verso l'Egitto ebbe breve durata. Alla metà del novembre 1935 erano arrivati in Egitto dall'Inghilterra trentamila soldati circa con le artiglierie leggere e pesanti relative, duecento carri d'assalto e quattrocento aerei militari di vario tipo. Sono nella memoria di tutti le parate militari e navali britanniche di Alessandria degli ultimi due mesi del 1935.

Riguardo al milione di copti che popolano l'Egitto, correligionari degli abissini cristiani, bisogna convenire che fanno il minimo di quanto c'era da aspettarsi da loro. La protesta di A. Makroni Eberd, il più ragguardevole fra gli uomini politici egiziani copti, segretario generale del Vafd, cioè del partito nazionalista, ha il sapore e l'efficacia di un'omelia. Più energico di ostilità sembra il principe Tussun, noto per le sue tendenze antieuropee, ma la sua azione non ha la minima concretezza pratica.

Tutto quello che accade in Egitto è superficiale e instabile. Fra qualche settimana quando verrà inaugurato ad Alessandria il grandioso monumento a Ibrahim Pascià dello scultore Canonica, donato dalle collettività italiane d'Egitto alla nazione che li ospita, vedremo certamente rinnovarsi ad Alessandria nuove prove dei profondi e secolari sentimenti di amicizia degli egiziani per noi.

L'intensità e la sincerità di quelli manifestati dal popolo d'Alessandria durante i funerali del Ministro Razza e dei suoi compagni di volo hanno persino superato quanto avvenne nelle esequie dell'eroe nazionale Zaglul. Il popolo pianse effettivamente tutte le sue lacrime e le espressioni del cordoglio attinsero dai riti millenari il loro significato più profondo. Ogni donna egiziana delle centomila schierate lungo il percorso del corteo aveva il viso scoperto rigato di pianto e stringeva nella mano l'ampolla d'argento piena dell'offerta dell'aroma funerario tradizionale: l'essenza di rose, per cospargerne i gloriosi feretri.

La verità è che il popolo egiziano è privo in modo assoluto della possibilità morale di alimentare contro l'Italia un proposito veramente ostile. Anzitutto la peggiore offesa per gli Egiziani è di ritenerli non puri caucasici, cioè con qualche cosa di comune con un

popolo di negri com'è indubbiamente l'abissino. Inoltre questo paese nelle condizioni di assoluto servaggio nelle quali si trova non è più giudicabile in se stesso, ma soltanto alla stregua di ciò che i dominatori gli impongono. L'Egitto oggi non solo non è affatto indipendente, ma non è neppure un protettorato e tanto meno un « dominion ». Esso è divenuto una vera e propria colonia inglese.

Il Partito nazionalista pur di vivere e dimostrare di vivere persegue l'incongruenza di un'alleanza con l'Inghilterra. Questa va preparandola sulla base di un rafforzamento dell'esercito egiziano. In che modo? Oh, ma il modo è così sorprendente che non potrei dirlo subito. Mi riservo di farlo al mio ritorno dalla Palestina.

Gli Inglesi hanno tanto parlato di Caifa che si tende a ritenerla il fulcro dell'avvenire inglese nel Mediterraneo. Mi dirigo quindi su Caifa tanto più che l'*Ausonia* va a Giaffa, Caifa e Beirut e ritorna ad Alessandria in meno di due giorni. Il cordialissimo comandante cavalier Belen mi assicura che ne vale la pena e che al ritorno avremo la nave rigurgitante di egiziani reduci dai freschi soggiorni del Libano. Una volta gli Egiziani preferivano Rodi, ma lassù al Libano hanno messo la « roulette » e così si spiega come l'incanto dell'Isola dei Cavalieri sia stato in Egitto compromesso da quello del tappeto verde.

Il sionismo marittimo è visibile nelle tre città costiere di Giaffa, Tel Aviv, Caifa. La prima resta essenzialmente araba, la seconda rappresenta come tutti sanno una potente per quanto male eseguita creazione moderna dove si addensa la massa sionista più notevole (duecentomila abitanti con Giaffa). La terza è sulla via di diventare l'espressione imperiale britannica più completa nel Mediterraneo orientale. Giaffa è l'approdo

di Tel Aviv. Le due città sono congiunte, ma il porto non esiste. È un inconveniente grave. Gl'Inglese hanno deciso di costruire un porto anche a Giaffa che è la città più vicina a Gerusalemme, alla Transgiordania e ad Acaba nel Mar Rosso, laggiù nel fondo del golfo omonimo dove si lavora alle fortificazioni della nuova base navale britannica.

Per il momento tutto lo sforzo degl'Inglese si concentra a Caifa di cui è impossibile riconoscere la faccia di un decennio fa. Anche un profano vede subito come Caifa possiede tutti i requisiti di una piazzaforte fondamentale. Gli eventi attuali hanno sorpreso gl'Inglese in pieno lavoro. Per convincersene basta considerare che Caifa e Giaffa-Tel Aviv sono ancora congiunte da una cattiva strada (la distanza è di 150 chilometri appena). Anche il Carmelo, il baluardo naturale di Caifa, non è armato probabilmente che in guisa sommaria. Ma quale posizione! In pochi minuti di auto si sale dalle banchine del porto alla lunga spianata del Carmelo che domina da 400 metri un'ampiezza immensa di mare e la città nuova di zecca che dal porto sale sul ripido pendio roccioso del Carmelo. E la città ha già centomila abitanti. Si ha sotto gli occhi tutto il lavoro inglese dell'ultimo decennio, si vedono i due poderosi moli delle condutture petrolifere provenienti dall'Irak, si comprende l'accanimento con il quale i Britannici mungono la Palestina o meglio i suoi ospiti nuovi, gli ebrei venuti di Germania e di Polonia, per rifarsi delle fortissime spese profuse nella costruzione di questa porta mediterranea delle Indie.

Nulla è tanto istruttivo per la conoscenza degl'Inglese del fenomeno palestinese. Che Balfour creando il rifugio per gli israeliti perseguitati prevedesse ch'essi avrebbero finito per saldare il costo del complesso

strategico-industriale rappresentato da Caifa non è da credersi, ma sta il fatto che gli ebrei di Palestina sono diventati senza volerlo i suoi finanziatori principali. Difatti la Palestina odierna, combinazione geniale di capitali, di lavoro e di idee, è oramai un paese altamente produttivo. Chi l'avrebbe preveduto quando sembrava che la terra di Sionne dovesse rimanere in eterno un campo di sterili lotte arabo-ebraiche?

Oggi si parla già di una Palestina, mentre quella agricola è in condizioni di esportare annualmente qualche cosa come sette milioni di casse di aranci, concorrenti formidabili degli aranci italiani e spagnuoli (i frutti sono più belli di forma dei nostri ma assai meno gustosi). L'eccedenza delle entrate palestinesi ha generato una riserva di bilancio di cinque milioni di lire sterline alle quali gl'Inglesi guardano con occhio concupiscente. Tutto questo in un territorio che conta un milione e ottantamila abitanti di cui trecentomila ebrei. E non è da credersi che le immigrazioni non continuino ad essere severamente controllate! L'anno scorso si ebbe la massima immigrazione verificatasi sinora in Palestina: 50 mila ebrei tedeschi per la massima parte apportatori di cospicui capitali. La media annuale degli immigrati è di 15 mila, ciascuno dei quali reca nella nuova patria un capitale non inferiore alle 1000 lire sterline. Ciò significa che il paese ogni anno riceve dalla sola immigrazione un flusso di denaro liquido non inferiore ai 15 milioni di lire sterline.

Comunque il programma di lavoro per la valorizzazione della Palestina è grandioso. Il solo programma, perchè la sua realizzazione con i mezzi di cui dispone lo Stato sionista appare lenta e spesso attuata con scarso discernimento. Gli ebrei ne danno la colpa agl'Inglesi che naturalmente non si occupano che della funzione della Palestina nei riguardi dell'Impero. A Tel

Aviv il presidente del Consiglio municipale di Londra in visita nel paese ha trovato la città mancante di un piano regolatore, le strade « vergognosamente anguste », gli abitanti furienti contro le autorità inglesi della municipalità le quali nonostante il bilancio annuale di 400 mila sterline non hanno pensato ad abbellirla di un solo giardino pubblico. Anche il famoso sbarramento del Giordano al sud di Tiberiade che doveva irrigare la Giudea, non serve sinora che a produrre l'energia elettrica per l'illuminazione.

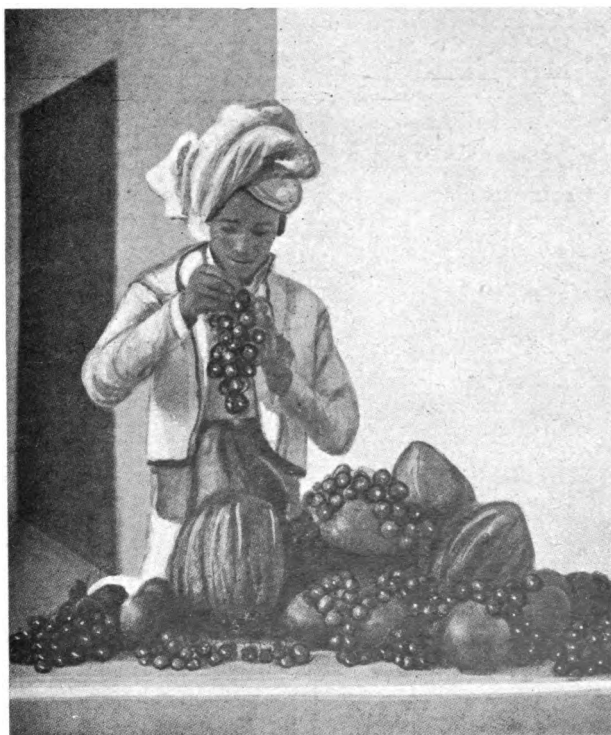
Parlare di gratitudine degli ebrei per gl'Inglesi è quindi fuori luogo, dato soprattutto il pletorico funzionarismo britannico insediatosi nel paese. Gli ebrei guardano con suprema indifferenza ai loro mandati. Assorbiti interamente nella irresistibile evoluzione del sionismo, impegnati a metter d'accordo i correligionari di quindici o venti nazioni diverse, dicono: « Ecco un paese in maggioranza arabo che occorre riordinare e far progredire ». Frattanto sotto la guida di Elieser Ben Yenda, il grande riformatore della lingua ebraica, questa è divenuta effettivamente la parlata dei suoi abitanti sionisti. La fisica, la chimica, la meccanica sono insegnate all'Università in ebraico da non confondersi con l'yddisc che è il dialetto degli ebrei che abitavano la Palestina ante sionismo.

Se a Tel Aviv prestate orecchio alla lingua che vi si parla vi accorgete subito che è quella dell'ultima persecuzione contro gli ebrei, quindi, oggi, il tedesco. Tuttavia i sionisti sono ancora da un terzo a metà di origine russa. Attualmente i sionisti sentono una forte simpatia per l'Italia, la quale, con il primato nelle comunicazioni marittime che in Palestina sono le più importanti, gode di un prestigio indiscusso.

In quanto agli Arabi, se non favorevoli a noi, si mostrano impressionati della nuova potenza italiana.



**Distaccamento di meharisti dell'esercito yemenita
in marcia verso le truppe di Ibn Saud.**



Le frutta della terra promessa (l'Yemen).



Una recentissima veduta di Caifa, dal Monte Carmelo. Si vedono cinque enormi serbatoi sulla riva del mare. Sono quelli delle canalizzazioni petrolifere che portano la nafta dall'Irak al Mediterraneo.



Il monumento al generale Maud a Bagdad.

Se viaggiate negli autobus che congiungono i centri palestinesi e siete in condizione di comprendere le conversazioni del minuto popolo arabo che viaggia con voi udrete invariabilmente: « Gli Italiani vogliono rifare l'Impero di Roma e ci riusciranno. Sono fortissimi, molto più forti degl'Inglesi ». Il fenomeno è del resto comune in tutto il Levante che gravita attorno al Canale di Suez. Anche la minuta speculazione commerciale tende ad ispirarsi alla grande gesta in corso. Così trovate dappertutto in Egitto e in Palestina le sigarette « me ne frego » scritto in aurei caratteri sulle scatole e sulla sigaretta. La più graziosa manifestazione in questo campo sono certi bottoni gemelli di fattura probabilmente giapponese con la scritta: « A chi l'Etiopia? A noi! » che hanno invaso i bazar levantini. Persino dalla Siria la cui stampa araba si mostra particolarmente violenta contro di noi, è annunciata la partenza di mille operai per l'Africa Orientale italiana.

A Beirut, dove ho sostato un'ora, appresi che cinquanta giovani medici arabi laureati dalla fucina medica dell'Università beirutina s'erano lasciati sedurre dalle cinquanta sterline mensili che il Negus offre ai medici disposti ad andare a servirlo. Per combinazione la maggior parte di costoro giunse a Porto Said dove dovevano imbarcarsi per Gibuti in tempo per assistere al passaggio del *Saturnia* con i figli del Duce, il Conte Galeazzo Ciano e le quattromila Camicie Nere che li accompagnavano. L'impressionante scena nella notte della enorme nave gremita di quella sublime gioventù italica in armi che inneggiava al Duce e alla conquista dinanzi ad ottomila italiani d'Egitto schierati sulle banchine del Canale avendo alle spalle la città illuminata e sbigottita, colpì così profondamente i medici siriani da indurli a rinunciare d'un tratto al loro proposito e ritornare in patria.

Lascio Caifa letteralmente perseguitato dalle cifre. Un sionista di qualità che mi ha accompagnato sul Carmelo mi enumerava gli introiti doganali della Palestina che qui e a Giaffa non sono da anni mai inferiori alle diecimila lire sterline giornaliere.

— Ma i soldati che difendono questa porta dove sono? — domando al sionista.

— Eccoli là, accampati sulla spiaggia fuori del porto. —

Difatti vedo un certo numero di grandi tende coniche biancheggiare contro l'azzurro del mare.

— E fra voi — chiedo ancora — gl'Inglesi non pensano ad arruolar soldati?

— Lei scherza — soggiunge l'ebreo. — Saremmo dei soldati troppo mediocri prima di tutto perchè siamo arcistufi degl'Inglesi che in fondo non pensano che a sfruttarci, e secondariamente siamo troppo impegnati nell'arduo compito di organizzare la nostra vita qui e di rendere produttiva la Palestina.

— Allora niente guardiani di questa ebraica porta dell'Impero?

— Assolutamente nulla. Le dirò che qui quando si muove un battaglione se ne parla per quindici giorni. Se per caso ne arriverà uno dall'Irak o dalla Transgiordania (battaglioni arabi, s'intende) i giornali sionisti faranno un putiferio da non finir più.

— E la flotta e l'aviazione?

— Lei vede il porto. È magnifico ma è angusto. Dieci navi bastano a riempirlo. Una gran parte della banchina è ancora da costruire. Non abbiamo mai veduto a Caifa una notevole parte della flotta inglese del Mediterraneo. Cannonate dalla terra non ne abbiamo mai udite. Ho il sospetto che qui non vi sia ancora un pezzo di grossa artiglieria. E sì che la canalizzazione petrolifera è già in funzione, almeno per uno dei con-

dotti. Lo sa che per anni interi le navi italiane da Trieste non hanno fatto che portare a Caifa enormi tubi di ghisa delle dimensioni di quelli che si adoperano per le fognature? Ne sono venuti per 1500 chilometri chè tale è la lunghezza del duplice oleodotto. In quanto all'aviazione militare pare che ve ne sia in abbondanza. Tutti sanno che l'aviazione è la base della difesa inglese a cavallo del Canale.... —



A Caifa una deliziosa sionista bionda (vera) originaria di Vienna, mi ha suggerito di non credere eccessivamente al superamento del problema sionista-arabo. E mi ha passato un libro « misericordioso » di un belga: Pierre Goemarc, intitolato *Grand Israel rentre chez soi*. Ne accenno perchè vi si conferma il carattere scandalosamente egoistico del mandato britannico sulla Palestina.

Il Goemarc scopre che Tel Aviv (la Collina della Primavera) non testimonia nessuna solidarietà degli Israeliti che la popolano, venuti sulla terra degli avi da ogni punto del mondo quelli sfuggiti alle varie tirannie europee di Ukrania, di Polonia, di Germania, di Romania, di Lituania, di Ungheria si urtano ad un altro nemico della loro razza: l'Arabo. Ma non esiste un fronte unico sionista contro l'Arabo. « Io sono Israelita; — dice un sionista all'autore — colui con il qua' avete parlato è un ebreo e quest'altro che vi tende la mano è un *Yupin* ». La sola unione delle varie origini dei sionisti, si fa dinanzi alla muraglia dei lamenti o del pianto del Tempio di Salomone a Gerusalemme.

Un colloquio fra il belga e un arabo è abbastanza istruttivo. L'arabo domanda:

— Che impressione vi hanno fatto le loro (dei sionisti) colonie?

— Grandissima. Un lavoro enorme e commovente. I sionisti finiranno per trionfare!

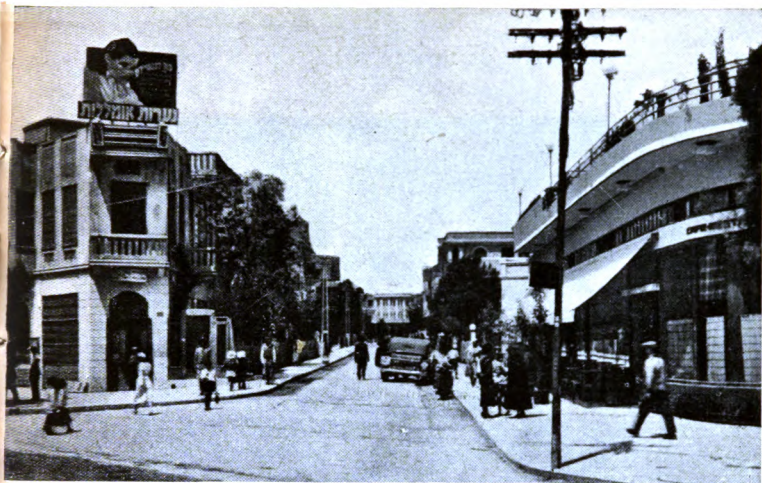
— Trionfare? Ve lo dico io come trionferanno. Noi li lasceremo fare, svilupparsi. E quando l'ora sarà venuta ci «aggiusteremo» con essi. Ma non come Hitler. Hitler ha agito come un imbecille. Noi arabi non permetteremo che gli ebrei lascino il paese. E qui che li *diminuiremo*. Avete capito?

— Ma gli Inglesi? Gli Inglesi proteggono gli ebrei.

— Quando incominceremo a regolare il conto con gli ebrei, gli Inglesi, prendendo il tè, diranno: «Andiamo, andiamo, non accapigliatevi in quel modo!». E quando considereranno la *diminuzione* sufficiente, diranno ancora: «Ora dobbiamo veramente intervenire perchè noi siamo i protettori dei sionisti!». —

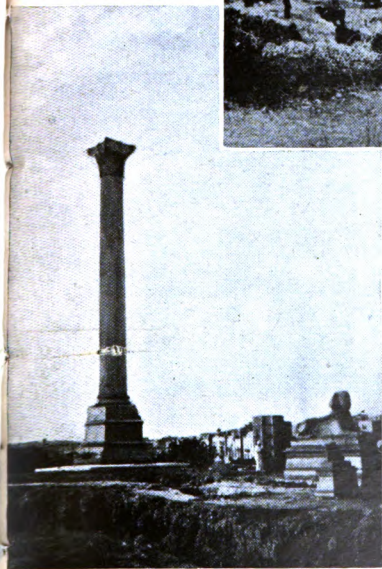
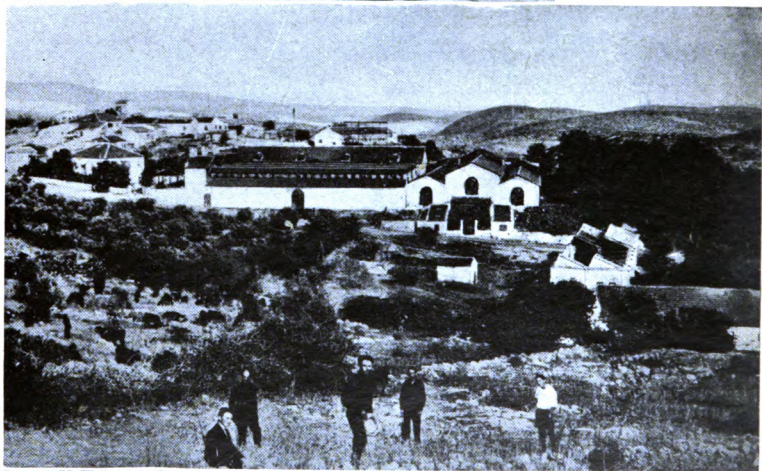
È vero che il giudaismo perseguitato ha per motto: «*Patiens quia aeternus*».

NOTA. — A considerare quel che avviene in Palestina dal marzo 1936, bisogna convenire che il movimento arabo contro il sionismo è divenuto allarmante oltre che sanguinoso all'eccesso, tanto da far prevedere le soluzioni più catastrofiche.

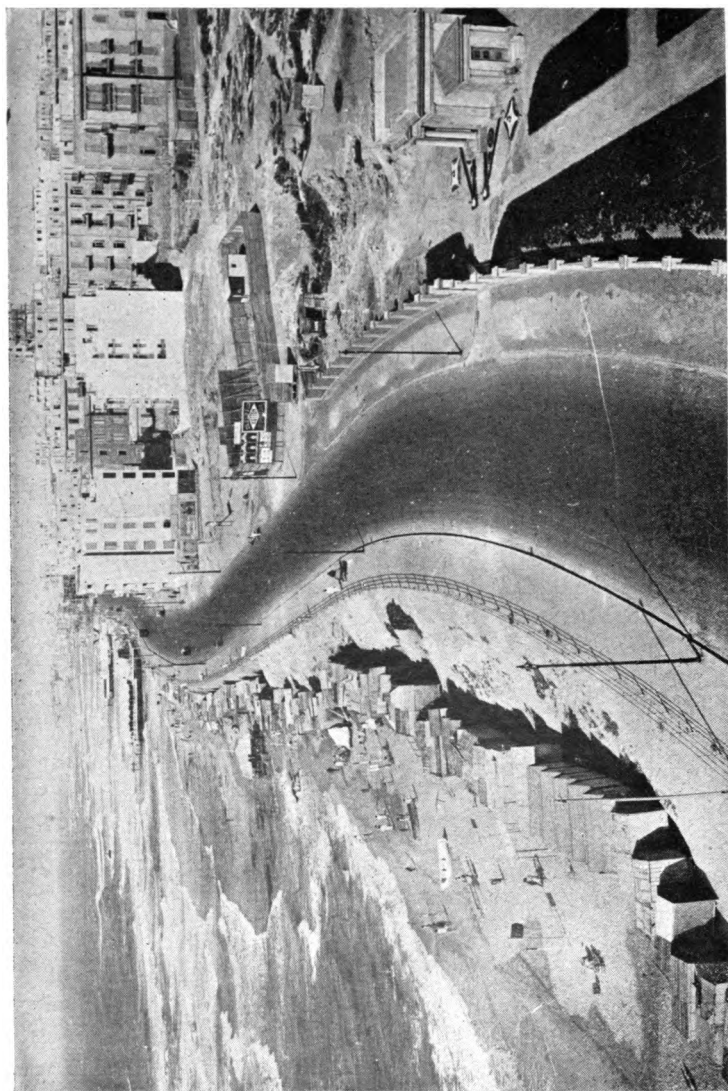


Tel-Aviv. - La
strada princi-
pale.

Una fattoria sio-
nista vicino a
Giaffa.



La colonna di Pompeo ad Alessandria;
segno della potenza e del dominio romano.



L'Egitto modernissimo. La Ramla durante l'estate ad Alessandria.

CAPITOLO XI.

IL NAZIONALISMO EGIZIANO E L'INGHILTERRA

Questa volta ho raggiunto il Cairo da Alessandria in auto attraverso il Delta. Mi è parso il modo migliore per afferrare l'essere e il non essere dell'Egitto arbitro della sua volontà, di veder da vicino la sua imponente popolazione di 14 milioni di cui dieci almeno contadini, fellah, obbedienti alla volontà dell'unica organizzazione indigena degna di considerazione, cioè il *Vafd* o Partito nazionalista. Oltre al *Vafd*, oggi, bisogna tener presente che l'Egitto possiede un esercito proprio il quale per quanto ridotto e tenuto in poca stima come espressione delle possibilità nazionali, è facilmente trasformabile in una forza armata apprezzabile. Su tutti, il dominatore, gl'Inglesi, che in questi ultimi tempi hanno appesantito la loro padronanza sul paese sino a renderlo, come dissi, null'altro che una Colonia.

L'Impero Britannico si rafforza a cavallo del Canale. Nel settembre 1935 quel rafforzamento era appena agli inizi, nel dicembre i trasporti italiani di truppe per l'Africa Orientale, vedevano Porto Said occupata da due grandi corazzate inglesi, Ismailia nel Canale guardata a vista da altre navi del genere, Suez protetta nella stessa guisa, mentre ad Alessandria era ancorata tutta una flotta. Le navi britanniche

rendevano il saluto alle nostre cariche di travolgente gioventù che andavano alla guerra. Le navi italiane recavano sulla prora le scritte: « A chi l'Abissinia? A noi! ». « Molti nemici, molto onore ». « Noi siamo gli emigranti di un tempo ». Le ultime parole risaltavano sul *Piemonte*, diretto in Somalia con gl'Italiani venuti dall'Argentina, dal Brasile, dal Nord Africa al comando del ministro Parini. Io mi trovavo sul *Piemonte* con il proposito di seguire la campagna con la sua Legione (la 221^a).

Pure in dicembre al Sudan e al Chenia il rafforzamento di truppe britanniche era divenuto sensibile. In Egitto gl'Inglesi avevano riunito un vero esercito (35 mila fra bianchi e indiani) dislocandolo sulla frontiera della Cirenaica. La linea ferroviaria costiera si prolungava alle spalle di cotesta dislocazione ed un gran numero di aerei aumentavano la già ricca aviazione britannica in Egitto.

Nel Sudan erano arrivati alcuni reggimenti indiani e s'era proceduto alla formazione di una colonna motorizzata con reparti del « Camels corp » sudanese, in vista di un'eventuale occupazione del lago Tsana. Tuttavia lo spirito militare degl'Inglesi al Sudan non si mostrava eccessivo. Il Governatore del Sudan difatti si lamentava con il senatore Gasperini di passaggio da Cartum, perchè le spese militari straordinarie sudanesi mettevano il bilancio della Colonia in « deficit ».

In quanto al Chenia, vedremo in seguito quel che vi accadde lungo le sue frontiere con l'Abissinia e con la Somalia.

In Egitto nel settembre 1935 siamo alla presenza di fatti militari nuovi intimamente connessi alla situazione psicologica del Paese di fronte al conflitto italo-abissino. Quei fatti non hanno nulla di drammatico,

sono anzi privi di ogni carattere di febrilità. Si direbbe che l'Inghilterra impotente a contrastare in qualche modo l'avvento fulmineo della nostra superiorità nell'Africa Orientale, di fronte al Sudan, all'Abissinia e al Mar Rosso, mediti o sperino di ostacolare l'Italia non oggi ma nell'avvenire, salvo rinunciare se gli eventi non si svolgeranno secondo i pronostici di Albione.

L'illusione inglese poggiava sulle difficoltà che l'esercito italiano avrebbe trovato nell'occupazione dell'Abissinia e soprattutto nella lotta armata contro gli eserciti del Negus. Al principio del febbraio 1936 dinanzi alla cosiddetta inazione degli Italiani sul fronte tigrino i critici militari inglesi dicevano: « L'Esercito Italiano non sa o non vuol muoversi. E da mesi che sta fermo. Che aspetta ancora? Forse il periodo delle grandi piogge per giustificare la sua inazione? Altro che teoria fascista dell'offensiva e dell'ardimento! Un "bluff" anche questo, una teoria buona per i regolamenti, ma quando si tratta di applicarla guardate un po' dove va a finire! La posizione nella quale si sono cacciati gli Italiani nel Tigray è falsa, senza via di uscita. La destra è troppo arretrata, il centro troppo esposto agli attacchi dal Tembien, la sinistra buttata troppo in avanti, quasi in aria. È tutto il piano d'impostazione della campagna che è sbagliato ed è tardi oramai per passare ad uno nuovo.... ».

Ma torniamo in Egitto che è il paese dell'assurdo. Attraversando il Delta, sovrapponendo sulle impressioni antiche le nuove la convinzione dell'assurdità dell'Egitto si rafforza. Gonfi della piena niliaca sono i canali Makmudiè ed Ismailiè, altissime sotto i ponti le due branche del Delta, l'opulenta campagna è piena di vele, le altissime vele delle arcaiche barche che

spinte dal vento del nord risalgono contro corrente il fiume e i canali con sorprendente rapidità. Viceversa assai più ardua è la discesa: le barche debbono essere tirate con le corde lungo le rive e i trascinatori ricordano nel volto, nel succinto costume, nella rude fatica gli antichi schiavi delle luminose pitture egizie raccolte sulle pareti del museo cairota, il più venerabile e sontuoso che gli uomini possano ammirare.

L'arteria madre del Delta cioè la rotabile Alessandria-Cairo senza essere straordinaria è buona, lo sviluppo stradale dell'Egitto è ostacolato dai soliti egoismi ferroviari che non vogliono saperne di riconoscersi battute dall'auto. Sino a pochi mesi fa gli autocarri con le mercanzie e gli automezzi per passeggeri non potevano circolare, la ferrovia voleva tutto per sè e siccome è inglese ci riusciva. Oggi le cose vanno un po' meglio per le grosse vetture a motore, ma di strade nuove non se ne costruiscono, l'unica che non sia una pista è questa di 250 chilometri da Alessandria al Cairo e l'altra dal Cairo a Porto Said della stessa lunghezza. Fa eccezione l'asfaltata lungo il Canale, perchè è mantenuta dalla compagnia precisamente del Canale.

L'umanità del Delta sembra libera da ogni ingerenza straniera, le popolose città che si attraversano: Damanur, Tanta, Bena pare che ignorino completamente la occupazione inglese. Da questo popolo di produttori di cotone, di grano, di mais, di riso, di legumi, di frutta quanti solidi battaglioni di soldati si potrebbero trarre? L'Egitto ha avuto sinora un piccolo esercito dove di veramente egiziano non c'è che la fanteria (otto reggimenti) e un certo numero di squadroni di cavalleria. La leggenda dice che dopo l'assassinio del Sirdar (1926) quando gl'Inglesi rispedirono in Egitto dal Sudan i battaglioni egiziani che tenevano guarnigione a Cartum e altrove, i soldati di re Fuad

furono privati di cartucce. È superfluo dire che le armi speciali, l'artiglieria e soprattutto l'aviazione benchè composte di elementi anche egiziani sono totalmente in mani britanniche.

Oggi gl'Inglesi hanno deciso di dislocare l'intero esercito egiziano nel Sudan sostituendolo in Egitto con truppe inglesi o indiane o delle altre Colonie d'Africa (forse nigeriane: in Nigeria la grossa popolazione di venti milioni consente larghi reclutamenti fra i Fulani e gli Aussa dei distretti di Cano, di Zaria, di Maidugari, ecc.). Il movimento di traslazione degli Egiziani verso Cartum è già incominciato per la ferrovia dell'alto Egitto che arriva sino a Shellay, presso Assuan e quindi sul tratto di Nilo fra Shellay e Vadi Alfa dove incominciano le ferrovie sudanesi attraversando dapprima il deserto di Nubia e poi costeggiando il Nilo da Abu Amed sino ad Atbara confluenza del fiume omonimo). Ad Atbara la ferrovia si biforca seguendo da una parte il Nilo e dall'altra il suo primo affluente, cioè raggiungendo Cartum, la Gesira e il Cordofan verso occidente e Cassala e i confini dell'Eritrea verso oriente.

Tutto questo per concludere che il trasporto dell'esercito di re Fuad nel Sudan che confina con l'Eritrea e con l'Abissinia è un movimento privo di qualsiasi speciale difficoltà integrato come risulta dalla navigazione sul Nilo Azzurro e sul Nilo Bianco. È da ritenersi che in caso di ostilità l'intero esercito egiziano sarà trasportato al Sudan e avremo in Egitto delle nuove forze inglesi costituite da raggruppamenti di battaglioni venuti dalla metropoli e da ogni punto dell'Impero. Si incontrano già al Cairo i maggiori ed i tenenti colonnelli conoscitori dell'Egitto destinati a comandarli, come pure s'incontrano i generali di brigata che alla lor volta commanderanno i raggruppamenti

di battaglioni. Si sa, poichè non son cose che si possano tener nascoste, che si vedono già gli Scozzesi in sottomarino non solo sul Canale ma anche a Porto Sudan e a Suakim vale a dire gli sbocchi diretti del Sudan sul Mar Rosso.

Questi eventi attorno ai quali la stampa egiziana mostra una riserva piena di deferenza verso il dominatore, rallegrano al più alto punto il cuore dei nazionalisti e del loro capo Nahas Pascià alla ricerca dell'alleanza anglo-egiziana nella quale dovrebber'essere contenuta la formula più accetta della indipendenza egiziana da riconquistare. I nazionalisti cioè vedono con molto piacere la rivalorizzazione in corso dell'esercito nazionale tenuto sinora come una forza unicamente di parata e soprattutto considerano il ritorno dei soldati egiziani al Sudan, come una specie di trionfo. Da molti anni ogni ingerenza sia pure meramente apparente dell'Egitto in Sudan era del tutto scomparsa, anzi il Sudan dal 1926 aveva assunto una fisionomia profondamente antiegitiana. Tutto lo sforzo del Governo sudanese mirava al distacco completo dell'immensa Colonia che da Vadi Alfa va sino all'Uganda e dal Mar Rosso — Eritrea — Abissinia si addentra nel massiccio africano sino a confinare con l'Africa equatoriale francese. Sono recentissimi, di ieri i terrori del Regno delle Piramidi per la politica cotoniera e niliaca del Sudan perseguitante il totale accaparramento delle acque del gran fiume con i ciclopici sbarramenti del Sennar (Nilo Azzurro) e del Gebel Aulia (Nilo Bianco).

E inteso che gl'Inglesi hanno deciso il trasporto dell'esercito egiziano nel Sudan facendo risaltare agli occhi dei nazionalisti che i loro voti saranno esauditi quando la « crisi » sarà stata superata. La « crisi », manco dirlo, riguarda il conflitto italo-abissino. È perfettamente superfluo cercare di tratteggiare la conce-

zione britannica di cotesta crisi. L'unica cosa interessante per noi è di soffermarsi un istante sull'azione che gl'Inglesi meditano di svolgere dal Sudan con le truppe egiziane e con quelle sudanesi. Quale sarà l'entità di codesta massa? Si sa che il popolo sudanese si aggira sui sette milioni. Ma quelli dal quale gl'Inglesi traggono le loro eccellenti milizie per il paese è molto minore poichè bisogna escludere i nilotici a monte di Costi (Nilo Bianco) dove le popolazioni non sono mussulmane, ma feticiste e molto primitive. Comunque si parla di tre o quattro divisioni completamente sudanesi più un corpo di cavalleria notevole. L'aviazione sudanese è sempre stata ben allenata e numerosa e come l'aviazione egiziana del tutto inglese. Se a queste forze si aggiungono un paio di divisioni egiziane cioè il minimo che i Britannici possono trarre dal Regno, si vede subito che il nerbo anglo-egizio-sudanese è rispettabile.

Mi astengo dall'esprimere ipotesi sull'impiego di questo esercito in parte già ben dislocato sull'Atbara e sul Nilo Azzurro con le riserve a Cartum. Ho voluto semplicemente far risaltare che oggi il nazionalismo egiziano pare che trovi negli Inglesi i suoi alleati migliori, malgrado che l'occupazione militare inglese in Egitto stia per diventare totalitaria, e malgrado che gl'Inglesi si siano totalmente arrogati la difesa dell'Egitto e del Canale. Si può aggiungere che gl'Inglesi non fanno un grande affidamento sugli Egiziani nel Sudan, ma che in ogni modo li hanno allontanati dal loro Paese con indiscutibile soddisfazione del Vafđ.

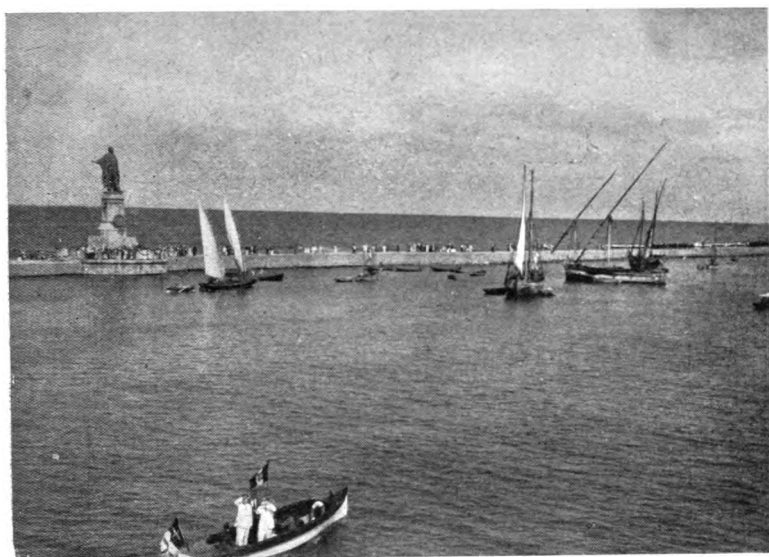
Un'altra notizia d'un certo interesse circola negli ambienti cairoti relativa alle misure inglesi destinate a favorire la resistenza dell'Etiopia. Essa riguarda la Somalia Britannica dove gli indigeni del Nogal (è la regione ad occidente della nostra Migiurtinia) avreb-

bero ricevuto l'invito di lasciar passare le truppe abissine che tentassero di tagliare la Migiurtinia stessa dal resto della nostra Somalia (1). Riproduco la notizia non perchè abbia una grande importanza ma perchè contribuisce a completare il quadro sia pure approssimativo delle misure terrestri inglesi nell'Africa Orientale. Di fronte alle due imponenti adunate italiane dell'Eritrea e della Somalia e di fronte pure all'Abissinia in armi, l'Inghilterra effettua il concentramento sudanese, occupa l'Egitto e la costa con truppe proprie e manovra con il nazionalismo egiziano in guisa da illuderlo per averlo poi in ogni caso interamente in suo potere (2).

Le truppe inglesi in Egitto prima del conflitto italo-abissino sommarono a tremila soldati al Cairo, cinquecento ad Alessandria, milleottocento ad El Kantara più l'aviazione. Fra poco l'occupazione militare sarà su basi ben diverse. È assolutamente vano di parlare di opinione pubblica egiziana. I vagiti della stampa indigena che si impressiona sulla nuova formidabile « *main mise* » britannica del paese non hanno il minimo valore. Quell'opinione ad esempio non s'è neppure accorta che all'antico Dipartimento del Commercio e dell'Industria dipendente sino a ieri dal Ministero delle Finanze, gl'Inglesi hanno addirittura sostituito un Ministero del Commercio e dell'Industria per avere d'ora innanzi un assoluto controllo sull'intera vita economica dell'Egitto. E prima ancora di nominare il nuovo Ministro egiziano hanno designato a reggerlo con il titolo di consigliere

(1) L'importanza di questa misura è stata largamente superata dall'organizzazione del porto di Zeila ad uso esclusivo dell'Abissinia, come si dirà in seguito.

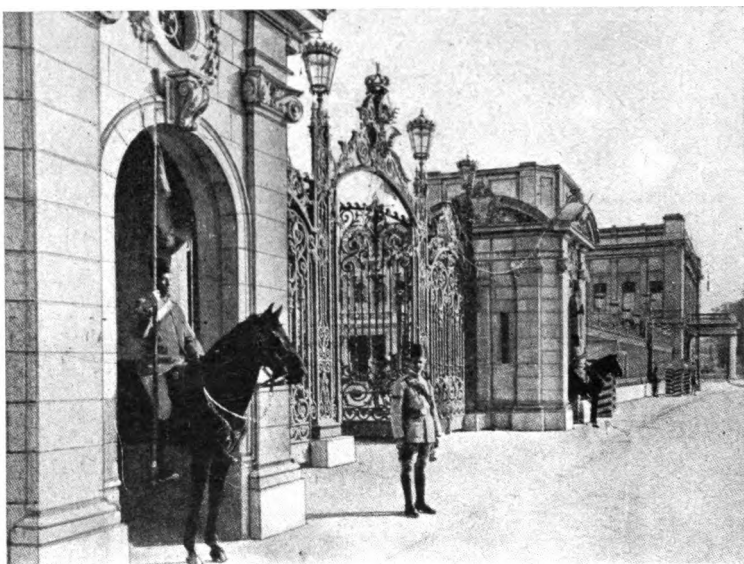
(2) Tener presente che queste osservazioni furono scritte prima dell'annientamento delle quattro Armate abissine in Tigray per effetto delle battaglie dell'Endertà, del Tembien, e dello Scirè.



L'imboccatura del Canale di Suez a Porto Said
con la statua di Lesseps che indica col braccio la « via delle genti ».



Tutto quello che gl'Inglesi permettono agli Egiziani in fatto di organizzazioni giovanili sono questi *boys scouts* che passano per le vie del Cairo fra l'ammirazione della folla.



**Cavalleria egiziana di guardia al Palazzo Reale del Cairo.
Di questa cavalleria non esistono che due squadroni.**



**Come gl'Inglese comuffano le truppe indigene dei popoli a loro soggetti.
Soldati di Transgiordania ad Hammam.**

tecnico sir Joffre Lattam Corbett. Apparentemente il primo atto del nuovo Ministero è stato di denunciare la Convenzione commerciale provvisoria con il Giappone, ma le sue funzioni fondamentali riguardano le dogane e le ferrovie, nonchè la legislazione del lavoro, cose tutte che sino a pochissimo tempo fa dipendevano dal Ministero delle Finanze.

Da parte inglese si sentono oggi in Egitto espressioni strabilianti soprattutto negli ufficiali. Essi si ritengono sicuri che un giorno o l'altro dal complesso britannico-egizio-sudanese verrà pronunciato un « ultimatum » contro di noi dal quale la cosiddetta potenza inglese riguadagnerà il perduto prestigio. Non si parla però di tentativi per sollevare in Egitto il fanatismo religioso, come al tempo della conquista di Cufrà. L'arme è ritenuta troppo pericolosa anche per gli Inglesi.

È bene dire le cose come stanno. Ho descritto troppe volte l'Egitto e gli Egiziani per rischiare parlandone ancora di ripetermi. Nel tumulto della vita cairota che par fatta essenzialmente di abbandoni e di piaceri, fra la seduzione dell'antico che spinge i limiti della esistenza ai confini dell'eterno e del presente che getta gli Egiziani verso gli eccessi dell'americanismo, di veramente positivo non c'è che da registrare i progressi nel paese dello spirito britannico ai quali corrisponde la mancanza di effettiva intransigenza nella reazione nazionalista.

Il Vafd libero o quasi di agitarsi nella verbosità che gli è particolare, privo della possibilità di creare dei martiri, impotente a confutare i sentimenti favorevoli agl'Inglesi della maggioranza degli Egiziani colti (e come potrebbe essere altrimenti con la valorizzazione del paese che per non parlar d'altro ha visto aumentare del 500 per cento il costo della terra?) e

incapace pure di sostenere l'accusa che i Britannici tengono gli Egiziani nell'abbrutimento (gl'Inglese ultimamente hanno speso l'altissima cifra di sette milioni di lire egiziane per l'aumento e lo sviluppo delle scuole inglesi in Egitto) mostra soprattutto una spiccata tendenza a dimenticare i suoi maggiori campioni, i passati come i presenti. Cosicchè mentre le statue pronte da un pezzo per il collocamento e l'inaugurazione di Mustafà Kemel e di Zaglul, sono state messe nell'oblio, nelle più piccole scuole del Muscky, l'immenso quartiere arabo del Cairo sventrato in pieno da nuove arterie i bambini e le bambine dell'infimo popolo apprendono da maestri arabi la lingua inglese. E questo insegnamento non ha nulla a che vedere con le scuole inglesi dei sette milioni di lire egiziane.

Non bisogna però credere che l'Egitto si anglicizzi facilmente, tutt'altro. L'Egitto è un paese squisitamente mediterraneo dove la tradizione latina ha basi granitiche e la lingua franca che è poi l'italiana mescolata al francese sarà sempre nonostante tutto la parlata straniera corrente nel popolo, dove l'amalgama delle sue genti dalle cento origini si rivolge d'istinto sull'altra riva più vicina, cioè verso di noi per cercarvi una rapida e spiccia comprensione delle proprie aspirazioni ed elevazioni. Non dimentichiamo oltre a quello che di simpatico per noi si è visto ad Alessandria durante i funerali delle vittime del fatale aeroplano del ministro Razza, l'altissimo e sincerissimo entusiasmo del popolo egiziano per il Re d'Italia quando venne in Egitto ultimamente e quello sincerissimo dimostrato ai figli di Mussolini e al ministro Ciano a Porto Said.

Gl'Inglese lavorano in un ambiente assolutamente refrattario e che stenta indicibilmente ad afferrare il riflesso delle loro iniziative, il quale riflesso per il carattere stesso della maggior parte degli'Inglese è

scarsissimo, e in ogni modo destinato a svanire dinanzi alla prima eventualità appena importante del domani.

Perchè il lettore italiano non pensi ch'io voglio defraudarlo degli aspetti più drammatici della lotta del nazionalismo egiziano contro l'Inghilterra, riproduco alcune pagine assolutamente inedite che scrissi al Cairo nell'agosto del 1922 dopo essere entrato in dimestichezza con i capi del movimento anti-inglese ed aver frequentato la casa di Zaglul Pascià, l'eroe egiziano per eccellenza.

Zaglul passò in vita per l'uomo più idolatrato d'Egitto. Molti dei suoi ammiratori lo incensavano sino a chiamarlo « Dio dell'Egitto », ma parecchi egiziani e dei migliori la pensavano diversamente. Ad uno di questi che gli osservava come promettesse con troppa facilità mari e monti senza mantenere gran che, il Pascià rispose irritato:

— Tu dimentichi che io sono idolatrato dagli Egiziani!

— Non me ne meraviglio — rispose l'altro — essi difatti nel passato adorarono persino un bue! — (il bue Apis).

Ma ecco il racconto:

La casa dell'esule, del martire è la casa del popolo. Pascià Zaglul è l'eroe del nazionalismo egiziano. Come è noto, gl'Inglesi, o meglio, il Governo del nuovo Re d'Egitto o con più esattezza il Ministero Saruad, lo tengono esule alle isole Scheilles, nell'Oceano Indiano. Perciò tutto il popolo d'Egitto adora Zaglul e odia Inglesi, Saruad ed anche il Re e grida che la largita indipendenza è una beffa atroce.

La casa di Zaglul è un villino di elegante aspetto nella via intitolata al martire. Si vede subito entrando che è una abitazione dove va e viene molta gente.

Sono introdotto nello studio dell'ex Ministro e presentato ad una folla di persone del Comitato d'Azione Nazionalista. Nella casa di Zaglul, che è divenuta il luogo dove si tengono le adunanze che il Governo proibisce, ho avuto modo di accertare subito che i nazionalisti egiziani sono il fior fiore della società cairota e della provincia. Trovo avvocati, medici, il « batonnier » del foro locale, parecchi pascià, personaggi ragguardevoli della regione di Menufié, che è il dipartimento più ricco d'Egitto, quello che produce il miglior cotone. Mi si domanda:

— Viene dalla Siria?

— Sì.

— E dall'Anatolia?

— Pure.

— Allora avrà visto che cosa bolle in pentola nel mondo arabo. Che ne dice?

— Che l'Europa non ne sa niente.

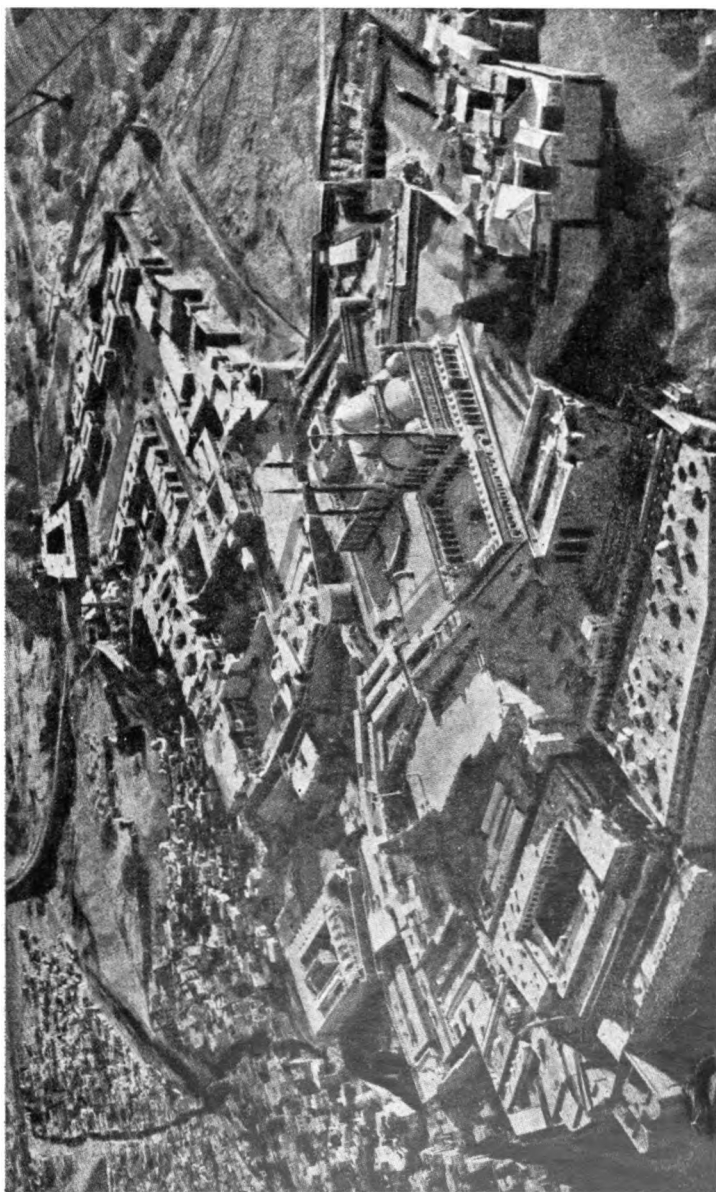
— Bisogna informare l'Europa, interessarla a noi, annunciare che l'Oriente arabo è in piedi, tutto.

— Si commuoverà poco, l'Europa — arrischio.

Improvvisamente la sala è invasa da una cinquantina di persone, una delegazione venuta dalla provincia. Fruscio di clamidi di seta, turbanti, fez. Sono il solo a capo scoperto. Mi alzo in piedi:

— No, segga, lei deve star seduto. Ora sentirà i discorsi, glieli tradurremo. —

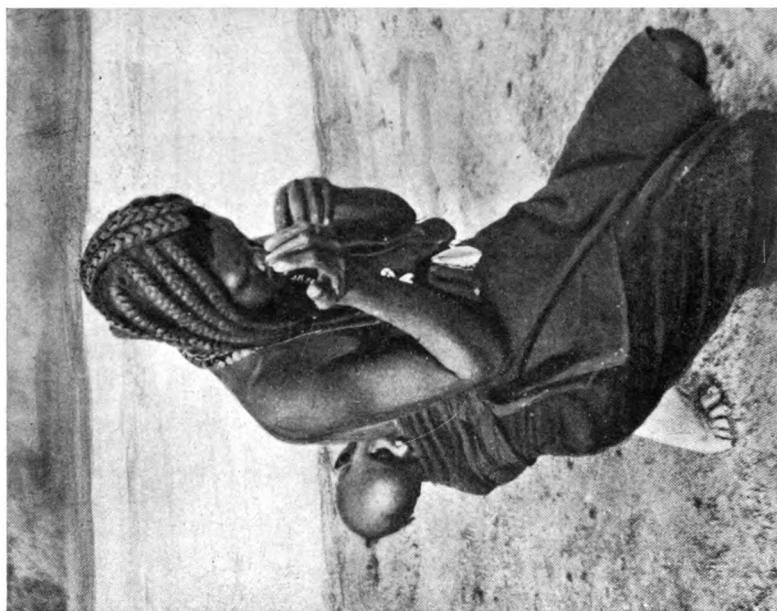
I discorsi sono preceduti da evviva all'indirizzo del Pascià esule e di morte per la persona del Presidente del Consiglio, pronunciati in un modo solenne, impressionante, prima da una persona sola e poi da tutta l'assemblea in coro, lentamente, scandendo le parole. Ad un tratto qualcuno entra sollevando fra le braccia un gran quadro ad olio. La pittura rappresenta una distesa marina attorno ad uno scoglio. Sullo scoglio



Veduta aerea del Cairo, della Moschea d'alabastro e della cittadella.



Il vero Sudan è rappresentato da questa florida fanciulla che va a nozze, trasportando sul bue il suo corredo.



Una giovane mamma sudanese.

il vecchio Zaglul stende le braccia, tentando di strappare dalle fauci di un mostro marino una figura femminile vestita di scarlatto rappresentante l'Egitto. L'ingenuo simbolismo dell'opera, se non altro, non pecca di oscurità. Difatti l'assemblea ne afferra subito il significato ed esprime una sequela di veementi appelli indirizzati all'esule confinato sul torrido scoglio oceanico e guardato dal mostro.

Un sacerdote islamico che è fra gli astanti, invoca con voce terribile Allah perchè scenda giustiziere inesorabile sugli oppressori. Segue un silenzio prolungato, quasi mistico, un silenzio di raccoglimento dedicato a tutti gli esuli per causa politica.

— Venite al « meeting » domani — mi suggerisce uno degli intimi di Zaglul.

Sono stato al « meeting ». Era in grande, per parte di una folla immensa, la riproduzione di quello che avevo visto nella casa dell'esule, gli stessi discorsi, la stessa solenne profonda passione, guardata a vista, questa volta, dalla polizia e dalle forze militari inglesi.

La signora Zaglul, la moglie dell'esule, derogando dalla severa costumanza islamica, ha consentito a ricevermi. Mi avevano detto che l'avrebbe fatto con molte riserve, viceversa non ho avuto testimoni nella conversazione con questa donna interessante. La signora Zaglul non è più giovanissima, ma ha nella sua persona e nella sua voce il fascino delle idealità che conducono all'olocausto con il sorriso sulle labbra. Essa è la personificazione del femminismo egiziano nell'ardente sua dedizione alla causa nazionale. Una dignità nel dolore, una dolcezza infinita nell'atteggiamento di questa dama mussulmana, che mi facevano ricordare qualche personaggio del « Piccolo mondo antico » di Fogazzaro. Sulle rive dei laghi lombardi e

all'ombra della Sfinge eguali cause producono eguali atteggiamenti e passioni. La signora Zaglul porta un elegante vestito di seta lilla coperto di finissima trina. Nel suo salottino, all'infuori dei tappeti, non v'è nulla di particolarmente orientale. Entra dalle finestre il caldo alito dell'estate egiziana, il profumo della bungalow dai fiori scarlatti e della magnolia. Nessun rumore dalla strada deserta, dalla strada che è intitolata al Pascià Zaglul. La signora mi descrive il modo drammatico con il quale il marito venne arrestato la vigilia della proclamazione della « Indipendenza » ed aggiunge:

— Una delle condizioni dell'accettazione della Presidenza del Consiglio da parte di Saruad Pascià fu la deportazione di mio marito. Vennero a prenderlo qui in casa. Non volevo lasciarlo a nessun costo. Lo seguii fra i poliziotti nella strada, domandai di essere arrestata con lui, ma l'ufficiale inglese mi respinse. Il Pascià m'ingiunse allora di ritornare in casa. Obbedii, decisa a far di tutto per seguirlo. A dire il vero l'autorità inglese non frapponeva ostacoli a che io accompagnassi mio marito alle isole Scheilles. Ma egli ha voluto che restassi per rappresentarlo e continuare la sua opera.

— Avete tutto l'Egitto con voi?

— Tutto. Non credo che le elezioni si faranno mai. Esse non possono che esprimere la volontà del popolo egiziano dell'immediato ritorno dall'esilio di Zaglul Pascià.

— Avete notizie recenti?

— Dalle Scheilles ho ricevuto una sola lettera piena di cancellature dei censori. Il Pascià sta male. Vi è una petizione di tutti i medici d'Egitto perchè sia cangiata la residenza d'esilio, ma rimarrà lettera morta. A Ceylon, il governatore inglese non lo vuole per ti-

more che la popolazione si sollevi e lo liberi di viva forza. Quindi mio marito che ha sessant'anni e una salute delicata, rimarrà a soffrire nel malsano clima delle isole equatoriali. È una particolarità inglese quella degli esili che fanno morire!

— È solo il Pascià alle Scheilles?

— Sono in cinque gli egiziani deportati con lui dall'Egitto. L'agitazione per la sua liberazione continua, ma ogni « meeting » rischia le mitragliatrici. Siamo in ceppi, con la legge marziale....

— Non sarà possibile una riconciliazione fra vostro marito e Saruad Pascià?

— Impossibile, dal momento che Allemby stesso nella sua lettera pubblicata nel *Libro Bianco* dice chiaramente che « Indipendenza » significa protezione. È questione di parole.

— Gl'Inglesi dicono che lo « sgombero » dei funzionari britannici dai ministeri e dagli uffici è già cominciato.

— Può darsi, ma una convenzione fra noi e l'Inghilterra è impossibile, perchè l'Egitto vuole libertà assoluta e gl'Inglesi cercano invece un accordo sulla base della conservazione del loro dominio militare nel paese.

— Ma infine del bene all'Egitto ne hanno fatto gl'Inglesi....

— Il *fellah* dice che l'Inglese ha fatto rincarare la terra ed umiliato il sangue egiziano. Siamo noi che abbiamo progredito, e non gl'Inglesi che ci hanno fatto progredire. Essi ostacolarono sempre lo sviluppo del paese. Oggi l'Egitto ha in proporzione un numero assai minore di scuole di quante ne avesse ai tempi di Mehemet Ali. Su quattordicimila insegnanti ne abbiamo undicimila senza diploma, persino l'arabo è insegnato da inglesi.... con l'interprete.

— Ma i grandi lavori niliaci?

— Ingegneri, operai, denari impiegati nell'esecuzione dei grandi sbarramenti del Nilo, tutto è egiziano.

— Infine l'indipendenza fu proclamata....

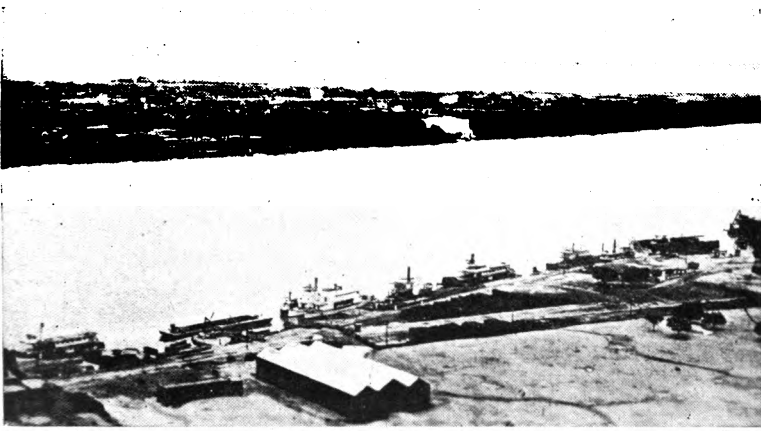
— Il giorno della sua proclamazione la Corte Marziale sedeva in Corte d'Appello. Se siamo indipendenti perchè non ci hanno lasciato scegliere il nostro Re? Non vogliamo Re che debbano essere grati agl'Inglesi per qualche cosa. Gli Egiziani che fuggirono in Europa, profughi per sottrarsi alle persecuzioni e alla prigionia, non possono tornare. I circoli studenteschi sono sempre sciolti. Quaranta personaggi nostri si trovano tutt'ora in prigionie.

— Come fate, signora, ad essere così serena?

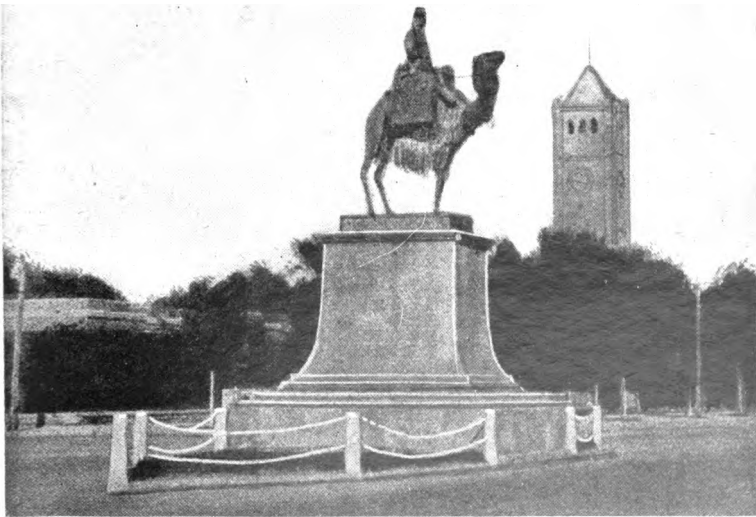
— È la condizione del mio paese e il pensiero del martirio di mio marito che mi danno la forza di continuare a lottare. Questa casa è divenuta la casa della libertà egiziana. La face accesa è qui ed io la custodisco e l'alimento.

Dai nazionalisti sono passato agli uomini dell'ordine, in testa dei quali sta Saruad Pascià, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri. Secondo il Governo al potere, che è quello che farà le elezioni e convocherà la Camera, i nazionalisti non sono che un partito di opposizione. È un'opposizione però che conta il novantacinque per cento degli Egiziani. È vero che i ben pensanti, i moderati, l'aristocrazia, gli amanti del quieto vivere, gli anglofili, vi dicono che in Egitto gli uomini che hanno voce in capitolo non sono più di mille, il resto è massa amorfa e parassita o fanatica. Ma è una massa di quattordici milioni sui quattordici che formano la popolazione del Delta.

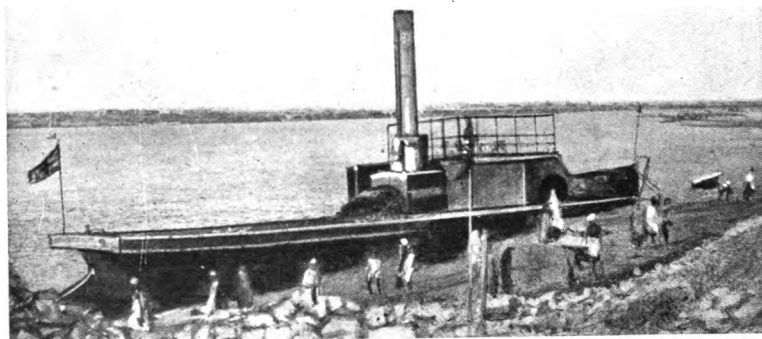
Saruad Pascià è un ottimista e me lo dichiara subito ricevendomi con affabilità. Un ottimista, voglio



Il Nilo Azzurro alla confluenza del Nilo Bianco a Cartum.



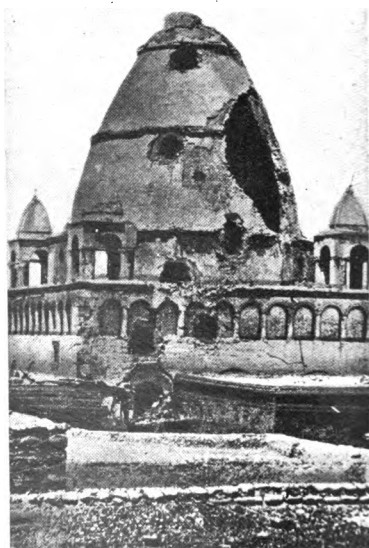
La statua di Gordon a Cartum.



Il Bordein, la nave con cui Romolo Gessi solcò il Nilo a monte del lago No.



Arnaldo Cipolla con il figlio del Madhi a Cartum.



La tomba del Madhi a Cartum come si presentava dopo il bombardamento inglese di Kitchener. Oggi è stata completamente rasa al suolo.

dire, nella sistemazione dell'Egitto indipendente.... con gl'Inglesi.

— Crede che l'Inghilterra evacuerà totalmente il paese? — domando.

— Sarà difficile; comunque a Camera eletta e ad accordo ratificato, l'occupazione militare sarà ristretta ai punti o forse ad un punto solo del territorio, convenientemente scelto. L'Inghilterra desidera oramai sinceramente l'avvento della nuova èra.

— Perchè non si toglie la legge marziale e non si lascia tornare Zaglul?

— La legge marziale in questo periodo di transizione è necessaria. La conserverebbero anche i nazionalisti se fossero al potere. In quanto a Zaglul Pascià convengo che il suo esilio aumenta la sua popolarità, ma la sua condizione attuale fa parte dello « stato quo » che il Ministero si è impegnato di osservare all'atto della proclamazione dell'indipendenza.

— È vero che gl'Inglesi non vi hanno ancora pagato i trasporti sulle ferrovie durante la guerra? I nazionalisti strillano che si tratta di denaro carpito ai *fellah*.

— Gl'Inglesi hanno pagato i trasporti con un milione di lire egiziane. L'esodo dei funzionari inglesi dai Ministeri e dalle Amministrazioni si va compiendo. Il Governo, nel ponderoso lavoro della preparazione della Costituzione e in quello delle elezioni, ha già pensato alla creazione delle Legazioni all'estero. La prima ad essere insediata sarà quella di Roma.

— E se nelle elezioni trionfassero i nazionalisti?

— Saremmo da capo con il paese a soqquadro e l'indipendenza compromessa.... —

Per completare il quadro delle opinioni egiziane ho voluto sentire anche quella dell'uomo più decorativo, mondano ed originale del Cairo. Commanos Pascià,

d'origine ellena, medico di Corte, conosciuto in tutto il Levante. Il dottor Commanos è la storia vivente contemporanea del paese. Egli si è diffuso sui bei tempi di lord Cromer, quelli della sua giovinezza, nei quali il nazionalismo era in fasce e i *fellah* amavano l'Inghilterra apportatrice di prosperità. Ma dopo lord Cromer i protettori regalarono all'Egitto una serie di nullità, spedendo sulle rive del Nilo personaggi senza nessun prestigio.

— È accaduto — conclude Commanos Pascià — lo stesso fenomeno che avvenne in questi anni in Turchia. La pochezza dei rappresentanti inglesi è stata la causa della nascita e dello sviluppo del nazionalismo egiziano come fu la causa del fiorire di quello turco.

— Che ne pensa di Zaglul Pascià?

— È un vero *fellah* con tutti i vizi, il fanatismo e la xenofobia del contadino egiziano, egoista, ingeneroso ma intelligente e furbo. Studiò avvocatura, conquistò le masse con la facile parola e divenne ministro. A Zaglul bisognava dare il potere. Si sarebbe così inferto un colpo mortale al nazionalismo. Invece con l'arresto e la deportazione ne hanno fatto un martire.

— Ma chi è stato a riprendere l'idea dell'indipendenza dopo che il Governo inglese l'aveva respinta e mentre Curzon ed Allembly sostenevano il protettorato?

— È stato il re Fuad in persona che è riuscito a convincere Allembly. Il conquistatore di Gerusalemme, fatti suoi i progetti del Re andò a Londra a dire che bisognava accettarli poichè tutto era perduto in Egitto e se si faceva diversamente egli, Allembly, avrebbe lasciato il paese.

— Ella pensa che se l'Egitto fosse interamente indipendente saprebbe governarsi da sè?

— È difficile crederlo. Intanto la grande maggioranza delle colonie europee compresa l'italiana non lo crede ed è avversa all'indipendenza totale che abolirebbe la giurisdizione consolare e colpirebbe in pieno una folla di interessi stranieri. Si deve interpretare l'indipendenza come un esperimento di risultato ancora incerto.

— E sulla questione del Sudan che cosa mi potrebbe dire?

— Gli Egiziani affermano che senza il Sudan sono perduti e non hanno torto, ma i Sudanesi non amano gli Egiziani. Prova ne sia che alla proclamazione dell'indipendenza si sono affrettati a compiere un atto di lealismo verso l'Inghilterra con un indirizzo a re Giorgio dove dichiarano che vogliono rimanere sudditi inglesi. Il Sudan è conquista inglese e non egiziana. Fu l'Inghilterra che con il suo denaro, con truppe e con ufficiali britannici, per una lunga serie d'anni, ha sostenuto i sacrifici per avanzare e mantenersi nel Sudan.

— Sì, Pascià, l'Italia ne sa qualche cosa.... Cassala....

— Già, Cassala. Ma se gli Italiani aiutarono efficacemente l'Inghilterra, gli Egiziani non fecero nulla, anzi una volta i commissari finanziari del Debito Pubblico francese e tedesco si opposero a che l'Egitto contribuisse alle spese della campagna. Insomma il Sudan sarà egiziano quando l'Inghilterra non sarà più. —

* * *

Così parlavano gli Egiziani agli albori dell'indipendenza e nello stesso preciso modo parlano oggi. Come si vede è un genere di conversazione che può durare a lungo.

CAPITOLO XII.

IL SUDAN DI FRONTE ALL'AVANZATA ITALIANA IN ETIOPIA

Vorrei accompagnare il lettore in una corsa attraverso il Sudan cosiddetto anglo-egiziano, benchè in pratica unicamente inglese. Sudan e Chenia lasciano l'Abissinia ad occidente e al sud e costituiscono la ragion prima del dominio inglese sull'intera Africa cioè dell'opposizione che l'Impero britannico fa alla nostra espansione in Etiopia prospettata come la più grave minaccia all'una e all'altra.

Scrivo queste pagine nel momento nel quale l'Italia dopo l'occupazione di quasi tutto il Tigray e dell'Ogaden si appresta al nord ad inferire all'Etiopia il colpo mortale affrontando l'esercito abissino dell'Amba Alagi o di Dessiè e al sud ad insediarsi nell'Harrar e nella vallata della Auasc, cioè ad isolare la capitale dal mare togliendo all'Abissinia ogni possibilità di ricevere per le vie più facili che sono precisamente le marittime, ogni possibilità di rifornimenti d'armi e di munizioni. E una domanda mi vien fatto di formulare, cioè, perchè l'Inghilterra, prevedendo come doveva accadere, l'incapacità dell'Abissinia a contrastarci seriamente il cammino sull'acrocorno e nella immensa savana che precede le pendici del Cercer (Harrar) non ha cercato di soccorrere direttamente l'Etiopia.

La ragione sta, secondo me, nell'errore iniziale degli Inglesi che hanno creduto l'Impero Africano molto più valido militarmente parlando di quello che esso si dimostra e l'Italia incapace di condurre una campagna delle proporzioni ultra grandiose della nostra attuale. Di più gli Inglesi non hanno tenuto nessun conto dei fattori psicologici a noi favorevoli consistenti nelle condizioni particolari del Tigrai e in quelle, ancora più propizie alla penetrazione delle forze italiane, nell'Ogaden ed in generale nei paesi galla.

In ogni modo tanto il Sudan come il Chenia sino ad ora (novembre 1935) dal punto di vista del soccorso anche indiretto all'Abissinia, cioè della difesa degli interessi inglesi nel Continente, hanno funzionato assai poco. Gli Italiani a tutto pensano fuorchè alla eventualità di minacce che potrebbero derivar loro dal Sudan o dal Chenia. Uno degli scopi di questo scritto è precisamente di dimostrare la debolezza britannica nell'interno africano almeno in confronto delle forze di cui noi disponiamo in Etiopia. È ovvio che l'Inghilterra potrebbe far concorrere tanto nel Sudan come nel Chenia, anche per via di terra, le sue migliori forze d'Africa oltre a quelle che potrebbe farvi arrivare per mare dall'India e dalla Nigeria. Nonostante questo, Albione sarà sempre infinitamente più debole di noi sul teatro dei suoi maggiori interessi africani.

La condizione è irrimediabile ed è precisamente quella che costringe gl'Inglesi a subire la nostra conquista dell'Etiopia limitandosi a fondare tutte le loro speranze sull'Abissinia.

Il punto nel quale rimontando il Nilo ci si sente veramente fuori dall'Egitto, è il tempio di Abù Simbel fatto scavar nella roccia da Ramsete II per commemorare la vittoria sui Cheta siriani. La navigazione

sul Nilo continua sino a Vadi Alfa dove incominciano le ferrovie sudanesi e dove si trova il treno che in ventiquattro ore porta a Cartum. Esso segue la linea che tracciò Kitchener, riconquistatore del Sudan alle spalle del suo esercito avanzante verso il Nilo Bianco per far piazza pulita del madhismo. La linea è lunga mille chilometri ai quali si può aggiungere i 350 da Cartum a Costi nel Cordofan, poi la ferrovia è finita, intendendo la ferrovia longitudinale.

Per ritrovarla bisogna raggiungere il mare interno africano, al Lago Victoria Nianza o alle falde del Chenia. Da quelle regioni si può oggi arrivare in ferrovia sino al Capo oltre che in auto e arrivare pure con l'uno o con l'altro mezzo sull'Atlantico (Lobito nell'Angola) e sull'Indiano in parecchi luoghi. Il tratto dunque di ferrovia mancante della Cairo-Capo è quello che dovrebbe rimontare il Nilo Bianco da Cartum al Lago Victoria. Ma una ferrovia ed anche una strada automobilistica lungo il Nilo soprattutto a monte delle confluenze del Sobat o del Bahr-el-Gazal che sono vicine, è un'impresa quasi impossibile per le inondazioni annuali del gran fiume e per l'immensa estensione del cosiddetto Sudd, il mare dei papiri, il dominio delle paludi vaste come l'intero territorio della Francia che bisognerebbe attraversare se si volesse seguire il corso del Nilo. Il fiume si perde in coteste paludi, il canale navigabile dalle navi fluviali che rimontano e discendono il Nilo Bianco da Cartum a Giuba (dove la navigazione si arresta per le cateratte di Malcedongo) è tenuto aperto artificialmente.

Le paludi del Sudd furono l'ostacolo che impedì per quasi duemila anni agli uomini di riconoscere il corso del Nilo. I legionari di Nerone lo rimontarono sino dove le paludi incominciano, al Lago No, più a monte non riuscirono a spingersi. Si doveva arrivare

alla seconda metà dell'800 perchè l'italiano De Bono, seguito da Miani e poi da Romolo Gessi, si aprissero la strada attraverso il dedalo dei canali del Sudd, superandolo e raggiungendo le solide rive della Mongalla. Un cimelio parlante esiste ancora nell'arsenale di Cartum a testimoniare l'odissea di Romolo Gessi attraverso il Sudd, lo scafo del *Bordein*, il primo piro-scafo a ruote che abbia solcato il Nilo da Cartum alle cateratte di Malcedongo.

Tutto questo bisogna ricordare per concludere che un tracciamento di strade lungo il medio corso del Nilo Bianco è, come ho detto, impossibile, tanto è vero che la comunicazione che attraversa il Sudan è fluviale e oggi anche aerea. Per realizzarla per terra è necessario che la ferrovia o la strada partendo da Cartum seguano la ferrovia già esistente sino al Sennar (Nilo Azzurro) e poi le pendici occidentali dell'altipiano etiopico (Goggiam e Vallega) sino a Gambela sul Baro e quindi attraversino la regione abissina dell'Anuak per tornare nel territorio inglese nella Mongalla, entrare in Uganda e raggiungere le ferrovie ugandesi a Soroti presso il Lago Salisbury o attorno al Monte Elgon.

Questa necessità di far passare il tronco mancante della Cairo-Capo per l'Abissinia occidentale è un'altra delle ragioni che spingono l'Inghilterra ad avversare l'impresa italiana in Etiopia. Invano l'Italia cercherà di persuadere gli Inglesi d'essere disposta ad agevolare, anzi a collaborare alla costruzione di quel tronco. La vicinanza dell'Italia alla « main line » africana impressiona Albione, anche perchè intende compiere il lavoro con la futura strada e ferrovia Gambela-Addis Abeba-Zeila, vale a dire tenere tutta l'Etiopia sotto il suo unico controllo e dare al Sudan anche lo sbocco sull'Oceano Indiano impedendoci persino il congiungimento attra-

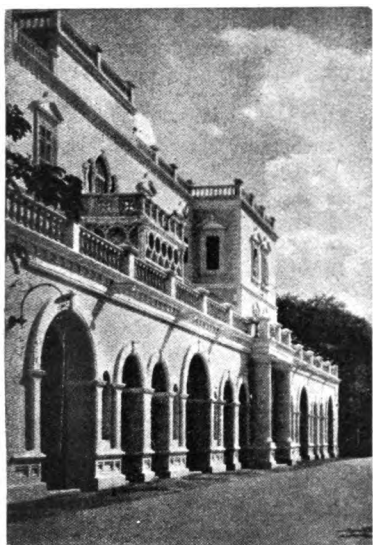
verso l'Harrar della nostra Colonia settentrionale con la Somalia.

Il riconoscimento del nostro diritto al congiungimento è stato ribadito nel passato dall'Inghilterra una folla di volte, ma evidentemente si trattava di concederlo ad un'Italia vassalla della Gran Bretagna. All'Italia Fascista l'Inghilterra nega ogni possibilità di espansione.

La ferrovia attraverso il deserto nubiano fra Vadi Alfa e Abu Amed evita la grande ansa niliaca non navigabile a cagione delle cateratte. Ogni 35 chilometri vi è una fermata sormontata da un enorme numero progressivo che la designa. Queste stazioni (nove lungo tutto il percorso) sono troppo orrende per aver avuto un nome. Le loro costruzioni circondate da un muro che le difende contro le tempeste di sabbia, hanno la forma della capanna etiope, benchè in muratura. Sono i punti dove, ad una certa profondità, si è trovata l'acqua per le locomotive. Lo scartamento delle rotaie è di metri 1,15.

Nel 1896 fra Vadi Alfa e Cartum oltre le cinque cateratte del Nilo v'erano pure oltre ai madhisti la minaccia delle imboscate degli Ansar. In ogni modo Kitchener fu il primo a riconoscere che una guerra coloniale è anzitutto un problema di trasporti. E stabilì di conquistare Cartum, battere gli Ansar e debellare il madhismo usando il carbone inglese a preferenza del sangue inglese.

Il metodo britannico su per giù è sempre quello. La guerra inglese contro il madhismo costò 2 milioni e 354 mila lire egiziane. Di queste 1 milione e 554 mila furono sborsate dalla tesoreria del Kedivè d'Egitto e le restanti 800 mila anticipate dagli Inglesi. Cosicchè gl'Inglesi fecero la guerra del Sudan con denaro egiziano.



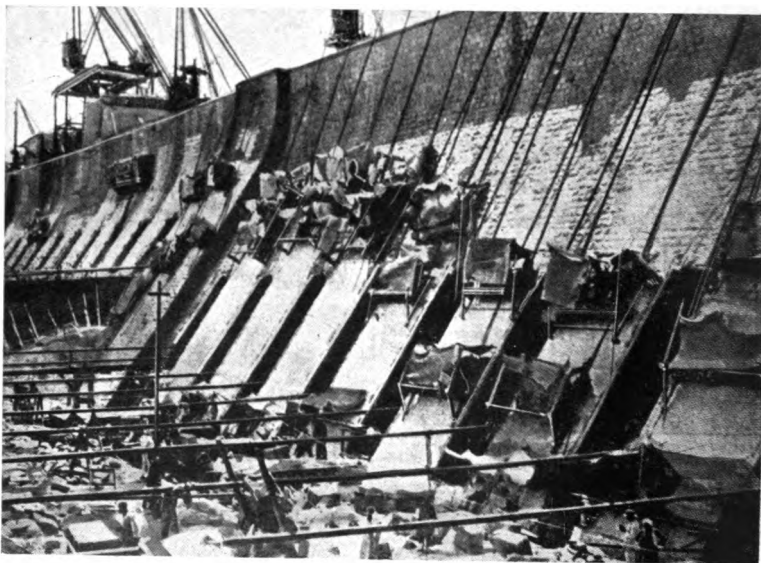
**Il palazzo del Governatore
a Cartum.**



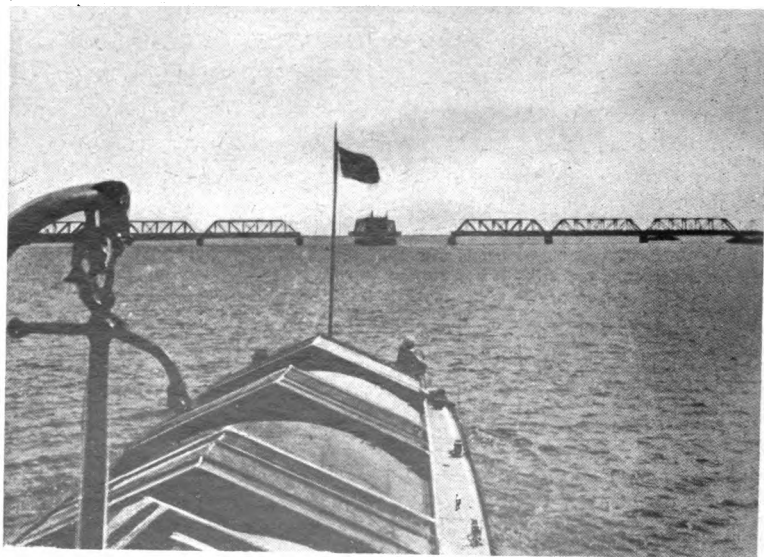
**Il tipo
del milite africano britannico.**



**Civiltà inglese nelle Colonie africane.
Ladruncoli alla gogna in un mercato sudanese.**



La sopraelevazione della diga di Assuan fatta dagl'Italiani.



Il ponte di Costi sul Nilo Bianco si apre per il passaggio delle navi che rimontano e discendono il fiume.

Dopo Fascioda e la fondazione del condominio anglo-egiziano, i Governatori del Sudan furono i seguenti: A Kitchener, che governò soltanto durante il 1899, succedette Wingate sino al 1917 e poi sino al 1924 l'alta carica fu tenuta da Stack. I Governatori del Sudan conservarono il titolo di Sirdar egiziani cioè di Comandanti dell'esercito.

Nel 1924 quando si riunì il primo Parlamento egiziano Zaglul Pascià Primo Ministro esprime la speranza che le aspirazioni nazionali dell'Egitto e del Sudan si realizzassero al più presto. Più tardi Zaglul dichiarò: « il Sudan parte indivisibile dell'Egitto e i Sudanesi fratelli degli Egiziani », aggiungendo qualche giorno dopo che l'Egitto non avrebbe rinunciato mai ai suoi diritti sul Sudan. Queste dichiarazioni provocarono nella Camera dei Pari una risposta da parte del Ministro inglese competente: « Voglio dire in maniera definitiva che il Governo di Sua Maestà non è disposto ad abbandonare il Sudan in nessun modo. Esso riconosce gli obblighi che ha preso di fronte ai Sudanesi e considera questi obblighi di tale natura da non pensare di sottrarvisi ».

Zaglul dette le sue dimissioni ma re Fuad le rifiutò. Mac Donald chiamò Zaglul a Londra dimostrando che l'Inghilterra era disposta a trattare con l'Egitto. Ma intanto si verificano fatti gravi al Sudan. Gli allievi della Scuola Militare di Cartum si agitano con le armi alla mano, segue una ribellione di un battaglione del Genio ad Atbara con morti e feriti ed altri incidenti accadono pure ad Ondurman e a Porto Sudan. Le truppe inglesi sono spedite in tutta fretta nel Sudan, Zaglul Pascià lascia Londra e Mac Donald dirama un comunicato dove si conferma che gl'Inglese non abbandoneranno il Sudan « sino a che l'opera loro non sarà compiuta ». Intanto il Sirdar viene assassinato al Cairo.

Il giorno dei funerali lord Allemby impone al Governo egiziano l'immediata deplorazione per il sanguinoso oltraggio, la scoperta e la punizione dei colpevoli, il divieto di ogni dimostrazione, un'indennità di mezzo milione di lire egiziane, il ritiro delle truppe egiziane dal Sudan e l'autorizzazione al Governo sudanese di irrigare a sua discrezione la regione fra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro.

Questo « ultimatum » inglese sconvolge il Governo e l'opinione pubblica egiziani poichè le domande inglesi alteravano profondamente la convenzione sulla quale era basato il Condominio anglo-egiziano nel Sudan.

L'« ultimatum » di Allemby precisava che il Governo egiziano dovesse ordinare nelle ventiquattr'ore il ritiro dal Sudan di tutti gli ufficiali egiziani, dopo di che le unità sudanesi dell'esercito egiziano sarebbero state convertite in una « forza di difesa del Sudan » che doveva dipendere unicamente dal Governo del Sudan.

Il Governo egiziano rifiuta di sottostare all'« ultimatum », ma Allemby annuncia che gli ordini inglesi verranno eseguiti egualmente. Difatti il 5 dicembre 1924 l'evacuazione dell'esercito egiziano nel Sudan è terminata malgrado gravissimi incidenti. Il più sanguinoso è la ribellione di un reggimento di fanteria. Due plotoni di questo reparto si asserragliano nell'Ospedale di Cartum rifiutandosi di arrendersi. Vengono passati tutti per le armi dagl'Inglesi. Dalla fine del 1924 al Sudan di egiziano non resta che la bandiera verde del condominio.

Raggiunto il Nilo, una diramazione si stacca da Abu Amed verso occidente sino a Careima e alla provincia di Dongola famosa per i suoi datteri e per le rovine delle antiche città nubiane tutte presso il fiume lungo la grande ansa dongolanese dove il Nilo è interrotto dalla seconda, terza e quarta cateratta. La prin-

cipale di quelle antiche città era Merove capitale del regno omonimo.

La Dongola è la patria del Madhi ma il luogo dove si svolsero gli eventi più selvaggi del fanatismo madhista è Berber sul tratto da Abu Amed a Cartum avanti di Atbara e dello sbocco del primo dei grandi affluenti (venendo da nord). Si scavalca l'Atbara su di un gran ponte di ferro e si pensa che il fiume origina con le branche del Gasc e del Setit (quest'ultimo è poi il Tacazzè) in terra italiana. Ma l'Atbara nasce veramente presso Gondar ed il Setit-Tacazzè nonchè il Gasc possono considerarsi suoi affluenti benchè l'ultimo fiume si perda nelle vicinanze di Cassala, cioè nelle irrigazioni dei campi di cotone della città che fu nostra.

È alla foce dell'Atbara che si distacca il tronco ferroviario per Porto Sudan e per Suakin. Da Haiga, un centinaio di chilometri prima di arrivare al Mar Rosso, si dirama pure la lunga linea che sale ai monti di Cassala, linea condotta a termine nel maggio del 1924. Da Cassala la linea continua per Ghedaref sino a Sennar sul Nilo Azzurro dove attraversa il fiume sulla formidabile diga lunga più di tre chilometri che lo sbarra. Ma la ferrovia non si arresta a Sennar. Prosegue verso il Nilo Bianco, lo sorpassa a Costi e continua sino alla lontana El Obeid, la capitale del Cordofan. Un altro tronco poi congiunge direttamente Sennar con Cartum.

In questo modo il commercio del Sudan occidentale e la produzione cotoniera della Gesira, cioè del paese fra i due Nilo nonchè della vasta regione compresa fra l'Atbara il Nilo definitivo e il Nilo Azzurro, viene convogliata direttamente al mare, via Cassala. Il vero centro ferroviario sudanese non è Cartum ma alla foce dell'Atbara nel Nilo. Di qui la ferrovia prin-

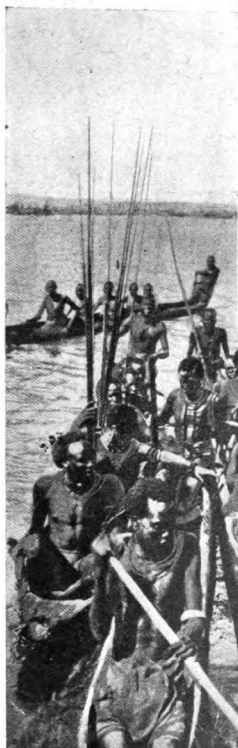
capale, sempre costeggiando il Nilo, tocca El Damer, capitale della provincia di Berber. Si vedono dal treno le piramidi di Merove (da non confondersi con la Merove dongolanese), quando l'aurora tinge di rosso il deserto e la brezza del nord si leva, facendo fremere i milioni di pianticelle di cotone di Zeidab e di Um Ali.

Un altro punto interessante lungo la ferrovia è Shendi, dove è riunita la cavalleria anglo-sudanese. Le forze militari inglesi al Sudan prima dello scoppio del conflitto italo-abissino comprendevano oltre cotesta cavalleria, tre battaglioni di soldati bianchi e dieci battaglioni di soldati sudanesi, completati da una ricca aviazione. Nel novembre 1915 gl'Inglesi sono riusciti a riunire fra Cartum e la frontiera occidentale abissina 18 mila uomini, racimolati un po' dappertutto e ad aumentare l'aviazione sino a 150 apparecchi.

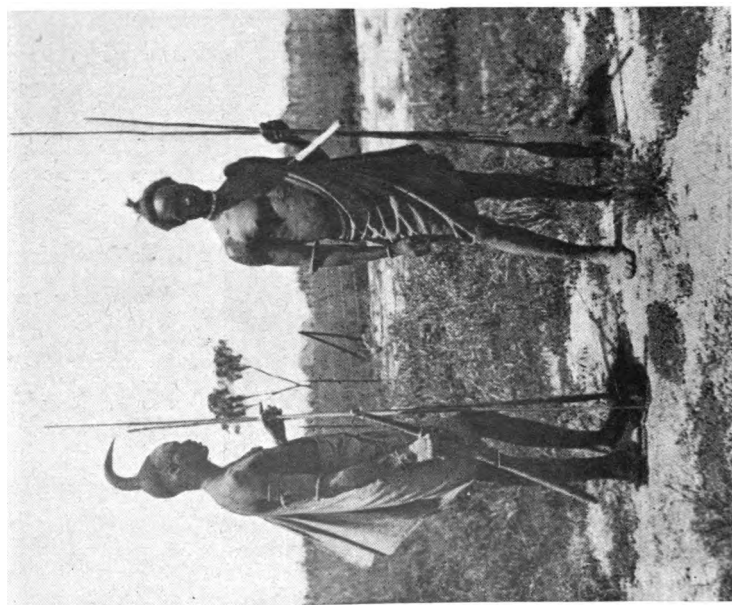
Al di là di Shendi il treno sale sulle basse colline che dominano la settima catteratta del Nilo, raggiunge Cartum Nord e dopo aver attraversato il ponte a sette luci che sorpassa il Nilo Azzurro, Cartum City. A tre chilometri verso settentrione si scorge l'altro ponte sul Nilo Bianco che unisce Cartum City ad Ondurman, non meno grandioso del primo.

La questione fondamentale sudanese è la distribuzione delle acque del Nilo Azzurro, del Nilo Bianco nonchè dell'Atbara. L'argomento racchiude una delle ragioni essenziali dell'opposizione inglese contro l'impresa italiana nell'Africa Orientale.

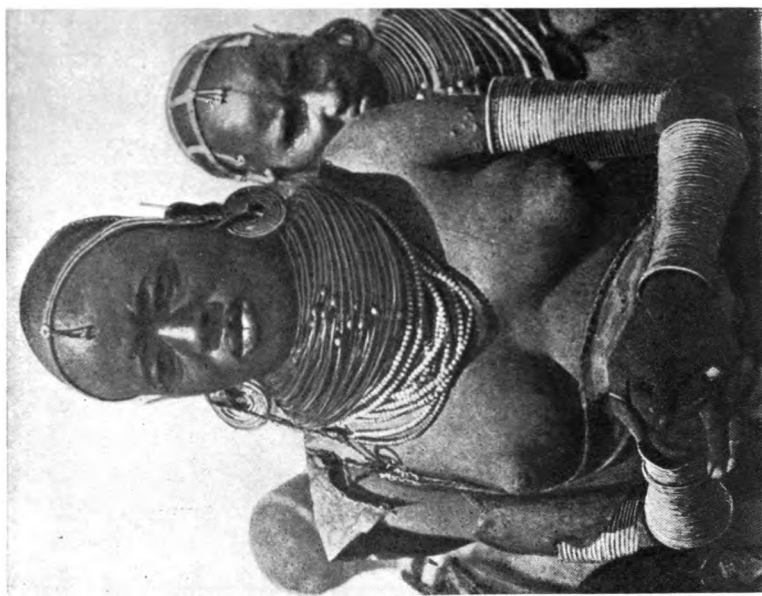
Incominciamo con le acque oggi in nostro potere, cioè accenniamo all'opera idraulica italiana di Tessenei, nel bassopiano occidentale della nostra Eritrea. Si raggiunge la piana di Tessenei seguendo il Gasc, continuazione del Mareb, asciutto per tre quarti dell'anno e dalle rive boscosi di palme dum. Le terre che



Guerrieri e pescatori Scilluk sul Nilo Bianco.



Nilotici Dinca.



Indigene kiknio del monte Kenia (regione di Nieri).



Le amazzoni in pensione del re di Abeocuta (Nigeria).



Danza d'una fanciulla sudanese.



Il monte Kenia e i suoi ghiacciai. La sommità è alta 5200 metri.



Arnaldo Cipolla al Kenia fra le donne di Nieri.

si attraversano appaiono rosse e sterili. Improvvisamente un'ampia visione di campi verdi di cotone. Non si vede nessuna traccia d'acqua. Il Gasc è vivo, cioè convoglia una corrente d'acqua soltanto da luglio a settembre, poi scompare. Quella breve parentesi è stata sufficiente per creare a Tessenei la più importante azienda agricola eritrea. A monte di Tessenei, dove il fiume attraversa una stretta granitica, fu costruita una diga dalla quale possono scaturire 10 mila litri d'acqua al minuto secondo per due mesi continui, acqua che contiene un buon limo fertilizzante. Essa viene distribuita su circa 5000 ettari di terreno. Qualche centimetro d'acqua che ricopre la terra provoca un'umidità sufficiente per permettere al cotone di crescere e maturare prima del sopravvenire della grande siccità.

Oggi Tessenei è diventata il centro di un'azienda agricola prosperosa la quale produce dell'ottimo cotone egiziano. Un villaggio indigeno abitato da ex schiavi fuggiti dall'Abissinia e un altro di costruzione per gli Europei integrano l'azienda che è diretta dal senatore Gasperini e che dimostra la possibilità dello sviluppo agricolo nelle condizioni naturali più sfavorevoli.

Usciti dalla Colonia Eritrea, sorpassata Cassala dalle case di fango circondata da ubertosissimi campi di cipolle celebri in tutto il Sudan ed irrigati dal Gasc, si fanno trecento chilometri circa su piste mediocri per arrivare allo sbarramento del Sennar sul Nilo Azzurro. La diga del Sennar è collocata nel vero cuore del Sudan lungo 3000 chilometri, largo 2000. E la città principale di questo cuore è Wad Medani a cento chilometri al sud di Cartum, nella cosiddetta Gesira (isola) sudanese.

Sui poderosi lavori effettuati per lo sfruttamento

cotonifero della Gesira mi limiterò a dire che lo sbaramento del Sennar provvede ad irrigare 300 mila acri di terreno estensibili a 3 milioni (1.214.580 ettari).

La Gesira comprende la porzione triangolare di Sudan che si stende fra il Nilo Azzurro e il Nilo Bianco con il vertice a Cartum e la base lungo la ferrovia da Sennar a Costi. Si ritiene che nel remoto passato la Gesira fosse parte di un regno cristiano con ogni probabilità dipendente dall'Abissinia nordica. Fra la fine del XV secolo e il 1821 la Gesira fu soggetta al Governo dei sultani Fungs. Essi risiedevano a Sennar ed eran conosciuti come sultani del Sennar o sultani Azrak (azzurri). La parola *azrak* al Sudan significa egualmente azzurro e nero e quindi non si saprebbe dire se il nome del sultanato dipendesse dal colore delle acque del Nilo o da quello delle sue genti.

Poncet, il francese che fu con certezza il primo esploratore europeo del Sudan, visitò Sennar nel 1699 con un padre Saverio, forse italiano, e vi trovò una popolazione di 100 mila abitanti ed un commercio floridissimo di cotone.

Burckhardt, che apparve a Shendi nel 1814, menziona pure che il prodotto principale del Sennar è il cotone. E aggiunge che le cotonate del Sennar si spingevano sino nell'Africa mediterranea. Questa prosperità industriale fu distrutta alla fine del XVIII secolo dall'avanzata delle forze turche sotto il comando di Ismail Pascià.

Assoggettata dai turco-egiziani la Gesira decadde. La tratta degli schiavi fu la sola forma di commercio fiorente. Romolo Gessi calcolò a più di 400 mila donne e bambini strappati alla Gesira fra il 1860 e il 1874 e venduti in Egitto e Turchia, mentre Samuele Baker ritiene le cifre ancora maggiori.

Quando scoppiò la ribellione madhista le tribù

della Gesira seguirono le bandiere nere, cioè madhiste. La lotta nella Gesira fu estremamente sanguinosa. La guarnigione turco-egiziana di Sennar resistette disperatamente agli attacchi dei dervisci e non abbassò le armi che dopo la caduta di Cartum.

Durante la Madhia la Gesira rappresentò una provincia essenziale essendo la fornitrice principale di grano per gli eserciti dei Califa e per i madhisti di Ondurman.

Nel 1886 i madhisti obbligarono gli abitanti della Gesira a trasportarsi a Ondurman e così il paese divenne un deserto, ripopolandosi soltanto nel 1888 l'anno della disastrosa carestia. Oltre ad un pesantissimo tributo granario la Gesira pagava al Madhi un ingente tributo annuo di cotone.

Il carattere del paese è di una monotonia di piane perfette, senza fine, rotta appena da qualche ciuffo d'alberi o da un villaggio di fango. È impossibile immaginare un paese di più desolato aspetto produttore di tanta ricchezza. Gli effetti dell'irrigazione artificiale possono essere apprezzati paragonando la zona irrigata con la Gesira vergine. Questa è null'altro che un deserto di sabbia nera, la prima una verde distesa di campi cotoniferi.

La granaglia più comune della Gesira ottenuta con le piogge è la dura, la cui produzione ha sempre fatto considerare la regione come il granaio del Sudan. Ma le piogge sono precarie nel volume e nella distribuzione e gli abitanti hanno sempre vissuto sotto l'incubo della carestia.

Nella Gesira, come in tutto il Sudan, l'uomo non vive accanto al terreno che coltiva, ma lo raggiunge da punti sovente lontanissimi e vi soggiorna soltanto per il breve periodo della semina e del raccolto. Quando nel 1904 gl'Inglese decisero le irrigazioni formularono

il loro piano per gradi, vale a dire: primo, stabilirono un catasto della regione da irrigare; secondo, provvidero ai mezzi di trasporto, cioè costruirono le ferrovie; terzo, esperimentarono il rendimento delle coltivazioni artificiali con stazioni di pompe lungo il fiume.

Tutto questo fu fatto sino al 1910 con il risultato di una convinzione assoluta sulla convenienza di realizzare lo sbarramento e l'irrigazione per gravitazione di trecentomila « feddans ». L'opera subì un arresto durante la guerra, ma nel 1927 lo sbarramento veniva inaugurato dal lord Lloyd allora Alto Commissario britannico per l'Egitto. Lo sbarramento ha portato la produzione cotoniera sudanese a 2 milioni di balle annue.

La lunghezza dello sbarramento cioè del murglione del Sennar è di 3025 metri, il lago artificiale formato dalla diga misura 76 chilometri quadrati, mentre la lunghezza dei canali è di 5954 chilometri e quella dei canaletti campestri di 9000. L'area attuale coltivata a cotone eguaglia quella della contea di Londra. Il bacino conferisce al paesaggio un caratteristico aspetto lagunare. La distribuzione dell'acqua avviene per nove mesi dell'anno (115 mila litri al secondo) cioè da metà luglio a metà aprile.

Dal Sennar a Cartum si corre per ferrovia o in auto per 250 chilometri lungo le rive dei canali, presso i campi di cotone che si stendono a perdita d'occhio nella sterminata piana. La diga del Sennar, rivestita di lastre di granito tagliate perfettamente (lavoro interamente italiano) desta un profondo senso di ammirazione ma non offre al visitatore l'impressione viva dello straordinario lavoro che ha richiesto; impressione che viceversa si riceve allo sbarramento del Gebel Aulia sul Nilo Bianco, a 60 chilometri a monte della confluenza col Nilo Azzurro e che ora è in via di esecuzione.

La diga del Gebel Aulia avrà, quando sarà finita, una lunghezza di 5 chilometri. È attraversata da un canale lungo 300 metri e largo 18, munito di grandi porte di ferro per potere innalzare o abbassare il livello dell'acqua nel canale permettendo il passaggio dei battelli in navigazione sul Nilo Bianco.

Il bacino del Gebel Aulia raccoglierà 3 miliardi di metri cubi d'acqua all'anno e coprirà una superficie di 1300 chilometri quadrati. Un terzo di quest'acqua si perderà per evaporazione e filtrazione ma 2 miliardi raggiungeranno Assuan a 200 chilometri di distanza, accrescendo la disponibilità d'acqua per l'irrigazione di altri 200 mila ettari di terreno egiziano.

Attualmente la piena interrompe i lavori. L'anno scorso tutte le opere restarono sommerse per più mesi, quest'anno si è riusciti a contenere il passaggio dell'acqua attraverso le costruzioni dello sbarramento. Tra due anni l'opera dovrà essere ultimata.

Circa 4000 operai e manovali egiziani e sudanesi lavorano attorno alla diga di Aulia. Un'intera rete ferroviaria trasporta sabbia, pietra e una teleferica di un chilometro distribuisce il materiale lungo la diga. Molti italiani: impresari, assistenti, scalpellini sono impiegati al Gebel Aulia. Soprattutto è apprezzata ed insostituibile l'opera degli scalpellini. Il granito del Nilo va lavorato come quello di Baveno con perfezione metallica. È sufficiente mezzo millimetro di strapiombo su di un'altezza di dieci metri perchè il battente non combaci con lo stipite di pietra e l'acqua filtri. Questo delicato lavoro di orafo è privilegio degli scalpellini lombardi e piemontesi.

Occorre notare che gli sbarramenti del Sennar e del Gebel Aulia assicurano all'Egitto e al Sudan non solo l'acqua per il fabbisogno attuale, ma anche quella per ogni prevedibile sviluppo dell'area coltivabile per al-

tre centinaia di migliaia di ettari e per cinquant'anni almeno, anche nell'ipotesi più ottimistica della convenienza di aumentare le aree coltivate a cotone. Questo nonostante l'attuale abbondanza della produzione e la crisi dei prezzi e del consumo.

Ne risulta che tutto il chiasso fatto dagli Inglesi per la diga sul lago Tsana non è affatto giustificato ma unicamente dettato da considerazioni politiche avverse all'Italia.

La grande difficoltà per gl'Inglesi consiste nell'assicurare ai terreni irrigati una popolazione stabile, cioè la stessa che rende così difficile ai britannici l'aumento delle loro forze militari sudanesi. E inaudito quello che fanno gl'Inglesi per cercare di trattenere nel Sudan le popolazioni le quali dai dintorni del lago Ciad raggiungono Cartum per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca (fulani, aussa, genti del Bornù e del Borcù e indigeni del Baghirmi) dirigendola durante la stagione della pulitura delle piante sulla Gesira. Gli Inglesi accordano a questa gente le più grandi facilitazioni purchè acconsentano a stabilirsi nel paese. Cercano pure di attirare i contadini egiziani nel Sudan ma sinora con poco successo.

Lo scopo essenziale del Governo sudanese è il cotone, la politica indigena è basata sul cotone, vale a dire tutti gli sforzi degl'Inglesi e la loro straordinaria benevolenza verso i Sudanesi, messi assolutamente al livello dei bianchi almeno non inglesi che vivono al Sudan e protetti da una legislazione esageratamente favorevole all'indigeno, mirano all'aumento della produzione del cotone in prima linea e della gomma araba in seconda, estratta dalle boscaglie naturali della « acacia verak », la pianticella che copre l'intero continente del Sudan sino all'Atlantico.

A proposito di legislazione inglese al Sudan ricor-

derò che ogni accusa di furto portata da bianchi verso gl'indigeni deve esser provata da due testimoni, mancando i quali è impossibile ottenere che il giudice infligga una qualsiasi pena anche all'indigeno che ha svaligiato la casa del bianco dove serve.

La longanimità inglese verso gli indigeni sudanesi ha quindi la sua ragion d'essere nella convenienza di favorire fino all'estremo limite il nativo, nella fiducia di riuscire a farsene un attivo cooperatore della produzione cotoniera. Gl'indigeni al Sudan sono scarsi: sei milioni o sette al massimo in tutto l'immenso territorio dei quali un terzo appena utilizzabili per il cotone. Insomma la politica inglese mira ad attirare nel Sudan tutti gli scontenti d'Africa i quali dovrebbero trovarvi il luogo dove i dominatori bianchi sono indulgenti all'inverosimile, a condizione di lavorar la terra e farla produrre cotone. Il sistema, date le condizioni demografiche scoraggianti dell'Africa, potrebbe esser buono, ma la questione è che l'unico luogo da dove potrebbe provenire un numero notevole di emigranti è l'Etiopia. Ora il contadino abissino mal sopporta il clima sudanese e preferisce di gran lunga rimanere sulle sue montagne.

Quando si raggiunge Cartum per via aerea (dodici ore d'ordinario dal Cairo con la fermata di Vadi Alfa) o per via di terra (quattro giorni fra treno e navigazione sul Nilo) si possono fare molte considerazioni adattate al momento. Dico le più importanti:

Che il Sudan niliaco cioè anglo-egiziano è vasto come l'Europa centrale o l'India.

Che tutta l'Africa, ad occidente di questa immensa regione sino all'Atlantico, fra il limite meridionale del Sahara e quello settentrionale dei grandi fiumi del centro del Continente, è pur essa Sudan, cioè abitata da razze sorelle in un paese che dal Nilo al Niger e

da questo al Senegal, presenta gli stessi caratteri fisici.

Che le ferrovie sudanesi le quali si spingono da Cartum sino a El Obeid nel Cordofan, tenderebbero a congiungersi con le ferrovie nigeriane che per ora si arrestano a non grande distanza dal Lago Ciad. Lo spazio fra El Obeid e il termine delle strade ferrate nigeriane è occupato dal Darfur e quindi dai territori dell'Africa equatoriale francese (Uadai e Baghirmi) ma percorso da piste sulle quali corre la vettura a motore e persino gli autobus che trasportano i mussulmani dell'estremo ovest desiderosi di raggiungere la Mecca attraverso l'Africa.

Sarebbe quindi possibile per gl'Inglesi far giungere nel Sudan gl'indigeni della loro popolatissima Nigeria attraverso l'Africa Equatoriale francese. L'esistenza a Cartum City di uno strano villaggio chiamato Deim che accoglie in permanenza i pellegrini africani diretti alla Mecca, offre un'immagine reale di cotesta possibilità. Si vedono in esso negri giunti dai punti più occidentali del Continente, genti del Darfur, del Baghirmi, delle più lontane oasi sahariane, della Nigeria settentrionale e meridionale, di Timbuctù, della Costa d'Oro e sino del Marocco. Ma questa adunata è in generale formata da uomini e da donne che hanno fatto la strada a piedi, cioè che impiegheranno degli anni per raggiungere la suprema meta della fede islamica. Gli Inglesi favoriscono come ho detto, la loro sosta a Cartum in guisa tale che i pellegrini costruiscono nel Deim abitazioni nel proprio stile particolare, di modo che si ha sotto gli occhi, divisi in diciannove reparti, non solo un campionario di quasi tutte le razze saharano-sudanesi, ma anche i loro sistemi di costruzione.



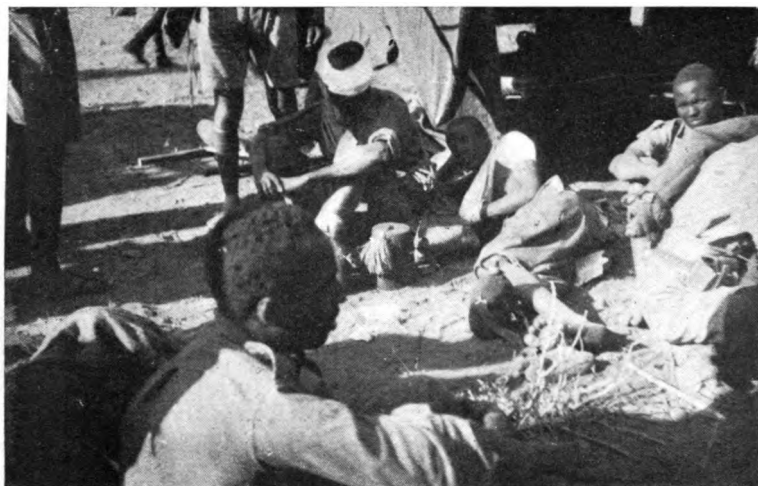
Il Generale Graziani parla ai *dubat* sul fronte di Dolo.



Il generale Graziani parla alle truppe sul fronte di Dolo.



Dubat che caricano un cammello.



Feriti abissini della battaglia del Ganale Doria.

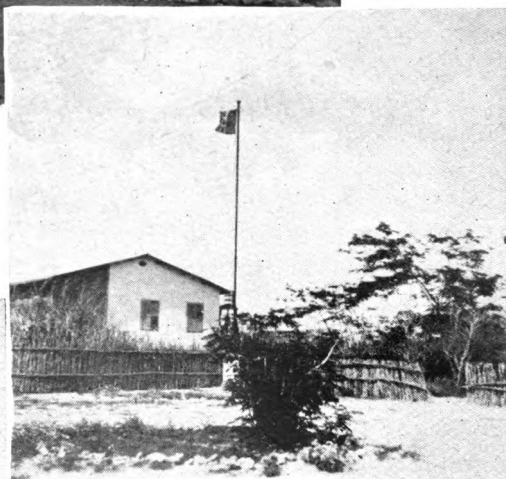


Arnaldo Cipolla con l'artiglieria da 100, sul fronte somalo.

**Il posto inglese
di Vagimer
nel Kenia,
sulla stra-
da dall'Oltre
Giuba a Nai-
robi.**



**Il posto italiano di Afma-
dù nell'Oltre Giuba sul-
la strada per Nairobi.**



**Il forte di
Lugh Ferrandi.**

CAPITOLO XIII.

AI CONFINI ABISSINO-SOMALI DEL CHENIA

Al Chenia nel gennaio 1936 si contavano 8000 ascari indigeni mobilitati e scaglionati sulla frontiera abissina fra Moyale ed il Daau Parma.

Tolgo dalle mie note di guerra al Quartier Generale delle truppe italiane in Somalia queste osservazioni sui comportamenti inglesi nel Chenia. Il Quartier Generale risiedeva prima a Lugh Ferrandi e quindi a Dolo, cioè presso il confine del Chenia. Noi avevamo di fronte la minaccia dell'armata abissina di ras Desta con centro a Neghelli, intenzionata di invadere la Somalia forzando le nostre difese di Dolo e di Lugh.

Al cippo di confine di Malcarei sul Daau dove si riuniscono le frontiere dell'Etiopia, del Chenia e della Somalia, gli Inglesi nella persona del console di Mandera Brown (Mandera è a cinque chilometri al sud di Malcarei) organizzava i rifornimenti agli Abissini con carovane e l'accompagnava spesso lungo la frontiera.

Intanto gli Abissini sui loro ridicoli comunicati trasformavano la minaccia sul nostro fianco sinistro in un successo strategico, annunciando non solo di aver sfondato il fronte del Daau ed investito Lugh Ferrandi, ma di essere riusciti a distaccare tutto il nostro fronte da Baidoa, situata nel centro geometrico del territorio fra il Giuba e lo Scebeli, dai centri sullo Scebeli, cioè in parole povere di trovarsi in procinto d'investir Mogadiscio e le altre città costiere.

Queste smargiassate etiopiche non meriterebbero di essere ricordate, ma esisteva da parte nostra la necessità di neutralizzare definitivamente la minaccia abissina sul nostro fianco sinistro come pure d'impedire qualsiasi infiltrazione nemica nella zona di Lugh Ferrandi e nell'Alto Giuba. Si pensava che se duemila abissini avessero raggiunto la boscaglia che fiancheggiava le nostre comunicazioni fra l'Oceano e il fronte, l'inconveniente sarebbe stato abbastanza molesto dato l'intenso movimento automobilistico diurno e notturno lungo le piste. I nostri mezzi sul campo tattico erano assolutamente formidabili come potenza di fuoco e attitudine al contrattacco (la battaglia sul Ganale Doria e la distruzione dell'esercito di ras Desta lo dimostrò luminosamente) ma la nostra linea di difesa era situata presso la frontiera e pure escludendo che gli Inglesi nutrissero il proposito di cooperare con gli Abissini sino al punto di lasciarli penetrare nell'angolo di territorio cheniot, compreso fra il Daua e il confine fra il Chenia e l'Oltre Giuba, bisognava bilanciare l'eventualità di una violazione di frontiera da parte etiope fatta contro la volontà britannica.

In quel tempo percorrevo la strada che corre parallela al confine Chenia-Somalia, strada battuta in permanenza dai nostri carri d'assalto e autoblindate e sorvegliata dai nostri aerei, apprendendo parecchie cose interessanti e in contrasto, almeno apparente, fra di loro. La più importante era che gli ottomila ascari della mobilitazione inglese al Chenia si trovavano lontano dal nostro confine, nei paraggi di Moyale o Forte Harrington, in atteggiamento di sorvegliare le provenienze abissine fra il Daua e il Lago Stefania. Vale a dire che gli Inglesi si mostravano preoccupati anch'essi dell'esercito di Desta e pensavano ai casi loro nell'ipotesi che coteste forze che in origine appa-

rivano ingenti, fossero state costrette dagli Italiani a cercare scampo nel bassopiano cheniot.

Nell'angolo dov'è situata Mandera gl'Inglese avevano stabilito un campo d'aviazione con una quindicina d'apparecchi, misura la quale unita al concentramento di Forte Harrington, dimostrava che i Britannici ci tenevano a non lasciarsi violare il loro territorio dagli Abissini (sarebbe stato assai facile a ras Desta far passare il Dauda Parma ai suoi armati in un punto qualsiasi a monte di Mandera e gettarsi fra le nostre fitte popolazioni sulla destra del Giuba). Tuttavia il Comandante del fronte di Dolo sapeva che giornalmente una carovana inglese veniva a vettovagliare e a rifornire di munizioni le avanguardie abissine frontegianti le nostre linee.

Insomma l'ala destra dell'esercito di Desta Damteu appoggiata al deserto del Chenia nordico, che dal punto di vista fisico è una continuazione della boscaglia somalica, stendeva amichevolmente la mano agli Inglese i quali adunavano nel saliente del Dauda i loro « african rifles » kavirondo, masai, kikuio reclutati sulle falde del Chenia, stabilivano — come ho detto — un campo di aviazione non lungi da Mandera e soprattutto intensificavano le carovane di rifornimento a raccontare le avventure delle quali (di giorno mitragliati dai nostri « Romeo », di notte addentate dai coccodrilli ai guadi del Dauda) un romanziere salgariano o giallo basterebbe appena.

Ma sui rifornimenti inglesi agli Abissini non bisogna esagerare. Il Chenia nella crisi tormentosa che lo travaglia — la crisi generale africana delle Colonie ricche — ha venduto molta roba anche a noi e soprattutto bestiame, soltanto agli Abissini vendeva armi e munizioni e soprattutto inviava quell'incoraggiamento che finì per decidere e ras Desta ed i suoi fitaurari a

compiere dalle montagne dei Dirri, di Liban e di Magalo la grande avanzata finita tanto disastrosamente. Intorno al Natale del 1935 sulle rive del Giuba vedevo dalla mia tenda gli ascari somalici venire dal fiume reggendo sulle spalle, a due, gli enormi pesci e le colossali tartarughe pescati nel fiume e apprendevo che il generale Graziani aveva telegrafato al Governatore del Chenia Bearns, informandolo di aver fatto chiudere la frontiera fra noi e la Colonia inglese con un doppio reticolato lungo più di cinquanta chilometri.

Da Moyale passavano intanto da e per l'Abissinia le persone più varie dagli ufficiali svedesi che andavano a Nairobi a rifornirsi per conto del Negus, agli addetti alla Croce Rossa britannica, cioè molte « spinters » alla ricerca fra gli Abissini ed i Galla, celebri per gagliardia virile, del loro ideale mancato nella connivenza con i caucasici, ed altri grandi avventurieri. Fra questi una donna che non ha nulla a che fare con le « spinters » britanniche, una femmina di classe, dotata di grande bellezza. Si trattava della signora Von Blixen, bionda al naturale e tedesca, venuta in origine da Nairobi all'Algeria attraversando il Sahara, la Nigeria francese ed inglese ed i territori fra il lago Ciad e Cartum, sola con una macchina ed un autista negro. A Nairobi s'incontrò con il marito occupato ad organizzare un « safari » (carovana di caccia) di lungo corso. Ma le commozioni della caccia non le bastavano. Quando le arrivò il permesso del Negus di entrare in Etiopia partì per Moyale e raggiunse degiacc Nasibù ad Harrar.

Come tutti sanno Nasibù passa per il più raffinato (dopo il Negus, ma Aile Sellassiè ha l'apparenza di un tisico) dei grandi capi etiopici. Nasibù gradevolmente sorpreso dell'arrivo della tedesca, la ricevette con onore

e propalò tra le cosiddette dame della Corte di Uizerò Mennen, che non aveva mai veduto una bianca tanto avvenente e soprattutto ardimentosa. Qui converrebbe intercalare qualche accenno sui banchetti che Nasibù offriva alla Von Blixen, serviti da giovani schiave dancale e somale ignude sino alla cintura. La bianca non si stancava di ammirare la perfezione delle forme di coteste procaci ragazze, ma il suo pensiero non consisteva nell'accertare la suprema avvenenza dell'aristocratica razza che considera Harrar come la sua città luce e che abita l'immensa regione fra la vallata dell'Auasc e le pianure solcate dallo Scebeli e dal Giuba. La tedesca voleva provare il fremito della guerra, discendere in Fafan sino di fronte alle posizioni italiane. Nasibù le offrì una scorta ma la donna la rifiutò. Non si sa precisamente dove essa si trovi in questo momento.

Insomma sul fronte di Dolo poco prima della nostra avanzata e delle nostre vittorie si era convinti che senza l'aiuto degli Inglesi lo sfacelo dell'armata che ci fronteggiava sarebbe avvenuto. L'aiuto era continuo, costante, efficacissimo e ricordava quello ricevuto da Menelich nella marcia dallo Scioa al Tigrai del 1895-96 poichè anch'essa non si sarebbe potuta svolgere senza la cooperazione europea dei nostri nemici di allora. Si seppe in ogni modo che gli Abissini si erano avvezziati a trovar rifugio durante il giorno sul territorio inglese, nella fitta foresta che accompagna il fiume. L'attività degli aerei britannici lungo il Daua Parma rassicurava i comandi inglesi che gli Etiopi non si allontanavano dalle rive coperte dal groviglio dell'esuberantissima vegetazione facendosi scorgere dai nostri apparecchi, ciò che avrebbe equivalso a cogliere in fallo le autorità militari britanniche.

Dopo la nostra strepitosa vittoria nel Borana

Galla, vale a dire dopo la perdita abissina dell'immensa regione ad occidente del Ganale Doria sino al confine del Chenia, ogni possibilità di rifornimenti inglesi agli Etiopi venne a cessare. Abbiamo detto come tali rifornimenti avessero costituito la base della resistenza etiopica e la ragion prima per cui ras Desta s'era ammassato verso Dolo. Senza gli aiuti inglesi gli Abissini non avrebbero mai potuto formulare i loro baldanzosi progetti e soprattutto far vivere un esercito in una plaga senza risorse e soggetta lungamente alle nostre sistematiche offese aeree. Gl'Inglesi contavano di prolungare indefinitamente la critica situazione del Corpo d'operazioni italiano in Somalia di modo che la battaglia del Ganale Doria più che sugli Abissini è stata da noi vinta sugli Inglesi i quali avevano fatto del Chenia la vera base d'operazione dell'armata di ras Desta.

Vale la pena di raccontare quel che accadde fra Italiani ed Inglesi durante l'avanzata della colonna Agostini lungo il Daau Parma nel gennaio del 1936. Il giudizio che di tale superbo cammino esprime il Capo Supremo delle forze italiane in Somalia generale d'Armata Graziani, si compendia in queste parole pronunciate dal vittorioso sull'Etiopia meridionale: « Quel che ha compiuto la colonna Agostini è leggendario: lo affermo io che di azioni di colonne lanciate nell'ignoto in paese nemico me ne intendo.

Il 16 gennaio la colonna raggiunge Calligia dove gl'Italiani avvistano sull'opposta riva del Daau Parma una compagnia di ascari inglesi comandata da un ufficiale. Il manipolo ha con sè una bandiera britannica spiegata. Nei giorni precedenti una parte di abissini aveva passato il Daau e faceva fuoco verso di noi dal territorio inglese anche un cannoncino Oerlikon.

Il 24 gennaio mentre la coorte delle Camicie Nere

forestali di Agostini si allietà di freschi bagni nel fiume, ricompare sull'opposta riva la colonna britannica. L'ufficiale che la comanda chiede di parlamentare. Il seniore Larice a nome del generale Agostini rifiuta all'inglese di passare il fiume e lo invita, se crede, a parlamentare dalla sua riva. L'ufficiale dichiara di volersi congratulare del grande successo degli Italiani. Ha trovato sul territorio chenioto centinaia di morti abissini. Larice risponde che sarebbe stato desiderabile che l'autorità militare britannica impedisse agli Abissini di tirare contro gli Italiani dal territorio della Colonia confinante. Il tenente replica di esserne dolente e assicura che per l'avvenire avrebbe fatto del suo meglio per impedire il ripetersi dell'inconveniente.

Il colloquio alquanto imbarazzante per l'ufficiale inglese avrebbe dovuto finir lì, ma egli credette di prolungarlo chiedendo ancora all'ufficiale italiano il permesso di accamparsi di fronte alle truppe del generale Graziani. Rispose il seniore Larice che la cosa non riguardava gli Italiani trattandosi di territorio inglese. A mo' di commento ironico le Camicie Nere mettono in moto un fonografo con il disco d'una canzonetta di « Wunder Bar » molto appropriata alla situazione degli Inglesi accampati dinanzi agli Italiani. La canzonetta fu girata durante tutto il giorno.

CAPITOLO XIV.

L'AIUTO DEGL'INGLESI ALL'ABISSINIA

Da Gibuti, nel febbraio 1936 scrivevo queste note:

A trovare qui — dove l'Abissinia guerriera ha sempre goduto di largo credito nel senso che le si è attribuito oltre alla indiscussa tenacia nella lotta bellica e al fatalismo per la morte di molte delle sue genti, all'abilità speciale nel sapersi sottrarre alla nostra schiacciante superiorità di sistemi, di mezzi e anche di combattenti e quindi nel resistere a lungo — qualcuno che sia ancora incline a pensarla come qualche mese fa, cioè che l'Etiopia, esercito regolare, irregolari e popolazione, possa subire per un pezzo, senza precipitare nel collasso totalitario della sfiducia e della fame, gli effetti delle nostre vittorie sul duplice fronte, è ormai impossibile.

La Colonia francese di Gibuti, chiamata un tempo la « Bella contrabbandiera » perchè ha una sua tersa bellezza marina e folklorica dancala che può piacere nonostante l'opprimente calura che la prostra boccheggiante sulle sabbie e a causa del fiorente commercio d'armi che costituiva il carico essenziale dei vagoni rotolanti sull'eterna salita al Nuovo Fiore, conta si può dire i giorni che la separano dal cambiamento radicale dei suoi compiti. Da elemento principale di penetrazione sull'altipiano harrarino e scioano e da porto di Addis Abeba, essa diventerà la zona marittima più



Operazioni italiane lungo il Daua Parma. Autocarri della colonna Agostini.



Prigionieri abissini dell'esercito di Ras Desta.



I nostri *dubat* sulla frontiera del Dava Parma.

vicina al fianco destro dell'esercito di Graziani, padrone infine dell'Harrar e delle sue pendici verso la savana somala e verso il deserto dancalo.

Dicendo questo noi non immaginiamo certamente che Gibuti ci servirà come base destinata a sostituire quella divenuta lontanissima per i prossimi conquistatori dell'Harrariè, della costa dell'Oceano Indiano. La neutralità di Gibuti effettiva nei riguardi dell'Etiopia, è fuori causa anche per noi. Ma a Gibuti tutti: Governatore, Comandante delle truppe venute dal Madagascar, personale francese della Ferrovia, commercianti ed albergatori, profughi abissini nemici di Aile Sellassiè, guardiani della villa del Negus (aspettando con il naso per aria di vederlo arrivare nel trimotore con il trono) etere somale, signore bianche che trovano Graziani superiore a Liautey; sanno a menadito che la caduta di Harrar in nostro potere significa nell'ipotesi più favorevole per gli Etiopici, il trasporto di ogni loro ulteriore resistenza entro i confini dello Scioa.

Tralasciamo di dire che cosa potrà fare Gibuti quando avrà un retroterra totalmente controllato dagli Italiani. Vediamo piuttosto di trarre da questo luogo dove gli arrivi dal cuore dell'Etiopia di europei sono frequenti, qualche impressione positiva sulla situazione dell'Impero sotto i colpi di maglio ch'esso subisce da noi. E cerchiamo anzitutto di stabilire con precisione in che cosa consistono gli aiuti materiali che l'Etiopia continua a ricevere dal di fuori, cioè dal Somaliland britannico, dal Chenia e dal Sudan, dato che di qui l'esodo verso Addis Abeba di materiale da guerra può dirsi definitivamente chiuso.

Vi sono molti che sostengono che gli Inglesi hanno dato all'Abissinia soltanto il materiale da guerra ed i viveri che ha potuto pagare. Potrebbe anche darsi che questa opinione non sia lontana dalla verità. E chi

come noi viene dal fronte somalo inclina a crederlo, perchè sa che il sistema di rifornimenti inglesi a ras Desta funzionante lungo la frontiera del Chenia aveva un carattere eminentemente commerciale. Gli agenti del Negus a Nairobi ricevevano dalle Case inglesi il materiale acquistato e organizzavano le carovane per Moyale e Mega e per la riva destra del Daua. È inteso che le carovane trovavano nell'autorità militare britannica una collaboratrice ultra benevola nel loro passaggio dal territorio inglese al territorio etiopico.

La fonte indubbiamente più ricca di rifornimenti per l'Abissinia è qui vicina, dall'altra parte della frontiera, a Zeila. Ma se Zeila ha sostituito in tutto e per tutto Gibuti nella funzione di porto d'armamento dell'Etiopia e la camionabile Zeila-Giggiga ha preso il posto del tronco ferroviario Gibuti-Diredaua, vige anche per l'approdo nel Somaliland lo stesso sistema del Chenia. A Zeila gli Abissini spediscono in Etiopia quello che hanno comperato in Europa e che ricevono per mezzo di navi di ogni bandiera. L'autorità britannica del Somaliland assiste premurosamente gli Etiopi e fa di tutto per rendere i trasporti solleciti attraverso la Colonia sino alla frontiera. Di là a Giggiga corrono quei settanta chilometri estremamente pericolosi per le carovane automobilistiche abissine che, se costrette a viaggiare di giorno, sono invariabilmente scoperte bombardate e distrutte dalle squadriglie dell'Aeronautica di Graziani.

Gibuti è troppo lontana da Gambela che è il punto principale d'arrivo dei rifornimenti dal Sudan (via fiume Sobat) diretti verso la capitale abissina, per sapere che cosa succede da quelle parti, ma si può esser sicuri che anche di là arriva quello che gli Abissini hanno potuto pagare agli Inglesi in oro o almeno in talleri. Conclusione: l'Inghilterra sembra avere escluso

dal suo programma immediato da realizzarsi a sue spese l'armamento sistematico dell'Abissinia.

Lo potrebbero provare le idee che corrono in taluni ambienti londinesi circa la concessione all'Etiopia, intermediaria Ginevra, di un credito per fornirle nuove armi e munizioni, ma lo dimostra soprattutto la riflessione sui veri intendimenti britannici nei riguardi dell'Etiopia. Poichè se è vero che l'Inghilterra parteggia per l'Abissinia e la sorregge di tutti i consigli che possono scaturire dalle inesauribili iniziative dell'« Intelligence Service », non è men vero che è ben lontana dal proposito di farne un organismo militare preoccupante anche per le sue Colonie. In altre parole l'Inghilterra giocando contro di noi sulla carta abissina, ha sperato che gli Etiopi armati di fucili, di mitragliatrici, e di cannoni antiaerei, ma con poca artiglieria campale e senza aviazione e con un munizionamento per armi portatili sempre scarso, potessero resistere indefinitamente agli Italiani.

Questa presunzione sembra meno assurda di quel che appaia enunciandola, soprattutto agli Inglesi, i quali all'armare a loro spese l'Abissinia hanno preferito un'altra fatica più consona alle loro organizzazioni imperiali. Non accennerò alla fatica — basata naturalmente sulla corruzione per mezzo del denaro, — nonostante tutti ne parlino a Gibuti come ad Aden. Dirò soltanto che noi l'abbiamo percepita da tempo e vi abbiamo posto immediatamente ed energicamente riparo. Con l'impaccio della fatica inglese fra i piedi anche un esercito numeroso e valorosissimo come l'italiano in Africa Orientale poteva essere immobilizzato da un esercito indigeno armato mediocrementemente e incompletamente, benchè molto più numeroso.

Un ufficiale inglese proveniente dal fronte etiopico del nord diceva al Comandante delle truppe francesi:

« Gli Abissini sono male armati senza dubbio poichè quando un esercito ha sei o sette modelli diversi di fucili e in generale non può contare per il combattimento che sulle cartucce che porta il soldato, si deve dire che è male armato. Ma vi assicuro che un esercito abissino di soli otto o diecimila uomini riunito e pronto per l'assalto come è stato veduto dalle truppe italiane che hanno aperto la via dell'Alagi e tagliata quella da Socota al Tembien, è impressionante. Saranno le lugubri ed incessanti grida che emette, sarà il rullo dei poderosi tamburi, il balenar delle armi bianche, uno spettacolo che sembra venire dagli abissi del tempo, il fatto si è che non v'è truppa per quanto salda che non si senta presa dallo sgomento dinanzi ad un nemico del genere. Il suo atteggiamento è quello dell'estrema decisione congiunta alla più spietata ferocia.

Tutti sentono che non uno di quegli avversari indietreggerà per quanto intenso sia il fuoco dei fucili e delle mitragliatrici e micidiale quello dell'artiglieria e degli aeroplani. Chi sopravvive fra gli Abissini, arriva fatalmente al corpo a corpo » (1).

Questo discorso dell'ufficiale inglese spiega la ragione della fiducia britannica nell'Abissinia. Fiducia che è durata sino a ieri avvalorata dai complementi delle terribili difficoltà del terreno su tre quarti del territorio etiopico, delle distanze che sembrarono insuperabili ad ogni più ardita e ricca logistica e dei luoghi comuni sulla inferiorità del combattente bianco rispetto all'indigeno.

Ma ora la fiducia degli Inglesi negli Abissini è totalmente perduta. I Britannici vedono che gli Ita-

(1) Questo racconto dell'ufficiale inglese, anteriore alle grandi battaglie nel Tigris è stato pienamente confermato dalla strenua ostinazione con la quale gli Abissini si sono battuti contro di noi.

liani non solo vincono delle grandi battaglie, cioè che hanno costretto gli Abissini ad opporre le loro masse ai nostri Corpi d'Armata, ma che le vincono con contingenti quasi unicamente formati da truppe nazionali come accade sul fronte tigrino e come è accaduto nella conquista dei Borana Galla. Perchè un altro grande errore degli Inglesi è stato di ritenere che specialmente in Somalia noi non potessimo far la guerra che con gli Africani o per lo meno usando i bianchi soltanto come truppe ausiliarie di rincalzo agli indigeni. Gl'Inglesi non hanno mai pensato che l'allenamento e la robustezza fisica dei soldati italiani avrebbero finito per trionfare su ogni inclemenza di clima tropicale per modo che noi oggi in Somalia abbiamo delle intere grandi unità che si sono dimostrate assai più resistenti degli indigeni nella guerra di pianura e superiori agli Abissini medesimi per i quali la pianura somala è più deleteria che per noi.

Un altro elemento negativo per noi avrebbe dovuto, secondo gl'Inglesi, essere rappresentato dall'impossibilità nella quale ci saremmo trovati a rimettere in condizioni normali o per lo meno tollerabili la rete stradale somala per il difetto di lavoratori indigeni, i quali per tradizione rifuggono dal lavoro manuale. Non sembrò possibile che l'Italia oltre alle centinaia di migliaia di soldati che non si potevano distogliere dai loro compiti militari, riuscisse ad inviare in Africa Orientale delle decine di migliaia di lavoratori per le strade e per creare una folla di altre opere intese a migliorare le condizioni generali delle basi e in generale delle retrovie.

Oggi le speranze dei sostenitori dell'Etiopia si concentrano tutte su Harrar. La sollecitudine con la quale il Negus ha cercato di riparare al disastro di ras Desta, inviando nella regione al nord di Allata e

sui passi della grande catena che divide il versante dei generatori del Giuba da quello degli affluenti della Auasc un nucleo di regolari abbastanza notevole (si tratterebbe di cinquemila fanti con qualche pezzo da montagna e con alcuni carri armati al comando di un grasmacc [generale di brigata]) e dando ordini della più strenua resistenza al degiacc Beinè Merid al quale è affidata la difesa di Magalo dimostra che gli Etiopici tendono ad insistere nel piano difensivo generale dell'Abissinia meridionale del turco Wehib. Questo Generale che ha funzionato e funziona tuttora da Capo di Stato Maggiore delle Armate che fronteggiano le truppe del generale Graziani, spera evidentemente di ricostituire il fianco destro dello schieramento etiopico cioè di obbligare gl'Italiani a impegnarsi in forze nelle valli del Giuba e in quelle dello Scebeli, stornando la minaccia su Harrar, almeno sino al periodo delle piogge più diluvianti (metà aprile).

Ma le nostre condizioni oggi in Somalia sono ben diverse dal dicembre. Senza entrare in particolari possiamo dire che il generale Graziani può sviluppare le sue azioni in tutte le direzioni con intensità sempre crescente, vale a dire è in grado non solo di esaudire l'ardente aspirazione dei Sidamo (occupano le montagne al nord dei Borana e buona parte della regione dei laghi) di essere liberati dal giogo amhara, ma di far subire a Beinè e a Magalo la stessa sorte di Desta e di Neghelli.

Nello stesso tempo il generale Graziani fa sentire su Harrar tutto il peso della sua minaccia.

È il destino di Gibuti di possedere una specie di impossibilità congenita a fissare il pensiero sugli aspetti positivi della formidabile lotta impegnata dall'Italia per la liberazione dell'Etiopia, preferendo di fantasticare sui riflessi del fatale prossimo disfacimento del-

l'Impero nei personaggi più noti della tragedia abissina: il Negus, il suo figlio primogenito che gli assomiglia fisicamente moltissimo smentendo visibilmente la vecchia storia della sua pretesa illegittimità, la negusessa Mennen, le principesse e via dicendo. La ragione della preferenza di Gibuti per questi argomenti dipende da molte cause tutte insignificanti di fronte alla grandezza dell'impresa italiana e — diciamolo pure perchè torna a nostro onore — all'ostinazione irriducibile degli Abissini nel resisterci.

Gli Abissini dunque sul fronte meridionale tendono a restar fedeli al piano originario escogitato dal generale turco Wehib, piano che in ultima analisi mirava a paralizzare ogni nostra iniziativa di offensiva tenendoci impegnati con la massima parte delle nostre forze lungo le aspre valli dei generatori del Giuba (Daua Parma, Ganale Doria e Uebi Gestro nel loro alto corso) e dello Scebeli. Ma oggi, sia perchè riesce impossibile agli Etiopi di ricostituire sui luoghi una forza paragonabile a quella che fu di ras Desta, sia perchè gli effetti morali della vittoria e dell'avanzata hanno cambiato totalmente lo stato d'animo delle popolazioni dell'Abissinia meridionale (Borana, Sidamo ed Arussi) e sia infine — ed è la ragione principale — perchè il nostro esercito sul fronte somalo ha una costituzione molto più potente di quella che possedeva quando Graziani polverizzò Desta su Ganale Doria e a Ddei Ddei e decise la prodigiosa corsa su Neghelli; il piano di Wehib Pascià è un pallone sgonfiato.

A questo punto vorrei divulgare qualche cosa che non è stato ancor detto sulle vittorie di Graziani. Era ovvio che verificandosi lo scontro fra noi e gli Abissini questi avrebbero avuto la peggio, ma sapendosi che ras Desta non era, militarmente parlando, un inetto e disponeva di uomini valorosi, senza contare

che il suo armamento e la natura del terreno erano tali da permettergli di contrastarci aspramente l'avanzata e di farci trovare a Neghelli una difesa organizzata e valida, non si prevedevano risultati così assoluti, vale a dire il suo completo annientamento. Il Comandante del fronte somalo rimase per lunghe settimane a rodere come si suol dire il freno guatando il momento propizio per piombare sul nemico ed infliggergli una lezione proporzionata alla tracotanza degli intendimenti del Ras il quale, avendo ancora il grosso delle sue forze a Neghelli, cioè a quattrocento chilometri da Dolo, non si peritava di incoraggiare Addis Abeba a diffondere notizie del pieno successo della sua offensiva con conseguente divisione del territorio della nostra Colonia in province etiopiche ed investimento dei nostri campi trincerati costieri, compreso quello di Mogadiscio.

Noi ricordiamo certe energiche ed efficacissime espressioni rivelatrici del pensiero dominante del generale Graziani nei riguardi del nemico, le quali volevano significarci la necessità di obbligare ras Desta a discendere da Neghelli per batterlo. E difatti Desta ha avuto l'esercito distrutto perchè ha lasciato la montagna per discendere in pianura, in quella diabolica boscaglia sitibonda, dove neppure gli uccelli soggiornano. E Desta si è mosso non perchè abbia voluto farlo di proposito, ma perchè vi è stato obbligato da noi, che a cominciare dal 5 dicembre 1935, data del primo grande bombardamento aereo di Neghelli, gli abbiamo reso impossibile il soggiorno sulla montagna. Avrebbe potuto ritirarsi più addentro nel paese ma per sottrarsi ai nostri « raids » bisognava che sgombrasse addirittura la regione, riducendosi sulla catena marginale, ad Allata e forse più in là.

Ma questa condizione non era attuabile che a

patto di confessarsi vinto prima di combattere e di vedersi gli assoggettati, dai quali traeva risorse di uomini e di viveri, trasformarsi in avanguardia dei nostri. Quindi avanzò. Quale avanzata! Il procedere di ras Desta fu così occulto, lento e disastroso che spesso divenne imponderabile. Nessuna precauzione valeva a sottrarlo alla diminuzione costante delle sue schiere. È vano rifare la storia di quella decimazione quotidiana durata quasi un mese e mezzo. Quando l'esercito di Desta fu a 50 chilometri dai nostri posti avanzati non contava che la metà delle forze che avevano lasciato Neghelli!

Tutto questo per concludere che i nuclei abissini rimasti con Mussa Sabà nelle impervie regioni dell'alto Daua, o accorsi con il grasmacc Joannes, a sbarrare la strada che da Uadara per Allata ed i laghi mena ad Addis Abeba (questa strada da Allata è percorribile alle vetture a motore e da Allata a Uadara si può considerare riattabile poichè vi sono passati gli autocarri di Desta e della Croce Rossa svedese) o stabiliti sulla dorsale fra l'Uebi Mana ed il Gestro con centro a Magalo, si trovano nella stessa condizione di ras Desta ai primi di dicembre. O troppo lontani per avere un influsso qualsiasi sul corso generale delle operazioni o esposti alle nostre implacabili offese aeree come accade per le forze del contingente di degiacc Beinè Merid (Magalo), forze che furono già assaggiate dalla scorreria di Olol Dinle e che se si arrischiassero ad incamminarsi lungo la direttrice consuetudinaria segnata dalla valle dello Scebeli sono condannate a far la fine di quelle soggiaciute nel vallone di Ddei Ddei, nella boscaglia fra Ganale e Daua e sulle rive dell'uno e dell'altro fiume. Il fronte italiano che va dal Daua a Danane sullo Scebeli è oramai congegnato in guisa che le minacce abissine sul nostro fianco sinistro ed

al centro non hanno più nessun influsso sulla manovra italiana dell'ala destra.

In altre parole sino a poco più di un mese fa noi sul fronte somalo dovevamo preoccuparci dei movimenti abissini lungo i fiumi occidentali e centrali e siccome in ragione della immensa ampiezza del fronte e di altre cause alle quali è superfluo accennare (grazie ai provvedimenti presi ed ai rinforzi ricevuti di truppe e di materiali, tali cause non influiscono più come elementi ritardatori dei nostri propositi), non era il caso di effettuare delle manovre per linee interne.

Gibuti, secondo la sua abitudine, continua a fantasticare sulla crisi militare etiopica e a pensare che siamo prossimi al momento nel quale i grandi Ras ancora in piedi decideranno che è preferibile finir la guerra disponendo di valide forze da offrire all'Italia per la pacificazione interna anzichè sacrificarle per prolungare vanamente di qualche mese il potere di Aile Sellassiè. Ma l'Harrar è un territorio personale del Negus, è l'antico feudo di suo padre Maconnen. Se l'Harrar è conquistato dagli Italiani cade la ragione prima dell'autorità imperiale dell'ex reggente Tafari. Tutti sono d'accordo, compresi gli Abissini, a riconoscere che quell'autorità risiede nel feudo dell'Harrariè, la regione più accarezzata dalla natura come disse Ferdinando Martini, difeso dalle forze personali del Negus alla testa delle quali, come tutti sanno, è preposto degiacc Nasibù. Ma Nasibù benchè sia il capo più colto ed intelligente di Etiopia, raffinato al punto da rappresentare il prototipo dell'etiope come se lo figurano le vecchie zitelle inglesi, cioè un principe della levatura e delle abitudini d'un rajah indiano, non ha nessuna preparazione o attitudine militare. Chi fa tutto nell'Harrariè è Wehib Pascià e gli ufficiali europei del suo Stato Maggiore, che sono una dozzina. Di que-

sto eravamo così convinti al fronte somalo che quando si parlava del nemico che ci aspetta ad Harrar si abbandonavano le concezioni degli eserciti etiopi come risultano formati nelle altre regioni del sud dell'impero per adottare quella di un avversario pressochè europeo, disponente di contingenti organizzati perfettamente all'europea.

È inutile fantasticare sugli spostamenti del Negus. Chi conosce la vera situazione presente dell'Impero sa che il giorno nel quale le forze di Graziani fossero decisamente lanciate lungo le valli del Gobeli, dell'Error, del Dacata, del Faf e del Gerer che sono quelle che discendono dall'Harrariè, Aile Sellassiè sarà ad Harrar. Nel resto dell'Abissinia succederà quel che succederà, ma il Negus non potrà mancare dall'esser personalmente presente dove si gioca la sua carta suprema. Anche per ragioni di sicurezza, poichè passare da Harrar o da Giggiga al rifugio nel Somaliland inglese o nella colonia di Gibuti è questione di poche ore d'auto mentre da Dessiè o da Addis Abeba con le offensive senza tregua degli Italiani, la cosa potrebbe essere assai più difficile.

Harrar dunque è molto ben difesa. Il suo campo trincerato a quanto si sa negli ambienti militari francesi di Gibuti, incomincia al sud dalle opere semipermanenti di Dagabur che è a 150 chilometri circa da Giggiga, ma si stende anche verso il nord, sulle pendici del Cercer che discendono verso la Dancalia poichè nessuno può garantire agli Abissini che le offensive italiane, oltre a sferrarsi dal Tigray e dalle basi avanzate dell'Ogaden, non debbano prodursi anche dallo stesso deserto dancalo. Tutto è possibile sotto l'acrocorno avendo dei mezzi automobilistici larghi e soprattutto rinnovantisi, com'è il nostro caso.

Nel campo trincerato di Harrar che comprende

una vera regione, vi sono, a quanto ritengono gli ufficiali francesi, non meno di settantamila abissini, cioè quasi tutto l'esercito regolare e personale del Negus rafforzato da contingenti specialmente arussi. Sinora la guerra nel nord l'hanno fatta i Ras con i loro eserciti e nel sud i Galla inquadrati dagli Amhara, vale a dire che il Negus è riuscito a conservare quasi intatta la compagine delle sue forze preparate totalmente all'europea. Ciò non significa che esse siano migliori di quelle di ras Mulughietà, di ras Cassa, di ras Sejum, di ras Desta o di degiacc Aialeo, per parlare di truppe che gl'Italiani hanno pressochè distrutto. Il grande dibattito fra gli arbitri militari dell'Abissinia se i suoi guerrieri abbiano guadagnato o perduto avvicinandosi in parte all'organizzazione europea, perdura. Il Negus è un partigiano convinto del moderno e la difesa di Harrar dovrebbe rappresentare e contenere tutto quello che di più moderno possiede l'Impero, vale a dire il Negus, di militarmente attualistico.

L'Harrariè ha delle vere strade e quindi l'offensiva italiana deve preventivare di trovarsi di fronte a qualche cannone di medio e anche di grosso calibro che fu possibile agli Abissini trasportare ed appostare nelle vicinanze immediate di Harrar e di Giggiga. A Gibuti si vuol pure che la difesa di Harrar ci riservi anche la sorpresa dell'intervento nella lotta di aerei abissini. Si tratterebbe delle due squadriglie di aeroplani di ricognizione acquistati dall'Abissinia in Inghilterra che alcuni piloti russi sarebbero decisi a condurre contro la nostra aviazione.

Che cosa si può dedurre dalla preparazione abissina nell'Harrariè? Anzitutto che l'Etiopia prima di agonizzare come potere bellico indigeno, va verso un sistema difensivo che non esito a classificare a compartimenti stagni inquantochè si scorge chiaramente

che quelle cinque o sei persone che dispongono di ragguardevoli forze armate inclinano a provvedere ai propri casi personali, cioè ad isolare il proprio destino da quello degli altri Negus o Ras. Il sistema è una conseguenza diretta dell'assetto feudale dell'Abissinia rimasto quasi intatto in quei frusti spiriti retrogradi, incapaci di assurgere ad un concetto di difesa unitaria. L'unitarietà dell'Etiopia risiede soltanto nella mente del Negus Neghesti che vi è direttamente interessato ma che avrebbe voluto effettuarla non facendovi partecipare il suo esercito.

Secondariamente la difesa dell'Harrar dimostra che quei capi particolarmente fedeli al Negus perchè suoi parenti o suoi beneficiati (è il caso di tutti i comandanti abissini sul fronte meridionale) non potendo più ricevere dal sovrano degli aiuti notevoli poichè tutto quello che esiste ancora di armi, di munizioni e di vettovaglie è mandato nell'Harrar, hanno decuplicato i loro sistemi di oppressione sulle popolazioni soggette in una furia di razzie e di estorsioni mai veduta sinora. E siccome le popolazioni cercano di sottrarsi come possono e si ribellano o fuggono, la repressione abissina è diventata inaggettivabile di ferocia.

CAPITOLO XV.

LA POPOLARITÀ DI MUSSOLINI IN INDIA E LA GELOSIA DEGLI INGLESI

Quando ho riveduto dal mare Bombay (1) profilare sull'orizzonte in linea dei suoi gotici palazzi che fanno da sipario a questa metropoli dell'India, ho pensato: « L'Impero Inglese è essenzialmente qui. È in Asia assai più che in Africa che si può valutare la sua forza umana e il valore delle sue risorse. Questo oceano di esseri pensanti soggetti ad Albione e formanti loro malgrado un'unità inglese, dato che quella indiana è ancora in formazione, contiene senza dubbio il segreto dell'atteggiamento inglese contro l'Italia ».

Si chiederà: E poi vero che l'India s'interessa all'impresa italiana nell'Africa Orientale? L'insensibilità dell'India per tutto quello che non la riguarda direttamente, il suo tormento interiore di tal natura da non permetterle nessuna apprezzabile partecipazione alla vita degli altri popoli, dimostra effettivamente una sorprendente eccezione? Rispondo senz'altro che tutta l'India segue spasmodicamente gli sviluppi del conflitto italo-inglese per l'Etiopia.

Poichè a parte il commovimento dei mussulmani e dei Britannici indiani per la grandiosa gesta di Benito Mussolini, personaggio popolare in India quanto in

(1) Questa rapida inchiesta in India fu fatta nel Settembre 1935.

Europa, a parte pure l'indiscutibile risveglio del « Congresso » cioè del Partito Nazionalista, che ha coinciso con il generarsi sull'altra sponda, cioè nell'Africa Orientale, delle adunate militari italiane di Somalia e d'Eritrea, ed astraendo dalle manifestazioni del Parlamento di Delhi contro l'invio di truppe indiane in Africa, sta il fatto che nessuna questione esteriore è riuscita da molti anni a scuotere l'India come l'attuale antagonismo italo-inglese.

Grazie alla posizione particolarmente favorevole e importante che l'Italia ha saputo conquistarsi in India tanto nel campo morale come in quello economico e delle comunicazioni con l'Europa, tutti gli sforzi inglesi per farci apparire agli Indiani i nemici delle razze di colore sono caduti nel vuoto. La grande maggioranza degli Indiani è oggi conscia del carattere della nostra decisiva impresa in Africa e dei vantaggi ch'essa è destinata a recare fra questa incommensurabile umanità alla ricerca dolorosa della sua elevazione e del suo inquadramento nel mondo moderno. Dall'imo del popolo indiano il quale pur diviso da mille tendenze, razze e religioni e indubbiamente unito nel sentimento d'avversione verso il padrone straniero, s'inneggia oggi verso chi nel corso dei 170 anni di storia dell'occupazione britannica dell'India, gli ha dato per il primo la convinzione di sapersi e potersi misurare con l'Inghilterra, sulla via che la congiunge con l'Impero. L'India schiava, l'India madre, l'India ariana, il pozzo senza fondo da cui tutto proviene che è penseroso caucasico; in una parola il vero Impero Inglese guarda a noi come alla sua suprema speranza.

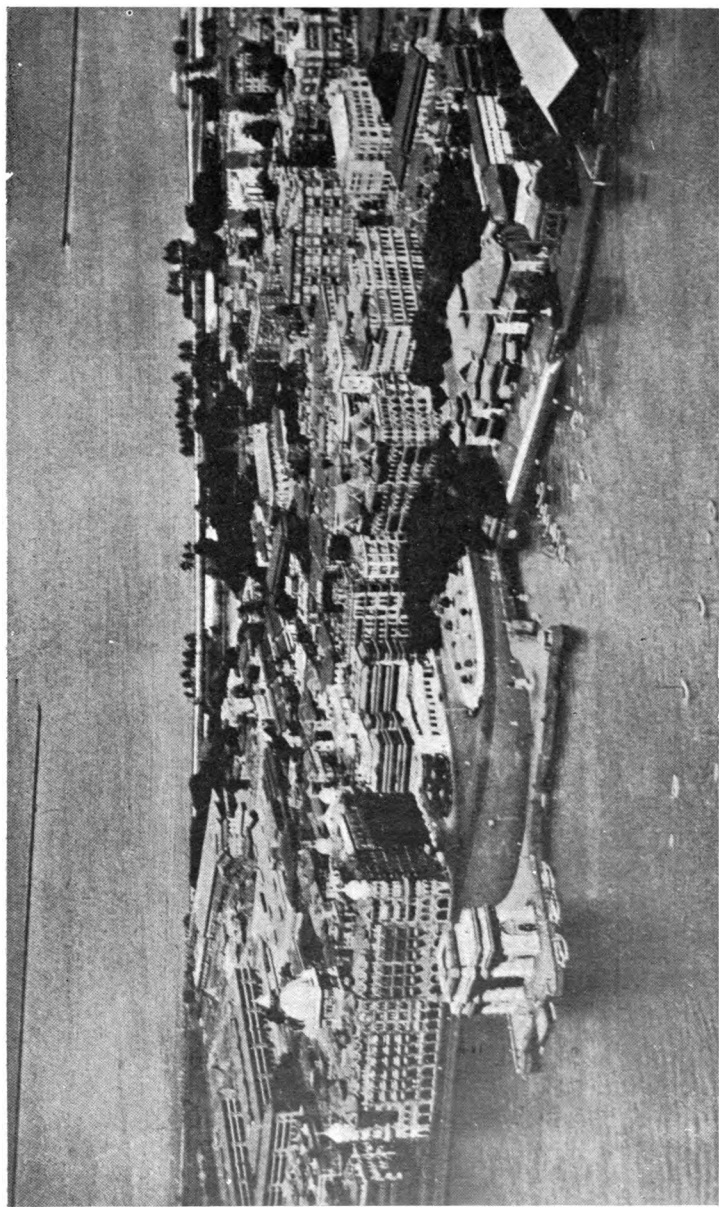
Il magico nome « Italia! » si è unito alle aspirazioni dei milioni di aderenti al Congresso, apparentemente dispersi dalla repressione e con i suoi maggiori dirigenti in prigione, ma spiritualmente più vivo

che mai. Il Congresso è materialmente in condizioni di risorgere appena la crisi politica interna, che è grave, diventerà preoccupante, rimettendo per effetto degli eventi in corso nel Pungiab, nel Bengala sulle frontiere afgane, l'India nelle condizioni di disordine permanente se non di aperta rivolta che — salvo alcune tregue — le furono peculiari sin dal 1910.

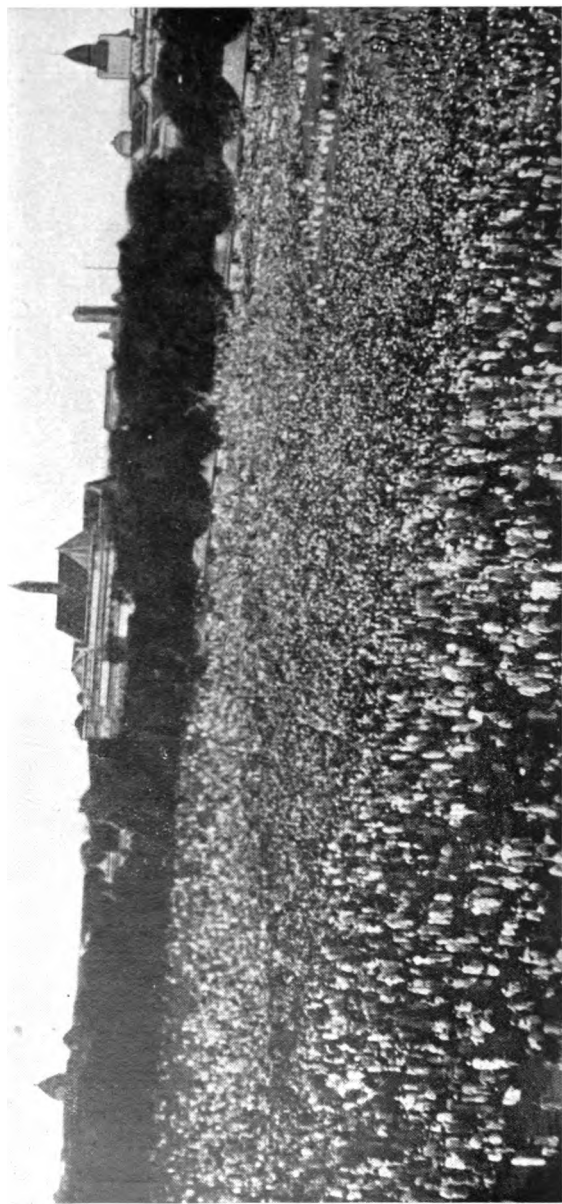


L'India dunque ci è amica. Le masse mussulmane (75 milioni) pensano che la preponderanza militare dell'Italia sul Mar Rosso e nell'Oceano Indiano darà entro uno spazio di tempo assai breve l'assoluta indipendenza alla Penisola Arabica e con intuito sorprendente affermano dai loro innumerevoli giornali che l'Italia non deve soverchiamente preoccuparsi delle minacce di chiusura del Canale di Suez poichè ha di fronte all'Eritrea degli amici ricchi e fedeli che dal fecondissimo Yemen le potranno far giungere tutto quello che le potrà occorrere. Gli Indù (circa 250 milioni sui 350 dell'intera popolazione dell'India e Birmania) benchè meno vivaci degli islamiti ad esprimerci le loro simpatie, intravedono già nel conflitto l'evento che potrebbe in un avvenire non lontano incamminare effettivamente l'India sulla via della redenzione politica.

La vera capitale dell'India d'oggi è Bombay. Un imponente rinnovamento edilizio dovuto al raddoppiamento sia pur fittizio della ricchezza privata causato dalle esportazioni d'oro, l'aumento della popolazione che s'avvicina a grandi passi ai due milioni, la cresciuta importanza della metropoli come centro industriale e commerciale rispetto a Calcutta afflitta da una decadenza che sembra insanabile; la fine del gan-



Una veduta aerea del quartiere europeo e parte di Bombay.



Folla indiana a Bombay che ascolta un discorso di Pandit Neru.

dhismo, movimento che tendeva a valorizzare le tendenze negative dell'induismo, hanno fatto di Bombay il cuore dell'Impero Indiano.

È qui più che altrove che si percepisce l'enorme progresso compiuto dagli Indiani di fronte agli Inglesi nella direzione effettiva del Paese. L'idea dell'India indipendente non è più una chimera come ai tempi di Gandhi, perchè l'India possiede oramai una numerosissima classe sociale dirigente unicamente indiana. Per contro l'Inghilterra dall'applicazione delle « ordinanze » repressive contro il Congresso (principio del 1931) ha compiuto in India una propaganda di avversione ai danni di se stessa di cui è difficile misurare la importanza per chi viva lontano dall'Indostan.

Non sono più con gl'Inglesi neppure i Principi, che da ogni specie di sovvertimento interiore non hanno nulla di buono d'attendersi; neppure l'Assemblea di Delhi, cioè il Parlamento, formata per metà da funzionari britannici e per l'altra metà da personaggi indiani ritenuti più o meno favorevoli al dominatore.

Quel che succede all'Assemblea è molto istruttivo per tradurre l'animo dell'India odierna di fronte all'Inghilterra. I membri indiani non perdono un'occasione per disapprovare i comportamenti e le decisioni del Vicerè. L'ipocrisia inglese — che non vuole confessare che il progetto del « self government », della nuova Costituzione non sarà mai applicato, cioè che l'Inghilterra governa l'India ed ha intenzione di governarla sempre con lo stato d'assedio — vuole la sanzione parlamentare per l'invio delle truppe indiane in Africa, per le misure straordinarie di repressione nel Pungiab ed altrove e l'Assemblea insorge. Il Vicerè fronteggia l'insurrezione interrompendo le discussioni e sostituendole con altre di effetto creduto sicuro per sviare gli spiriti dagli scottanti argomenti del

momento. Ma il gioco non riesce più, dimostrando che il confusionismo spirituale che ha dominato l'India, cioè le eterne divisioni fra le fedi, non hanno più presa nelle classi superiori.

Che più? Gl'Inglesi evidentemente impressionati dal grado elevatissimo della temperatura dell'odio indiano per loro si son dati a considerar l'Italia come una seconda Inghilterra in antagonismo con la vecchia. E non si peritano di dire che se gli Italiani fonderanno l'Impero dell'Africa Orientale, finiranno per compromettere anche la supremazia navale dell'attuale dominatore dell'India e per succedergli nella padronanza dell'Oriente. Inoltre il nome di Benito Mussolini ha acquistato nel profondo dell'umanità indostana un valore starei per dire mistico che nessuno statista europeo ebbe mai, poichè rappresenta la personificazione del popolo europeo maggiormente in grado di comprendere il tormento dell'India e di sedurne le tendenze più ardite ed elevate.

Se si potesse oggi fare una statistica del numero impressionante di Indiani di alta levatura e di ogni condizione che, avendo potuto avvicinare il Duce e tradurgli inconsciamente il loro stato d'animo, la loro passione, diffusero al loro ritorno in India le sue possibilità nello sterminato campo della redenzione politica universale, si comprenderebbe subito l'origine della irriducibile avversione d'Albione per l'impresa africana dell'Italia che porta il marchio inconfondibile del Condottiero che l'ha concepita ed attuata. E si comprenderebbe pure da quali furibonde gelosie quell'avversione è alimentata.

L'Inghilterra ciecamente gelosa del Duce per il suo prestigio europeo lo è ancor più per la sua popolarità in India. La rivelazione di un'India mussoliniana esaspera gl'Inglesi. E poichè l'India non è nè protestante,

nè laburista, nè massonica, il suo mussolinismo è inguaribile. Certamente se il Partito Nazionalista cioè i suoi Capi, fossero liberi come ai tempi di Gandhi il mussolinismo dell'India avrebbe già avuto delle manifestazioni più impressionanti di quelle che è possibile raccogliere attualmente. Ma il Partito Nazionalista è diventato una specie di Carboneria occulta benchè diffusissima. Tutti i Capi principali sono in prigione, solo i berretti bianchi (kaddar) nelle folle metropolitane dimostrano che l'implacabile reazione governativa non è riuscita a modificare menomamente la condizione d'inquietudine, di disagio, di terrore, che a seconda dell'indole delle varie popolazioni dell'Indostan, impera dovunque.

E la frequentazione degli Indiani di condizione appena elevata: mussulmani, indù, parsi (questi ultimi hanno in mano tre quarti della potenza economica del Subcontinente) convince che l'India si sente vicina a profondi rivolgimenti derivanti dall'impresa italiana in Africa Orientale. Gli innumerevoli referti e considerazioni di ufficiali britannici sulla stampa indiana, i quali affermano che la campagna italiana in Etiopia è assai più ardua delle innumerevoli campagne inglesi contro le tribù di frontiera e contro l'Afganistan, rimasti insottomessi nonostante quasi un secolo di lotte asperissime, inclinano gli Indiani a ritenere gli Italiani sulla terraferma certamente più forti degli Inglesi.

Per concludere, gli Indiani si vanno abituando ad aver di noi un concetto altissimo. L'Italia è molto più conosciuta in India di quanto lo sia la Francia, la Germania o gli Stati Uniti. Da quando il Fascismo incominciò ad istaurare in Asia una seria penetrazione economica e le nostre navi divennero le preferite degli Indiani, l'attrazione per l'Italia andò sempre cre-

scendo. Oggi quell'attrazione è divenuta fascino: fascino per la Nazione che ha osato insorgere apertamente contro l'Inghilterra e armarsi sotto i suoi occhi in una posizione che tutta l'India ha sempre creduto di pertinenza inglese.

Com'è noto, Gandhi oggi in India conta ben poco. È rientrato nell'ombra, nel novero degli infiniti mistici di cui questa terra sarà sempre una inesauribile produttrice. Il movimento gandhista che, come ho detto, mirava a vivificare le tendenze più remote del bramanesimo, è stato sopraffatto da agitatori ben lontani nelle loro concezioni nazionaliste dalla « non violenza » del Mahatma. Oggi al posto di Gandhi vi è Pandit Neru, partigiano dei mezzi più risoluti di lotta contro l'Inghilterra.

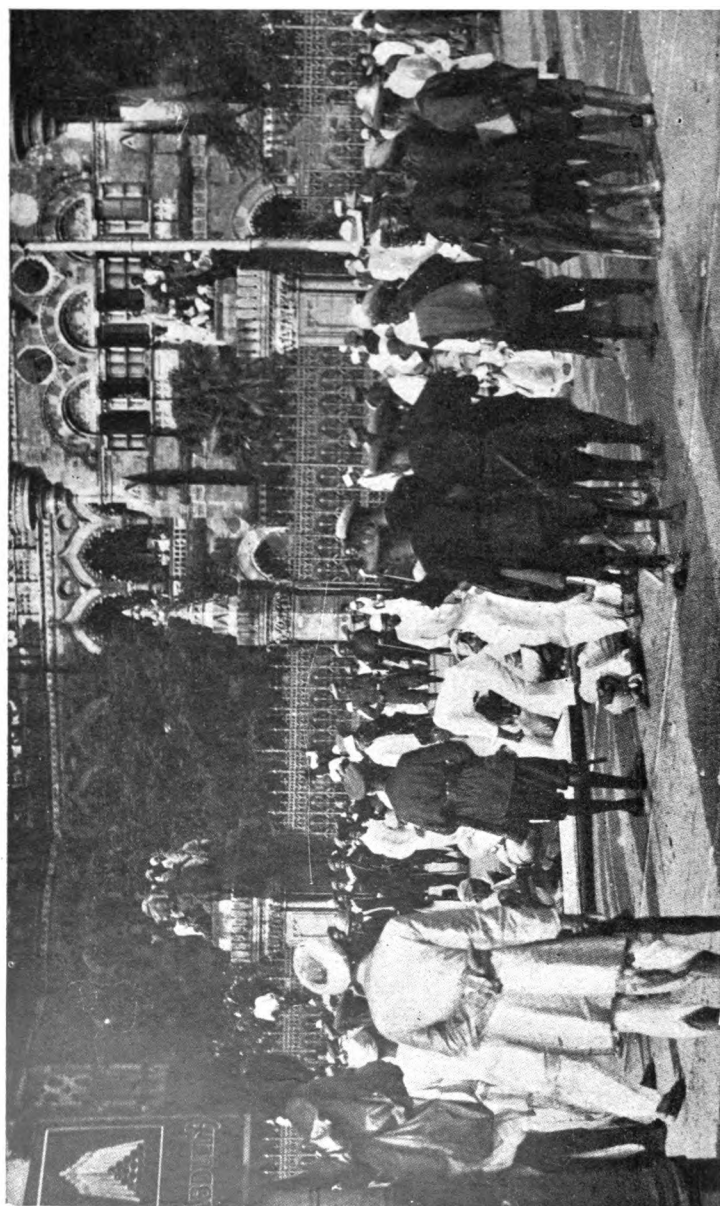
Pandit Neru anch'egli in istato di arresto come i cinquantamila aderenti palesi al « Congresso », è partito in questi giorni per via aerea diretto in Europa a raggiungere la sposa gravemente degente in una clinica tedesca del Baden. Gli Inglesi hanno liberato il « leader » nazionalista, non per compiere un atto di clemenza, ma per tenerlo lontano dall'India forse indefinitamente in questo grave momento nel quale tutti gli elementi sovvertitori dell'India sono in fermento.

Il monzone in India è per quest'anno finito e con esso il letargo nel quale la stagione delle piogge immerge l'Indostan. La sua tragedia quindi riprende i suoi aspetti drammatici, cosa possibile per una metà dell'anno soltanto a cagione del terribile calore che opprime l'India da aprile a giugno, seguito dalla stagione monsonica con le piogge torrenziali che allagano le sterminate pianure sovrappopolate.

In questo lungo periodo ogni attività indiana è così limitata da dare la falsa impressione d'essere



Dirigenti del partito nazionalista indiano a congresso.



Tafferugli tra la polizia e la folla a Bombay.

spenta o quasi, di modo che in Europa si pensa che messasi l'Inghilterra sulla via delle repressioni violente, imprigionati gli appartenenti al Congresso panindiano, la causa della rivoluzione integrale sia totalmente perduta, soprattutto per l'impossibilità nella quale gli Indiani privi di Capi e di organizzazioni si trovano oggi per mantenerla viva. Ma la pacificazione è irraggiungibile. L'ostruzionismo se non il boicottaggio generale, ostinato, muto, disastroso per il dominatore, di cinquantine di milioni di esseri, per tutto ciò che è inglese o deriva dagli inglesi, persiste. E l'Inghilterra non contenta di essere tornata dopo l'applicazione delle « ordinanze », cioè dello stato d'assedio, al vecchio sistema di aizzare i dissensi fra Indù e mussulmani, cerca di vivificare l'idra dormiente delle classi depresse.

Il tentativo scuote l'edificio babelico dell'induismo bramanico, ma non riesce a formare quella classe neutra fra l'islamismo spregiatore dell'induismo e gli indù nazionalisti obbedienti al Congresso e feroceamente anti-inglesi, sulla quale classe i Britannici vorrebbero fondare il loro futuro potere sull'India. Non riesce perchè il Congresso sta guadagnando anche i paria. Gandhi non aveva osato tanto. La sua sotto-missione all'ortodossia bramanica non lo permetteva. Ma oggi la mentalità del Congresso è diametralmente opposta al gandhismo. E per questa mentalità è molto più facile accingersi all'effettiva elevazione dei sessanta milioni di paria che formano le classi depresse togliendole al tentativo di accaparramento inglese.

Basta enunciare questi termini fondamentali del problema indiano per comprendere le difficoltà fra le quali gl'Inglesi si dibattono. Oramai la parola d'ordine del Governo è nelle leggi straordinarie di repressione violenta che l'Assemblea di Delhi rigetta siste-

maticamente. E quella del Congresso è nascosta nel seno dell'oceano umano che popola l'India come la semente di una pianta prodigiosamente virulenta ed estensiva nei suoi germogli.

Nessuna forza varrà mai più a sradicarla, ad impedire ch'essa afferri al momento opportuno, nei suoi viluppi inestricabili il dominatore e lo soffochi come una immane piovra.

CAPITOLO XVI.

L'INDIA E LE CAPACITÀ MILITARI DELL'IMPERO

La spedizione punitiva inglese del generale Auchiniek contro i Mohamand ribelli della frontiera nord-occidentale dell'India e le discussioni all'Assemblea di Delhi ostili, almeno da parte dei delegati indiani, all'invio di truppe indostane nel Sudan, nel Somaliland e in Egitto, m'inducono ad illustrare l'appassionante problema della funzione militare dell'India nei riguardi della « via imperiale » cioè delle possibilità inglesi di trarre dal Subcontinente delle grosse forze da impiegarsi oltremare.

La fondamentale importanza dell'India nel conflitto Italo-Britannico per l'Etiopia è ovvia. Darò oggi alcune cifre affermando che secondo i calcoli più attendibili l'Impero Britannico possiede attualmente in India un primo esercito di sessantamila inglesi fra truppa ed ufficiali ed un secondo di centosessantamila indiani fra effettivi ed ausiliari. All'ultimo si possono aggiungere circa cinquantamila riservisti. Mobilitando tutte le risorse militari umane delle Indie, cioè usufruendo delle milizie dei massimi principi, vale a dire supponendo che l'Inghilterra riesca ad ottenere l'alleanza dei Maragià più importanti, che dispongono di forze proprie, come l'ebbe durante la gran guerra, gli Inglesi alle Indie arriverebbero a malapena a rad-

doppiare il contingente disponibile cioè ad ottenere un effettivo di mezzo milione di uomini.

Le condizioni immodificabili di irrequietudine delle tribù di frontiera cosiddette indipendenti che illustriamo a suo tempo, la situazione di permanente allarme del Regno afgano (il Piemonte dell'India, non dimentichiamolo) e soprattutto l'atteggiamento sovietico nel Turchestan, costringono l'Inghilterra a mantenere sul confine fra Cascemire e Persia una forza almeno di 150 mila uomini. Questo contingente è oggi ritenuto dal Comando supremo inglese nelle Indie insufficiente per i seguenti motivi:

1º) La riorganizzazione dell'esercito afgano, validissimo. È vero che cotesta riorganizzazione è stata fatta sotto l'egida inglese, ma una storia oramai quasi secolare dimostra che tutti gli sforzi britannici per dare all'Afganistan il carattere di un'avanguardia o meglio di un avamposto inglese schierato sull'Indo Kusc contro l'Armata permanente sovietica del Turchestan, sono riusciti vani. L'Afganistan non è e non sarà mai per l'Inghilterra un alleato sicuro.

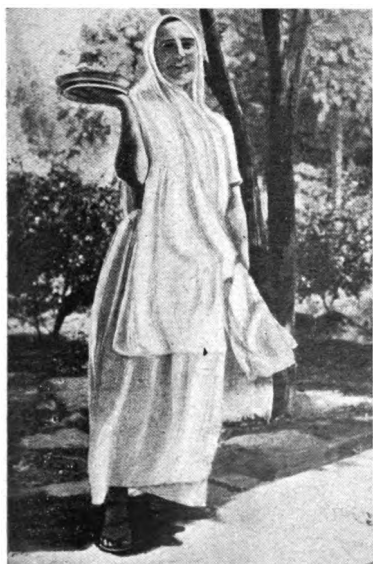
2º) Il recente disastro tellurico di Quetta. L'Europa, Inghilterra compresa, non ha avuto che una imprecisa nozione degli effetti della catastrofe sulle opere di organizzazione difensiva permanente di Quetta, le quali sbarrano materialmente tutte le vie che dal centro asiatico attraverso l'Afganistan conducono all'Indo. Quetta vale a dire il suo campo trincerato è oggi una specie di rottame inservibile. Il numero delle polveriere saltate in aria, delle batterie crollate, delle cupole corazzate andate fuori di posto è impressionante. Naturalmente gl'Inglesi si sono ben guardati dal diffondere in India queste notizie, anzi hanno preso severissime misure per vietare ai non militari l'accesso alle zone fortificate e sovvertite dal terribile cataclisma.



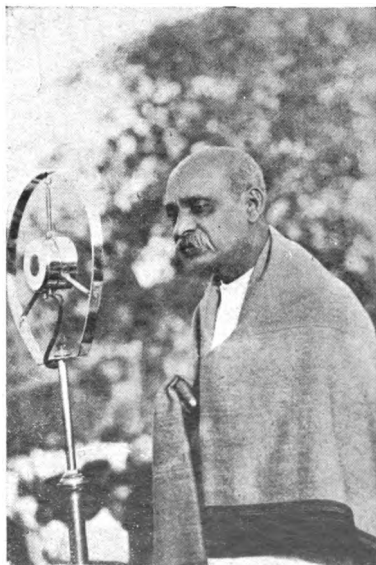
Una congressista indù.



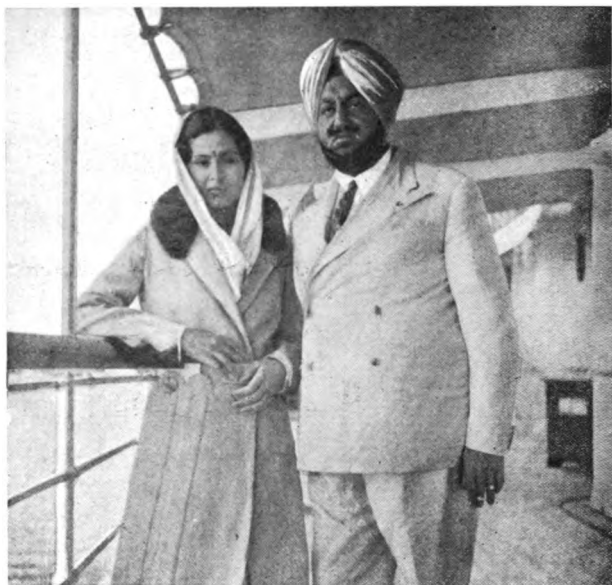
**Un rivoluzionario indù
parla al microfono.**



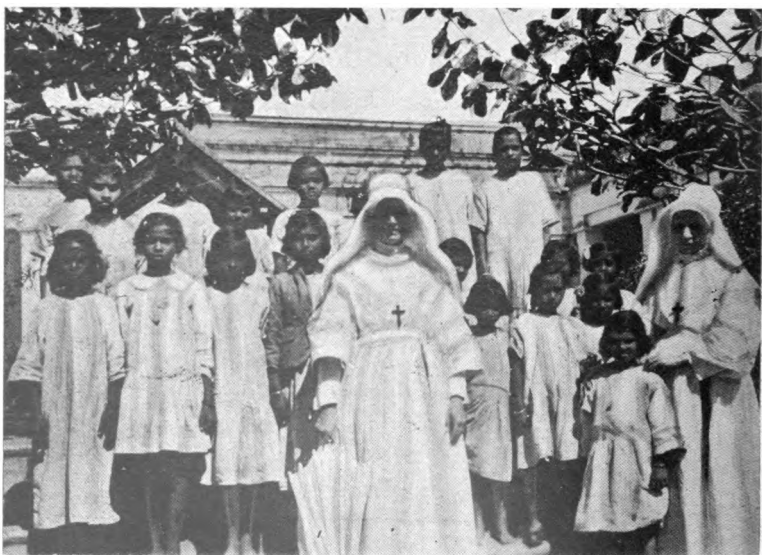
**Miss Slade, la figlia dell'Ammiraglio
britannico divenuta l'ancella di
Gandhi.**



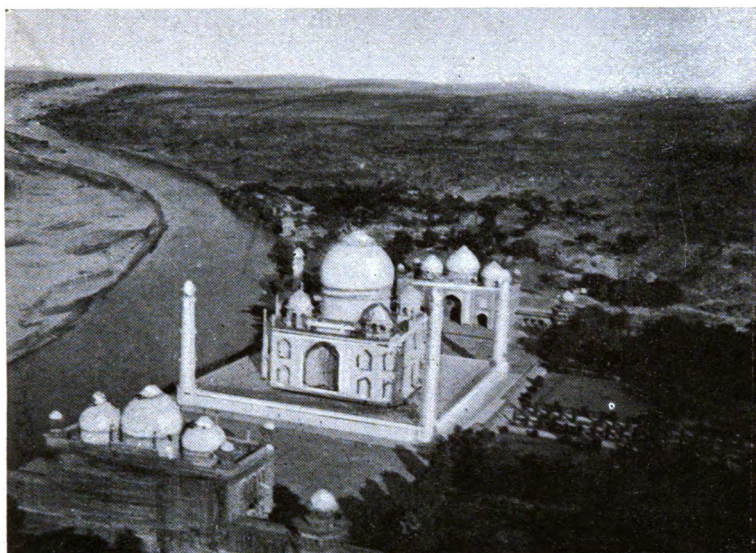
Il rivoluzionario indù Patel.



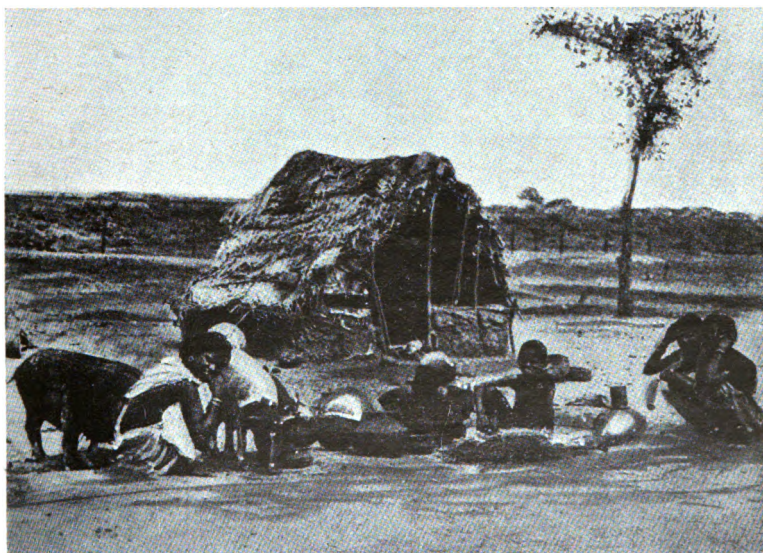
**Il Maragià di Patiala e la sua sposa
a bordo della motonave italiana *Victoria*.**



**Le suore italiane del Deccan allevano ed educano le orfanelle indiane.
L'orfanotrofio di Haiderabad.**



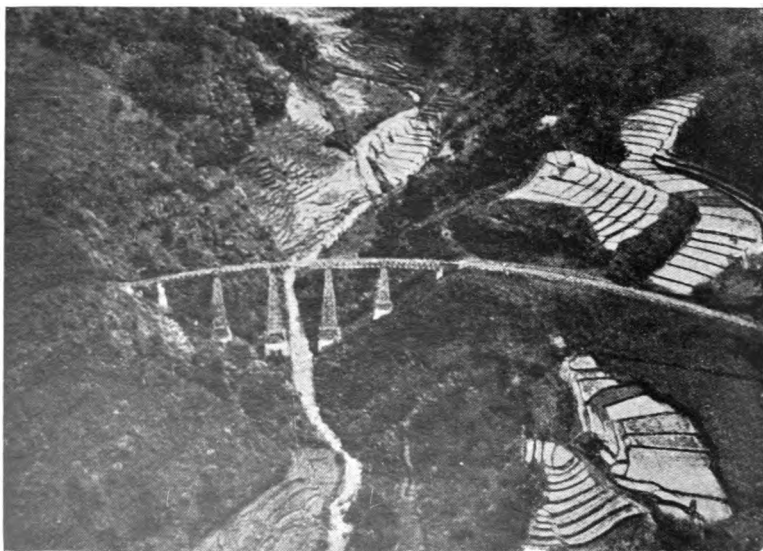
Sorvolando la meraviglia marmorea del Tagi Mahal lungo la sacra Gemma.



I miseri villaggi dell'immensa pianura indostana.



Una veduta aerea di Calcutta. Nel fondo l'Ugli, il braccio del Gange.



La ferrovia e le risaie indiane sulla rotta aerea tra Caraci e Delhy.

Ma nell'Indostan si finisce per saper tutto. Si è persino accertato che il motivo principale della distruzione della città, cioè di Quetta, è dovuto agli scoppi dei depositi di esplosivi susseguiti ai primi sommovimenti nei quali la Terra era « agitata come mare in tempesta ». Il terremoto è a casa sua nei territori della frontiera nord occidentale, ma questa volta il fenomeno ebbe, a detta dei testimoni oculari, aspetti giapponesi. Comunque la catastrofe ha compromesso gravemente le fortificazioni. La necessità di aumentare la difesa mobile, almeno sino a quando le fortificazioni saranno rimesse nello stato primitivo, è evidente.

Il terrorismo congenito del Bengala sempre indomabile, obbliga l'Inghilterra a tenere fortemente munita questa provincia che è una delle più popolate dell'India (40 milioni di abitanti). Le truppe dislocate presentemente nel Bengala sommano a più di 50.000 uomini. Altri 50.000 sono indispensabili per l'ordine nel resto dell'India. Nè bisogna dimenticare che presso i Principi più potenti, come il Nizam di Hyderabad, esistono delle forti guarnigioni inglesi.

Per concludere, oggi resterebbero disponibili per essere impiegati fuori dell'India non più di 100.000 soldati costituenti un elemento militarmente scadente. Può sembrare incredibile che l'Inghilterra non riesca ad ottenere da un conglomerato così immenso d'uomini com'è l'India (350 milioni sommando assieme le popolazioni d'India e di Birmania) che forze relativamente tanto esigue. Ma l'inconveniente si giustifica subito appena si consideri che la maggioranza degli Indiani sono bramatici, cioè seguaci d'una religione negativa nei confronti dello stato militare. La ragione per la quale l'India non è mai stata indipendente e forse non lo sarà mai deriva appunto dal bramanesimo che

in parole povere significa soppressione totale d'ogni manifestazione violenta verso gli esseri animati. Un popolo che considera delitto mortale l'uccisione d'una mosca o d'una pulce, un gregge umano soggetto ancora al dispotismo dei suoi sacerdoti che puniscono con l'ammenda di una rupia (cifra preoccupante per un contadino indù) l'uccisore con la fionda di un uccelletto divoratore delle messi e di dieci rupie (rovina economica dello stesso contadino seguace di Siva) l'abbattitore di una vaccherella sterile, non potrà mai produrre un soldato valido.

Naturalmente gl'Inglesi nei 170 anni da che dominano le Indie, non hanno affatto cercato di modificare la morale bramanica, per la semplice ragione che il segreto del loro dominio sta essenzialmente in quella morale cioè nella possibilità di tenere a freno delle centinaia di migliaia d'imbelli con qualche decina di migliaia di mercenari. Ma oggi gl'Inglesi pagano il fio dei loro protervi sistemi coloniali, cioè pur possedendo la padronanza su delle moltitudini innumerevoli, non riescono a trarne l'elemento base della guerra che è l'uomo, il soldato.

L'educazione o il sistema di governo inglese che dir si voglia, ha avuto effetto anche nella porzione non bramanica e non buddista delle Indie, cioè nei mussulmani che sono circa 80 milioni, ma dai quali è pure impossibile arrolar soldati, perchè il mussulmano indiano delle pianure fa essenzialmente il mercante, disprezza la condizione militare e soprattutto possiede nei riguardi di essa la stessa concezione dell'indù, senza contare che il substrato della psicologia degli Indiani seguaci di Maometto è certamente più bramanico che coranico. Insomma gli Indiani mussulmani assomigliano come tendenza al pacifismo ai Persiani, che sono dei mussulmani costretti.

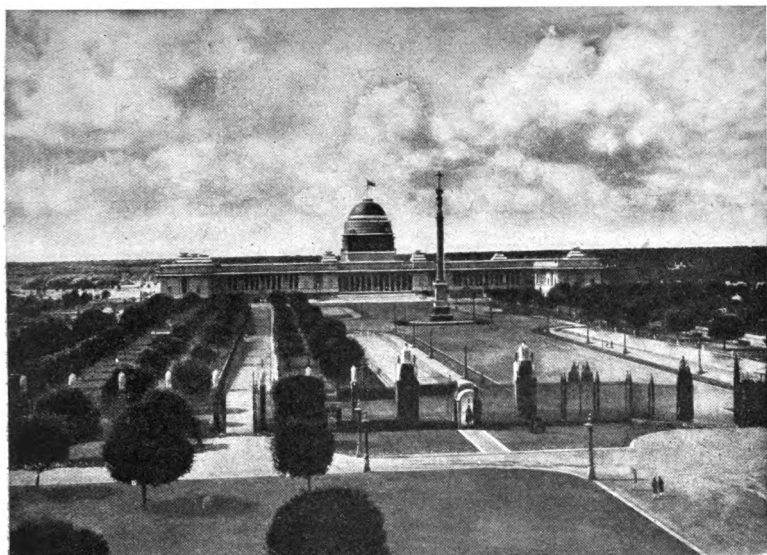
Concludendo, la grande, l'immensa India non produce soldati che per mezzo di alcune piccole (relativamente al resto della popolazione) comunità. Quella più notevole è formata dai *sik*, che non sono nè musulmani nè indù, ma una razza di alcuni milioni, seguaci di una setta d'origine probabilmente ebraica i quali adorano il « libro » cioè una specie di Bibbia, custodita fra i fumi dell'incenso e le danze delle baia-dere nel marmoreo tempio di Amriztar, nel Pungiab. Oltre ai *sik*, gli Inglesi traggono i loro soldati dalle tribù guerriere semi insottomesse della frontiera, gli afridi, i vasiri, i mohamand, i patani in genere. Qui dovrei fare un discorso troppo lungo per spiegare l'anomalia delle popolazioni le quali dando il maggior filo da torcere al dominatore, gli forniscono i migliori soldati, ma mi limiterò ad osservare che questo si verifica anche in altri paesi molto lontani dall'India e di aggiungere che oltre ai *sik* ed ai patani, l'elemento militare indigeno dell'India è formato anche dai *gurka* che sono i montanari del Nepal, stato quasi indipendente nel cuore dell'Ymalaia, che i nostri valorosi orientalisti hanno recentemente volgarizzato.

Tutto quello che ho detto sinora non infirma il fatto che gli eserciti britannico ed indiano del Subcontinente costituirono i primi nuclei che furono inviati in Europa allo scoppio della gran guerra. In India si ricorda ancora che in un sol giorno e precisamente il 14 settembre 1914 furono imbarcati per il fronte francese da vari porti dell'India 70.000 uomini. In seguito la campagna dell'Iraq, la conquista della Palestina e la sanguinosa azione di Gallipoli nei Dardanelli, furono effettuate principalmente con truppe indiane. E il contributo finanziario dell'India cioè del Governo imperiale e dei Governi indigeni in quelle imprese superò i cinquecento milioni di sterline. S'intende

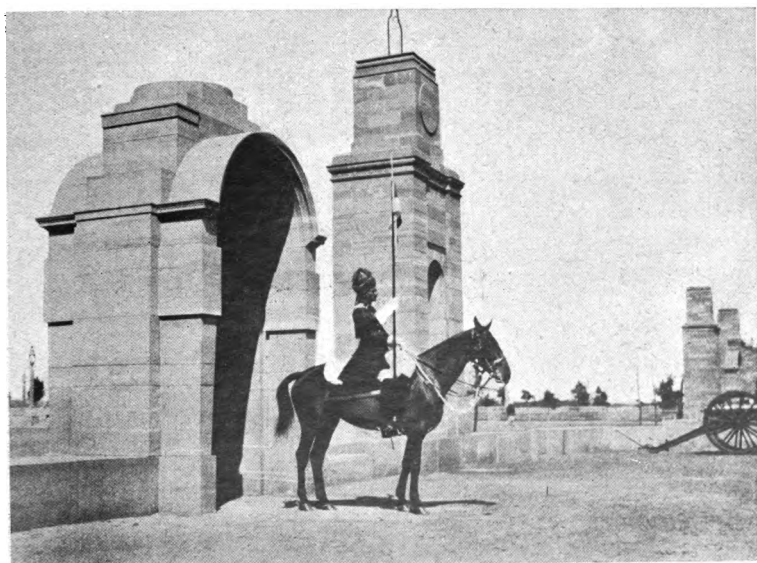
che una gran parte dei rifornimenti generali per le truppe anglo-indiane le quali durante la gran guerra combatterono in Asia, provenne dall'India. In Mesopotamia il materiale ferroviario fu fornito interamente dall'industria indiana.

E rimontando più addietro nelle partecipazioni dell'India alle guerre d'oltremare inglesi, ricordiamo ancora che la campagna di lord Napier del 1868 in Abissinia fu fatta interamente con mezzi militari indiani. E sull'India venne riversato l'onere finanziario dell'impresa, la quale, tuttavia, non fu gran cosa poichè il contingente che l'8 marzo 1868 sbarcò nella baia di Arafali sotto Massaua, era di soli 12.000 soldati indiani seguiti però da un imponente treno di salmerie dove oltre a 45 elefanti figuravano 2600 cavalli, 16.000 muli, 20.000 cammelli e 2000 piccoli cavalli indiani.

E oggi ancora l'Impero indiano nonostante la sua scarsa anzi misera disponibilità d'uomini, rimane la sola sorgente apprezzabile per una guerra inglese sul teatro africano. La vicinanza dell'India al Somaliland ed ai porti del Sudan nel Mar Rosso (rispettivamente cinque e sette giorni di navigazione con navi di media velocità) e l'adattabilità al clima africano degli Indiani fanno del Subcontinente la riserva naturale per le future campagne inglesi nell'Africa. Occorre anche tener presente che relativamente alle industrie in genere e a quelle di guerra in guisa particolare, l'India ha raggiunto un'efficienza molto maggiore di vent'anni or sono. Tutte le industrie hanno avuto in quest'ultimo decennio in India uno sviluppo grandioso. Inoltre il Governo imperiale, prevedendo l'eventualità di una guerra nel Pacifico, ha fatto dell'India la base principale per il rifornimento bellico soprattutto navale in prossimità immediata di Singapore. Mentre i cantieri navali indiani di Bombay, di



Il palazzo del Parlamento indiano a Delhy.



**La porta della dimora viceregale di Delhy.
Un lanciere del Bengala di sentinella.**



Indù di Bombay dinanzi a una statuetta della Trimurti.



Veduta aerea di Benares.

Madras e di Calcutta sono in grado di costruire ogni specie di navi da guerra sino alle 10.000 tonnellate, le acciaierie dei grandi industriali parsi Tata a Salsette presso Bombay (per non citare che le principali) in funzione da un quarto di secolo e che impiegano oggi 50.000 operai, provvedono alla fabbricazione di ogni specie di armamento e di munizionamento.

L'India dal punto di vista militare è legata strettamente all'Iraq, alla Palestina, alla Transgiordania all'Arabia e anche all'Egitto oltre che alla Somalia e al Sudan. Ad eccezione dell'Egitto son tutti paesi poveri di popolazione (ma chi potrebbe seriamente pensare oggi di trasformar l'Egitto in base di reclutamento per truppe fedeli all'Inghilterra?) divisi l'uno dall'altro da deserti sterminati. Quindi non trovandosi in grado di compiere movimenti militari con probabilità di successo non hanno che l'India su cui contare. L'India e l'aviazione inglese la quale soltanto per mantenere le comunicazioni attraverso i succitati deserti deve distogliere un quantitativo imponente di apparecchi.

Scarsa preoccupazione devono destare tutti quei paesi agli avversari dell'Inghilterra. Le opposizioni che sono in grado di manifestare (e sinora furono blandissime) sono unicamente fatte con lo scopo di ottenere qualche concessione di maggior libertà se al momento opportuno dovranno acconciarsi a servire la politica britannica.

In ogni modo soltanto se l'India fosse in grado di rafforzarli gagliardamente con eserciti propri, i movimenti dei paesi fra il Mediterraneo e l'India potrebbero diventare preoccupanti. Ma l'India, l'abbiamo dimostrato, se può costruire delle navi per il Pacifico e quindi anche per il Mar Rosso e se è in condizioni industriali di fabbricare il materiale di guerra navale e terrestre non riesce e non riuscirà forse mai a produrre

eserciti. Un aggravamento appena sensibile e al postutto facilissimo a prodursi delle sue condizioni interne che sono assai più precarie di quelle anteguerra europea, renderebbe impossibile anche le partenze per l'Africa dei modesti contingenti odierni.

Quando cento uomini dell'esercito indiano salpano da un porto di questo immenso paese, tutta l'India si commuove. Sembra di essere ancora al tempo della Compagnia delle Indie, nel quale con una brigata gli Inglesi sottomisero il Gran Mogol e obbligarono i suoi luogotenenti a farsi alleati degl'Inglesi.

Ma io voglio aggiungere perchè gli Italiani lo sappiano e si avvezzino a considerare l'Impero Inglese come va considerato: forte sul mare, debolissimo in terra, che quel che precede non è soltanto il risultato delle mie osservazioni. Le autorità imperiali in India si rendono perfettamente conto della situazione e prevedono che se l'Inghilterra continuerà sulla strada cara al capitano Eden, l'Impero ha molte probabilità di « scardinarsi ». Difatti il Comandante in capo delle forze anglo-indiane ha detto recentemente a Delhi: « Ammesso il caso che si venisse ad una nuova guerra europea la condizione dell'Inghilterra nell'eventualità di una rivolta dell'India, nel cuore dell'Impero Britannico, sarebbe addirittura disperata ».

Apparentemente la rivolta indiana è di là da venire, ma la situazione interna del Subcontinente è tale che un'estesissima insurrezione può scoppiare da un momento all'altro. Oggi nè il Vicerè, nè i Governatori della Presidenza di Bombay e del Bengala, nè gli altri delle « Province Unite » o del Pungjab e tantomeno i Governatori militari dei territori di frontiera e neppure il Ministro inglese a Cabul, si arrischierebbero a consigliare il Governo di Londra di muovere dall'India un contingente militare appena importante.

CAPITOLO XVII.

L'“ABISSINIA INDIANA” DELL'INGHILTERRA

L'Inghilterra annunzia di aver domato la millesima rivolta delle tribù della frontiera nord-occidentale dell'India, ma la verità è che il grosso corpo d'operazione organizzato contro i Mohamand, ingolfatosi nei passi delle montagne della valle del Cabul, non lungi da Peshawer, non par sufficiente a pacificare la regione. I giornali indiani sono pieni degli orrori di questa guerriglia e denunciano massacri di ribelli e gravi perdite inglesi. Contemporaneamente, sempre nella regione di Peshawer, al passo del Kyber, il valico principale che unisce l'India all'Afganistan, gli Afridi hanno violentemente attaccato anch'essi le truppe britanniche. Si parla a Delhi di intenzioni ostili dell'Afganistan che il Vicerè vorrebbe parare se non rintuzzare prima che si manifestino, con una invasione nel regno vicino. Si afferma che il tenente generale sir Ralph Griffith, governatore della « Nord West Frontier », si propone di dimostrare ai nazionalisti che le loro speranze di scacchi militari britannici per la ripresa violenta della campagna per l'indipendenza integrale sono vane, perchè l'esercito inglese otterrà sulle tribù ribelli una vittoria clamorosa a costo di decimarle.

In ogni modo vorrei dare agli Italiani un'idea concreta di questo tallone d'Achille dell'Impero che è precisamente la frontiera indiana del nord-ovest, con i

suoi centri di Peshawer e di Quetta, attorno ai quali gravitano le indomabili tribù. La prima è allo sbocco delle lunari montagne del Kyber e funziona come la città militare per eccellenza. La chiamano ancora il « Cantonement », e di questo ha conservato l'ordine gerarchico nella disposizione degli edifici attenuato dalla esuberanza dei parchi e dei giardini che li circondano e li nascondono. Dove il verde non trionfa, lunghe successioni di negozi indù, grandi magazzini parsi di vendita, librerie inglesi, stabilimenti fotografici giapponesi (sin là arrivano l'immigrato occhialuto delle Isole Levante e il chimono della sua femmina) e soprattutto cinematografi.

Ma la città indigena, serrata entro le mura, a tre chilometri della città inglese è assai più suggestiva per l'atmosfera di latente ribellione che si respira nelle sue strade irregolari e tortuose piene di straordinario pittoresco. Chi segue gli avvenimenti indiani è sicuro di sentir nominata molto spesso Peshawer, antica capitale « patani » cioè di asiatici bianchi del regno di Gandhara che lord Curzon elevò nel 1901 a capoluogo della Provincia della Frontiera Nord Occidentale. La citazione è invariabilmente bellicosa poichè Peshawer risente di tutte le inquietudini endemiche della vasta zona fra il Cascemire e il Belucistan occupata dalle cosiddette *tribù indipendenti*.

La minaccia maggiore che grava sull'Impero Britannico risiede nella possibilità dell'invasione e della conquista dell'India da parte dei popoli guerrieri dell'Asia centrale i quali oggi potrebbero far da avanguardia all'esercito sovietico del Turchestan.

Per molti secoli precedenti la prima invasione dell'India dei seguaci dell'Islam (secolo undicesimo), la padronanza delle pianure indostane fu suddivisa fra una pleiade di principi bramini. Occasionalmente, al-

cuni eminenti personaggi, come Chandragupta, Asoka o Kanishka, riuscirono dopo lotte crudeli ad assoggettare parte del Subcontinente sotto un solo monarca. Ma quegli Imperi ebbero tutti effimera durata. Alla morte dei loro fondatori l'India precipitava invariabilmente nell'antico particolarismo politico dei piccoli Stati fra i quali la guerra civile era costante.

Alla fine del diciottesimo secolo la frontiera orientale dell'Afganistan arrivava sull'Indo con l'aggiunta dell'Hazara e del Cascemire ad oriente del gran fiume. Poco tempo dopo i Re sik del Pungiab di cui il Maragià di Patiala, notissimo in Italia, è il diretto discendente, respingevano gli Afgani al piede delle montagne di Swat, del Kyber e di Solimano che divennero il confine dell'Impero Inglese con l'annessione del Pungiab e tale rimase sino al 1879 quando con il trattato di Gündamuk fra Inghilterra ed Afganistan anche le montagne furono cedute all'India.

Con un trattato susseguente l'ampia zona alpestre occupata dalle tribù Patani venne sottratta all'autorità dell'Emiro afgano che s'era dichiarato incapace di dominarle e posta sotto il protettorato britannico. Cotesto controllo non è mai arrivato al dominio sia pur relativo. Solo oggi il generale Griffith vorrebbe raggiungerlo *con l'impiego di mezzi più distruttori della guerra, cosa che fu sempre evitata nel passato*. L'India reagisce violentemente contro questi crudeli propositi, ma gli Inglesi sembrano decisi ad impiegarli, anzi hanno già incominciato a farlo. E quindi del massimo interesse per noi seguire i comportamenti britannici in questa guerra coloniale che si svolgerà mentre noi opereremo in Etiopia.

Le fierissime genti della frontiera indiana sembrano non assoggettabili. Parliamone dunque prima che l'Inghilterra le distrugga col ferro e col fuoco.

Si tratta di popoli con i quali tutti i conquistatori dell'India dovettero patteggiare e corrisponder loro pesanti tributi di pedaggio quando vollero attraversare le loro asperre montagne. Sino a qualche mese fa gli Inglesi restarono ossequienti alla millenaria tradizione. Ma le tribù non sono statiche, non rimangono nei limiti dei loro territori difendendo strenuamente con mezzi bellici pressochè eguali in efficacia a quelli degli Europei, le loro libertà. La guerra è permanente fra tribù e tribù e la razzia nella pianura pure (innumeri volte assalirono la stessa Peshawer che, irta come appare di reticolati e munita di forti e di batterie e fortemente presidiata, denuncia la sua condizione di perenne minacciata, particolare che non turba il suo carattere di città d'ogni delizia per i Patani che la circondano da presso e da lontano e l'abitano in più di centomila). Le spedizioni punitive inglesi fra i Patani indipendenti non si contano. Spesso assursero a grandi operazioni militari di parecchie Divisioni di fanti e di cavalieri, rafforzate da molti carri d'assalto e fornite di centinaia di aeroplani di esplorazione e di bombardamento. Ma il loro impiego non ha modificato la loro permanente aggressività.

L'ultima impresa inglese nel Chitral (la valle che sbocca nel Cabul presso Jelalabad) è di questi giorni diretta contro il cosiddetto fachiro di Alingar, che, con un seguito di inafferrabili banditi, costringe da più di un anno le colonne volanti britanniche e gli aerei della base di Peshawer a occuparsi di lui.

La più nordica delle maldome regioni di frontiera è l'Hazara, appendice del Cascemire, sulle montagne ammantate di foreste ad oriente dell'Indo (capoluogo Abbotabad) che si prolunga sino alle pendici dell'altissimo e magnifico Nanga Parbat. È signoreggiata dai Sydu, nobilissima stirpe islamica. Gli Hazara o

Swati hanno una storia di terribili lotte con i Sik, a base di combattimenti notturni illuminati da abeti fumiganti che potrebbero ispirare un grande artista, dato anche il quadro unico nel quale esse si svolsero e la perfezione caucasica delle razze in conflitto.

Agli Hazara seguono gli Yusufzais sino alla vallata del Cabul, lungo una distanza di 150 chilometri circa. È una tribù che può armare centomila uomini, Patani d'origine ma che si pretende Ben I Israel (figli di Giuseppe). Difatti, conserva costumi che s'avvicinano a quelli descritti dalla legge mosaica, come la redistribuzione periodica delle terre, il matrimonio della vedova del primogenito con un fratello di questi, la lapidazione delle adulate, ecc. Il paese era buddista prima delle invasioni islamiche al pari dell'Hazara ed è ancor ricco di rovine di città di pietra ma attualmente immiserito, formato da un intricato ammasso roccioso, tanto da giustificare la legge che lo sostiene: « Ogni perseguitato, ogni debitore, ogni malcontento, ogni fuori legge ha diritto di asilo fra gli Yusufzais ». Essi sono insomma i veri « gangsters » della frontiera. Difatti, la loro risorsa principale è costituita dalla piccola scorreria per catturare nelle cittadine della piana negozianti, banchieri, ragazzi indù di caste facoltose ed esigerne riscatti più o meno cospicui per la liberazione.

Ameno è qualche episodio dello sfruttamento dei cimeli archeologici della zona degli Yusufzais. Un Comandante inglese che operava con le sue truppe nella regione, promise un compenso in denaro per ogni statua antica che gli Yusufzais avessero portato al campo. L'offerta ebbe successo. Di lì a qualche giorno un partito di indigeni arrivò all'accampamento britannico con un superbo testimone in terracotta degli influssi greci, tratto dalle rovine di Ranigat. Il

Comandante inglese accolse la statua con soddisfazione, pagò generosamente e accomiò gli offerenti. Questi erano appena scomparsi dalla vista delle sentinelle del campo, quando s'intese un vivo fuoco di fucileria. Era un altro partito di Yusufzais che attaccava i donatori del serafico Budda dissepolti i quali l'avevano rubata ai loro confratelli. Per ristabilire la pace, non restò agl'Inglesi che pagare una seconda volta la statua.

Gli Yusufzais sono un popolo perfettamente anarchico. Nessun governo centrale, nessun capo generale riconosciuto. Ogni villaggio vive a sè e soltanto il pericolo comune e immediato determina l'unione dei minuscoli « clans » sempre in guardia l'uno contro l'altro. Tuttavia questa strana branca d'Israello non si sottrae all'influsso periodico di qualche agitatore religioso, come è accaduto due anni fa per Abdul Gafur, riconosciuto come Akhund, cioè Maestro, guida mistica delle tribù del fiume Swat. Anzi Gafur salì sino all'onore dell'appellativo di « Gandhi della Frontiera » quando il grande Agitatore parve sul punto di diventare l'arbitro dei destini interni dell'India.

La strada militare costruita dagli Inglesi fra lo Swat affluente del Gabal e Chitral ha avvicinato gli Yusufzais ai dominatori. Ciò non toglie che il paese continui a generare quelle disperate bande di fanaticissimi ribelli i quali in numero sin di ventimila si rovesciano periodicamente sulla pianura gettando il terrore molto lontano dalle loro montagne di partenza.

Continuando in direzione del Cabul e del Kyber, segue agli Yusufzais la tribù dei Mohamand che si caratterizza dai primi per essere più povera, fedifraga e crudele. Riconosce l'autorità ereditaria di alcune famiglie privilegiate (i khan di Ghosta e di Pandiali

stabiliti in territorio afgano, sul Cabul, di fronte ad Hakka), le quali per esercitarla s'immolano volentieri ai mani della violenza mohamand. Difatti su diciotto maschi membri dei Ghosta che tennero il potere in tre generazioni, nove furono uccisi da fratelli o cugini. La tribù si appoggia su di una porzione del « Kyber Pass » attorno Fort Ali Maïd, quindi le sue gesta sono congiunte alla storia delle numerose operazioni inglesi in Afganistan. Oggi la tribù percepisce una parte dei diritti di passaggio attraverso la gola. Diritti che non sono indifferenti dato l'esodo e il ritorno di un milione almeno di nomadi afgani nell'anno.

Ed eccoci agli Afridi padroni principali del Kyber, porta principale dell'India, cioè della sua porzione orientale.

Iniziarono le relazioni con gli Inglesi con la distruzione totale nel 1842 della colonna Elphinstone — 5000 combattenti e 15.000 portatori e carovanieri — e a causa di questo massacro rimasto insuperato per numero di vittime, il nome degli Afridi avvantaggia d'una considerazione particolare nel mondo militare anglo-indiano. Essi sono tipicamente Patani e si distinguono dalle altre tribù perchè si radon la testa, mentre è costume generale dei Patani portare i capelli lunghissimi e a trecce.

Si dividono in otto « clans » principali e possono vantare un'indipendenza assoluta e remota da qualsiasi governo. Anche fra di loro anarchia integrale, eccetto per questioni interessanti l'intera tribù. Ciascuna famiglia è un'unità separata con il suo Capo riconosciuto e la sua porzione di terra. Non tutto il loro territorio è sterile come il Kyber poichè la tribù si spinge nelle vicinanze immediate di Peshawer. Le famiglie afride posseggono tutte due sedi permanenti, cioè l'estiva nell'alta montagna e l'invernale nella bassa. Vige an-

che fra esse lo scambio delle terre perchè nel turno tutti riscuotono i vantaggi delle migliori.

Dato il carattere di questa gente si può immaginare l'aspetto del paese afrido abitato: un groviglio di piccole fortezze di fango, una almeno per famiglia, sormontate da altissime torri. Molti di questi feudi e sub feudi non sono accessibili che con scale o semplicemente con corde. Tutti gli otto « clans » partecipano al godimento del pedaggio lungo la strada del Kyber e quando le « kafila » (carovane) stanche di essere tiranneggiate dai feudi o bersagliate da Afridi isolati tentano di mettersi d'accordo con i Mohamand per passare attraverso il loro territorio evitando il Kyber, cioè usando i difficili sentieri che costeggiano da vicino il Cabul, gli Afridi non esitano ad assalire i Mohamand e costringerli a rinunciare agli accordi con i transitanti. Poichè eccettuata la gola di Ali Maïid appartenente ai Mohamand, tutto il Kyber è afrido. L'amministrazione dei pedaggi è tenuta con gran cura dall'Inghilterra che s'incarica pure della divisione degli introiti fra gli otto « clans » e i Mohamand.

Ricordo il lamento fattomi da uno di essi lungo la strada del Kyber per i pericoli mortali connessi al suo ufficio. (« Si rischia ogni giorno la pelle fra questi dannati per cento rupie al mese! »).

Le origini degli Afridi sono poco note. Essi pretendono di derivare da un piccolo regno giudaico dei dintorni di Herat. Convertiti all'islamismo nel decimo secolo, emigrarono verso il basso Cabul e seppero, grazie alla loro indomabile combattività, assicurarsi la gola principale del transito fra l'Asia Centrale e l'India e farne la sorgente base della loro esistenza. L'Afrido ha una prestantza fisica imponente. A Peshawer sono numerosi e si distinguono dagli altri Patani per il passo solenne da montanari e le fisionomie che denun-

ciano le caratteristiche peculiari semitiche: nasi aquilini, facce lunghe, colorito chiaro. Si arrolano volentieri nelle milizie regolari britanniche e sotto l'assisa militare europea hanno spesso dato prove di valore. Tolti però dal loro paese si ammalano facilmente, i contingenti Afridi trasportati in Francia e in Mesopotamia durante la gran guerra furono decimati dalle infermità più che dai combattimenti. Sono incredibilmente pazienti e tenaci, capaci di meditare per anni interi una vendetta o un colpo favorevole ai loro disegni di preda. Avarissimi, idolatri del denaro, sono tuttavia reputati dagli Inglesi di qualità morali superiori agli altri Patani. Come combattenti nelle loro montagne appaiono insuperabili, soprattutto nella difesa attiva e nell'uso delle armi.

In condizioni normali, al villaggio, si mostrano d'una pigrizia incorreggibile. Tutti i lavori pacifici, compresa la costruzione delle loro piccole case fortizzate, sono opera delle donne che fisicamente sembrano meno dotate dei maschi. A detta degli Inglesi, gli Afridi posseggono un senso dell'opportunità politica molto preciso e l'hanno dimostrato nelle secolari vicende del Kyber, assumendo atteggiamenti favorevoli o sfavorevoli all'Afganistan o all'India inglese a seconda delle probabilità di vittoria dell'uno o dell'altra. In ultima analisi, hanno sempre saputo « far lavorare » il Kyber secondo il loro interesse e durante i periodi che questo rimase inoperoso per effetto della situazione militare, escogitarono inauditi atteggiamenti per costringere i rivali del nord o del sud ad adoperarlo sia pure contro di loro. Insomma, gli Afridi sono gli sfruttatori della gola e tali rimarranno con tutta probabilità in perpetuo.

Un'altra tribù meno numerosa degli Afridi, che sommano forse a 400.000, ma importante per la parte

che ha rappresentato e continua a rappresentare nelle relazioni fra India ed Afganistan, è quella costituita dagli Shinwari. Essi non risiedono nella zona d'influenza britannica essendo stabiliti nelle montagne ad oriente di Hakka, ma il loro territorio confina con gli Afridi che vi trovano scampo tutte le volte che gli Inglesi ricorrono al sistema punitivo delle « blockades » il quale consiste nella chiusura di ogni comunicazione fra i « clans » e nel sequestro degli armenti. Inoltre gli Shinwari (16.000 combattenti) sono la tribù che per prima si solleva contro i Sovrani afgani quando conviene agli Inglesi di provocarne con mezzi irresistibili la ribellione.

L'azione degli Shinwari arriva sino a Jelalabad e quindi il loro atteggiamento influisce sull'economia del Regno, senza contare che gli blocca la strada per l'India. Furono gli Shinwari che armati egregiamente provocarono la sollevazione contro Re Amanullah trascinando con loro l'esercito regolare afgano di Jelalabad e le truppe che il Re aveva inviato da Cabul in modo da costringerlo alla fuga per la strada di Candahar e Quetta.



**Carovana dal Cashemir al Badagshan
incontrata presso il confine afgano-inglese.**



Una porta di Peshawar.



Arnaldo Cipolla atterra con un trimotore fra i belucistani di Guadur.



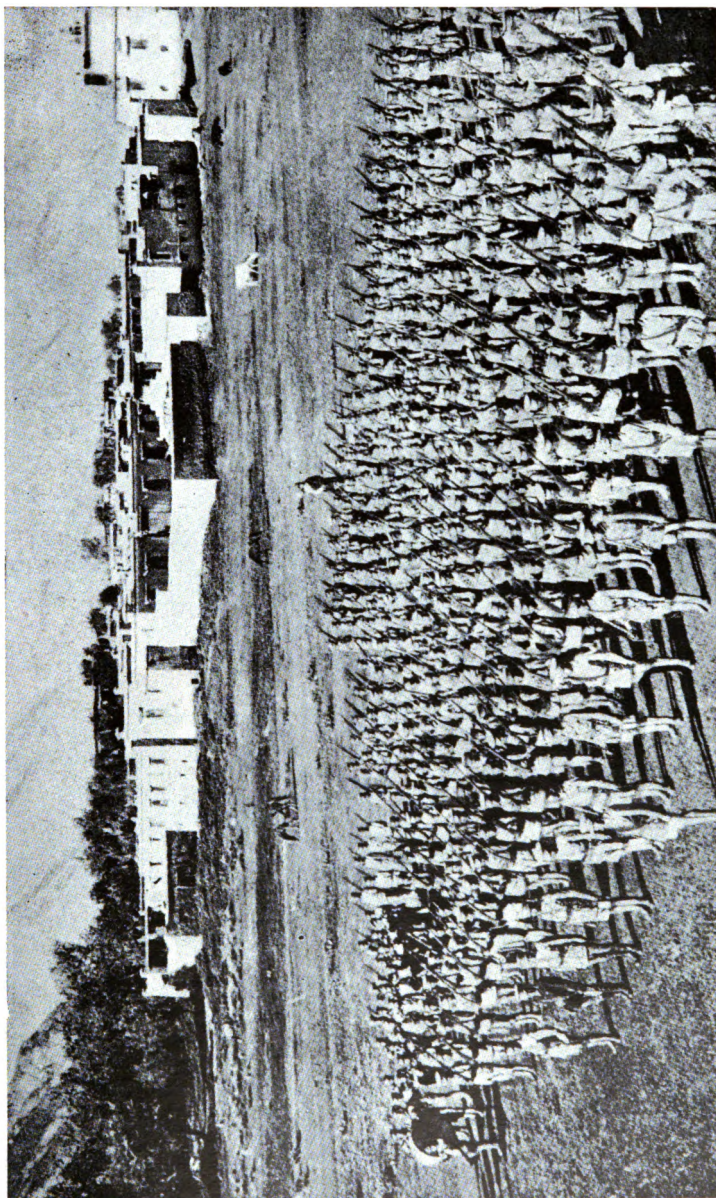
Se si vogliono vedere ancora degli uomini caudati, cioè con la treccia, bisogna spingersi ai piedi del Chincingianga (Darjeeling).



Un poliziotto anglo-tibetano a Darjeeling. (Ymalaja).



Monaco tibetano in preghiera a Darjeeling (Ymalaja).



Un reparto dell'esercito tibetano a Lhasa istruito dagli inglesi.



Ambigui ballerini patani.



Tipi tibetani che s'incontrano al mercato di Darjeeling. (Ymalaia).

CAPITOLO XVIII.

CHE COSA FA L'INGHILTERRA FRA L'INDO E L'AFGANISTAN

Ho parlato delle tribù della frontiera indiana nord-occidentale situate fra il Cascemire ed il Kyber, ma altre ne succedono nel vasto spazio fra il celebre valico ed il Belucistan, appartenenti anch'esse alla grande famiglia Patani. Difatti, trascurando gli Urakzai, i Kohat ed i Bannu, padroni di passi secondari attraverso la cresta di frontiera fra Afganistan e India e proprietari di miniere di salgemma, molto pregiato e quindi agognato dalle tribù che non possedendone non esitano a procurarselo con le armi, accenno ai Waziri i quali costituiscono la più potente tribù della frontiera. Il paese da essa occupato si stende fra i dintorni della città afgana di Gazni e quella indiana di Kohat. La tribù può mettere in campo quarantamila fucili assai efficaci poichè i Waziri non sono inferiori in valore agli Afridi e come questi seppero mantenersi indipendenti dal dominio afgano ed inglese.

Fisicamente i Waziri differiscono dagli altri Patani per la purezza assoluta dei caratteri semitici e nei costumi e per riconoscere la supremazia di alcune famiglie depositarie delle più antiche tradizioni. Sono profondamente odiati dalle tribù vicine. Il loro islamismo è piuttosto tiepido. Il territorio dei Waziri, generalmente fertile, è bene irrigato, coperto di pa-

scoli smaltati di fiori alpini e sufficiente a sostentare la tribù. Ma anch'essi non resistono all'attrazione di taglieggiare le ricche carovane di migliaia di cammelli guidate dai commercianti guerrieri Povindal che vanno e vengono dall'Afganistan all'India passando attraverso il loro territorio.

I Waziri si opposero accanitamente alla penetrazione britannica che mirava ad insediarsi nella capitale sacra, Kaniguram, ed inflissero alle forze inglesi sanguinosi scacchi. Oggi il paese è attraversato da strade costruite dagli Inglesi, ma questi rispettano l'indipendenza della tribù e per molti anni i Waziri vennero considerati fra i « frontieristi » meno preoccupanti. Oggi però sono anch'essi in subbuglio.

A mezzo secolo dunque dall'annessione del Pungiah all'India, gl'Inglesi di veramente sicuro, oltre al controllo sul Kyber, irto di fortificazioni permanenti lungo la gola, detengono anche quello della cosiddetta strada di Bolan la quale consente l'avanzata immediata da Quetta a Candahar. Le ferrovie lungo le valli di Bolan ed Harnai adempiono da Quetta e dalla parte mediana della frontiera la stessa funzione della ferrovia del Kyber verso Jelalabad e Cabul, anzi gl'Inglesi avendo conseguita la sottomissione completa del Belucistan, progettano di penetrare con le rotaie nel vivo del territorio afgano. Sino ad oggi l'Afganistan è privo di ferrovie.

In questo modo gli obbiettivi di ogni possibile invasione dal nord cioè dal Turchestan bolscevico che sono appunto costituiti da Cabul-Jelalabad da una parte e da Candahar dall'altra, restano sotto i cannoni inglesi. Le grosse artiglierie dei forti del Kyber battono a grande distanza dal confine le provenienze dalla capitale afgana riuscite a superare la barriera dell'Indo Kusc i cui valichi più bassi toccano i quattro-

mila metri d'altezza (l'Indo Kusc divide nettamente in due parti l'Afganistan, la parte nord guarda il Turchestan, quella sud la valle dell'Indo). E le difese ancora più moderne di Quetta tengono sotto il loro dominio o per lo meno lo tenevano sino alla catastrofe del giugno 1935 la quale, come ho detto, ha compromesso seriamente l'efficienza delle fortificazioni di Quetta, ogni invasione che tentasse di arrivare all'India discendendo da Herat e girando il contrafforte ymalayano centrale dell'Afganistan.

L'indipendenza delle tribù di frontiera dovrebbe significare che l'Inghilterra conta di averle alleate in caso d'invasione russa dell'India. Ma oggi siamo dinanzi ad una insurrezione generale che renderà necessaria da parte inglese una spedizione punitiva superiore in mezzi a quella di 60.000 soldati che nel 1897, al comando del generale Lockart, fiaccò per qualche anno l'orgoglio di tutte le tribù.

Gli Inglesi vorrebbero far credere in India che la combattività dei « frontieristi » si sia attenuata. Lo dimostrerebbe il tipico episodio di miss Ellis, conosciuto in tutta l'India. La signorina Ellis, diciottenne, figlia di un maggiore britannico, fu rapita nella sua casa di Kohat dagli Afridi, dopo essersi vista assassinare sotto gli occhi la madre. Il padre assente da Kohat nel momento del delitto e del rapimento, fu autorizzato dal Governo inglese a mettersi alla testa di una spedizione per strappare la figlia ai rapitori. Ma nè lui nè altre colonne inglesi spedite fra gli Afridi con lo stesso scopo approdarono a risultati concreti. Allora una « sister » dell'ospedale di Peshawer, la signora Starr, nota anche tra gli Afridi per averne assistiti molti adempiendo le sue mansioni d'infermiera, decise di recarsi, sola e senza alcuna scorta, fra quelle feroci popolazioni per ottenere la restituzione

della fanciulla. E vi riuscì senza offrire nessuna somma per il riscatto. Gli Afridi rimasero talmente colpiti vedendo mistress Starr apparire nei loro villaggi, che la dissero inviata da Dio e le consegnarono miss Ellis che ritornò al padre incolume e incontaminata.

L'ultima rivolta di grande stile delle tribù di frontiera prima dell'odierna avvenne durante la grande guerra e fu causata dall'avvento al trono afgano di Habibulla, padre di Amanullah. Dapprima i Britannici sembrarono perduti, ma con il sopraggiungere dei Gurka dai campi di battaglia mesopotamici la ribellione fu sanguinosamente domata. Da quel tempo gl'Inglese non abbandonarono più il possesso materiale delle strade, pur lasciando le tribù governarsi a loro talento. Alla morte di Habibulla, gli Afridi non si mossero come quasi tutte le tribù. È interessante notare a questo proposito che gli Afgani pretendono di aver conquistato allora la propria indipendenza battendo le truppe inglesi ad Hakka, presso il Kyber, mentre i Britannici affermano il contrario, anzi aggiungono che oltre ad avere sconfitto gli Afgani, punirono severamente i Mohamand alleati di Amanullah.

La verità è che gli Afgani respinsero d'allora (1920) il sussidio britannico ed elevarono un monumento a Cabul, che se non celebra — come dice l'epigrafe — una vittoria militare del regno sull'«impero maggiore del mondo», ricorda il riconoscimento inglese dell'indipendenza piena ed intera dell'Afganistan. È vero che tale condizione doveva poi modificarsi con la caduta di Amanullah. Ma in apparenza il regno resta nei confronti dell'Impero come l'ha lasciato il Re riformatore, che per il primo nella storia afgana assunse tale titolo in sostituzione di quello di Emiro, che significa semplicemente «capo nobile».

Per cinquecento chilometri circa le tribù di frontiera, dopo i Waziri, hanno perduto ogni indipendenza essendo oggi amministrate dall'« Agenzia del Belucistan » residente a Quetta. Tali tribù sono per una minima parte Patani e per la massima Belucistani. Fra questi i Kakar costituiscono la tribù più importante. Al momento della conquista inglese essa disponeva di circa 40.000 fucili. La sottomissione del Belucistan è stata difficile soprattutto per le spaventose temperature estive della contrada le quali hanno ucciso più soldati che non le armi della tribù. Ma l'Inghilterra non ha adottato nel Belucistan il sistema di legge o dominio delle regioni di confine più al nord a causa dell'importanza capitale di Quetta molto più lontana dall'Indo e dalla pianura indiana di quanto lo sia Peshawer. In altre parole, gl'Inglesi dinanzi al problema di un'aggressione dell'India mostrano di ritenere più probabile che l'invasore discenda principalmente da Herat anzichè da Termes e Masar I Scerif, cioè che giri l'Indo Kusc in luogo di tentarne il superamento.

Non bisogna credere che i comportamenti delle tribù belucistane, le carovane delle quali si spingono sino a Calcutta e Bombay, siano stati diversi da quelli delle tribù Patani. Per molti anni le loro scorrerie si spinsero al di là dell'Indo, arrivando sino al Sind, oggi trasformato, grazie ai colossali sbarramenti del fiume e alle irrigazioni nel deserto di Rajiputana, in uno dei territori più fertili dell'Indostan.

Percorrendo in ferrovia da Caraci o da Bombay il Rajiputana e il Sind il treno ascende a Quetta attraverso il Passo di Bolan. Penetrando nelle montagne appaiono le fiere genti del tutto diverse da quelle delle pianure, i giganti inturbantati belucistani, patani, afgani. Nel bazar di Quetta è ben raro cogliere quelle forme del rispetto indigeno verso l'europeo che nel

mondo indù si risolvono in autentico ed umile servilismo. Da Quetta attraverso le montagne Pink dall'aspetto dolomitico, si continua per il Wasiristan. Per raggiungere questa inospitale contrada dopo aver lasciata la ferrovia, si passa l'Indo. Durante le piene primaverili i ponti di barche sono tolti e il mezzo ordinario per attraversare il fiume è ancora quello delle otri rigonfie. Il fiume ha un'ampiezza da tre a dieci miglia e superarlo con quel sistema è una vera arte.

Ma nella stagione secca l'Indo si riduce a poche centinaia di metri di larghezza e quindi funzionano i pontoni. In questo modo si arriva a Dera Ismail Khan, la porta del Wasiristan. La città sembra la sede della polvere, del fango e della morte improvvisa, ma è il passaggio obbligato delle carovane per proseguire verso l'Asia Centrale venendo dal sud. Nonostante le ferrovie, le carovane esistono ancora e imponentissime poichè, come ho detto, nessuna ferrovia penetra in Afganistan e gli asiatici del centro non si scomodano certamente a cambiare mezzo di locomozione entrando in India e raggiungendone i punti estremi.

Ma Dera Ismail Khan come Quetta e Peshawer, è anche il quartier generale delle forze inglesi nel Wasiristan. È inteso che durante i mesi senza piogge (da ottobre a giugno) la strada da Quetta a Dera Ismail è percorribile con l'auto. Le strade sono buone. Il paese ha un certo fascino. Lo prova l'attaccamento degli ufficiali inglesi che vi soggiornano per tutta la loro carriera. Quando essi se ne vanno in pensione in Inghilterra con le loro settecento sterline all'anno, raccontano ai loro figli, nipoti ed amici, che cotesto fascino non deriva soltanto dalle inverosimili gesta dei « ghazi », i guerrieri fanatici islamici, e dai « raids » sulle montagne della frontiera, ma anche dalle funebri

montagne che incidono le loro creste sul cielo di turchese, dalle verdissime valli dopo le piogge, dalla seducente perfezione fisica delle tribù Patani, e soprattutto dall'inconcepibile carattere delle città della frontiera.

Dopo Dera Ismail sulla strada per Peshawer s'incontra Tank, capitale dei Mashud. Tank è chiamata « la terribile » poichè confrontata con Dera durante l'estate, è l'inferno paragonato al purgatorio. Vi si vedono le stesse donne velate, gli stessi giovani dagli occhi bistrati e le medesime rose degli altri centri della frontiera ed afgani. Kipling parlando di Tank dice: « Quando ne siete in vista verificate le vostre armi e andate avanti come un soldato ».

Dopo il paese dei Waziri quello dei Mashud riproduce esattamente l'aspetto dell'Europa medievale. Dappertutto, dove vivono uomini, fortezze, fossati e torri. Le donne lavorano nei campi, i fanciulli giocano al sole, gli uomini stanno in vedetta sulle torri.

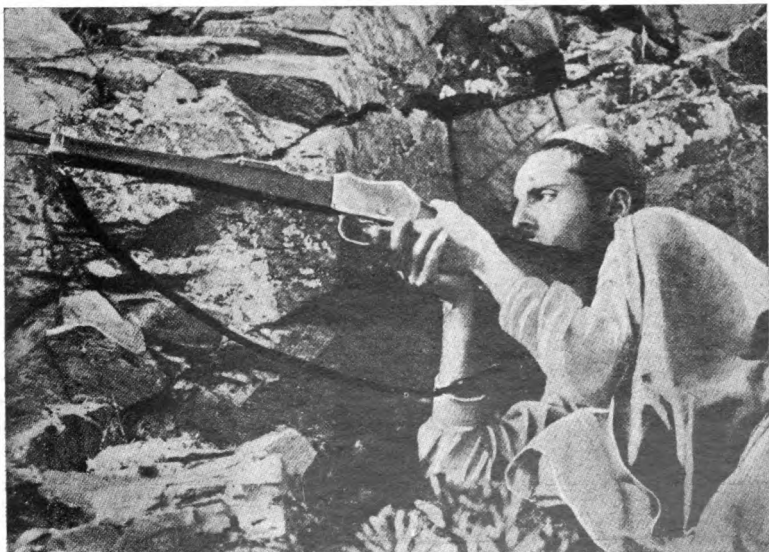
Immaginate un convoglio inglese che proceda lungo la strada. Il comandante della colonna ha preso le sue misure di sicurezza come se marciasse in paese nemico. La scorta ha inastato le baionette sui fucili, l'eliografo dell'avanguardia è al lavoro. Improvvisamente echeggia un colpo, l'ufficiale cade, i cammelli precipitano con i cammellieri nella massima agitazione, la scorta apre il fuoco non si sa contro chi, le mitragliatrici vengono appostate e martellano pur esse in direzione delle torri. Cadono cammelli colpiti, cadono cammellieri e soldati, gli spari dei Mashud divengono più intensi. L'attacco non proviene dai villaggi fortificati ma da uomini ancora invisibili annidati fra le rocce delle pareti della valle. E da un pezzo, da settimane forse, ch'essi aspettano all'agguato gli Inglesi. Hanno con loro donne e ragazzi per il rifornimento delle car-

tucce e per portare l'acqua da bere ai combattenti e « insciallah! » il bottino della vittoria. Negli occhi degli assalitori splende la gioia del paradiso dove saliranno diretti se perderanno la vita nell'impresa. D'un tratto sorge il capo Mashud che comanda l'assalto alla colonna, assalto all'arma bianca con i lunghi coltelli. Ma la truppa non si sgomenta. È formata da vecchi soldati avvezzi a quel genere di incidenti. L'attacco è fiaccato, i Mashud cadono a dozzine. E nei villaggi cintati che cosa succede? Nulla. Si aspetta che la colonna riprenda la marcia per discendere nella valle a raccogliere i morti. Scarse onoranze hanno i morti delle tribù di frontiera caduti combattendo. Una fossa, una pietra non lavorata sul lieve tumulto e nessuna lagrime. Neppure da parte delle donne patani « belle da giovinette come perle e giacinti, con grandi occhi rotondi, chiuse ed inaccessibili nelle loro tende » come dice il poeta imperiale.

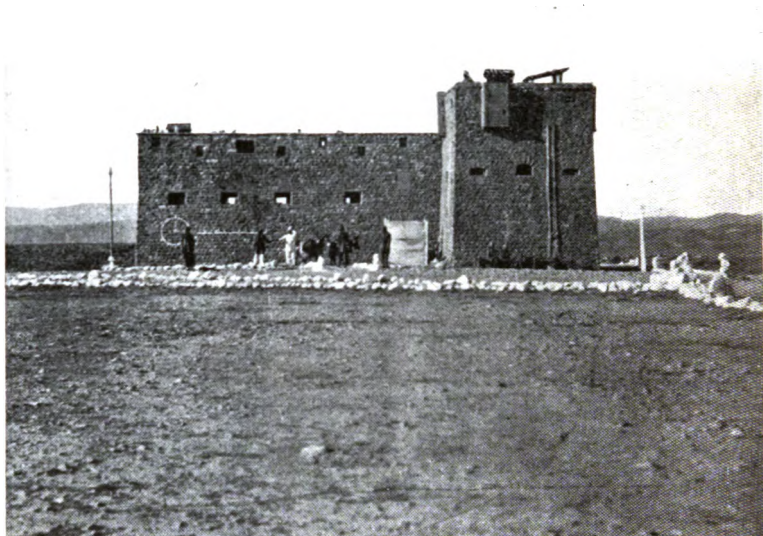
Passata Bannu, la metropoli dei Waziri dove il paese irrigato dal Kurra è intensamente coltivato, cogliendo in essa l'impressione di lupi affamati che le fisionomie dei Waziri denunciano, si sale sul Kohat cioè sulle montagne di quella notissima città, obbiettivo delle gesta afride, poichè gli Afridi vivono specialmente attorno al Kohat Pass e nella regione Tirah. Allah li ha beneficati d'un clima benigno, di fertili valli, di mandrie numerose e di molti cammelli. Ma il sangue degli uomini di guerra scorre nelle loro vene. Vi è una richiesta continua ed ansiosa di fucili fra gli Afridi che sanno persino trasformare i vecchi fucili ad avanzata in armi a retrocarica ed hanno fissato il prezzo del fucile britannico d'ordinanza in quattrocento rupie. L'Inghilterra si dichiara incapace di impedire il commercio e la diffusione delle armi fra le tribù di frontiera a cagione delle defezioni delle varie milizie arrolate



La barriera di confine fra l'India e l'Afghanistan. Soldati afgani.



Un *patani* appostato fra le rocce del Kyber Pass.



Caserma difensiva inglese nella regione di Quetta.



Il più insigne monumento afgano dell'epoca buddista è la « Stufa Magnifica » (Khaesta Tope) vicino a Icalabad. La grandiosità della rovina è percepibile confrontandola con i cavalli e gli uomini fermi sulla destra.

fra di esse e delle provenienze di armi dall'Afganistan cioè dalla Russia. Se l'India riuscirà ad armarsi per la conquista della sua indipendenza lo farà indubbiamente dal nord-ovest.

Amore, lucro e terra sono le cause delle lotte intestine tra Afridi. Fra essi una donna costa il prezzo di un fucile o di due buoni cammelli. Vige per l'adulterio della sposa il taglio del naso della medesima, benchè la punizione non sia frequente. La vita di un uomo atto alle armi è valutata attorno le mille rupie (prezzo del sangue), l'onore di una femmina cinquecento, la sua esistenza fra quattrocento ed ottocento, a seconda dell'età. Ma l'Afrido rifiuta spesso il denaro riparatore dell'offesa. Preferisce il sangue e nell'uccisione dell'infedele o del nemico segue il crudele rito di aprirgli con il coltello la vena jugulare.

Tuttavia non bisogna credere che tutti i Patani siano briganti. Moltissimi si danno al commercio lontano, altri fanno il vetturino o l'autista nelle città indiane, altri ancora emigrano in Australia con i loro cammelli (vi fanno o meglio vi facevano i portatori d'acqua a beneficio dei cercatori d'oro). Se ne incontra dappertutto in India occupati a smerciare il « kut » che è una fragrante radice usata come medicina. Ma dovunque il destino li spinga, il loro cuore è sempre fra le montagne native dove vivono senza scuole, senza polizia, senza tribunali, senza tasse, liberi dalle catene dell'incivilimento.

La corsa fra le tribù di frontiera è finita. La strada fra Banni e Peshawer è breve. Rientriamo nell'affascinante capitale della frontiera nord-ovest. L'ho già detto: come Costantinopoli, New York e Singapore Peshawer è un caravanserraglio, il più cospicuo dell'Asia Centrale. Qualcuno l'ha chiamata la città dei mille ed uno santuari.... La più gran parte di essi, però,

non si possono descrivere e costituiscono tutto quello che di più profano si può immaginare. Santuari dell'oppio, case equivocate, ricettacoli dell'intrigo, della gelosia, del delitto in genere e della scorreria: sedi misteriose dell'assassinio, dei sentimenti più selvaggi che dominano fra gli uomini di queste latitudini: vendetta, rapina, inganno, tradimento. Che miniera per uno scrittore di romanzi gialli!

Apparentemente tutto è normale in questa duplice città piena di grandi alberi, di fiori, di tappeti, di astracan, di sete, di artefici del rame e del bronzo, di musei colmi di meraviglie greco-buddiste. Nella città indigena la folla è densa come a Calcutta, attorno al Maidan. E quale folla! Tutta l'Asia Centrale turbinava nelle strade, tutti i tipi della Terra vi sono rappresentati: dai sionisti di Tel Aviv ai cinesi di Kashgar. Il fachiro indù costeggia l'Afrido dal naso romano e la fanciulla cascemiriana tintinnante di monili argentei, immagine materiale per gli Asiatici seguaci di Allah delle Uris, squadra l'inglesina in calzoncini corti, camicetta trasparente e grande cappello di feltro.

Ma io non ricomincerò a parlare dell'umanità dell'Asia poco accessibile. La conclusione di questi cenni sulle tribù di frontiera oggi agitate da nuovi fermenti di rivolta, deriva dalla facilità con la quale questo straordinario mondo può venire raggiunto dalle armate sovietiche che si addensano fra l'Amu Daria e il Sir Daria. Le vedremo presto muoversi? Accingersi ad attraversare i mille chilometri che le separano dal Pungiab, trasformando per la strada invero assai ardua a cagione della barriera tremenda dell'Indo Kusc, il Regno afgano in repubblica da confederarsi all'Unione? Credo di sì. Poichè diversamente bisognerebbe pensare che il sovietismo è destinato a morire ben presto. O esso si risolve nel tentativo della conquista dell'In-

dia o i suoi giorni, nella squallida aridità della vita interiore sovietica, sono contati. In altre parole la marcia della Russia rossa verso l'Oceano Indiano contiene la sola idealità superstite nella sterminata terra fra il Turchestan, l'Amur e il Baltico. Gl'Inglesi lo sanno e quindi non muoveranno mai dall'India un Corpo di operazioni appena notevole per una guerra in Africa.

CAPITOLO XIX.

DOVE S'INCONTRARONO PER LA PRIMA VOLTA LA TRIREME ROMANA E LA GIUNCA CINESE

Kandi, uno dei centri universali buddistici più rinomati, erede di Lanka, la « città d'oro », non mi ha mai detto nulla che valesse la pena di essere ripetuto. L'antipatia derivava forse dalla sua eccessiva notorietà e dal fatto di vederla sempre venendo dall'est, cioè con lo spirito saturato di bellezze naturali più autentiche di quella che forma il quadro di questo luogo. Ma oggi i molti Italiani che sono con me non mi perdonerebbero di averla trascurata. « Sarebbe un'offesa alla poesia » — mi ha suggerito una giovane crocerista. — « Quale? » — ho domandato. — « Ma quella del Ramayana che la celebra, che diavolo! Non la conosce? » — « No ». — « È stampata nella guida. Guardi!... Una foresta in fiore circonda Lanka come la città celeste dove tro-neggia il Dio della folgore.... i ruscelli ravvivano i prati smaltati di fior di loto purpurei.... gli alberi piegano al peso dei frutti profumati, sotto le vólte ombrose e balsamiche passano e ripassano i carri, ronzano le api, cantano i merli, gemono le colombe e stridono i pavoni.... sul monte sacro accarezzato dalle brezze, riposa inespugnabile Lanka.... ».

La Lanka d'oggi, cioè Kandi, non è che una modesta borgata che prova come fervida doveva essere la fan-

tasia degli aedi dei libri sacri dell'India. E vero che ai tempi dei re di Anuradhapura, Ceylon contava dieci milioni d'insulari sparsi in molte città famose. Presentemente l'isola raggiunge appena i cinque milioni d'anime. Ma la genesi della mediocrità contemporanea di Kandi sta forse nel fatto che i suoi tirannici rajà non tolleravano che i propri palazzi ed i templi: pagode e conventi del culto buddista, il resto dei kandiani, « vulgum pecus », doveva per ordine del sovrano vivere bene o male in tuguri aperti a tutti i vènti.

La città che è a 150 chilometri circa di ottima strada da Colombo (c'è anche la ferrovia da mezzo secolo almeno, ma è preferibile l'asfaltata che attraversa la selva continua ed addomesticata di Ceylon ed offre punti di vista incantevoli), sorse nel quattordicesimo secolo principalmente per custodire il « dalaba » o dente di Budda, uno dei tanti che Sakia Muni ha disseminato per tutta l'Asia. Divenne poi la residenza estiva dei re cingalesi poichè il suo clima — 600 metri sul mare — è più dolce che sulla costa. Durante i secoli delle dominazioni portoghese ed olandese di Ceylon, Kandi non rappresentò nulla di particolare, all'infuori della sua funzione di conservatrice della reliquia buddista. Quando arrivarono gl'Inglesi al principio dell'Ottocento ed ebbero ottenuto il possesso di Colombo con il tradimento del governatore olandese e quello di Kandi con un secondo tradimento del primo ministro della dinastia regnante, trovarono Kandi adattissima a luogo di villeggiatura per i governatori dell'isola. Vi si insediarono, ma i Cingalesi ritenuti inoffensivi, massacrarono la prima guarnigione britannica.

Fu il solo episodio cruento verificatosi durante il dominio d'Albione nell'isola. Oggi Ceylon sembra persino insensibile alle suggestioni nazionaliste provenienti dall'India. Non s'impressiona neppure della crisi dei

suoi prodotti che accumula tonnellate di fragrante tè invenduto delle superbe piantagioni di mister Lipton buonanima (era un ottimo diavolo, Lipton: ricordo di averlo conosciuto al principio della grande guerra in Serbia dove aveva organizzato a sue spese un treno-ospedale: alto, magro, decrepito e cordiale. « Venite a trovarmi a Ceylon dopo la guerra » mi disse. « Vi farò gustare del tè superlativo ». Disgraziatamente morì prima di potermelo offrire).

L'interesse della piccola metropoli cingalese risiede nell'antico palazzo reale, nel tempio, nel lago al centro del quale come un fior di loto dimenticato sorge l'isoletta che albergava il gineceo reale, in uno strano santuario di serpenti sacri, nella deliziosa valle di lady Horton, nei conventi buddisti. Tutto questo ed altre cose ancora formano l'obbiettivo degli assalti turistici dei passeggeri durante la sosta di Colombo, ma più specialmente dei pellegrini buddisti che trovano Kandi più mistica dei santuari birmani e siamesi. Senza dubbio questa brava gente considera la reliquia dentaria di Gotamo Budda autentica e la venerano con fervore. Dei reucci di Kandi non resta neppur la memoria, ma il « gran dente », sia pure apocrifo, è sempre qui. Poco importa ai credenti ch'esso sia smisurato, anormale, il santo canino d'avorio lungo cinque centimetri — incisivo di coccodrillo o di tigre? — è un oggetto di fede e la fede, come si sa, solleva le montagne.

Però la sua storia è talmente straordinaria che non so resistere alla tentazione di accennarne. Figuratevi che al quarto secolo dell'era cristiana il dente del Gran Contemplatore era in possesso d'un re dell'India saggio e pio. Il rajà desideroso di sottrarre la preziosa reliquia ai suoi nemici lo confidò alla figlia, la pura e certamente bella Kalinga, la quale nascondendolo nei

capelli si rifugiò a Ceylon. A dare ascolto a quel che dicono i Kandiani, il dente non si sarebbe da quell'epoca mai mosso dalla loro città. Ma le istorie portoghesi affermano diversamente. Nella metà del Cinquecento, don Costantino di Braganza si portò via il dente di Budda trasportandolo a Goa dove fu bruciato, pestato in un mortaio e ridotto in polvere dal vescovo in persona e finalmente gettato in mare alla presenza di tutta la popolazione cattolica della città.

I bonzi di Ceylon rispondono senza batter ciglio che la storia portoghese sarà verissima ma che le ceneri disperse del dente bruciato e polverizzato furono miracolosamente raccolte da un fior di loto azzurro, ricostituite per virtù magica nel dente originario il quale trasportato dalle correnti marine ritornò a Ceylon.

Quando si varca la soglia del tempio dalle mura merlate s'incontra invariabilmente una processione di pellegrini buddisti che ne esce. Siamesi, cinesi, birmani, giapponesi: i cultori di Budda sono 600 milioni, la schiera è sempre molto variata.

La custodia esteriore ha tre serrature complicatissime e tre pure ne hanno ciascuna delle altre sei custodie incastrate l'una nell'altra. Totale delle serrature: ventuna, con altrettante chiavi confidate a ventun bonzi differenti. È necessario un ordine scritto del Governatore di Ceylon perchè i ventun bonzi si radunino, chiave alla mano, sotto gli occhi dei notabili di Kandi in grande parata che devono assistere all'apertura solenne delle ventuna serrature!

Si capisce come la visione diretta del dente di Budda sia piuttosto complicata e riservata ai personaggi molto importanti. Un re buddista che lo vide ultimamente voleva toccarlo con la mano, ma il bonzo Capo si oppose. Il Re s'impermalì del rifiuto e ritirò i

ricchi presenti che aveva⁷ portato al tempio.... Penombra misteriosa dinanzi alla reliquia, bonzi venditori di ceri e ricevitori d'offerte. Da una parte un Budda dalle lunghissime orecchie e con tre mani, dei sacerdoti in tonaca gialla che cantano litanie in lingua « mangala » con voci monotone e basse, fedeli edificanti di pietoso contegno, che si prosternano dopo aver deposto in alcuni magnifici vasi d'oro fasci di rose, di gelsomini, di tuberose, di fiori d'arancio.

Fiori, ceri, rosari, cantici, preti glabri e dal cranio rasato: Come tutto questo rassomiglia al cattolicesimo! E come ho compreso dinanzi al dente di Budda la melanconica riflessione d'un missionario proveniente dal Giappone che mi diceva: « In paese buddista è difficile convertire la gente! In Cina è più facile. Il confucianesimo si presta meglio alle conversioni di questo buddismo il quale con più d'un dogma e d'un rito presenta tante analogie con il nostro Vangelo! ».

Ma aggiungeva con soave giocondità: « Bisogna perseverare. Nostro Signore è morto sulla Croce per noi, invece il loro è un egoista. Vivo e morente non pensava che al suo Nirvana! ».

Kandi non è soltanto una città buddista, ma anche il centro dove si rifugiano gli ultimi nobili cingalesi. Sdegnosi degl'Inglesi che del resto a Ceylon pare che non esistano tanto poco si fanno vedere, conducono un'esistenza signorile e claustrale. Nei giorni di cerimonia vestiti all'antica moda dei rajà dell'India meridionale, circolano obesi, importanti e fieri fra la folla deferente. Le loro donne raramente graziose sono anch'esse piene di sussiego. Chi sa che cosa rimpiangono? Il loro ultimo Re era un vero mostro di crudeltà. Si divertiva a decapitare i piccini lattanti! Storie che sembrano incredibili nell'ambiente di Ceylon, isola delle genti comiche (la comicità deriva dall'aspetto di

megere sentimentali degli uomini con il pettine di tar-taruga in testa ed i capelli annodati dietro la nuca) e dei vedda primitivi.

Vicino a Kandi un'altra meraviglia che non si può passare sotto silenzio. È il Giardino Botanico di Peradenia. No, non saltate i periodi che seguono. Non vi ho detto verbo del giardino di Buitenzorg, immaginate se voglio tediarvi con questo. In fondo non c'è nessun merito nel realizzare dei parchi e giardini d'eccezione in paesi che posseggono il duplice ed immenso vantaggio del calore e delle piogge gratuiti. Inoltre — lo dico per gli amatori di Flora che non sono pochi — i giardini tropicali difettano di fiori. Non vi trovate che la bungaville, l'hibiscus, pochissime rose, qualche garofano d'India, qualche gelsomino rampicante, una varietà di orchidee. C'è però la gamma dei fiori acquatici, dal loto simbolico d'Asia alla mostruosa e splendida « victoria regia » delle Amazzoni.

Il Giardino Botanico di Ceylon però si distingue dagli altri di Giava, della Malesia, delle Indie e dell'Indocina, per l'architettura « inglese » che ha presieduto alla sua costruzione. Ha più di un secolo di vita oramai e quindi assemblea terrificante di tentacoli di piovra o di anelli di pitone o di boa attorno agli enormi tronchi di baniani d'Assam (il « ficus elastica » latino). Più lungi ciuffi impenetrabili di bambù giganti di Birmania, la rapidità di crescita dei quali è incredibile, quasi un centimetro per ora in certe stagioni. Se ne servivano i rajà di Kandi per impalar vivi i loro criminali. Il condannato, solidamente legato e seduto su di uno di cotesti giovani bambù continuamente inaffiati, era lentamente passato parte a parte dall'albero carnefice.

In un altro punto, lungo un viale, un esercito di tutta la varietà possibile ed immaginabile di palmizi.

Singularissimo l'albero di cocco delle isole Seychelles, maschio, che non produce frutti. Se ne consola con una fioritura magnifica e sterile che dura da cinquanta anni! Mezzo secolo per adornarsi di fiori nell'attesa della sposa che non arriva! Se riesce ad essere fecondato il frutto impiega dieci anni per raggiungere la maturità completa. Per aumentare lo stupore dei visitatori un cingalese offre intanto una collezione di farfalle e d'insetti-foglie d'un mimetismo sorprendente.

Ma ecco le felci giganti importate dalla Tasmania e mille specie d'alberi di tutti i paesi, e al riparo delle conifere americane, le misteriose e sontuose orchidee dai nomi pedanti ma dai colori squisiti. Su tutta questa natura incantata, alla sommità degli alberi e nei cespugli odoranti regna il silenzio interrotto dal canto dei passeri verde smeraldo e dal rumore delle acque correnti del fiume, il Maha-laveli Ganga dove si bagnano gli elefanti sacri di Kandi sotto l'occhio sognante dei loro « cornac ».

Gli elefanti, per i miei compagni croceristi sono una vera ossessione. Li hanno fotografati, cinematografati, distesi come morti nell'acqua, in piedi, a gruppi, soli con la proboscide tesa o al riposo. Hanno l'aria, poveri bestioni, di saperla più lunga dei fotografi. Paiono ristucchi di posare. I più vecchi devono essere stati fotografati un milione di volte almeno da altrettanti turisti venuti d'oriente o d'occidente. Ma non facciamo del disfattismo turistico. Ceylon, la gemma di corallo e di smeraldo non lo merita. È simpatica e conservativa. Soprattutto conservativa. I viaggiatori di professione al disopra della cinquantina che vanno e vengono dall'Estremo Oriente e la frequentano da venticinque anni non ci trovano mai niente di nuovo. Gli stessi cingalesi barbuti, capelluti e in sottana, i medesimi giornali, gli identici alberghi, le prime vetturette

trascinate dagli uomini per chi vien d'Europa, le ultime per chi arriva da Singapore. Parlo di Colombo e dei suoi quartieri indigeni di Pettah, di Kotahena, di Mutwall, di Madampitia, agglomerazioni caotiche di casucce formicolanti non solo di cingalesi, ma di indù, di parsi, di mauri, di cafri, di malesi; con le strade piene di carrette antidiluviane tirate da zebù trotta-tori tatuati al coltello, con le corna colorate ed il collo ornato di perle azzurre.

Tutte cose che conoscete meglio di me, come il tempio di Kedani e Monte Lavinia, la meravigliosa topaia dinanzi all'assalto incessante ma moderato del mare contro il sipario verde-scuio degli alberi di cocco. Forse vi sarà meno nota Punta di Galla (« roccia ») dove parla la storia dei primi navigatori, conquistatori od occupanti, Egizi, Fenici, Greci, Romani, Arabi, Mauri, Genovesi, Veneziani, Portoghesi, Olandesi ed Inglesi. È l'antichissima « Tarsis orientalis » delle Scritture e dei Fenici visitata dal liberto Annio Plocano sotto il regno di Claudio Imperatore. Del resto chi credete che sia stato a scoprir primo la legge dei monsoni? E un geografo latino, Ippalo il Vecchio.

Punta di Galla è rimasta la capitale dell'Isola sino all'inizio del dominio olandese quando i Paesi Bassi erano i padroni dei mari, delle isole e delle spezie. Oggi è una borgata nobilitata dalle rovine dei vecchi forti, a cento chilometri da Colombo. Ma il suo piccolo porto vide il primo contatto ed i primi scambi fra le giunche cinesi e le triremi mediterranee seguite dalle galere venete e genovesi. Mi pare che ve ne sia abbastanza per fare di Punta di Galla una meta degna della Lega Navale Italiana. Viceversa è stata trascurata. Gli organizzatori dell'utilizzazione della lunga sosta a Ceylon, hanno preferito il dente di Budda ai ricordi di Genova e Venezia. Il Capitano di vascello

Pardo ed io non l'abbiamo dimenticata. Pellegrinaggio commovente fra le assise venerabili dei cannoni e dei mortai che dominano i muri, i bastioni e le controscarpe della cadente cittadella. La cittadina formata da casette colorate d'azzurro e di rosa tenero è deliziosamente latina. Traduce l'ostinazione della razza lusitana ad abbarbicarsi ai luoghi che furon suoi. Vi è a Punta di Galla una chiesa cattolica di Tutti i Santi frequentata da creoli e da meticci portoghesi che portano con orgoglio i nomi dei progenitori: De Silva, Costa, Gonzales, vestono alla moda di mezzo secolo fa e sorridono se si dirige loro la parola in italiano....

CAPITOLO XX.

INDIANI ED INGLESI SU DI UNA VELOCISSIMA MOTONAVE ITALIANA

Ecco il racconto della mia corsa marina dall'Egitto all'India e viceversa che mi decido a fare dopo aver parlato della presente situazione indiana e degli sforzi che l'Inghilterra fa per trarre dalle centinaia di milioni dei suoi avvilitissimi sudditi di colore un esercito che le permetta di mantenere il minimo delle sue promesse agli Egiziani, agli Scioani, nonchè agli Indiani. Sono dolente di dovere accomunare due popoli altamente rispettabili con gli Scioani, ma io qui tratto dell'Inghilterra, la quale ha detto e ripetuto che deve difenderli contro le mire imperialistiche dell'Italia. Quindi l'accomunamento è Albione che lo fa.

Riunisco dunque impressioni ed osservazioni di tre settimane di navigazione lungo la via marittima imperiale inglese. Gli eventi consistono nella dislocazione navale ed aerea contro l'Italia che ho potuto veder da vicino e che avrebbe dovuto darci la sensazione delle più sgomentevoli decisioni inglesi nei nostri riguardi. Gli Inglesi sanno già come vengono considerate in Italia le loro minacce. Dico subito che l'effetto che le adunate specialmente navali nel Mediterraneo, nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano producono sui naviganti italiani, cioè sui trasporti delle nostre truppe e sulle

altre navi, non fa che eccitare al più alto grado l'entusiasmo di tutti e inclinarli a commentare gli eventi con la efficacissima frase romanesca — la quale è un riflesso delle parole dal Duce pronunciate nel giorno della Grande Adunata che tutti i naviganti italiani intesero frementi attraverso la radio — frase che compendia epicamente lo stato d'animo degli Italiani dinanzi alla prepotenza britannica: « Hanno da morirì.... ».

Il mezzo che mi porta è la splendida motonave *Victoria* del Lloyd Triestino, nastro azzurro dei bastimenti di questa specie, imbattuta ed imbattibile come velocità e sontuosità, lo strumento più efficace, da quasi cinque anni a questa parte, delle nostre concrete affermazioni in India. La popolarità del *Victoria* sulla via delle Indie è talmente vasta che mi arrischio appena a ricordare come essa sia la nave preferita dagli Indiani e anche dagli Inglesi che riescono ad usufruirne (si sono escogitati nel passato inauditi espedienti per costringere gl'Inglesi a fare il viaggio sulle navi britanniche, anzichè sul *Victoria*). L'ultimo fu la notizia diffusa a Bombay ai primi di settembre che la guerra fra Inghilterra ed Italia era imminente e che quindi i passeggeri del *Victoria* si esponevano alle conseguenze spiacevoli di una cattura della nave, per le traversate fra il Subcontinente indostano e l'Europa, che corre normalmente a ventidue miglia orarie, che le sue quattro eliche le permettono di trivellare il Mediterraneo, il Mar Rosso e l'Oceano sino a Bombay e la strada inversa in nove giorni soltanto con qualunque furia monsonica e che essendo provvista di una immensa sala da pranzo refrigerata, offre fra le tante raffinatezze di bordo quella di far dimenticare ai viaggiatori le infernali temperature del Mar Rosso estivo meridionale.

Oltre la sala da pranzo temperata — dove, come dice l'equipaggio, si passa in un istante dalla Dancalia ad una valle alpina — esistono sulla motonave anche degli appartamenti nelle stesse condizioni, ma noi li lasceremo al maragià ed alle loro spose e odalische, perchè infine non è nell'ordine naturale delle cose che ci si sottragga interamente all'ambiente fisico che ci circonda. Per mio conto trovo la tregua della sala da pranzo piacevole, soprattutto per quelli che si ostinano a venire a pranzo con il colletto e la camicia inamidati anche all'equatore, ma deploro le cabine refrigerate che costituiscono una rinuncia alla sana lotta dell'organismo con gli elementi. Eppoi se si va avanti di questo passo, le navi nei mari tropicali diverranno delle prigioni cellulari dove i passeggeri si preoccuperanno soltanto di sottrarsi all'atmosfera esteriore, cioè alla frequentazione dei loro simili.

Difatti, è convenuto che il *Victoria* sia meno gaio dei due *Conti* che fanno la linea dell'Estremo Oriente. Il *Conte Rosso* ed il *Conte Verde* beniamini nei passati lustri delle clientele viaggianti d'America ed oggi carissimi all'umanità che si muove al di là di Singapore, non hanno ambienti refrigeranti. Credo però che la maggior pienezza della vita mondana su quelle navi in confronto del *Victoria* dipenda dal genere di viaggiatori ch'esse trasportano. I Cinesi, specie quelli che vanno e vengono fra la Cina e l'Europa, sono infinitamente più allegri degli Indiani, i quali soffondono anche sulle navi dove s'insediano, il peso delle loro vite anteriori, la melanconia dell'India la quale come tutti sanno è piuttosto pesante e il furore represso di essere considerati dagl'Inglese come esseri inferiori.

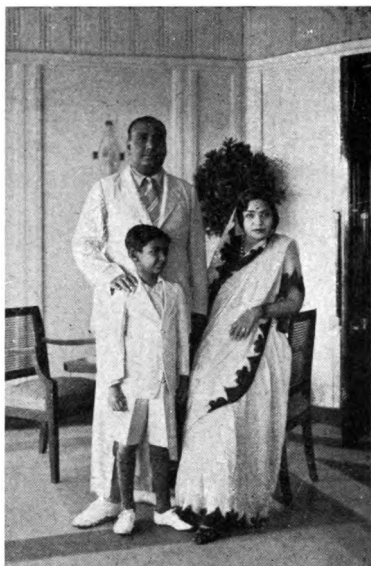
È vero che non mancano sul *Victoria* i passeggeri europei, inglesi che per una ragione o per l'altra sfuggirono alle ingiunzioni dell'autorità britannica di non

viaggiare con noi. Parecchi di essi ci sono favorevoli e su questi non avrei nulla da dire all'infuori della gratitudine per la simpatia che continuano ad accordarci. Fra gli inglesi d'India gli amatori fedeli dell'Italia non mancano. Sono per lo più vecchi ufficiali incanutiti nelle pericolose guarnigioni della frontiera o giovanissimi aviatori. Fra gli ultimi uno mi assicura che i suoi colleghi della base aerea di Bombay sono tutti ardentemente italoфиli e vorrebbe offrirmi un documento, una lettera, che comprovi ch'essi si unirebbero con molto entusiasmo ai loro valorosi colleghi italiani dell'Africa Orientale per dare una lezione salutare e definitiva a quel « dannato Negus ». Rifiuto il documento per ragioni ovvie, ma registro la gradevole buona volontà di questi cavallereschi camerati britannici.

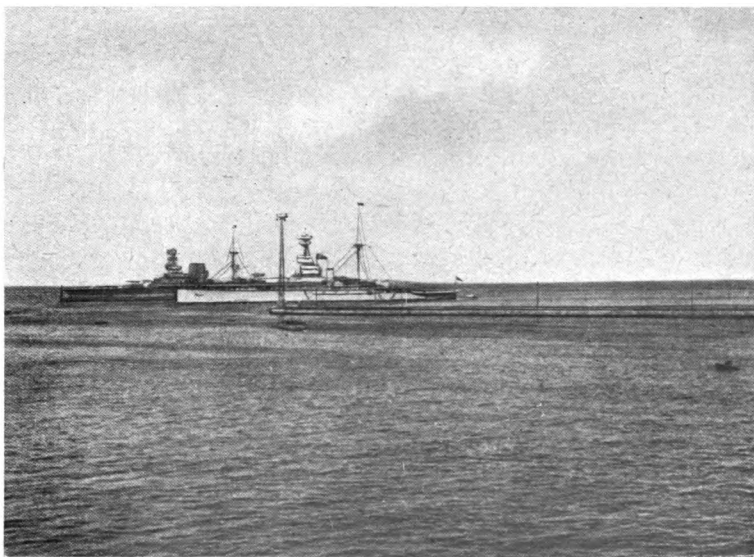
Tuttavia il tipo corrente dell'inglese imbarcato oggi sul *Victoria* è colui che vuol fare lo spiritoso e che forse in segreto spera che lo scoppio della guerra ci sorprenda in pieno viaggio per vedere *sportivamente* come andrà a finire. Lo spirito consiste nel trovare per esempio che la magnifica piscina della motonave — la quale riproduce il quadro di una spiaggia balneare intorno al lago interno di un prodigioso « attoll » sorto per incanto dall'Oceano (la vasca è azzurra, l'acqua limpida come il cristallo si rinnova di continuo, gli ombrelloni variopinti ombreggiano le sedie a sdraio sulle quali languide indiane ostentano nudità appena un poco più brune del desiderabile, la « buvette » accanto alla piscina funziona in pieno) — non risponde a quegli immutabili principî di divisione dei caucasici dai colorati imperanti nell'India. Cosicchè l'inglese domanda con una certa dose di insolenza dov'è collocata la vasca per gli Europei, dal momento che quella che ha sotto gli occhi è occupata dagli Indiani. Ma trova subito un italiano il quale gli risponde che da noi gli



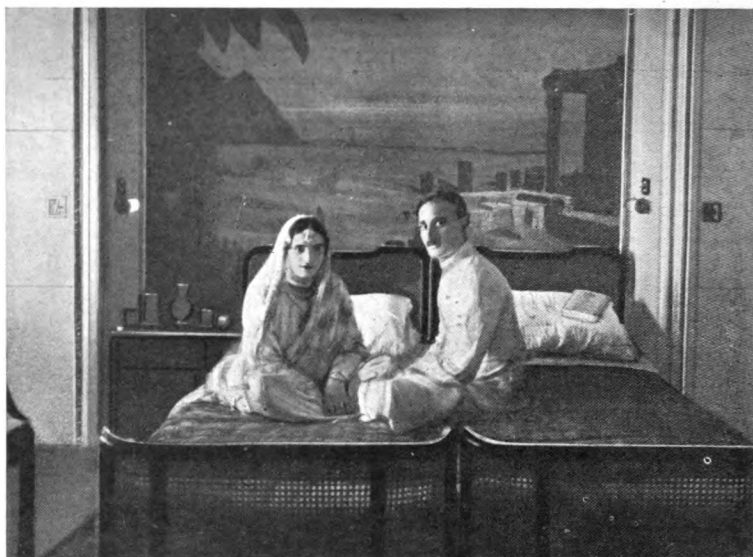
La maragiana di Baroda con i suoi bambini a bordo della motonave italiana *Victoria*.



Il Marag di Iodpur con la sua famiglia a bordo della motonave italiana *Victoria*.



I superdreadnoughts inglesi *Renowre* e *Repulse* che fan la guardia all'imboccatura del Canale di Suez (Porto Said).



**Un Nababbo di Heiderabad e la sua favorita
in un appartamento « refrigerato » della motonave *Victoria*.**



**La principessa Nenufar di Heiderabad arriva sul *Victoria* a Bombay.
È la giovane donna innanzi a tutti sul pontile. L'attende un'automobile
stranamente infiorata.**

Indiani sono sempre stati considerati come caucasici, ma che dato il momento politico si è provveduto ad improvvisare in qualche parte del bastimento una nuova piscina per i soli Inglesi e gli Scioani mentre la piscina fissa resta per uso generale degli altri.

Poi c'è l'Inglese che paventa di « andare a finire chi sa dove ». Da che la radio di bordo ci invia di ora in ora le notizie sugli spostamenti della « home fleet » dall'Atlantico in Mediterraneo e delle divisioni navali, del Sud Africa, dell'Australia, dell'India, Birmania e Malesia nonchè del Pacifico nei mari Arabico e Rosso, il britannico non si dà pace. Esplora ansiosamente con il cannocchiale l'orizzonte sperando nella comparsa della nave da guerra inglese che dovrebbe catturarci e finalmente decide di abbordarmi.

— Ho veduto alla partenza da Bombay che i fotografi dei giornali indiani vi mitragliavano di lampi di magnesio. Siete forse un giornalista italiano?

— Ho degli amici nella stampa indiana.

— Come credete che finirà questa questione fra Inghilterra e Italia?

— Per noi Italiani bene certamente.

— Non vi preoccupa la flotta britannica?

— No.

— In effetto noi non siamo molto forti per terra in nessun posto.

— Non ho ragione per contraddirvi.

— Permettetemi una supposizione arrischiata: che cioè la guerra scoppi oggi che siamo a metà distanza fra Bombay ed Aden. Allora le navi da guerra inglesi che incrociano sulla rotta ci raggiungeranno e condurranno il *Victoria* in un porto inglese. Preferirei ritornare a Bombay.

— Non v'è nessuna nave inglese in questi paraggi che possa competere in velocità con il *Victoria*.

— Dove potrebbe rifugiarsi il *Victoria*? Nel Golfo Persico no di certo, chè andrebbe a chiudersi in trappola. Sulla costa africana della vostra Somalia neppure: cascherebbe in bocca al lupo cioè alle navi inglesi prima di arrivarvi. Mombasa, Zanzibar ed i porti del territorio del Tanganica sono britannici. Credo che il *Victoria* cercherebbe di raggiungere il Madagascar, la baia settentrionale di Diego Suarez dove sarebbe forse al sicuro con i francesi. Finire al Madagascar sarebbe per me un vero disastro....

— Vi garantisco che arriveremo a Napoli senza il minimo incidente. —

Ma io mi sforzo vanamente di evitare di dire che sul *Victoria* gl'Inglesi sono sopraffatti dalla clientela indiana. Gl'Indiani sulla motonave si sentono in casa loro. Indiani di distinzione s'intende. Ne abbiamo a bordo un vero campionario. Vi è persino una giovane signora della famiglia dei grandi industriali miliardari parsi, Tata, che ha il brevetto di aviatrice e che fremme di sdegno raccontandomi che a Bombay non può frequentare certi « clubs » perchè considerata persona di colore (è bianca come la neve). Le eleganti sale della motonave hanno veduto in cinque anni le dinastie più cospicue del Subcontinente affondarsi nelle loro soffici poltrone. Il personale di camera è divenuto a lungo andare depositario delle abitudini più complicate di cotesta eletta e originale società. Il maestro di casa possiede una collezione di fotografie con dedica autografa di maragià e di maragiane importanti che non sfigurerebbe nel gabinetto di lavoro del Vicerè delle Indie. La manicure, prosperosa fanciulla genovese, benchè dimostri qualche benevolenza per gli scrittori in genere, mi ha pregato di non insistere ad interrogarla sulla scoperta da lei fatta che un dito della deliziosa principessa Nenufar, nipote dell'ultimo

Califfo turco Abdul Megid, andata sposa al secondo-genito del Nizam di Hyderabad, non è perfetto come gli altri.

L'Indiano più ragguardevole è un maragià dal nome arcinoto cui l'etichetta impone durante il giorno il ritiro nel proprio appartamento refrigerato. Ma l'appartamento alla fine diventa insopportabile e dopo la mezzanotte il Maragià con la sua Corte di sottoprincipi irreprensibili e di favorite drappeggiate in « sari » smaglianti, prendono possesso del bar e vi rimangono lungamente sinchè arriva l'ora delle confidenze. Delle confidenze al « reporter » che sta in agguato.

— Altezza, è la terza coppa di sciampagna che mi offrite. Grazie, basta. Ditemi piuttosto quando scopierà la rivoluzione indiana.

— Ma l'India è sempre in rivoluzione! Si tratta soltanto di sapere quando la rivoluzione diventerà pericolosa per gl'Inglesi. Credo che il momento coinciderà con la prima grande crisi internazionale nella quale i Britannici si troveranno impegnati. —

Ieri notte gli Indiani hanno celebrato una festa unicamente indiana con recitazione di versi del *Malhabarata*, canti, cori e danze. Coloro che si produssero erano tutti uomini, benchè molte siano le signore indiane a bordo. Anzi la festa era stata organizzata dalle Begun Athia e da Tahera Medhi, mussulmane ed odiatrici degl'Inglesi. La prima, un po' matura ma con certi occhi che lampeggiavano, mi ha affrontato e detto:

— Voi non vi siete fatto ancora presentare ma avete torto. Io sono una delle dame indiane politicamente più attive, una « congressista » (nazionalista) ardentissima. Mio marito che vi presento è lo scultore più celebre dell'India.

— Benissimo. Ditemi subito a che punto è il vostro movimento rivoluzionario. —

La Begun m'intrattiene una buona ora sulla prossima rivoluzione indiana per dirmi alla fine lo stesso concetto espressomi dal maragià arcinoto.

Intanto la festa si svolge noiosa da far sbadigliare un certosino, ma si prolunga sino alle prime ore del mattino quando si vede lampeggiare il faro di Aden.

All'alba entriamo nel porto. Nell'andata era totalmente deserto; ora lo stipano una folla di navi da guerra. È arrivata una grossa corazzata dalla Malesia, alquanto vetusta e con essa due squadriglie di caccia, due di sottomarini e qualche altra nave. In tutto venti unità. È qualche cosa. Da un trasporto discendono dei barbuti *cipayes* indiani, dei gurka che mi fanno pensare all'ottimo maragià del Nepal, amicissimo dell'Italia.

I gurka paiono destinati ad Addis Abeba per proteggere la Legazione britannica. Poca roba, una compagnia. A terra un vecchio Italiano che ha passato ad Aden metà della sua esistenza e che conosce bene il retrostante Yemen mi racconta delle cose stupefacenti sul colpo di mano preparato dagli'Inglesi che voleva toglier di mezzo il vecchio e infermo Imam Yaya nostro amico di antica data e irriducibile anglofobo, per mettere sul trono di Sahana un figlio ligio a quanto pare agl'Inglesi.

Questi eventi yemenitici possono fare un certo effetto sull'animo degli ignari, cioè indurre molti a credere che d'ora innanzi gl'Inglesi faranno il comodo loro nell'Imamato, iperbolicamente ricco di ogni risorsa, popolato da cinque o sei milioni di Arabi purissimi, i figli dell'Arabia Felice che fu sempre l'unico Stato della immensa Penisola quadrangolare del tutto indipendente. Quale errore! Gl'Inglesi nello Yemen non faranno nulla e se credono di aver tolto all'Italia la possibilità di rifornire le sue divisioni trionfali nel-

l'Africa Orientale con le risorse dell'altipiano yemenitico si sbagliano di grosso.

Da Hodeida a Moca a Massaua ed Assab non vi è che un braccio di mare e gli Arabi dello Yemen, vittoriosi secolari su innumerevoli armate osmanliche che mai riuscirono ad assoggettarli, non saranno mai servi degl'Inglesi.

Dopo Aden il comandante Bonzanino del *Victoria* compie la consueta prodezza di attraversare lo Stretto di Bab el Mandeb passando dal piccolo canale fra l'isoletta di Perim e la costa araba. Dico prodezza perchè le navi preferiscono il varco principale privo dell'insidia delle secche.

Cosicchè non ho potuto vedere Dumeira nella sua nuova veste italiana (è superfluo dire la moda di quella veste) ma per dieci minuti ho avuto sotto gli occhi Perim dove si riuniscono tutti i cavi sottomarini che vengono dall'India, da Ceylon, dall'Africa e dal Mar Rosso. I cavi, vecchi mezzi! Noi abbiamo le nostre stazioni Marconi ultrapotenti. Ma si vede che gl'Inglesi ci tengono ai cavi perchè Perim mostra sotto gli edifici del faro e del telegrafo che occupano la lunga sommità della collinetta dell'isola il bianco della terra appena smossa.

Saranno trinceramenti, piazzuole per cannoni? Non occupiamocene. Guardiamo piuttosto sulla riva araba l'altra collina di Sceik Said, isola appartenente ad una delle « Nove Province » che sul mare contornano lo Yemen e che Albione con un trattato recentissimo stipulato con lo Yemen ha solennemente promesso di rispettare per quarant'anni, dopo dei quali la costa, cioè le Province tornerebbero allo Yemen.

Una bandiera inglese sventola dinanzi a Sceik Said, una bandiera di guerra quella che gl'Inglesi ricevettero nei secoli che furono dalla Repubblica di

Genova per navigare nel Mediterraneo al sicuro dei pirati barbareschi e che poi divenne la bandiera della flotta britannica, quella di San Giorgio in una parola (non c'è un inglese che conosca questa veridica storia della bandiera di guerra britannica derivante dal vessillo genovese di San Giorgio). Forse si lavora a collocar cannoni presso Sceik Said.

Nel Mar Rosso navi e navi, una vera processione. Navi nostre che vanno a Massaua o in Somalia, bastimenti diretti in tutti i punti del globo, navi che vanno a Gibuti.

Rasentiamo le prime per sentirci afferrati ed esaltati dall'eco altissima del saluto dei nostri soldati, delle Camicie Nere stipati sulle coperte. Oh quelle migliaia di visi che intravediamo lontani! Quei visi di giovani che sono il volto dell'Italia sola contro tutti, che mai fu così affascinante appunto perchè sola!

In quanto alle ultime che portano il materiale da guerra al Negus ci fanno pensare a quella verità che a prima vista sembra discutibile ma che viceversa è inoppugnabile: più armi riceve l'Abissinia e meno saprà usarle contro di noi. Il mondo non si è ancora accorto che vuol costringere un cadavere a battersi? Ma se ne accorgerà presto, non dubitate.

CAPITOLO XXI.

LA VIOLENTA MANOMISSIONE INGLESE DEI SULTANATI ARABI PROSPICIENTI L'ERITREA

Cinque mesi dopo il mio precedente passaggio da Aden, edotto frammentariamente di preoccupanti mene inglesi nel Protettorato di Aden prospiciente l'Eritrea e più precisamente nel territorio delle cosiddette « Nove Province » o Sultanati che fasciano sul Golfo di Aden e sul Mar Rosso l'Arabia Felice o Yemen, mi sono affrettato a trasferirmi dal fronte somalo dove mi trovavo, a questa piazzaforte per verificare da vicino a che punto l'Inghilterra protettrice e quasi alleata dell'Abissinia si è accinta a scorno del mondo intero e a dimostrazione inconfutabile della sua ipocrisia a violare l'integrità di paesi e di genti che s'era anche con noi solennemente impegnata a rispettare. Cotesta violazione non riguarda soltanto il cosiddetto basso Yemen cioè le « Nove Province » in questione, ma mira alla conquista pura e semplice del Regno o Imamato dell'Yemen sull'altipiano il quale come tutti sanno è il solo grande Stato dell'Arabia rimasto sinora immune da ogni ingerenza ed influsso europeo. 

In altre parole l'Inghilterra approfitta della situazione in Africa Orientale, cioè del fatto che l'Italia è impegnata a redimere i popoli soggetti al Governo schiavistico di Addis Abeba, per ridurre alla sua mercè

uno dei paesi più antichi, civili e di grande storia del mondo islamico, qual'è appunto l'Yemen. L'impresa dovrebbe esser fatta alla chetichella perchè l'intervento inglese nell'Yemen culla delle più sicure e venerabili tradizioni mussulmane, non potrebbe avvenire senza violente reazioni presso tutti i popoli che seguono la legge e la fede coranica e soprattutto fra le moltitudini maomettane d'India. Ma siccome non è possibile nascondere le misure militari contro un popolo di cinque o sei milioni di abitanti è molto facile accorgersi ad Aden di quel che l'Inghilterra ha fatto e si prepara a fare per trasformare i protetti in assoggettati e per estendere la sua protezione agli indipendenti. D'altra parte la nuova impresa britannica in Arabia è divenuta di dominio pubblico anche perchè qualcuno dei sultani delle « Nove Province » e soprattutto l'Imam dell'Yemen, il vecchio Yaya quasi settantenne, decisi a contrastarla, si oppongono con vivacità alla manomissione britannica. Questa però sembra dovere fatalmente prodursi per il tradimento d'uno dei capi principali dell'Yemen, l'Emiro di Tais, soggetto e rivale di Yaya. L'Emiro che da Tais comanda le strade del Protettorato di Aden a Sahana, capitale dell'Yemen a 2200 metri sul mare, è venduto agli Inglesi che gli hanno promesso l'Imamato a condizione di sollevarsi contro il suo sovrano. L'Emiro non ha osato ancora farlo apertamente perchè l'autorità di Yaya nel suo paese è immensa. È entrato, però in campo a favore degli Inglesi un altro elemento, universalmente conosciuto e temuto in Arabia, Ibn Saud, il Re dell'Arabia wahabita. Egli provenendo dall'Hedgiaz dovrebbe attaccare Yaya dal nord, mentre i Britannici si sarebbero riservati l'avanzata da Hodeida.

Ibn Saud, il cosiddetto Cesare d'Arabia, dopo avere stupefatto il mondo arabo e non arabo delle sue im-

prese, ridotto finanziariamente a mal partito per l'inaridirsi quasi completo dei pellegrinaggi alla Mecca, si è lasciato anche lui sedurre dall'oro inglese e pare deciso a rinnovare il tentativo di due anni or sono, cioè la guerra all'Imam. Nel 1934 la guerra si risolse con la divisione fra i due Re più potenti d'Arabia dell'Assir; oggi gli Inglesi compenserebbero Ibn Saud consentendogli di estendere il wahabismo su tutta la Penisola e rinsanguandogli le casse. In questo modo l'Yemen verrebbe attaccato su tre fronti, cioè da Tais, da Hodeida e dal nord. Il principe ereditario dell'Yemen, Amhed, figlio di Yaya con un esercito di ventimila uomini bene armati fronteggia al nord Ibn Saud, mentre gli Inglesi fanno arrivare dall'India truppe abbastanza numerose sia in vista delle operazioni che dovrebbero partire da Hodeida come per ridurre alla ragione i riottosi fra i piccoli sovrani delle « Nove Province ». C'è però la fortissima e secolare tradizione della intangibilità dell'Yemen, vera Abissinia d'Arabia, topograficamente parlando con la quale gl'Inglesi debbono fare i conti. Anche con l'ostilità aperta dell'Emiro di Tais ed altresì con l'accesso al mare chiuso l'Yemen distruttore di eserciti osmanlici, ha sempre dimostrato di sapersi difendere validissimamente. La sua configurazione interna irta di picchi inaccessibili e incisa da gole dalle pareti a strapiombo è tale che, per un invasore, arrivare a Sahana è una impresa quasi sovrumana. È vero che gl'Inglesi posseggono oggi quello che i Turchi non ebbero, l'aviazione.

*
* *

La preparazione guerresca inglese è dunque evidente ad Aden. Fatta in origine contro di noi tende

oggi alla rinuncia più evidente nei riguardi della temuta guerra con l'Africa Orientale italiana. Convinti oramai che gl'Italiani non hanno la più lontana intenzione di attaccarli, gl'Inglesi rivolgono il loro apparecchio militare dipendente dalla piazzaforte e dal Protettorato contro le « Nove Province » indipendenti e contro l'Yemen. Alla fonda dinanzi all'alta roccia nera e dentata ed alla città, stanno sedici navi da guerra signoreggiate dall'ammiraglia « Norfolk » di diecimila tonnellate che batte l'insegna dell'ammiraglio Rose. Questo personaggio giunse ad Aden nel settembre mettendo la città nella più viva costernazione cioè affermando che la guerra con l'Italia era inevitabile. Rose prevede incursioni aeree italiane sulla piazzaforte e si affrettò a rimetterla in pieno assetto di difesa e di offesa. L'allarmismo dell'ammiraglio Rose era talmente accentuato che finì per urtare le autorità locali le quali, a dire il vero, si sforzarono di fargli presente che l'Italia dimostrava da mille segni la nessuna intenzione di credere alla guerra con l'Inghilterra. Tutto il movimento marittimo italiano per e dall'Estremo Oriente era in piena efficienza, erano in corso trattative per il funzionamento delle nuove linee aeree italiane per la Somalia le quali avrebbero fatto scalo anche nel Somaliland Britannico, e soprattutto il fluire continuo di trasporti di truppe e di materiali italiani dal Mediterraneo all'Eritrea ed alla Somalia escludevano iniziative guerresche italiane sulla via marittima delle Indie. Ma Rose la pensava diversamente e la sua opinione prevalse e funzionò specialmente come provocatrice di autentico e risibile pànico. Difatti nell'ottobre, novembre e dicembre l'esodo degli europei e degli indiani da Aden fu rilevante. I baniani per loro conto noleggiarono un piroscafo « per mettere in salvo dai temuti italiani » le loro famiglie in numero

di ben quattrocento, vale a dire circa duemila persone fra donne e bambini che fuggirono in India.

Può sembrare strano che l'ammiraglio Rose abbia potuto provocare gli accennati inconvenienti ed altri che per brevità trascuriamo. Ma a quanto mi assicurano parecchi inglesi di Aden egli ha la mania di volersi occupare anche di politica ed agisce convinto che gli Arabi siano profondamente infidi all'Inghilterra e se la intendano con gl'Italiani. Qualcuno asserisce che Rose sia anche una persona di spirito. A giudicare dalle piccole miserie che il Comando navale di Aden, cioè l'Ammiraglio, fa alle navi italiane di passaggio da Aden si dovrebbe giudicare quello spirito alquanto discutibile. Prova ne è il trattamento inflitto al nostro *Francesco Crispi*, la bella nave della « Tirrenia » che fa il servizio ordinario fra l'Africa Orientale e la Metropoli, quando l'8 febbraio 1936 è arrivata da Mogadiscio ad Aden. Mi trovavo precisamente sul *Crispi*, il quale quando fu a un miglio dal porto e a mezzo dal *Norfolk*, avendo già imbarcato il pilota che le era venuto incontro, si vide imperiosamente fermato da un segnale semaforico dell'Ammiraglio inglese che le impose di far macchina indietro e di gettar l'àncora. Il *Norfolk*, lasciò il *Crispi* ancorato al largo una buona ora, tanto che il pilota inglese credette bene di andarsene e finalmente si degnò di segnalargli ancora che voleva la lista dei passeggeri imbarcati. Il *Crispi* obbedì anche a questa seconda ingiunzione, spedendo la lista richiesta sulla quale figurava S. E. il senatore Castellani generale medico e Direttore generale di sanità per l'Africa Orientale di cui le alte relazioni con il mondo anglo-sassone sono notissime, l'illustre Accademico è baronetto inglese e sua figlia è sposa dell'Alto Commissario britannico in Egitto, Lampson. Ma nonostante la presenza di S. E. Castellani, l'ammiraglio

Rose prima di concedere al *Crispi* di entrare in porto passando dinanzi allo schieramento delle sue navi, gli inflisse altre due ore di attesa.

Un trattamento ancora più scortese fu inflitto recentemente dall'Ammiraglio al « postalino » italiano fra Massaua e Mogadiscio e alle rimostranze del nostro Consolato che minacciò di protestare a Roma, anzichè rispondere lealmente che s'intendeva fare dell'ostruzionismo alle navi italiane, si addussero delle giustificazioni stravaganti.

L'ammiraglio Rose dunque è riuscito ad indurre Londra a cambiare radicalmente l'assetto del Protettorato, cioè a trasformarlo in possesso puro e semplice. L'operazione non è stata agevole, poichè se il Sultanato di Lahagi che separa il Protettorato di Aden dall'Yemen ed altri delle « Nove Province » si mostrano disposti a rinunciare alle loro prerogative, al nord-est, verso il territorio dell'Hadramut gli arabi Afei non ne vogliono sapere di occupazioni militari inglesi e le osteggiano come possono, mentre lo Stato principale, cioè l'Yemen, ha assunto come abbiám detto e come diremo in seguito un atteggiamento decisamente ostile alle mire britanniche.

*
* *

Il programma del rafforzamento di Aden voluto dall'ammiraglio Rose fu effettuato rapidamente. La vecchia fortezza ricevette dall'Europa e dall'India una forte quantità di cannoni moderni e specialmente di artiglierie antiaeree, nonchè dieci stazioni fotoelettriche di grande potenza. Una straordinaria attività animò la piazzaforte che per cinque mesi continui, da settembre a gennaio, allenò le sue truppe di terra e di mare e dell'aria ad ogni genere di manovre. Le notti

erano ancora più movimentate dei giorni per le esercitazioni a base di attacchi e contrattacchi aerei provenienti dallo Stretto di Bab el Mandeb e dall'opposta estremità del Golfo di Aden. La forza navale comprendeva oltre al *Norfolk*, gli incrociatori *Emerald* e *Colombo*, dieci cacciatorpediniere, quattro sommergibili con una nave appoggio, una cannoniera e tre navi cariche di esplosivi e di mine subacquee (alcune di queste navi sono da qualche giorno tornate in India, segno indubbio del cambiamento delle prospettive inglesi).

Rose si occupò persino di proteggere i caseggiati di Aden Point e di Aden Camp di sacchetti a terra e di far scavare trincee come per premunirsi dall'eventualità di possibili sbarchi. Nella generale preoccupazione, poichè s'era persin ventilata l'evacuazione « completa » della popolazione civile, vibrò la nota comica inevitabile. Il direttore della Peninsulare avendo ricoperto la terrazza del suo « bungalow » con sacchetti di terriccio raccolto sulla piazza dove s'adunano d'ordinario a migliaia i cammelli che trasportano il caffè dall'Yemen e quindi impregnato degli escrementi di quegli animali, si vide costretto a causa di un'improvvisa pioggia (ad Aden piove una volta ogni tre o quattro anni) che fece fermentare terribilmente il terriccio, ad abbandonare la casa e con lui tutti gl'Inglesi che avevano le abitazioni attorno.

Aggiungeremo per incidenza che fra le truppe indiane arrivate nel Protettorato, figura in prima linea il famoso 14° Reggimento Pungiabi costituito dai sik, i sudditi del popolare Maragià di Patiala, che i Romani videro nel settembre scorso imbrillantato ma preoccupato. Prima dell'inizio delle nostre operazioni in Africa Orientale l'aviazione inglese ad Aden era costituita da quattordici apparecchi vetusti e piccoli, oggi invece

la base aerea di Aden numera nientemeno che novanta aeroplani di cui cinquantaquattro da caccia, cinque grossi quadrimotori (idrovolanti) da bombardamento e per il trasporto di truppe ed il resto da bombardamento leggeri. Questa imponente forza aerea dedicata in origine alla difesa della piazzaforte è destinata a rimanere dove si trova con l'*Air Marshal* (Maresciallo dell'Aria) che la comanda in vista di possibili operazioni contro l'Yemen. Come si sa l'Yemen non è nuovo alle offese aeree inglesi. Quando l'Imam Yaya non volle riconoscere la pretesa indipendenza del Sultano di Lahagi che gl'Inglesi volevano imporgli, si vide bombardati i centri principali dell'Yemen ad eccezione di Sahana. Ne derivò dopo molte vicende l'accordo anglo-yemenitico del 1934 che avrebbe dovuto garantire per quarant'anni uno « statu quo » della costa yemenitica tollerabile per l'Imamato. È precisamente questo « statu quo » che l'Inghilterra ha violato.

Naturalmente il Maresciallo dell'Aria inglese non volle dimostrarsi di meno dell'Ammiraglio e, sempre in vista delle incursioni italiane, provvide a fornire Aden anche di rifugi antiaerei con avvisi pubblici alla popolazione destinata a servirsene. Furono precisamente coteste misure che spaventarono maggiormente i civili indiani e determinarono le autorità inglesi a preparare un piano per la loro evacuazione totale e gratuita e il trasporto a Bombay. Ma ora, come ripetiamo, di possibilità di guerra con l'Italia non si parla più ed anche il *Norfolk* con tutto l'apparecchio navale pare che lasceranno presto Aden per Suez o per i porti indostani.

Tutto quanto è accaduto ha convinto la popolazione indigena arabi ed indiani di Aden che l'Inghilterra non farà la guerra perchè non è in grado di farla.

Gl'Inglesi hanno chiaramente percepito che il loro prestigio sulle coste del Mar Rosso è alquanto ribassato. Il solo fatto di aver previsto e preparato l'evacuazione dei civili da Aden è stata una confessione di inferiorità o per lo meno una implicita dichiarazione che gl'Italiani non solo non si preoccupavano menomamente dei mezzi navali ed aerei britannici in Mar Rosso, ma erano in condizioni di sfidarli. Da cui la generazione spontanea del piano di « *main mise* » sul basso Yemen e sul Tehama.

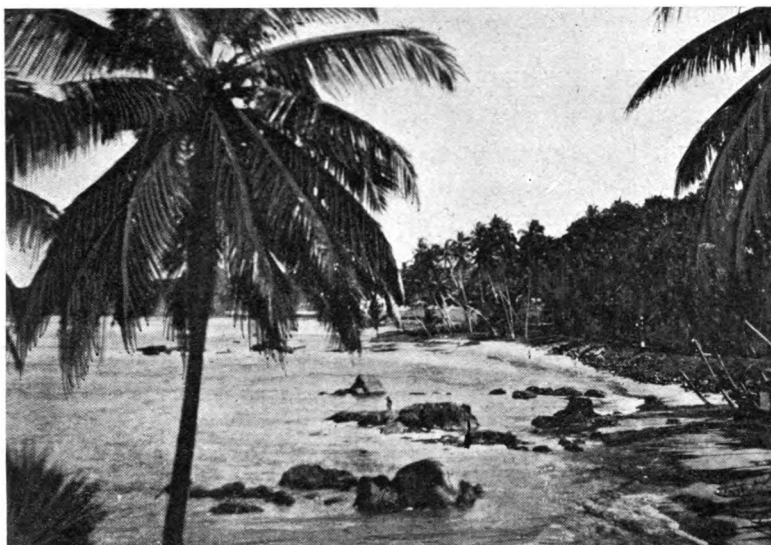
Per effettuarlo gl'Inglesi hanno incominciato ad informare i sultanetti delle « Nove Province » che intendevano controllarli. Fu indetta una riunione nell'interno, a Dahala, sui confini meridionali dell'Yemen alla quale intervennero tutti i sultani. Essi appresero dalla bocca dello stesso Governatore del Protettorato che l'Inghilterra aveva deciso di mettere delle guarnigioni indiane in tutte le « Nove Province » e di procedere al disarmo delle popolazioni ad eccezione del sultanato di Lahagi che per essere una creazione inglese gode della fiducia particolare del dominatore. La riunione fu molto burrascosa; gl'Inglesi considerato che alcuni dei sultanati avevano dei propositi di resistenza sollecitarono l'intervento dell'Emiro di Tais il quale incoraggiato non solo dal denaro inglese ma anche dal fatto che l'Imam aveva inviato quasi tutto il suo esercito sulle frontiere del nord, mandò truppe contro i sultani che rifiutavano di lasciarsi disarmare.

Cosicchè fra le truppe di Tais, forze anglo-indiane ed armati derivanti da una specie di mobilitazione effettuata dagli Inglesi nel Protettorato, le « Nove Province », hanno veduto realizzarsi un'era nuova, cioè quella dell'assoluta schiavitù militare britannica. Ma rimaneva da risolvere l'ardua questione di Sceik Said, il territorio prospiciente Perim, che per possedere

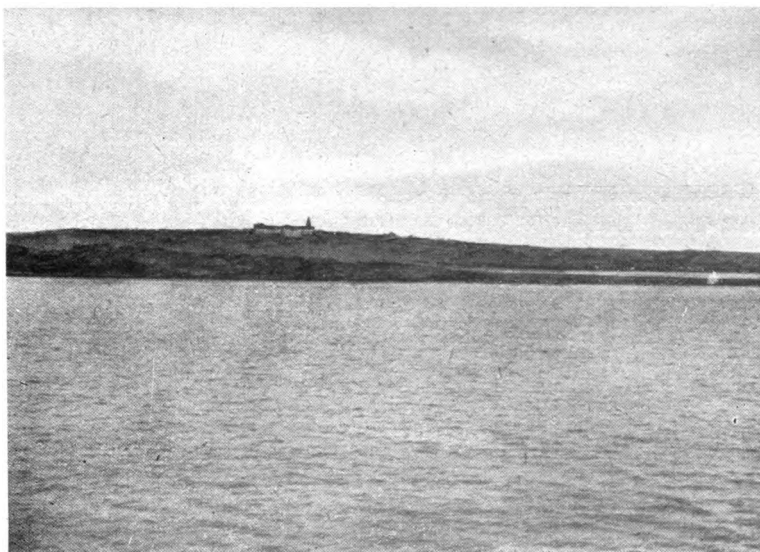
la nota laguna, la quale, con lavori appena notevoli, permetterebbe alle navi di girare lo stretto di Bab el Mandeb, ha nei riguardi della porta del Mar Rosso un valore particolarissimo, senza contare che Sceik Said domina con le sue alture l'angusto canale di Perim e gode o almeno dovrebbe godere in virtù di trattati fra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, del privilegio di essere intangibile. Inoltre Sceik Said che territorialmente dipende dall'Yemen non può essere manomesso dagli Inglesi che a condizione di toglierlo all'Imam. Pensarono quindi i Britannici di proporre all'Imam una rettificazione di frontiera fra il Protettorato e l'Yemen che lasciasse la laguna in territorio inglese. Fu gioco-forza all'Imam di annuire a tale proposta, ma sorsero immediatamente contestazioni irreconciliabili. Il tracciamento del confine fu interrotto, nè valsero altri incitamenti a Yaya per convincerlo a riprenderla e soprattutto per persuaderlo che i propositi inglesi miravano a salvaguardarlo dal « pericolo italiano ».

Allora gl'Inglesi cambiarono tattica. Considerato che non riuscivano ad ottenere Sceik Said tranquillamente o quasi come avevano ottenuto le « Nove Province », proposero all'Imam di armarlo a loro spese e di farne una stazione a doppia sovranità: britannica ed yemenitica. L'Imam rifiutò. Dichiarò che era in condizioni di armare e presidiare Sceik Said e difatti fece rabberciare in fretta le antiche ridotte osmanliche dei tempi dei Turchi, costruì o meglio riparò le vecchie casermette e mandò da Sahana qualche vetusto cannone. Conclusione, sino ad ora gl'Inglesi non sono riusciti a metter le mani su quella importante posizione.

Ma se Sceik Said è ancora yemenitica, l'Yemen tutto intero attraversa una crisi pericolosa di cui gli Inglesi sanno profittare. Le gravi condizioni di salute del vecchio Imam, il malcontento dei Capi contro la



Le rive di Ceylon presso Colombo.



Come si presenta l'isoletta di Perim, dal Canale tra la stessa e l'Arabia.



La fotografia con firma autografa di S. A. Serenissima Pakoe Boewono
Sûsûhûmam « chiodo del Mondo » Sultano di Soerakarta (Giava), donata
ad Arnaldo Cipolla.

sua proverbiale avarizia e il suo assolutismo integrale, il tradimento oramai palese dell'Emiro di Tais, la precaria condizione militare del venerabile Stato con le sue migliori truppe impegnate a sorvegliare le mosse di Ibn Saud, tutto questo ed altre circostanze ancora, rendono la situazione dell'Yemen molto preoccupante. L'Imam di fronte al suo popolo è sempre la personificazione della più pura ed antica tradizione islamica, cioè gode tuttora di un prestigio grandissimo e troverebbe tutti gli Zoiditi disposti a sostenerlo se gl'Inglesi si arrischiassero a penetrare nella montagna, ma la manomissione costiera dell'Yemen è digià avvenuta, lo Stato riesce con difficoltà a procurarsi dall'esterno le armi e le munizioni per la sua difesa; all'ultimo acquisto fatto dall'Imam in Francia di cannoni e di mitragliatrici è molto difficile che altri possano seguire, non perchè l'Imam Yaya non sia in condizione di pagarli ma perchè l'Inghilterra dopo avere isolato del tutto l'Yemen, è decisa come programma minimo a favorirne la conquista per parte del suo grande vassallo arabo del nord, Ibn Saud, il Re wahabita.

PARTE TERZA

VASSALLI ASIATICI DELL'INGHILTERRA

CAPITOLO XXII.

SULLA STRADA GIAVANESE

La carovana della Lega Navale arrivando in automobile a Buitenzorg dopo una lunghissima corsa fra l'invariabile paesaggio magnifico giavanese, sapeva che l'invito del Governatore generale delle Indie Olandesi, S. E. De Jonghe, non era una cosa banale. Il Governatore riceve assai raramente, non dà quasi mai delle feste e pare che aborra i balli.

Per noi, cioè per l'ambasceria ideale dell'Italia Fascista che noi rappresentiamo, ha fatto eccezione, permettendoci di gustare il fascino un poco triste, dati i tempi difficili, ma oltremodo suggestivo, della sede centrale di questa antica colonizzazione europea delle grandi isole fra l'Indiano ed il Pacifico.

La sede è un palazzo candido, nobilitato da scalee e pavimenti marmorei, costruito nella prima metà dell'Ottocento nel celeberrimo giardino botanico di Buitenzorg, a sessanta chilometri da Batavia. Buitenzorg è ai piedi delle montagne, le prime sulla strada dal grande porto occidentale all'altipiano di Bandoeng. Gode quindi di un clima meno pesante di quello costiero e parve il luogo più acconcio per stabilirvi il cervello dell'opera colonizzatrice.

E siccome tale opera doveva essere essenzialmente pacifica, benchè utilitaria, la dimora del capo di qual-

che migliaio di bianchi fondatori dell'Impero, che si reggeva, come ancora si regge, sulla cooperazione indigena, si circonda dello stupore silenzioso delle grandi meraviglie tropicali del regno vegetale chiamandosi « Buitenzorg » che significa « senza preoccupazioni ». Oggi tutto questo sembra alquanto ironico. Ma gli olandesi forse se ne compiacciono e in ogni modo non hanno voluto trasportare la sede governatoriale sull'altipiano, cioè collocarla a Bandoeng, dove s'addensano ventimila olandesi e ferve la vita culturale giavanese.

Giava è arcadica benchè tellurica e il governato a Buitenzorg è in armonia con tali qualità. Il silenzio che circonda la sua dimora riassume tutti i silenzi delle fitte folle giavanesi che si sono aperte al nostro passaggio dalla lontana Soerabaja sin qui. Perchè l'impressione dominante in noi è questa: abbiamo corso per mille chilometri frammezzo un popolo inverosimilmente denso e taciturno. Esso è così numeroso sulle strade, nei campi, nelle città, nelle borgate, durante il giorno come nella notte, da far pensare che solo le cime dei conici vulcani siano prive di umanità stabile o formicolante.

Senonchè, dalla folla giavanese onnipresente dovunque nell'isola, non traspare nulla delle folle cinesi od indiane. Tutti sono ben vestiti, spesso eleganti a Giava, tutti appaiono a loro agio sulla terra ospitale ed arciesuberante. Nessuna ripugnanza deriva da questa prodigiosa densità. Il fenomeno del sovrappopolamento di Giava è pieno di attrazione. Non v'è lotta, almeno apparente, fra i suoi innumerevoli abitanti. Anche i loro propositi rivoluzionari, più o meno latenti, hanno la faccia bruna, ma invariabilmente bonaria, del meticcio olandese che aspira ad una indipendenza « sui generis », quella che in ultima analisi

si realizzerebbe invertendo le posizioni dell'Impero e della Madre patria; trasportando cioè l'Olanda qui e considerando il Regno dei Paesi Bassi come colonia.

Forse i meticci giavanesi non hanno tutti i torti. Per concludere Giava è soprattutto mite. Questa impressione aiuta a ben comprendere l'ambiente che la governa e governa con essa le altre grandi isole. Registro un episodio tipico di questa mitezza, indice di civiltà antica, raffinata e stanca.

Nel venir qui occupavo con due giovani compagni l'ultima vettura della carovana. Scoperta l'auto, giavanese meticcio l'autista, originale la guida: un russo bianco e poliglotta, gettato a Giava dalle vicende di una vita tempestosa — normale per tale genere di persone. — Se la guida fosse stata olandese è probabile che noi non avremmo appreso dalla sua viva voce tutto quello che sui guai economici e non economici presenti di Giava ci racconta il Russo. Secondo lui, la maggior parte degli inconvenienti deriva dall'atteggiamento dei funzionari e degli stipendiati in genere, che non vogliono saperne di vedersi falcidiate, a causa della crisi, le laute paghe. Esse sono ancora le stesse dei tempi d'oro di Giava, che poteva prendersi il lusso di corrispondere quattrocento fiorini al mese ad un semplice sottufficiale bianco o mulatto dell'esercito coloniale.

Ma oggi, dinanzi ai disastri dello zucchero che si vuole addirittura sopprimere come coltivazione indigena, e ai mezzi disastri del tè e degli altri prodotti, che hanno mandato in rovina innumerevoli coloni e parecchie banche, le condizioni dei funzionari sembrano un vero insulto alle miserie degli altri. Ma provatevi a toccare gli impiegati neerlandesi alle Indie! La rivolta dell'incrociatore *Sette Province* è stata un epi-

sodio derivato unicamente dalla diminuzione delle paghe agli equipaggi.

Il Russo sta infervorandosi nel racconto dei particolari della rivolta, quando un pedone giavanese sorge improvviso a due metri dal radiatore. L'autista scarta e frena, ma non riesce ad impedire l'investimento. La strada è bagnata, la vettura fa una giravolta su se stessa, seguita da sbandamenti paurosi, noi ci vediamo già nel fango della risaia che costeggia la strada, ma fortunatamente la catastrofe non avviene.

Ci fermiamo. L'investito è disteso nel mezzo della strada con un ginocchio alzato, nell'atteggiamento del trapassato sul colpo. — « È andato! » — esclama con raccapriccio uno di noi. Ma siccome su di un margine della strada giacciono abbattute con la faccia al suolo cinque donne che un minuto prima gridavano come indemoniate assistendo alla ginnastica impressionante della vettura, seguita all'investimento, ci sembra impossibile di aver trucidato anche le cinque.

Difatti esse sono semplicemente cadute per effetto della paura. In quanto all'investito, benchè si ostini a fare il morto, non ha neppure una graffiatura. Lo rimettiamo in piedi, lo denudiamo al completo, operazione punto pericolosa dato il calore di serra di fiori riscaldata dell'atmosfera, e facile poichè ha indosso il solo « sarong » che gli avvolge le gambe ed una giacchetta di cotonata, e constatiamo l'assenza di ogni benchè minima ammaccatura.

Lo confortiamo, gli diamo da bere, gli regaliamo un copioso *bakcisc*. La folla intorno si è fatta enorme ma non ci dimostra la minima ostilità. Riprendiamo la corsa.

Il Russo sembra soddisfatto per la prova evidente del carattere rinunciatario giavanese offertaci dall'accaduto. Ci racconta quali potranno essere i commenti

della folla, ci assicura, che l'incidente sarà ricordato lungamente, come una specie di incubo, nel quale i bianchi, cioè noi, « dagli occhi rotondi come gli uccelli, dall'odore di formaggio e dai nasi enormi » (questi sono, secondo i Giavanesi, gli attributi fisici notevoli degli Europei) faranno la consueta figura di esseri diabolici o quasi, ossessionati di fretta e di velocità.

A distanza di due ore il ridentissimo paesaggio e la varietà inesauribile della strada ci hanno fatto dimenticare il piccolo guaio passato. Stiamo costeggiando, a venti chilometri in linea d'aria dalla vetta, lo stupendo vulcano Slamati, uno dei maggiori dell'isola che s'aderge solenne ed isolato sull'infinita distesa verdissima delle risaie. Improvvisamente scorgiamo a distanza, sulla strada, due figure umane con le braccia levate in alto come spaventapasseri. Sono due guardie indigene nella loro ingrata divisa di colore incerto e il cappelluccio di paglia marrone, simile a quello dell'esercito coloniale neerlandese. Le guardie appartengono ad un posto di polizia vicino, il quale, informato telefonicamente dell'investimento, entra in funzione.

Stop dinanzi alle guardie che appaiono sbiancate e tremanti come reazione forse all'audacia di aver fermato una vettura di bianchi. Il Russo domanda in malese alle guardie che cosa vogliono, ma esse non rispondono. Sono lì ferme e mute. Il loro atteggiamento è così commovente che le fotografiamo.

Sopraggiunge un funzionario, indigeno pur esso e vestito all'indigena. Ci comunica cortesemente che siamo tutti sotto sequestro temporaneo con la macchina e i bagagli. Ci aggiunge che l'investito è stato visitato da un medico che ha trovato che stava benissimo, benchè un po' denutrito. Per rimetterlo in forze

il medico l'ha mandato all'ospedale della città vicina. Il sequestro vale come garanzia del pagamento della retta d'ospedale per qualche giorno.

— E quant'è la retta? — domandiamo.

— Meno di un quarto di fiorino al giorno — risponde il funzionario.

— Eccovi dieci fiorini, ma lasciateci andare — soggiungiamo.

— Non posso — riprende il funzionario in « sarong » — aspetto telefonicamente ordini superiori. Arriveranno fra un paio d'ore. —

S'impegna la discussione, ma il funzionario non cede. Ad un tratto il Russo lo prende in disparte e gli parla all'orecchio. La conversazione segreta ha esito felice. Si riparte senz'altro.

— L'azione dell'uomo di polizia — ci dice il Russo — si chiama a Giava « protezione dell'indigeno ». Come vedete essa è bene organizzata. Ma ho confidato al funzionario che in una delle valige che portiamo c'erano le decorazioni dell'ammiraglio Cuturi e ch'egli le doveva mettere questa sera al ricevimento del Governatore Generale. Riflettesse quindi sulle capitali conseguenze di un nostro ritardo nel raggiungere Buitenzorg. Il giavanese sembrava un po' incredulo. Allora ho sparato il colpo supremo, ammonendolo che fra di loro c'era un uomo importante della stampa europea al quale non bisognava assolutamente far perdere del tempo pena la probabilità di un incidente diplomatico fra le Indie Neerlandesi e una Potenza d'Europa.... Il funzionario da buon giavanese crede all'onnipotenza della stampa, e mi ha pregato di rimetterci subito in cammino.

— A proposito — osservo — che cosa ne dite di Zangraff? — (è il nome del direttore del primo giornale giavanese, il *Java Bode* di Batavia).

— Se continua a scrivere sul tono odierno il Governatore De Jonghe domanderà di andarsene.

— Possibile?

— Figuratevi che sta propugnando l'alleanza fra Indie Neerlandesi e Giappone!

— E gli Olandesi non lo mandano al confino come hanno fatto del capo dei nazionalisti?

— No, Zangraff è intangibile, è meticcio, cioè considerato olandese. —

Siamo a Buitenzorg. I nostri compagni croceristi ci aspettano in un mediocre albergo dove passeremo il pomeriggio sino all'ora del ricevimento, fissata alle ventuna. Non pernosteremo a Buitenzorg. Dopo la cerimonia, in giubba a coda di rondine, risaliremo in macchina per raggiungere nelle prime ore del mattino gli splendori dell'*Hôtel des Indes* a Batavia. A questo punto conviene notare che la carovana della Lega Navale è da una ventina di giorni sottoposta ad un « tour de force » così eccessivo d'aver demolito le resistenze più gagliarde. Mai un giorno di riposo, mai un'ora di pace! Una corsa sfrenata dalla Malesia al Siam, dal Siam all'Indocina, da questa a Giava, da Giava a Bali e poi daccapo in senso inverso. La conclusione è che tutti sono di pessimo umore, pur sentendo che la seduzione di questo grande viaggio verrà, ma dopo, quando il viaggio sarà finito, nella gelida Europa che ci manda i suoi impressionanti bollettini meteorologici mentre noi qui ci domandiamo come resisteremo alla marsina, alla camicia e al colletto inamidati di questa sera.

Cattivo umore di stanchezza, di notti insonni, di eccesso di impressioni imprevedute, di caldo. L'arrivo con grande ritardo della nostra automobile, preceduta da vaghe notizie di stragi di giavanesi compiute durante la corsa, provoca una certa « détente » fra i cro-

ceristi riuniti nell'atrio dell'albergo, ma ben presto tutti riprecipitano in preda dell'ira sorda. C'è il celeberrimo giardino botanico da visitare, ma s'è messo a piovere. Qualcuno fra i più diligenti ha già fatto una corsa per i viali, ma è disilluso delle orchidee che immaginava più vistose. Qualcun altro invece è entusiasta del giardino, e tenta di propagare questo suo sentimento. Ma casca sullo spirito demolitore della crociera, quello che non manca mai nelle adunate, soprattutto viaggianti, e s'impegna una disputa che minaccia di degenerare, benchè non si parli che di vegetazioni tropicali.

Ma ecco la « radio » che copre ogni voce, la « radio » giavanese che durante la nostra permanenza nell'isola ci ha profuso in ogni luogo musica italiana. Sì, è stato un pensiero gentile, delicato, simpaticissimo, quello della « radio » di Bandoeng di diffondere quasi unicamente musica italiana nei giorni che la Crociera è rimasta qui, ma infine anche la « radio » ci ribadisce la convinzione di Giava ultra incivilita e super turisticizzata (almeno lungo le grandi strade, ma se ci si allontana da esse, le cose cambiano, comunque sappiate che all'antica interminabile scala di legno che saliva al cratere del Bromo lunare, il vulcano più decorativo di Giava che vi descrissi otto anni or sono, è stata sostituita una magnifica scala di pietra). Nessuno lo ignora. Giava facile è peggio della Svizzera. Una Svizzera assai calda dove l'esotico per i turisti affrettati si riduce alla collezione delle etichette degli alberghi da appiccicarsi sulle valige ed alle discussioni sui prezzi con i venditori di curiosità indigene che ci assediano dove ci fermiamo.

Non tocchiamo quest'argomento rivelatore della psicologia dei croceristi! La giornata non è opportuna.

Persino il nostro Accademico (1) è di malumore. Egli, di solito così ilare ed efficace nel riassumere le opinioni di tutti (« Sono felice di averti conosciuto — disse dal treno alla città di Bankog, abbandonandola — ma più felice ancora di lasciarti! » e fu scultoreo), s'aggira accigliato fra i croceristi. La sua alta posizione protocollare gli ha fatto assegnare una camera particolare, mentre la maggior parte degli altri sono stati avvertiti di considerare l'ostello come un semplice spogliatoio, del resto ho già detto che non passeremo la notte a Buitenzorg.

Qualcuno si è chiuso a chiave nella camera dell'Accademico e agli appelli, invece di rispondere, russa. L'Accademico è indignato e l'indignazione è comunicativa. Qualche indisciplinato manifesta l'intenzione di boicottare il ricevimento col pretesto che il programma di soggiorno a Giava stabiliva un solo martirio serale della marsina, quello del ricevimento dal Sultano di Soerakarta. Con la cerimonia odierna i martirii diventano due, quindi ribellione.

È necessaria la parola serena dell'Ammiraglio per dissipare il vago inizio di ammutinamento. La parola fa rientrare dame e cavalieri nell'ordine. Sopraggiunge la notte e s'inizia la solenne vestizione in marsina per gli uomini, in abito scollato per le signore. All'avvenuta tutti sono pronti e scoprono che fa quasi fresco. La carovana sale in macchina, s'inoltra sotto le ombre del parco, verso lo splendente palazzo, i laghi delle ninfee addormentate e le tombe dei Governatori morti a Giava e sepolti all'ombra del trionfo floreale di Buitenzorg.

(1) Si tratta di Cesare Pascarella.

CAPITOLO XXIII.

CONOSCENZA INTIMA DELL'IMPERATORE DI MATARAM

I sovrani indigeni importanti di Giava sono due e risiedono nelle città di Dïokia o Dïokiakarta e di Solo o Soerakarta situate nel cuore dell'Isola a sessanta chilometri l'una dall'altra. Il maggiore di questi Principi è il secondo poiche è l'erede unico e diretto degli Imperatori di Mataram che ebbero influenza sino al Siam e in Indocina. Difatti un Principe siamese sfuggito da Bankog dopo la recente rivoluzione e rifugiatosi a Bandoeng, ebbe l'onore della visita del Sultano di Solo il quale recandosi a Bandoeng portò con sè la sorella, unica incaricata di fargli da cuoca, per timore degli avvelenamenti misteriosi, minaccia che sembra incombere perenne sulle teste coronate di Giava.

L'Olanda non ha creduto opportuno conservare al Sovrano di Solo il titolo imperiale, gli ha lasciato semplicemente quello di Altezza, ma gli indigeni, cioè i malesi in genere lo chiamano Imperatore e lo circondano di rispetto fanatico. Per provarlo, lo scrittore tedesco Katz nel suo libro sulla Malesia stampato un paio d'anni dopo il mio è giunto a dire che i sudditi diretti del Sultano di Solo (2 milioni) e quello del Sultano di Dïokia (800.000) comperavano con sonanti fiorini il liquido personalissimo di coteste due illustri

persone per beverselo, sia pure a sorsi, nelle grandi occasioni. Io non ho osato affermarlo. Il libro di Katz non manca di originalità ma non gli perdonerò mai di aver scritto che il 103 per 100 delle donne più belle del mondo — quelle di Bali — sono contaminate.

È un vero tedesco Katz, un distruttore per il piacere di distruggere. Il male è che il libro è stato tradotto in italiano e parecchi miei compagni di viaggio l'hanno con loro e forse lo preferiscono al mio. Difatti è certamente più truculento eppoi è tedesco, sa di nostalgia di colonie perdute dalla Germania lontano un miglio. È strano come si accaniscano gli scrittori esotici tedeschi sulle Indie meridionali! Le trattano come se fossero roba loro.

Dicevo dunque che il Sultano di Solo può essere considerato il Commendatore dei credenti islamici malesi. Quello di Dïokia, mussulmano pur esso, se fu anteriormente alla conquista olandese vassallo del primo, non lo è più oggi. L'estensione del suo territorio è minore di quella del collega, ma la città, Dïokiakarta, è molto più importante di Solo (137.000 indigeni e 5700 Europei) ed il « kraton » — la dimora sultaniale — contiene da sola più di 30.000 persone. Il « kraton » è uno Stato nello Stato, gli Olandesi non vi hanno la menoma giurisdizione, non sanno sovente quel che vi accade.

Però, a detta di tutti, la Corte del Sultano di Solo, Sua Altezza Pakoe Boewono Susuhunam è più fastosa della Corte di Dïokia, dove regna Sua Altezza Hamangkoe Boewono VII, benchè questi in tenuta di gala, porti le ali d'oro alle orecchie. Il primo si contenta di diamanti di cento carati. Entrambi si valgono sulle loro popolazioni del « *ius primae noctis* », diritto di cui gli sposi giavanesi si ritengono onoratissimi. Ma vi sono tante migliaia di donne nei « kraton » di Solo

e di Diokia e anche assai belle, che si stenta a credere che quel privilegio venga effettivamente reclamato, tanto più che i due Principi Boewono hanno rispettivamente cinquanta e sessant'anni.

La Lega Navale Italiana avrebbe dovuto essere ricevuta da entrambi i Sultani. All'ultimo momento però il Principe di Diokia non si è mostrato disposto a violare con un ricevimento ad europei l'astinenza del Ramadan, viceversa il Sultano di Solo passando sopra alla regola mussulmana ci ha permesso di avvicinarsi a qualche cosa che dimenticheremo difficilmente.

Noi veniamo da Soerabaja, anzi da Bali, cioè abbiamo ricevuto l'indispensabile iniziazione per valutare lo straordinario favore del Sultano nell'accoglierci nella sua dimora e nel mostrarci l'esistenza sua e della sua Corte identica a quella di molti secoli fa. Voi avete già compreso: Solo è una specie di isola della più antica tradizione giavanese. Nei confini del Palazzo sopravvive la miniatura dell'Impero (la cosa che mi ha colpito di più alla Corte sono le vecchie dame che brandiscono lance sacre ed i movimenti impercettibili delle dita del Sultano che regolano ogni atto della lunghissima cerimonia). Inoltre il Palazzo è l'Accademia delle arti originali del Paese: musica, danza, teatro, fabbricazione dei batik.

Il Sovrano sul suo trono è ancora il « Chiodo del mondo » come i cortigiani, il microscopico esercito, le formidabili orchestre degli imperiali « gamelang », le ballerine, gli attori, i servi ed infine la sua innumerevole famiglia di consorti titolate, di concubine, di principi del sangue, di parassiti lo ritengono. Avverto subito che il suono dei « gamelang » è così intimamente associato alla visione della Corte che non si può concepirla, priva il loro suono che trascorre senza esitazioni dalle più ineffabili tristezze alla follia sanguinaria dell'« amok »



Un gruppo di grandi danzatrici balinesi, fotografate con il console Censi (a Batavia) ed Arnaldo Cipolla (a destra). Le balinesi sono abbigliate con costumi smaglianti e portano sul capo una aureola d'oro che ricorda l'ornamento di certe contadine siberiane.



L'entrata di un tempio bramanico a Bali, scolpito nella roccia.



L'entrata di un tempio agreste balinese, scolpita in una specie di tufo calcareo. La decorazione è di gusto prettamente indostano. Ricorda quella dei templi di Madura.

(tutti sanno che cos'è l'« amok » malese: grido di guerra, passaggio inopinato dell'essere dalla calma apatica e sorridente alla sete di sangue). C'è tutta Giava nel « gamelang », sole, piogge torrenziali, sensualità, abbandoni, lampi, tuoni, arcobaleni, eruzioni vulcaniche, monotonia di risaia, palme, giungla, caldo infernale.

L'Olanda, vale a dire il Residente presso la Corte, presente al ricevimento come a tutte le funzioni imperiali, figura come il « padre » di Sua Altezza, mentre il Governatore Generale, il Vicerè assente di S. M. la Regina Guglielmina è il « nonno ». Questo affettuoso incastrarsi del dominatore nella roccaforte di Soerakarta contiene tutto il sapore della situazione. Sotto gli occhi del « padre » seduto su di un trono un pochino più elevato e a sinistra di quello del figlio, si svolgono atti e funzioni squisitamente e magnificamente medioevali. Ad un certo punto della serata essendo riuscito ad avvicinare il Residente, gli chieggo perchè l'Olanda non ha conservato al Sultano il suo titolo imperiale.

— Oh, quello di Altezza è più che sufficiente! — risponde l'alto funzionario.

— E per quanto tempo durerà a sopravvivere questa Corte?

— Sino a che l'Olanda dominerà Giava, sempre. —

La città di Solo ci ha ospitato soltanto durante le ore che siamo rimasti dal Sultano, dalle ventuna alle una. La partenza in carovana automobilistica è avvenuta da Dîokia in marsina e decorazioni e con un tal caldo benchè fosse già notte che parecchi croceristi tengono la prima sotto il braccio. Per la strada, inconsci degli splendori che ci aspettano, si commenta poco benevolmente l'abitudine degli Olandesi di considerare Giava come un paese temperato. O forse que-

sta della marsina è la sola rappresaglia che il Sultano possa esercitare contro chi l'ha privato dell'Impero.

Dopo una ventina di chilometri incomincia il diluvio, « copioso, coscienzioso ed esclusivo » come gli Olandesi definiscono la pioggia giavanese. Le vetture sono aperte, quindi infradiciamento abbondante. Le signore sono disperate. Una trova che Bernard Shaw ha avuto ragione di rifiutarsi di muoversi da Tangiong Priok (il porto moderno di Batavia, magnifico e desolante) quando passò da Giava nel suo giro del mondo del 1934. Veramente le cose sono andate così: Shaw domandò che cosa c'era di interessante da vedere a Giava. Gli parlarono dei vulcani, del giardino di Buitenzorg, delle bellissime sundanesi che formano la gioia ed il tormento dei cinesi immigrati, dei bambù a foreste alti quaranta metri, dei manghi, del « durian » il famoso frutto dal sapore angelico ma così puzzolente che ne basta uno per appestare un mercato, del « ket-scabun » il fiore che è come un giglio e dà il terribile veleno che non lascia tracce, del nepente sconosciuto al volgo che permette alle donne indigene dell'aristocrazia di sembrare giovani di venticinque anni quando ne hanno sessanta, del segreto ineffabile del Burubudur — il tempio dei Mille Budda — dei « coolies » che sanno leggere e scrivere, dell'orangutan (letteralmente « uomo dei boschi ») che fa la scimmia per non pagare le tasse, della visita di Albert Thomas il quale rimase entusiasta per la stupefacente colonizzazione, ma arricciò il naso dinanzi al contratto di lavoro dei giavanesi impiegati nelle piantagioni di tabacco di Sumatra.

E gli parlarono pure della mirabile rete aerea dell'Impero che gli avrebbe permesso di visitar rapidissimamente Giava e riprendere il suo transpacifico a Soerabaja, dei Sultani di Solo e di Diokia e di mille

altre cose ancora. L'umorista stette ad ascoltare indifferente, sinchè disse:

— Vorrei vedere degli uccelli, tropicali naturalmente.

— Ma gli uccelli ci son dappertutto — gli fu risposto.

— No, un luogo dove si possono vedere moltissimi e meravigliosi uccelli. C'è a Giava? Il resto non mi interessa. — Gli interlocutori si guardavano in faccia esitanti. Quando il più forte in ornitologia giavanese stava per aprir bocca di nuovo, Shaw aveva voltato le spalle per tornarsene a bordo. Non scese più, non vide neppur Batavia.

La strada fra Diokia e Solo è talmente movimentata nonostante la pioggia e la notte, che cerchiamo invano nelle nostre menti un paragone con una strada d'Europa che le assomigli. Carri, carrozze, cavalieri sui cavallucci indigeni, automobili, autocarri, biciclette, soprattutto carri coperti, trainati da piccoli buoi gibbosi così agili e fini da sembrare gazzelle. Si direbbe che le città e le borgate, con i « kampong », le capanne indigene fatte di bambù, non s'interrompano mai. Viceversa siamo in aperta campagna, nella più abitata campagna giavanese. Ogni tanto un mercato pieno di luce. Gente bruna che si agita attorno a banchi colmi di tutto quello che può essere messo in vendita all'aperto e sotto delle tende d'incerato.

La pioggia investe uomini, bestie e cose sotto le sue raffiche violente, ma la pioggia per molesta che sia è sempre una benedizione; più acqua cade dal cielo e più il « bibi » (il riso giovane) diverrà « paddi » (riso maturo) rigoglioso. Quindi il diluvio va accolto con gioia, si sta levati durante la notte e all'aperto per sentir l'acqua battere sul corpo come una tepida doccia.

Si arriva, si varca indistintamente un alto muro di cinta, si è in un immenso cortile interamente allagato in mezzo al quale brillano mille luci (elettriche) di una costruzione che par fatta unicamente di un tetto senza fine su di una moltitudine di sostegni, senza pareti da nessuna parte. La prima impressione è di raggiungere un'isola sormontata da un padiglione formidabile di dimensioni e sotto il quale un esercito intero riposi ascoltando delle musiche (l'idea d'aver raggiunto il brandello d'impero di Mataram contribuisce certamente all'immagine). L'automobile che ci porta attraversa lentamente le acque e s'avvicina all'isola. La visione si precisa. Il padiglione appare fornito di atrio, porticati, pavimenti di marmo candidissimo, olandesi signori e signore in folla che aspettano sotto l'atrio, soldati mezzo giavanesi e mezzo napoleonici (sono quelli del Sultano) gocciolanti da tutta la persona sotto la pioggia che non accenna a cessare, perchè li hanno disposti in fila, lontani da ogni riparo.

Si ode più distintamente la musica. Pare formata da tre sorgenti distinte. Una proviene da una specie di canto fermo, da un coro di sapore ecclesiastico ma piacevole, nascosto nelle profondità più lontane del padiglione. Questo coro non cesserà mai durante tutte le quattro ore del ricevimento. La seconda musica è certamente formata da « gamelang » che si comporteranno da loro pari raccontandoci a brani l'epopea del Ramayama compreso l'accompagnamento di certe cariche di cavalleria che passeranno invisibili dinanzi ai nostri occhi scalpitando sul pavimento marmoreo. La terza musica è europea, derivante da un'orchestra nostrana che però non si trasformerà mai in « jazz ».

Dopo un poco che violini, flauti e contrabbassi nonchè pianoforte riescono a farsi intendere, in una parentesi di abbassamento delle suonerie dei « gamelang »

(noi siamo finalmente riuniti sotto l'atrio occupati a ridere degli effetti dei reciproci infradiciamenti: l'allegria aumenta per l'appello della nostra schiera fatto da un colossale olandese — il maestro delle cerimonie — che chiamandoci storpia tutti i nomi), ci accorgiamo che hanno intonato la nostra *Marcia Reale* seguita da *Giovinezza* entrambe a tempo di marce funebri. Ci immobilizziamo quindi per un tempo lunghissimo sino a che l'orchestra cessa e si può procedere sul pavimento di marmo, attraversando ambienti indeterminati e vastissimi senza porte dove stuoli serrati di donne e di uomini (all'apparenza servi) stanno accoccolati in attesa di chi sa che cosa, incrociando cortigiani in « sarong » e a torso nudo o con la giubba militare olandese e berretto idem; scorgendo da una parte una serie di uffici dove gli amanuensi scrivono con la carta sulle ginocchia e riuscendo alla fine in una sala centrale vastissima, illuminata a giorno, quella del trono.

Sua Altezza ci aspetta in piedi dinanzi al trono, fiancheggiato dal Residente e dalla Residentessa olandesi. Alla sinistra del Sultano, pure in piedi, una fila di Principesse tutte d'età venerabile ad eccezione della Prima Consorte e della Prima Principessa figlia. Tutto intorno in cerchio sono disposte le sedie per noi, col cartellino sullo schienale, del nostro nome in ordine di precedenza, seguendo le Principesse. Intervallati fra noi altre Principesse o Principi o olandesi pratici della Corte. Vedo che manca il « bagusan », cioè quel gruppo di sciancati, gobbi, ciechi che nelle grandi cerimonie sta sempre accanto al Sultano per « farne risaltare la bellezza e lo splendore ». Forse perchè « Chiodo del Mondo » è imponentissimo anche senza bisogno di quel disgraziato contrasto. Difatti dalla cintura ai piedi Sua Altezza Pakoe è giavanese, cioè cinge il « sarong ». Il busto, come dicono gli Olan-

desi, è zona d'influsso europeo. È serrato nella tunica militare di generale olandese, sfavilla di decorazioni ed è attraversato dalla fascia del Gran Cordone della Corona d'Italia. La testa torna giavanese, coperta come appare da un piccolo turbante e con i brillanti alle orecchie, come vi ho detto. Sulle reni infilato nella cintura di seta il « kriss » meteorico, con impugnatura splendente d'oro e di diamanti.

È un uomo corpulento il Sultano, ma non come gli ospiti si aspettavano, ha una faccia simpatica, gli occhi sorridenti ed intelligenti. Questa volta non ha messo in testa il cappello di celluloido a forma di vaso di fiori rovesciato con il quale è raffigurato in tutte le fotografie. Lo portano però i suoi dignitari compreso il Principe ereditario che è stato educato in Olanda e che fa da interprete. Le Principesse vecchie e giovani hanno tutte sul « sarong » giubbettini di seta dai teneri colori. Sono eccessivamente imbrillantate e decorate (decorazioni giavanesi) e portano sul petto dei fiori d'oro in filigrana. Il Sultano si siede, noi pure, e nell'atmosfera vibrante di suoni il ricevimento incomincia.

« Chiodo del Mondo » riscuote dall'Olanda una lista civile annua di un paio di milioni di fiorini. Con questi e con la sua ricchezza privata che dicono enorme, il Sovrano mantiene nel suo « kraton » di Soerakarta qualche decina di migliaia di persone. Ho dato un'idea dell'ambiente dove il ricevimento si svolge, sapete che si tratta di un'immensa sala totalmente aperta, sorretta da colonne policrome con un soffitto dorato e non avete dimenticato che noi tutti della Lega Navale siamo disposti in circolo attorno al Sultano in attesa di quello che succederà. Intanto c'è il canto fermo, il coro armonioso e possente di belle voci ma-

schili e femminili che proviene da lontananze indeterminate, poi i « gamelang » che non si comprende bene se accompagnino il canto o suonino per conto loro il dramma millenario delle genti di Giava e la nostalgia del perduto Impero, ed infine l'orchestra europea. Il compagno crocerista che ho vicino teme un concerto con musica di Verdi e Puccini....

Vorremmo rassicurarci interpellando la vecchia Principessa del sangue seduta fra noi due, ma bisognerebbe parlarle almeno in malese se non in giavanese (quello alto che si adopera con le persone di riguardo). La Principessa è d'una intelligenza prodigiosa. Comprende anche le frasi formate dalle cinquanta parole della prima lingua rimastemi nella memoria (non temete, non c'è nessun merito, potete farvi capire in malese con tre giorni di leggera applicazione tanto è facile, rischiate anche di sentirvi dire che avete una buona pronuncia). E mi assicura che di musica europea non sentiremo che gli inni di prammatica. Intanto arrivano i primi rinfreschi che danno occasione alla Principessa di rimbrottare visibilmente tutti i servi che ce li propinano, perchè forse la buona signora trova che costoro non disimpegnano il servizio con sufficiente lestezza. Sfido, con il cerimoniale che debbono seguire! Per fortuna dato il numero degli invitati, il cerimoniale, almeno nei nostri riguardi, è semplificato: i servi s'inginocchiano soltanto nell'atto dell'offerta delle bevande e dei gelati, mentre dovrebbero attraversare l'intera sala piegati sulle gambe, portando naturalmente il vassoio ed avendo vicino un altro servo con l'ombrellino aperto sulla portata.

Di ombrelli ne veggio due soli e fissi: quelli dorati che proteggono i troni del Sultano e del Residente. Rimane però inalterata la genuflessione persistente e generale di tutti gli indigeni, qualunque sia il loro

grado che comunque passano dinanzi ai troni anche a grande distanza. È un atto di vera adorazione religiosa che si compie piegando profondamente le ginocchia, unendo le palme e portandole congiunte alla fronte. E siccome la gente in movimento nello spazio vuoto è moltissima, le genuflessioni sono infinite. Osservo che il Principe ereditario è andato a collocarsi dietro il Sultano per fare da interprete fra il Sovrano e l'ammiraglio Cuturi invitato or ora ad assidersi accanto al trono. Ad ogni frase il figlio di Sua Altezza Pakoe leva le palme unite al viso.

Attendiamo con impazienza l'entrata delle famose nove ballerine dalle tiare d'oro ed incipriate allo zafferano, dello spettacolo coreografico promessoci. Ci hanno detto che si tratta delle fanciulle più perfette di Giava, nate e cresciute nel « kraton » e quindi l'aspettativa è ansiosa. Invece ci portano lo « champagne ». Brinda in giavanese il console Censi di Batavia naturalmente al Sultano, e questi risponde bevendo alla prosperità del Re e del Duce d'Italia. Segue lo scambio dei doni. Il cavaliere Censi offre le fotografie riccamente incorniciate di Re Vittorio e di Benito Mussolini con dedica autografa, Sua Altezza prega l'Ammiraglio di rimettere a S. E. Starace un superbo « kriss » dal fodero d'oro e l'impugnatura incastonata di pietre preziose e regala al nostro Capo un prezioso bastone e alla signora Censi una spilla di brillanti e rubini pur essa a forma di « kriss ». Si sussurra che anche a tutti noi il Sultano riserva un ricordo. La fantasia di qualcuna delle nostre signore s'accende. Che cosa sarà? C'è tempo per immaginarlo, il ricordo non verrà consegnato che alla fine del ricevimento.

Per il momento Sua Altezza vuole conoscerci personalmente, uno per uno. Il ciambellano olandese che storpiava i nomi entra di nuovo in funzione.

Che miracolo, non li storpia più! La sfilata incomincia. A tutti il Sultano tende una molle mano grassoccia. Io seguo immediatamente il grand'ufficiale Verdesi che ha al collo la cravatta della commenda mauriziana. La decorazione colpisce il Sultano che come vi ho detto è una vera vetrina vivente di gioielleria. Porta sul petto non meno di venti enormi « crachats » senza contare le fasce dei Gran Cordoni ed innumerevoli croci e medaglie. Il Sovrano fa domandare a Verdesi il nome della sua commenda verde. Pare che non la conosca o forse, chissà, la desidererebbe. Il particolare può confermare la viva passione del Sultano per le decorazioni. Un olandese mi racconta che avendone ricevuta una da uno staterello dell'America Centrale e stimandola indegna di essere collocata sul petto meditava di applicarsela sul dorso.

Dopo il Sultano rendiamo omaggio ai Principi ed alle Principesse che siedono vicine al trono. Tutti ci stringono la mano. La più graziosa delle Principesse è l'ereditaria, una brunetta ventenne figlia della prima Sultana. Entrambe queste Dame sembrano stupefatte della notevole statura della signorina Lodolo. Immaginavano le Italiane brune e piccole viceversa la massima parte delle nostre signore sono slanciate e bionde o per lo meno appaiono tali.

Ritorniamo ai nostri posti. I canti ed i « gamelang » continuano, ma le ballerine non arrivano ancora. Il ritardo è causato da una simpatica sorpresa preparataci dalla Corte. Ci viene portato un piatto di maccheroni al prosciutto con la relativa forchetta. Un piatto per ogni ospite s'intende ed uno pure per ciascun olandese e giavanese seduti in circolo. Anche il Sultano riceve in gran pompa la sua porzione di pasta asciutta. La cosa detta così può sembrare un poco buffa, tanto più che i maccheroni non sono stati seguiti

da nessuna specie di cena, il ricevimento non ne comporta.

Ma il Sultano offrendoci il nostro manicaretto nazionale o almeno qualche cosa che gli assomiglia è convinto di aver compiuto un atto straordinariamente cordiale. Notate che gli Olandesi a Giava mettono sempre nell'atingolo del prosciutto triturato e per i Giavanesi che sono mussulmani cibarsi di carne di maiale significa commettere un peccato mortale. Nonostante questo, pur di dimostrarci la sua simpatia, Sua Altezza il Sultano di Solo, Capo religioso dei Malesi e la Casa sultanale, hanno mangiato con noi i maccheroni al prosciutto! Gli Olandesi ci hanno dichiarato che il caso è unico negli annali del Sultanato.

I commenti per la comparsa dei maccheroni sono così vivaci che neppure ci siamo accorti dell'arrivo della schiera delle nove dee danzanti. Ce le troviamo in fila indiana nel mezzo della sala seguite da un manipolo di domestiche che camminano accosciate, cioè piegate sulle ginocchia sostenendosi sulla punta delle dita. Esse, le domestiche, si leveranno in piedi per gli istanti necessari ad accomodare le pieghe del lunghissimo batik che cinge senza nasconderle le gambe delle danzatrici. La funzione delle domestiche è talmente importante che si finisce per ritenerla inserita nella danza. Quest'ultima è l'antitesi dei movimenti violenti, comunque il portamento corretto del batik sembra fondamentale. Le serve sono tutte anziane e decorate, portano delle medaglie sul « sarong » che serra le loro persone, le ballerine....

Ah, ma prima di parlare delle ballerine bisogna ricordare che le profondità del padiglione sono occupate da una selva di appartenenti alla Corte. Li distinguiamo a malapena. Devono essere i cori e le orchestre di « gamelang » le quali dall'entrata delle

danzatrici si son dati a suonare con inaudita violenza. Questa violenza non influisce sul loro atteggiamento, cioè sulla compostezza della « serimpe » (la danza). Di terribile esse non hanno che una pistola alla cintura. Strano, tutti nella Corte portano sulle reni il « kriss » ma le ballerine hanno l'arme da fuoco. Queste gentili ragazze meriterebbero una lunga e minuziosa descrizione, ma io sento che ne fate volentieri a meno. Sono tutte eguali, tutte della stessa statura, tutte con delle bellissime braccia e tutte incipriate allo zafferano. Il visetto lascia a desiderare, almeno per i nostri gusti, tanto più che non manifesta nessuna espressione. Vestono il costume classico di Corte, cioè oltre al batik bianco e bruno, un'estremità del quale è tenuta sollevata con la destra, un giubbetto azzurro, alte cinture auree, grosse collane che paiono di perle, vere. In testa un casco alato d'oro, brillanti alle orecchie, armille d'oro alle braccia, ai polsi, alle caviglie, una treccia nera che cade sulle spalle.

Le ballerine vanno, vengono, girano su se stesse. Sono gli idoli viventi discesi dai bassorilievi del Burubudur, concepiti duemila anni fa dagli artefici venuti dal Gange. Parlano le braccia e soprattutto le mani, lo sapete già, e ad un certo punto le mani che si sono torte e ritorte imploranti, minacciose e carezzevoli estraggono le pistole dalle cinture e sparano una bella salve. Alla salve segue un lavoro di cinque minuti buoni da parte delle domestiche per rimettere in ordine i batik e quindi leggerissime, eteree le nove scompaiono per lasciare l'arena, cioè il tersissimo pavimento libero agli attori. Questi svolgono una pantomima delle più impressionanti poichè si tratta di una lotta a mano armata (di « kriss » — manco dirlo) con salti, giravolte, capriole, ruzzoloni, straordinari di elasticità quando si consideri che sono eseguiti sul pavimento di marmo.

Gli attori o meglio gli acrobati, fanno pur essi il loro mirabile gioco a suon di « gamelang », cioè di flauti e violini indigeni, di psalteri, di pianoforti di piastre di bronzo su casse di bambù, di tam tam e di una gradazione svariaticissima di gong, di campane, di cimbali, di campanelli. Traducono la vicenda del pirata malese che viene alla scorreria sulla ricca terra di Giava. Nella realtà il malese razziatore ha sempre trovato a Giava delle schiere d'uomini in fuga e delle graziose donne disposte a lasciarsi rapire; alla Corte per rispetto ai giavanesi soggetti ad una monarchia malese, i personaggi che rappresentano i pirati sono lanciati dai guerrieri giavanesi meravigliosamente vestiti ed armati di « kriss » dalla lama serpentina lunga un metro, a dieci metri di distanza con salti mortali da parte del pirata da fare accapponare la pelle degli spettatori. Il saltatore cioè il malese è lungamente applaudito ma il lancio significa vittoria e quindi è applaudito anche il bel giavaneese che l'ha conseguita gettando via il nemico come uno straccio.

Tutto questo esige da parte dei servi degli acrobati i quali, riguardo l'andatura, si comportano nello stesso preciso modo delle domestiche delle danzatrici, un lavoro instancabile di accomodatura di pieghe di batik sgualciti dalla lotta. Vi assicuro che siamo portati ad ammirare più l'assiduità diligente dei servi che gli stessi attori e le ballerine. Insomma troviamo che le decorazioni che ornano i « sarong » dei primi sono veramente meritate.

Lo spettacolo è finito, il Sultano — ho trascurato di dire che egli ha anche il titolo di Magnanimo oltre a quelli di « Chiodo del Mondo », Commendatore degli eserciti, Servitore del Misericordioso, Principe dei culti, Regolatore della fede ed altri ancora — ci invita a visitare i suoi appartamenti. La nostra schiera si mescola

con gli olandesi ed i membri della Famiglia sultaniale. Domando al Capo olandese del cerimoniale quali sono le vere funzioni attuali di Sua Altezza nel suo Stato e mi sento rispondere che impiega un tempo notevole a benedire i raccolti del riso. Dev'essere una cosa piacevolissima andarla a fare sulle falde del vulcano Lawoe il colosso di Soerakarta dove non giunge la ferrovia e non si vedono europei. Ivi, sotto le foreste che fanno sbocciare orchidee stupefacenti, ribollono sorgenti sulfuree non ancora imprigionate da uno stabilimento termale. Il Sultano fa il bagno nelle sorgenti con la fiducia di dimagrire (pesa 150 chilogrammi) e dopo il bagno contempla sotto il parasole scarlatta a sette piani le risaie a scala sui declivi che riflettono il cielo. La Corte lo circonda seduta su di un immenso tappeto di foglie di felci giganti e ad un certo momento, dopo copiose sinfonie di « gamelang », gli chiede di benedire la terra, la terra ultra esuberante del Lawoe, vulcano spento da due secoli quasi, con rito islamico-buddista com'è la vera fede delle genti giavanesi.

Fu durante una cerimonia simile che nel 1933 il Merapi, l'altro vulcano dormiente, si ridestò improvviso spargendo la strage sulle pendici ubertose ed uccidendo quattromila persone nei villaggi. Ma il Merapi è nel paese di Diókia. Il regno di Solo è sempre stato più fortunato, benchè non meno tragico. Si sussurra che nel passato, molti anni fa, due olandesi residenti che tentarono di ficcare il naso nel « kraton » più di quello che si conveniva, si spensero poco dopo in guisa misteriosa.

Oh, non bisogna pensare che questi Principi siano dei sovrani d'operetta, come molti che ne hanno parlato, hanno l'aria di farlo credere. La loro soppressione significherebbe forse l'incentivo della vera rivolta di

Giava, contro gli Europei, che i Giavanesi non hanno mai fatto.

Ora il Sultano è fra noi. Lo circondiamo da vicino mentre attraversiamo gli ambienti immensi del suo palazzo che sono una continuazione della sala del trono. Schiere di genti strane e seducenti lo occupano riunite in gruppi e separate da spazi di cinquanta metri. Ecco una pepiniera di Principessine, venti almeno, bambine graziosissime dagli otto ai tredici anni, vestite dei colori delle farfalle giavanesi. Forse non hanno preso parte diretta al ricevimento perchè sono figlie del Sultano ma non di Sultane. Ci fanno molta festa, vogliono anch'esse stringere le nostre mani, le signore della crociera salutandole vanno in visibilio. Più lungi, un manipolo di vecchie, anzi di decrepite. Le loro teste canute sono sotto i nostri occhi, poichè stanno tutte accoccolate. Sono le depositarie degli attributi dell'Impero: lancia, scudo, spada, lanterna, ventaglio, libro, oggetti curiosi ed arcaici. Le vecchie non ridono, non ci stendono la mano. Sembrano di malumore per quella invasione straordinaria del « kraton » fatta da stranieri eccitati e giulivi.

In un altro punto il letto di parata del Sultano, monumentale, chiuso in un'enorme vetrina a forma di parallelepipedo trasparente. È una montagna di cuscini, di tappeti, di stoffe preziose, un vero giaciglio imperiale per la perpetuazione delle stirpi semi divine che ressero lo Stato oceanico di Mataram. La visione è suggestiva benchè non uno di noi pensi che il nostro ospite coronato passi effettivamente le sue notti disteso su quell'impressionante catafalco. Attorno al letto armadi colossali artistici e massicci. La visita continua con visioni sempre più sorprendenti di cui debbo sopprimere il racconto altrimenti non la finirei più.

Si ritorna nella sala del trono. I « gamelang » tacciono, suona solo l'orchestra europea. Ritmano larghissimamente, come vi ho detto, gli inni italiani, olandese e dell'Impero circoscritto al « kraton ». E il saluto dura a lungo, poichè il buon Sultano vuole accomiarsi di nuovo personalmente da ciascuno di noi e donarci con le sue mani il gradito ricordo della sua fotografia con la Prima Sultana e la Prima Principessa e con firma autografa. La fotografia è un po' antica. Lo denuncia l'immagine della Principessina che vi figura bambina, mentre noi l'abbiamo sotto gli occhi in età da marito. È una civetteria simpatica questa del desiderio di essere ricordati più giovani di quel che si è.

Il Sovrano vuole accompagnarci sino all'atrio. Ciascuno di noi inchinandolo per l'ultima volta ha cercato di dirgli come gli eravamo grati dell'onore che ci aveva fatto ricevendoci tanto cordialmente e sontuosamente. Non ci siamo certo riusciti. Ma vediamo la imponente e suggestiva figura di Sua Altezza Prakoe che indugia a rientrare nei sultaniali appartamenti mentre il braccio si leva per salutarci ancora, mormorando in inglese: — Addio, Italia, addio! —

CAPITOLO XXIV.

A BALI, LA TRAGICA ISOLA D'AFRODITE DEL PACIFICO

Se gli abitanti delle Isole di Paradiso nel Pacifico, (incominciano da qui e vanno sino alle Hawaii) avessero una mitologia paragonabile alla greca, Bali sarebbe la patria d'elezione della loro Venere. Essa non potrebbe generarsi che sulle sue rive. Bali è la più bella isola dell'Universo, il suo popolo il più estetico, le sue donne le più avvincenti. Ho udito una signora delle nostre sul piroscafo che ci portava da Soerabaja a Bali dire che le visioni cinematografiche dell'umanità e del paesaggio balinesi l'avevano largamente preparata alla visita: « So già come sono »: diceva « bei costumi ma i tipi niente di straordinario! ».

La questione è che Bali veduta una volta entro lo spazio di sessanta ore, può anche non piacere o per lo meno lasciare dubbiosi sulla sua eccezionalità. Però sono sicuro che la massima parte di noi è convinta di aver veduto, sia pure per sessanta ore soltanto, una delle opere di Dio più perfette: uomini e quadro nel quale gli uomini vivono, Bali insomma. Ai più è forse sfuggita l'intensa tragicità connessa a questa meraviglia, io avevo lasciata Bali sette anni or sono con cotesta impressione dominante, l'ho ritrovata subito appena vi ho rimesso il piede, anzi quando ho scorto il picco dell'Agoeng dominare dai suoi 3200 metri l'isola romboidale.



Bali. - L'offerta a Visnù
del maialetto tradizionale.



Una contadinella balinese ritorna al
villaggio, portando sul capo (tutto
si porta sul capo a Bali) fastelli
di riso reciso.



Il tipo corrente
della bella balinese del popolo.



Una fanciulla balinese di nobile fa-
miglia porta sempre il seno sco-
perto. Lo coprono le vecchie e
le.... etere di professione.



Contadini balinesi e noci di cocco.



L'attrice arciera in una rappresentazione drammatica balinese.



Due ballerine di Bali nell'atto della danza.

Bali è piccola. La sua diagonale maggiore non sorpassa i 180 chilometri, la minore gli 80, e tutta la parte occidentale verso Giava è disabitata, dominio della più impenetrabile giungla. Un milione di umane creature s'addensano nell'altra porzione di questa terra dell'incanto della danza e del sangue. Razza profondamente diversa da quella di Giava: popolo di artisti, di guerrieri, di navigatori, genti che hanno « alcunchè della tigre » come ha detto qualcuno, Malesi assoggettati da neppure trent'anni, mentre i Giavanesi lo sono, almeno in parte, da trecento. Ma chi non ha sentito parlare di Bali? Tuttavia lasciatevi dire che la prima statistica di turisti a Bali data soltanto dal 1925. In quell'anno furono 250. L'anno dopo salirono a 500. Nel '27 a 1000, nel '28 a 2000; negli anni successivi crebbero ancora su una media di cinquemila per anno, mi dicono che nel '32 quel numero è stato oltrepassato. La grande maggioranza dei visitatori è sempre provenuta dal Nord America, comunque la rinomanza di Bali nel mondo è tale da far pensare che essa sia stata la meta di schiere di caucasici in gita di piacere molto più numerose.

La ragione, la vera? Bellezza commovente imponenza e varietà del paesaggio? I colori? I costumi, le danze che a prima vista sembrano l'occupazione essenziale del popolo? L'eccezionalità di un'isola bramanica nel gran mondo insulindese islamita per la massima parte o idolatra? Le manifestazioni artistiche indigene? Niente di tutto questo. Il motivo della popolarità di Bali è costituito dall'abitudine delle sue donne di presentarsi sotto la luce del sole con il busto perfettamente ignudo ciò che non significa affatto che le vesti fra i due sessi siano più rilasciate che altrove. Questo particolare ha fatto una grande impressione sugli americani, gente piuttosto puritana,

almeno a parole. E siccome sino a poco tempo fa le impressioni americane facevano testo dappertutto, specie se approssimative e banali, il mondo conobbe Bali come il paradiso della femminilità seducente e senza veli.

Ma le cose non stanno precisamente a questo modo. I Balinesi non sono affatto negri, ma neppure bianchi. Sono Malesi, cioè una specie umana che in fatto di estetica, struttura del corpo e fattezze del viso è molto vicina agli Indiani meridionali. Indiani ben nutriti, s'intende. Il colore della pelle è più attraente nei Balinesi, una tinta calda, dorata, un vero color di miele che s'intona alla perfezione con l'ambiente, mentre i lineamenti sono meno delicati. In quanto alle donne di Bali alle quali incombono tutti i lavori, compresi gli atrocemente pesanti ma escluso quello della risaia, l'assenza di vesti dalla cintola in su è un privilegio delle giovani, delle graziose, di quelle che abitano la campagna e delle oneste. Le etere, per esempio, si coprono il seno e fanno la stessa cosa le altre donne che per un motivo o per l'altro non hanno molto da guadagnare da cotesta esibizione. Quindi, anche in questo, rivelazione di un sentimento artistico.

Dame e damigelle dell'aristocrazia indigena, ballerine, mime e in generale attrici (sono un subisso a Bali, la metà certamente della popolazione femminile) portano non soltanto pesanti vestiti, ma costumi d'uno splendore unico. Si veste anche la sposa che va a nozze qualunque sia la sua condizione sociale. I parenti la coprono di stoffe trapunte d'oro, l'incoronano come una regina, l'issano su di una sedia gestatoria fiancheggiata da portatori di flabelli e la conducono in ~~trionfo~~ fra musiche e canti. Negli intervalli di questi s'ode una dolce vibrazione come d'arpa eolia, venire dal

cielo. Sono i colombi domestici del villaggio che roteano sul capo della sposa. Hanno nelle ali un leggero congegno di bambù che vibra nel volo producendo il suono. Non ho mai avuto sentore in nessun luogo del mondo d'una costumanza così gentile ed ingegnosa.

Eppoi vi sono i roghi. Bruciare i morti a Bali è una festa, degna dell'importanza della liberazione definitiva dello spirito dalla materia. Ma siccome i morti s'inceneriscono ad una grande distanza dalla dipartita, non è facile per i turisti trovarsi ad una cremazione notevole che esige roghi alti sino a undici piani, costruzioni effimere ma edificate sullo stile dei templi e sullo sfondo della foresta, integrate da grandi figurazioni in legno cavo di tori azzurri di colore, i quali costituiscono la bara (se il morto è una donna invece del toro la vacca, sacrosanta anche a Bali) nella quale viene racchiuso il corpo da bruciare.

La carovana della Lega Navale ha veduto bruciare anche il rogo di prima classe. Pare anzi che il morto lo tenessero in serbo proprio per noi, ma le cose non andarono bene. Pioveva e le fiamme erano restie a divampare. La scena delle cento portatrici di offerte al rogo che dovevano avanzare recando i doni sul capo in panieri alti come piccole torri, andò quasi totalmente perduta. I « gamelang », preparati per tradurre con sinfonie soprannaturali il mistero del fuoco purificatore, alzarono il tacco alle prime raffiche, la folla indigena si diradò e noi, bagnati come pulcini, fummo soprattutto colpiti dal fetore terribile della decomposizione proveniente dal toro violetto.

Un compagno crocerista soprannominato Seneca per la causticità delle sue osservazioni, mi propose come titolo alla descrizione che avevamo sott'occhio: « Il rogo che non brucia ». Ce ne andammo delusi per non dire nauseati. Mezz'ora dopo il sole splendeva

sulla complessa meraviglia balinese e noi correvamo sulle bellissime strade dell'isola (ne ha per 800 chilometri costruite in questi ultimi anni, ma io preferivo Bali con le mulattiere, senza alberghi e con gli indigeni convinti di abitare l'Eldorado mondiale, tanto è vero che non si riuscì mai ad indurli a lasciarlo, neppure per mostrare le loro danze in America e in Europa) alla ricerca di sensazioni più piacevoli. Cosa molto facile a Bali.

Ho parlato di tragicità dell'isola. Anch'essa come Giava è soggetta a terremoti ed eruzioni vulcaniche catastrofiche, la parte bassa è malarica, lo spettro delle malattie tropicali più impressionanti si leva pauroso dietro la sua incomparabile bellezza. Ma la tragicità vera di Bali non è in questo. È nel modo con il quale si è assoggettata allo straniero, agli Olandesi. Eroismi, epopee antiche e moderne, i fatti più noti ed alti della storia degli uomini in qualunque paese, quelli che noi siamo avvezzi a considerare come i modelli dell'amor di patria, del sacrificio, dell'orgoglio nazionale, della rinuncia alla vita in nome dell'indipendenza della propria terra, sono molto inferiori all'esempio che ha dato questa piccola isola, al dramma inaudito che ha segnato la fine della sua libertà.

Gli Olandesi lo temevano e per questo forse tardarono tanto ad occupare Bali. Quando l'ebbero occupata ed il dramma si produsse, tentarono di nascondarlo. Oggi cercano di giustificarlo, dicendo che i Balinesi ne avevano abbastanza dei loro Principi. Del resto l'occupazione fu fatta per il timore che l'Inghilterra alla ricerca allora di una base fra Singapore e l'Australia s'insediassero a Bali precedendo gli Olandesi. L'episodio avvenne nel 1906, in autunno. Quindi l'isola è piena di gente che lo ricorda benissimo.

Non vi fu una vera resistenza da parte degli iso-

lani. I Balinesi compresero subito che dinanzi alle navi da guerra bombardanti le coste e alle truppe da sbarco discese a terra con tutto l'armamento moderno non c'era che da tornare tranquillamente alla risaia. Restavano i Principi, cioè i veri depositari dell'onore di questo brandello di seguaci di Siva sperduti nell'Arcipelago. E i Principi con l'intera discendenza, la Corte al completo e tutti i Balinesi che si consideravano dipendenti direttamente da essa, decisero il « puputam » cioè il suicidio collettivo. Immaginate che al Sovrano di Solo o a quello di Diòkia dei quali vi ho parlato diffusamente, venga in mente, per un attentato imprevedibile alle loro prerogative ricevuto dal Governo europeo, di immolarsi con quelle venti o trentamila persone che formano le loro rispettive Corti e pensate che impressione potrebbe fare nel mondo l'avvenimento.

Viceversa quello di Bali passò inosservato, nonostante corressero tempi di pietismo molto diffuso. La residenza della Corte era allora stabilita a Kloengkoeng nella parte meridionale dell'isola che guarda l'Oceano sterminato sino all'Antartico, in una specie di città reale circondata da mura. Quando gli Olandesi furono in vista di Kloengkoeng la città reale era già preda delle fiamme. Dinanzi al fuoco avanza un denso corteo vestito di costumi smaglianti e ammantato di bianco. Nel mezzo del corteo una turba di donne e di fanciulli inghirlandati di fiori e vestiti anch'essi non meno sontuosamente degli uomini che li scortano. Il corteo sembra senza fine, continua a fluire dalla città reale che brucia, sino a che si vede il trono sovrastare sulla Corte in marcia, portato dai servi. Sul trono il Re in paludamento di grande cerimonia.

A poca distanza dalle truppe schierate e pronte ad ogni evenienza il corteo si ferma. Si ferma anche la

portantina del Re che discende a terra. In quel momento s'ode da parte balinese uno scoppio. È un vecchio cannone portoghese che esplode per dare il segnale del suicidio. La massa umana che forma il corteo si precipita contro le truppe. Queste aprono il fuoco con i fucili, con le mitragliatrici, con i cannoni, la carneficina che ne deriva è mostruosa. Ma non si arresta perchè dalla città reale che arde continuano ad uscire fiumane d'uomini e di donne e di fanciulli che cantano a voce altissima, i primi caduti appartengono ai cortigiani di grado più elevato, seguono le classi intermedie e i servi. Tutti devono morire, tutti si gettano contro le truppe brandendo in alto i « kriss » e le lance.

Finalmente le truppe dinanzi all'orrore dell'ecatombe, cessano il fuoco. Ma non si sospende da parte balinese la strage. Il Re è ancora vivo. I soldati lo vedono abbattere con il suo « kriss » dall'impugnatura brillantata, gli uomini e le donne che ha intorno. Il Re cade, un altro Principe lo sostituisce subito nell'uccisione dei suoi che fanno a gara per essere colpiti. Sul terreno i feriti si finiscono da sè o implorano il colpo di grazia dai vicini. Le donne gettano monete d'oro sulla faccia degli Olandesi: « Eccolo, prendetelo! » gridano, ed offrono il petto denudato ai fucili.

Le truppe non furono capaci d'impedire quella follia di sangue che durò oltre tutte le previsioni. Il cappellano olandese fuggì inorridito. Qualche giorno dopo i morti furono ammucchiati e bruciati al petrolio. Non si seppe quanti furono gli uomini, le donne, i bambini immolatisi o immolati, si trattava di migliaia. Sopravvisse un Principe che abita ancor oggi nell'antica capitale con una larva di potere. Soprain-tende ai lavori che stanno ripristinando la sede dei

Re di Bali. È risorta difatti la Kerta Gosa, la Corte di giustizia, un gran chiosco aperto con il soffitto affrescato di pitture di stile indo-cinese. Vi sono raffigurate le pene dell'inferno bramanico che Dante avrebbe respinto perchè troppo orrende.

Il ricordo di questa immane tragedia è indistruttibile nel popolo. I turisti non se ne accorgono e si domandano la ragione dello spirito invariabilmente sconsolato che ispira il teatro e le danze balinesi. Il quadro iniziale è attraente, le danzatrici bambine dalle tiare d'oro e dagli abiti di broccato, le mime dalle aureole a raggiera come le nostre brianzole d'un tempo (la ballerina balinese è per il genere di danze sorella della giavanese, della siamese, della cambodgiana, ma la sua carriera s'arresta alla pubertà, al di là della quale diventa mima e solo si produce seduta sul suolo con le compagne che formano i due lati opposti del quadrato all'aria aperta limitante lo spettacolo, mentre gli altri due sono costituiti dai mimi giovanetti; le prime non muovono ritmicamente che il capo, gli altri un avambraccio) i mimi con i fiori nei capelli e il sorriso stupefatto sulle labbra, sembrano interpretare qualche cosa di molto lieto e gentile. Ma sopravvivono le maschere orrende della bestia villosa, della morte con gli artigli, dell'uccellaccio predatore ed ululante che abbattano i primi e rimangono padroni del campo.

Più efficaci ancora nel tradurre la voluttà della morte, che ossessiona questi spiriti (che contraddizione fra certi aspetti dell'isola i quali sembrano riprodurre l'infanzia del mondo e i suoi abitatori carichi dell'esperienza della decrepita Asia!) ci sono apparsi i giovanetti di Bali nella frenesia del maneggio dei loro affilatissimi e acuminati pugnali. Erano in venti che agitandosi come indemoniati facevano roteare le

armi con la punta appoggiata alla sommità del petto ignudo al ritmo eccitante e veemente delle musiche.

Bali! Fantasmagoria in traducibile! Il mattino che abbiamo lasciato Denpasar, la capitale polluta da un'immigrazione cinese di bottegai, di fotografi, di venditori di curiosità artistiche locali, la nostra schiera era come prostrata dall'eccesso delle sensazioni provate. Il lusso del nuovissimo albergo di Denpasar stonava col fischio inacquetabile della cicale tropicale che riempie di frastuono le notti balinesi e s'arresta al levare del sole. Per la seconda volta abbiamo attraversato la grande dorsale dell'alta catena che attraversa il rombo dell'isola fra i suoi vertici più lontani. In basso i villaggi cintati da alte mura si succedono senza interruzione, la strada ombreggiata da altissimi alberi frondosi è l'arteria d'un parco senza fine. Ogni tanto nel mezzo d'un vasto crocicchio, una grande fontana artistica in pietra, con vasca ottagonale come si potrebbe trovarla nel mezzo d'una città toscana.

Sotto il viale teorie di giovani camminatrici nella tenuta eccitante che sapete, trasportano sulla testa carichi inverosimili, gruppi di contadini impegnati pur essi a far passeggiare i comiciissimi maialetti neri di Bali, racchiusi in panieri a larghe maglie e sospesi all'estremità d'un palo che il portatore regge sulla spalla. Più in alto i villaggi cessano ed è il dominio delle risaie a scala, intagliate sulle chine dei monti. Più in alto ancora la frescura della montagna c'investe, i laghi azzurri occhieggiano nel fondo dei crateri, le cime maggiori dell'isola, il Tabacan, il Batoer, l'Abang, l'Agoeng, torreggiano nel cielo, ammantate dalla foresta, rifugio di tigri e di tapiri.

No, non è la descrizione del paesaggio balinese che tento. Sarebbe impossibile e al postutto inutile. Volevo dirvi soltanto che dal colle siamo discesi sulla costa

settentrionale in un punto solitario e fittamente ombreggiato di colossali palmizi. Il vapore che doveva condurci via, ormeggiato a mezzo miglio dalla riva, ci aveva mandato incontro le lance per l'imbarco. Mare calmissimo, ore diciassette, tramonto ineffabile. All'orizzonte masse di nubi adagiate sul mare che riproducono gli aspetti del ghiacciaio Malaspina nell'Alaska. È un paese che riassume tutta la Terra questo, l'intera bellezza del mondo e l'inseparabile dolore che l'accompagna.

CAPITOLO XXV.

DAL PALAZZO DI BUITENZORG AD UNA FATTORIA ITALIANA IN MALESIA

Le quaranta persone che compongono la carovana della Lega Navale Italiana in Indocina ed Insulindia, lasciando a notte alta la dimora del Governatore Generale delle Indie Neerlandesi S. E. De Jonghe, a Buitenzorg per dirigersi a Batavia, si domandavano quale dei due ricevimenti solenni che le hanno onorate a Giava, cioè questo e l'altro di qualche giorno fa dal Sultano di Mataram a Soerakarta, sia stato il più suggestivo. Per gli ignari della vecchia Colonia indubbiamente il secondo che ha fatto passare dinanzi ai loro occhi una visione della sopravvissuta Asia romantica, quasi totalmente scomparsa nel resto del Continente. Ma coloro che come me si inorgogliscono soprattutto nel rilevare le differenze fra l'Italia Fascista d'oggi e l'Italia di un tempo, pressochè ignorata in queste contrade, ricorderanno con maggior commozione le indimenticabili ore trascorse nelle sfolgoranti sale del Palazzo di Buitenzorg, inondate del vertiginoso profumo del giardino tropicale più magnifico del mondo che lo circonda.

Inoltre qui è avvenuto qualche cosa di veramente straordinario che non tutti forse hanno avvertito, poichè per afferrarlo occorre custodire nell'animo l'italica passione sovente disperata di un vecchio nomade

che ha battuto ogni via del mondo ed ha cercato di tradurne gli affanni, gli squilibri e gli indeprecabili rinnovamenti e conosce ed indovina anche le sottigliezze del pensiero degli stranieri verso di noi Italiani, grande, grandissimo popolo, passato attraverso tutte le prove e quindi pronto a tutti gli eventi e che con la voce del suo Duce, universalmente esaltato ed invocato, deve ancor dire la sua parola definitiva (1).

Mi pare di averlo già accennato. La composizione della nostra schiera, singolarmente eclettica, è quasi perfetta considerata come Ambasceria ideale dell'Italia di Mussolini. Il caso non poteva favorire nel miglior modo le speranze e gli intendimenti della Lega Navale che sono poi quelle di ogni Italiano che sente fascisticamente. Vi sono fra noi con illustri scienziati ed artisti celebri, vecchi lavoratori giunti ad una modesta agiatezza attraverso una intera vita di lotte e di risparmi e per i quali la spesa del viaggio — esigua invero rispetto all'immenso itinerario percorso — rappresenta un effettivo sacrificio. Il grande industriale e l'aristocratico nome risonante sono rappresentati al pari del professionista desideroso di compiere la sua personale esperienza del mondo asiatico, culla di tutte le stirpi.

Figura tra i croceristi, il giovanissimo che disdegnando le impressioni riflesse e in generale le letture di viaggi e gli insegnamenti di seconda mano, vuol misurare con i suoi sensi vergini il valore della poesia della distanza e quello delle grandi civiltà dominatrici e dominate. E figura pure — attirante fra tutte — l'ignara ed ardente giovinetta di provincia che ha saputo infrangere le grandi e le piccole tirannie domestiche, i pregiudizi di una folla di parenti e di amici,

(1) Ricordo che queste previsioni furono scritte nel 1934.

i loro affettuosi e folli timori e per la prima volta che si è allontanata dalla sua casa di Valeggio sul Mincio, ha voluto raggiungere una delle terre più lontane dall'Italia, perchè l'ha sognata sin da bambina.

Parecchi di noi dunque, questa sera, sfilando per la presentazione individuale dinanzi al Governatore Generale e dopo, durante il ballo e le conversazioni con il Governatore stesso che ha voluto intrattenersi personalmente con buona parte degli ospiti, con la Governatrice affascinante dama che ha avuto una parola gentile per tutti, con i loro figli, con il gran mondo olandese ed indigeno convenuto a Buitenzorg dall'intera isola; avevano l'impressione di sentirsi circondati non solo da un vivo interesse cordiale, ma da uno stato d'animo specialmente desideroso di considerarci come gli apportatori di idee e situazioni nuove, di possibili futuri accordi fra l'Italia e le Indie neerlandesi, capaci di dissipare l'incubo che grava sull'Impero.

Non è il caso di diffondersi eccessivamente sull'argomento. Mi limiterò a dire che la nostra presenza qui non rimarrà senza frutti. L'Italia ha oggi nell'Impero Olandese dell'Insulindia un'attrezzatura stabile che saprà profittare degli effetti prodotti dal nostro passaggio. Del resto non è stato soltanto nel Palazzo del Governatore dove ho udito personaggi coloniali olandesi ragguardevoli esprimere l'augurio che l'avvenire veda realizzarsi una cooperazione italo-olandese a base di concessioni nelle isole, simile a quelle che vi posseggono il Giappone ed altri Paesi. In un passato non remotissimo l'Italia fu sul punto di ottenere a Borneo una situazione privilegiata. Nulla impedisce che cotesta eventualità si presenti di nuovo.

La situazione politica ed economica dell'Impero è preoccupante. Non ci siamo fermati a Soerabaja, nella grande capitale dell'Oriente giavanese che il tempo di

gradire per qualche ora il sontuoso invito del cavaliere Renato Zangrandi nel suo magnifico Palazzo del Gelato (è un'antica impresa che onora il lavoro italiano a Giava, poichè non solo fornisce squisiti gelati alla grande città, ma li distribuisce a tutta l'isola grazie ai rapidi treni che la percorrono, anzi da molti anni i gelati a Giava si chiamano italianamente « Tutti i frutti » dagli Olandesi e dagli indigeni, e questo benchè possa sembrare un particolare trascurabile ha la sua importanza non foss'altro che per il piacere che procura al turista italiano il quale sente gridare nelle stazioni dai Malesi, dai Sudanesi, dai Giavanesi — le tre razze dell'Isola — venditori di gelati: « Tutti i frutti! Tutti i frutti! ») ma furono sufficienti per vedermi assediato da una schiera di giornalisti olandesi — c'erano persino delle gentili colleghe, una delle quali giunse a dirmi che la Crociera della Lega Italiana a Giava, valeva per il prestigio e la conoscenza dell'Italia nell'Isola una propaganda di anni fatta con altri mezzi — i quali mettendomi al corrente con le stravaganze democratiche che qui imperano e il confusionismo delle tendenze e dei propositi che agita le masse e sgomenta i dominatori, mi hanno candidamente domandato che li documentassi sui prossimi accordi navali fra l'Italia e l'Olanda per il Pacifico.

— Non c'è nulla di meno probabile! — ho risposto.

— Non sapete che Giava non può importare in Olanda un chilogrammo del suo zucchero? I deputati socialisti per assicurarsi i voti dei contadini produttori di barbabietole ci trattano come stranieri! E non è soltanto la questione dello zucchero che ci separa dalla metropoli! Siamo come isolati nel mondo, alla mercè del primo aggressore, con un esercito di 40.000 soldati per tre quarti indigeno per tenere a freno 60 milioni di Malesi, tutti più o meno in subbuglio.

— E la Marina?

— Non parliamo della Marina!

— Voi esagerate! La forza del dominio olandese nell'Insulindia è secolare! Voi supererete tutte le crisi!

— In che modo? Dove esistono i mercati per i nostri prodotti? Siamo arrivati al punto che gli stessi sovrani indigeni trovano i comportamenti del Governo verso i nazionalisti improntati alla più deplorabile debolezza! Ci vuole la dittatura!

— Istituitela! —



S. E. De Jonghe o meglio i suoi ufficiali d'ordinanza, ci hanno fatto salire la grande scala di marmo che adduce all'atrio del Palazzo. L'atrio è ornato di molti ritratti dei Governatori passati. Mentre ci dispongono su due file in ordine di precedenza secondo i titoli ed il grado ufficiale di ciascuno avendo al fianco le signore della Crociera, guardo i ritratti. Vanno molto addietro nel tempo poichè scorgo anche i Governatori in parrucca del Settecento. Vedo con gli occhi della mente la torre di Uitkiijk là nella vecchia Batavia, l'osservatorio dove i fondatori dell'Impero aspettavano ansiosamente di vedere spuntare all'orizzonte marino quei tragici velieri che impiegavano un anno ad arrivare per il Capo dall'Olanda. Allora Buitenzorg sotto i fumanti vulcani non esisteva. Rifletto sulla somma delle energie necessarie a quegli uomini in parrucca, sperduti negli Arcipelaghi delle spezie con poche centinaia di compatrioti, per conservare il dominio alle generazioni future.

Mi sento pieno di rispetto per questa vetustà della Colonia visibile anche nel Palazzo per i ritratti e per le colubrine secentesche disposte ad ornamento dello

scalone. Un simpatico giovane ufficiale della Casa militare del Governatore, mi si avvicina mentre attendiamo la venuta di Sua Eccellenza. Ha saputo che sono il cronista della Crociera e vuole dirmi che il palazzo non molti anni fa era molto più ampio, aveva un piano superiore che un terribile terremoto ha abbattuto. Il piano non è più stato ricostruito, sicchè il Governatore e la sua famiglia stanno piuttosto a disagio nel palazzo, conclude l'ufficiale.

— Ma con tutti i miliardi che l'Olanda ha ricavato da Giava non si è trovato modo di ampliarlo? —

Invece di rispondermi l'ufficiale mi designa gli Olandesi e le Olandesi convenuti al ricevimento. I primi quasi tutti alti, colossali, gravi; le signore proporzionate agli uomini. Il viso delle Olandesi alle Indie ha sempre la dolcezza serena dell'europea perfettamente ambientata al tropico, il corpo è come gonfiato da sieste eccessive. Le più belle signore sono invariabilmente le meticce. Ve n'è qualcuna incantevole. « Toi-lettes » delle signore olandesi mediocri, quelle delle nostre italiane destano un'evidente ammirazione per l'originalità e la novità del taglio e dei colori. Abbiamo il vantaggio di avere fra le croceriste delle bellezze indiscutibili e quindi anche in questo il successo del ricevimento è ultra assicurato. Una signora genovese, in nero, ingioiellata superbamente, sembra l'incarnazione rediviva di una dogaressa. Ha un profilo da medaglia, un viso prettamente italiano illuminato da grandi occhi umidi e severi. Le Olandesi la guardano estasiato.

Le più entusiaste per le nostre signore sembrano le piccole, esili dame giavanesi, intervenute con i loro « sarong » di preziosi batik. Anche le notabilità indigene portano con lo smoking il « sarong » con il « kriss » sulle reni e sul capo un piccolo batik a foggia di tur-

bante. Gli indigeni sono costellati di decorazioni dei Sultani di Solo e di Diokia, ma anche gli olandesi non le dispreziano, poichè le portano volentieri.

Il salone da ballo comunica direttamente con l'atrio. È lastricato di marmo e in fondo si intravede il trono sormontato dall'ombrello d'oro all'uso dei Sovrani indigeni. Una musica lenta e solenne percuote la calda atmosfera. È l'inno olandese che annunzia la venuta del Governatore il quale avanza verso di noi con un cerimoniale pressochè regale fra la Governatrice e l'ufficiale d'ordinanza suo figlio, seguito dalle due figlie. Il figlio è tenente d'artiglieria e veste una pittoresca divisa che assomiglia alle nostre dei tempi del Risorgimento. Gli Olandesi sono tradizionalisti.

Anche la nostra presentazione avviene come a Corte. Un ufficiale legge i nostri nomi ed i croceristi intervallati dalle signore avanzano sin presso al Governatore, lo inchinano (i più fanno precedere il saluto romano) e passano nella sala da ballo. Le danze incominciano subito dopo la presentazione generale e la distribuzione dei rinfreschi pure fatta da servi indigeni che offrono secondo l'etichetta giavanese, che sa di satrapia, cioè in ginocchio.

Le più graziose e vivaci fra le ballerine sono le figlie del Governatore che ci hanno rivelato il martirio delle etichette connesse alla loro condizione ed il loro immenso desiderio di liberarsene quando fra qualche settimana se ne andranno in montagna a trascorrere la libera vita della foresta. Le signorine De Jonghe ci preannunziano pure l'intensa mondanità della vita di Batavia-Weltevreden.

— Batavia? È una città stile Novecento, ormai. —

In fondo alla sala da ballo dalla parte opposta all'atrio funziona un « buffet » sontuosissimo ma poco frequentato, poichè siamo venuti al Palazzo dopo



Preparativi per un rogo a Bali. Il morto sarà posto nell'interno del toro in legno funzionante da bara. Sotto la bara il fuoco alimentato da tronchi. Il padiglione che sormonta il toro brucia con questo.



La moschea di Kuala Kampur in Malesia.



La ventosa malese presso Singapore.

pranzo e sappiamo che a Batavia questa notte ci aspetta una cena di proporzioni come soltanto gli Olandesi alle Indie, inventori del « rafistaffel » sanno concepire ed attuare. In un'altra sala il Governatore e la Governatrice seduti su degli opposti e lontani divani si preparano a chiamare presso di loro croceristi e croceriste per accoglierne le genuine e personali impressioni giavanesi.

La sala da ballo è aperta da tutti i lati sul Parco, e guarda sull'inverosimile campionario delle foreste di Giava, di Sumatra, di Borneo, di Celebes, della Papua-sia, sepolto nell'ombra. Una signora meticcica che parla squisitamente l'inglese e assomiglia a Salomè prima del delitto di San Giovanni, sta raccontandomi che gli alberi nel parco sono così poco conosciuti che non hanno che il nome malese, quando l'ufficiale cerimoniere mi s'avvicina mormorandomi: « Sua Eccellenza il Governatore l'aspetta ».

Arrivo a Batavia alle due del mattino. L'*Hôtel des Indes* ci accoglie, ma non andate ad immaginare che sia immerso nel silenzio dell'afosa calma notturna. Il ballo è nel suo pieno, il ballo di tutte le notti nell'albergo più insigne di Giava, dove conviene la buona società olandese, meticcica e giavanese di questa immensa città che non ha l'eguale nell'Asia tropicale per estensione se non per numero d'abitanti.

Sono cinquant'anni che Batavia continua ad estendersi, poco in altezza, molto in superficie. Un'eccezione nella prima dimensione: l'*Hôtel des Indes*, che in questi ultimi anni si è sormontato nel suo corpo centrale di un secondo piano collocandovi una sterminata sala da ballo, alla quale si accede per uno scalone di marmo, regale d'ampiezza. E la novità che ho trovato all'albergo, il quale è da solo una specie

di città. Quando vi fermate con l'auto dinanzi all'atrio degli uffici, vi pregano di non scendere. Dopo aver ricevuto il numero della vostra camera, la raggiungete in macchina poichè sarà distante forse un chilometro.

Per ritornare alle sale comuni da pranzo, da ballo e di lettura, se non avete l'auto siete costretti a lunghe marce sotto pensiline interminabili, rizzate per riparare i clienti dalle piogge torrenziali. Incontro con europei assonnati che passanò come sonnambuli sotto le pensiline o dinanzi alle verande, senza fine, delle camere, che sono poi degli appartamenti, o sostano sotto i colossali « ficus elastica » dei cortili, incapaci di trovare la giusta direzione.

Per raggiungere la sala da ballo, si attraversa il ristorante di stile siberiano (che idea, con il caldo di Batavia!) dove i più resistenti fra i miei compagni consumano la sontuosa cena che segna l'inizio del nostro fuggevole soggiorno nella capitale storica delle Indie neerlandesi. Una voce mi chiama da un tavolino. È una signora che agita in aria la lista delle vivande, incitandomi almeno a leggerla. Ogni portata è dedicata ad un nostro eroe nazionale o ad una città italiana. Questi Olandesi sono d'una cortesia!...

½ Proseguo nella sala da ballo. Folla enorme. Mescuglio eccitato di umanità bianca e gialla. Atmosfera carica di profumi occidentali e di odori di giungla. Orchestra permeata di suoni di strumenti dell'arcipelago. Cinesi di età indefinibile in marsina e cravatta bianca con occhi extra lucidi (probabilmente commessi viaggiatori di Case cinesi di esportazione che lavorano ad espellere l'industria europea dall'Insulindia), giovanesi in « smoking » con le nocche del turbantino di batik ritte sul capo come corna a denotare tendenze nazionaliste, matrone olandesi rosse come papaveri.

Qualche giovane dei nostri cinge il fianco sottile di esili meticce dai capelli corvini e le mani parlanti. E l'ultima notte nelle Indie meridionali e forse la semi-giavanese appartiene a quella vasta categoria di dattilografe, impiegate, commesse, ecc., le quali si innamorano a prima vista di un giovane europeo e glielo spiattellano sul viso in lingua inglese, durante il ballo delle razze all'*Hôtel des Indes* di Batavia, domandando timidamente di essere quasi rapite portate oltremare (quel della Sonda) almeno sino a Singapore.

Ecco Nanda. Mi ha scorto e s'avvicina. Non me ne libererò più! Tranquillizzatevi: Nanda non è una donna, è soltanto un Indiano, un autentico rajà decaduto che fa il cicerone alle carovane di turisti da queste parti. L'ha fatto anche per noi e per varie ragioni mi accorda la sua stima particolare. Ha la passione del suo mestiere, teme che i miei compagni non l'abbiano apprezzato a sufficienza come illustratore dei luoghi. Pretenderebbe, appena il sole sarà sorto di fare un giro per Batavia. Cerco di persuaderlo della probabilità che a mezzogiorno i nostri dormano ancora, nonostante il caldo, dato che sono già le due del mattino. Alle sedici ci si imbarca.

Nè Nanda, nè tantomeno io avremmo mai indotto i croceristi ad uscir dalle loro camere prima delle dieci. Il miracolo l'ha fatto l'infaticabile console Censi, riuscendo a sospingerci in massa allo stupendo museo, il quale, se non altro, ha distrutto in noi l'illusione di lasciare le Indie insulari con una certa conoscenza delle medesime. Il museo è il compendio di Sumatra, di Borneo, di Celebes, delle piccole Isole della Sonda, della Nuova Guinea, ancora per tre quarti inesplorata: mondi da aggiungere a quello di Giava, appena intraveduto.

Per Batavia ci è sembrato di indovinare che è

come Ravenna, una regina abbandonata dal mare ritiratosi lontano. I palazzi del Settecento dalle tegole rosse, i cortili di marmo ed i saloni dorati divenuti preda dei mercanti cinesi, compiono l'avvicinamento. Via, via, lungo i canali della venerabile Batavia. Ecco il Kalibesar, il canale principale dalle rive popolate di nervose lavandaie indigene, ecco la piazza maggiore con il Municipio eretto nella prima metà del Seicento, la Pinangspoort decorata di statue guerriere e di vasi, una porta che starebbe benissimo a Lisbona invece che qui, la più antica chiesa di Batavia costruita naturalmente dai portoghesi e la tragica lapide del traditore Ebervelt. Bisogna sostare un momento dinanzi alla lapide perchè le sue condizioni denunciano in certo qual modo la situazione attuale fra Olandesi e Malesi.

Ebervelt fu un meticcio che due secoli fa preparò una seria rivolta a Batavia. Venne denunciato a tempo e fatto morire con i suoi seguaci in guisa atrocissima. A ricordo dell'evento gli Olandesi piantarono sul muro della casa rasa al suolo di Ebervelt il suo cranio trapassato da uno spiedo, con sotto una lapide, che in tre lingue ammonisce a quali spaventosi castighi si esponcano i ribelli coloniali all'Olanda. Sino a un ventennio fa nell'anniversario dell'esecuzione di Ebervelt un plotone di soldati veniva dinanzi alla lapide a « fucilarne la memoria ». Ma ai tempi del mite Governatore De Graef (1926) sorse a Batavia un comitato per riabilitare la memoria di Ebervelt. Si pretendeva di farne il capostipite dei nazionalisti giavanesi, ma si riuscì soltanto ad ottenere che muro, cranio e lapide fossero abbandonati all'opera della virulenta vegetazione la quale coprendoli per intero li avrebbe sottratti alla vista e condannati all'oblio. Oggi viceversa il sistema è stato « rimesso a nuovo », segno che il

nazionalismo è in ribasso. Difatti i suoi capi sono al confino e nei grandi centri delle isole aumentano i monumenti intesi ad esaltare l'Impero ed i suoi creatori.

Ma che cos'è infine o meglio che cos'è stato il nazionalismo malese? Era il risultato dell'indebolimento dei bianchi susseguito alla guerra, nel dominio dei 60 milioni di Malesi che popolano le Isole. Gli Olandesi in Malesia si sono presso a poco comportati come gl'Inglesi in India. E quando questi ultimi adottarono la maniera forte, gli Olandesi seguirono l'esempio. Del resto nessun europeo qui ignora che indipendenza per queste genti significa ritorno all'antico, cioè risorgimento della tirannia indigena. La tirannia dei sovrani di Diòkia e di Solo considerati di origine divina è ancora l'ideale di governo per i daïak di Borneo, per gli athiè e i batak di Sumatra, per l'amalgama dei popoli di Giava, per i Malesi tutti. Fra i pochi intellettuali indigeni e le masse non c'è nessuna intesa. Essi « spargono olio su feticci di pietra ». Il vero nazionalismo delle Isole della Sonda è l'immodificabile aspirazione di questa parte d'Asia a preferire il peggior governo indigeno al migliore europeo. Ecco tutto.

*
* *

Siamo in mare, diretti in Malesia. Abbiamo lasciato Batavia e Weltevreden che è la sua sterminata continuazione entro terra: decine di migliaia di palazzine bianche, di « bungalows », di case indigene di bambù in un parco senza fine. Anche Tangiong Priock, il porto di Batavia, privo d'ogni magia tropicali è lontano. Sfiliamo per trenta ore lungo la costa di Sumatra che all'apparenza non promette nulla degli splendori del

suo interno. Difatti è difficile persuadersi che al di là di quella bassa foresta sulla quale gravan le nubi e che par sorgere dalle onde (nessuna linea di spiaggia fra il mare e le selve) la « clava di Dio », lunga quasi 2600 chilometri, larga nella parte massima 400, rinserri negli uomini, negli aspetti della natura, nelle ricchezze la varietà d'un continente. Sumatra è così ricca da essere stata coperta di comunicazioni prima ancora di venir domata.

— È vero che sugli altipiani di Sumatra fra gli abeti e dinanzi ai laghi par d'essere a Misurina?... Mi dica qualche cosa di queste « caravelle sulla montagna », le enormi familisterie dei батак simili a navi rovesciate adagate nella foresta dove il matriarcato regna sovrano.... Possibile che vi si trovi l'intera gamma delle condizioni sociali dell'uomo dagli athiè che mandavano ambascerie a Luigi XIV su flotte proprie e sin dal Cinquecento fabbricavan cannoni, ai coeboe più selvaggi dei pigmei della foresta africana che trent'anni fa pagavano ancora i tributi ai sultani di Palembang in vasi colmi di occhi umani? Ci parli un po' degli harem alla rovescia di Sumatra, della foresta continua, del fiore di Satana di tre metri di circonferenza....

— Oh, alla fine, andatevela a vedere Sumatra!

— Presso a poco sarà come la Malesia.... —

La Malesia, ai miei compagni deve aver fatto un effetto curioso. Hanno percorso per ben due volte una buona parte della penisola di Malacca su di un treno indiavolato che non si fermava mai tirato da una magnifica locomotiva a motori a scoppio. « Ma è meglio che in Europa! » — dicevano gli Italiani. Cercarono i famosi staterelli della « Confederazione » e non vedevano che stazioni stile Novecento e gli eserciti inamovibili delle piantagioni di alberi della gomma.

Sperarono fortemente d'incontrare, magari nelle stazioni, uno almeno dei « sakai » (le cui donne allattano i porci) del capitano Cerruti di Varazze loro re; ma non scorsero che cinesi, una quantità inverosimile di cinesi della Cina di un quarto di secolo fa, con le donne dai piedini deformati che camminano come sulle uova e i fiori di carta nei capelli e gli uomini vestiti di seta. Nella Malesia siamese le cose cambiarono un poco. Piantagioni, niente terra vergine, luci ineffabili su rocce portentose ammantate dalla foresta dove sarebbe stato assai impressionante avventurarsi in una partita di caccia magari alla tigre.

Conclusione: la Malesia parve un paese essenzialmente cinese (e il Siam allora? Metà della popolazione del regno, 12 milioni, è cinese) e incivilito da far nausea, soprattutto se si visita l'isola di Penang che è la Capri del Sud, preda dei magnati gialli o si corre per qualche tratto in auto sulle magnifiche asfaltate della Malesia inglese o ci si ferma in quella specie di Londra fra il Pacifico e l'Indiano che è Singapore. Ma una notte il tragico e magnifico Paese dell'« amok » si rivelò. Un proiettile lanciato dalla cerbottana di un selvaggio colpì il vetro d'una finestra del nostro treno ferendo al capo uno di noi. Poteva andar male ma andò bene. La ferita era leggera. La polizia che avevamo sul treno voleva gettarsi immediatamente nella giungla alla caccia del sakai che aveva fatto il suo « amok » contro il treno illuminato, ma la dissuademmo. Il giorno dopo alla meta, sapemmo che il tiratore era stato arrestato e trattato così severamente che il ferito temette di vedersi arrivare per pacco postale la testa del feritore.... È inutile, civiltà sovrana anche in Malesia.

A Sungai Patani, a sessanta chilometri da Prai, di faccia a Penang, si fa una sosta nell'unica piantagione

italiana sopravvissuta in Malesia alla crisi, alle bufe-
re dell'abbassamento dei prezzi della gomma, all'esodo
impressionante degli europei dalla Malesia inglese.
È quella della Società Italiana dell'Estremo Oriente,
venticinquenne, ormai. Gli Italiani, ci fanno un'ac-
coglienza commovente nel loro « bungalow » fra le
alte e fitte piante dell'*hevea* dopo avere iniziato i
componenti della carovana ai misteri dell'estrazione e
della manipolazione del lattice raccolto dalle piante.

CAPITOLO XXVI.

ALESSANDRIA DI EGITTO, BASE NAVALE INGLESE

Da Cipro all'Egitto, il Mediterraneo orientale è battuto intensamente dalle navi inglesi che sorvegliano gli scali del Levante e soprattutto Alessandria. Dall'ottobre 1935 quelle navi hanno trasformato la città e vi hanno stabilito delle difese in così gran numero da rendere la metropoli che fu sempre più laboriosa che guerriera, irriconoscibile.

Il motivo della trasformazione dipende dallo spostamento dell'asse di protezione della via delle Indie. Tale asse non passa più in linea retta per Gibilterra, Malta, Porto Said; ma si è fissato in triangolo - formazione di combattimento - sul mare nei caposaldi: Alessandria, Cipro, Caifa e sulla terra a Marsa Matruh, Alessandria ed il Canale. Alessandria occupa il punto comune ai due triangoli, particolare che ne fa il cuore della politica inglese attuale.

Esiste certamente una questione egiziana al Cairo, ma non ad Alessandria; al Cairo il « Foreign Office » parla, ma ad Alessandria è l'Ammiragliato che comanda.

Durante la Gran Guerra l'Ammiragliato ha avvocato a sè la protezione dei mari assicurandola nel modo che tutti ricordano, cioè andando a due dita

dal perderla. Venuta la pace ha reclamato la flotta tedesca e l'ha avuta. Nel 1931 i marinai inglesi avendo molto male accolto le riduzioni delle paghe, l'Ammiragliato disse: « Perisca piuttosto il tallone oro! » e la lira sterlina cadde. Nell'ottobre 1935 l'Ammiragliato giudicando Malta indifendibile (« una trappola per farsi bombardare », disse un gran capo della Marina britannica) esigette dei crediti ed un porto. I crediti furono accordati, e, come porto, dopo alcuni tentativi poco soddisfacenti a Biserta e a Caifa, ottenne quel che voleva: Alessandria.

Per questo nelle ultime trattative anglo-egiziane l'Inghilterra non è stata rappresentata da diplomatici ma bensì da tecnici navali.

« I negoziati anglo-egiziani? » – dicono gli inglesi dell'*Intelligence Service* – « un tè a bordo della *Queen Elisabeth!* ».

Si sa che il Nilo, fabbricatore dell'Egitto, distrugge i porti. Rosetta e Damietta sono degli sforzi dell'uomo per fissare la terra instabile. Porto Said il quale deve la vita al Canale di Suez, esiste per i continui dragaggi. Ma Alessandria resiste perchè è fuori dalla zona delle proiezioni del Nilo. Inoltre da Alessandretta a Biserta, lungo migliaia di chilometri, è il solo bacino naturale ed è per questo che oggi si vede ad Alessandria uno degli spettacoli più impressionanti del mondo: la flotta inglese, la *Home Fleet*, che copre con la sua armatura corazzata la via delle Indie.

Quel mondo di acciaio, di fuoco, di fumi densi e neri, riporta alle immagini del 1914. Sono le stesse navi del resto, perchè le costruzioni navali costano quel che costano e il dopo guerra ha avuto delle altre preoccupazioni. La *Renown* (fra le grandi fortezze galleggianti presenti ad Alessandria è la più recente)

data dal 1923 e la *Queen Elisabeth*, la nave ammiraglia, dal 1913.

Al di sopra di Alessandria incombe un nembo di fumi che nessuna brezza riesce a dissipare. Tutte le unità fumano, tutta la flotta britannica è sotto pressione, ed è in una semioscurità attraversata a malapena da un sole scolorito che ci si avvicina, cioè che le navi in arrivo cercano la strada fra una foresta di alberi di acciaio, di cannoni, di torri girevoli.

Finita la chiarezza del porto che si apriva lungo il deserto. Finita la grata veduta delle *dahabieh* a virgola con le vele ripiegate, tirate da un rimorchiatore a gruppi di cinque o di sei, che uscivano dai canali e venivano a disporsi lungo i fianchi delle navi commerciali le quali le alleggerivano del carico nevoso del cotone.

Alessandria trafficante d'ogni prodotto come è sempre stata dai tempi del suo fondatore appartiene al passato; il porto è diventato militare e le navi da guerra hanno respinto verso il molo esteriore le poche navi da carico le quali bravando i cambi, le sanzioni ed i contingentamenti, si prestano ancora a far vivere il commercio: qualche vecchio vapore greco, qualche nave hitleriana che sbarca buoi, qualche bastimentaccio sovietico.

Si entra nel vero porto attraverso uno stretto canale ostruito da sbarramenti di catene con una porta in ferro pronta a chiudersi in qualche secondo. A Caifa il bacino portuale è pure sbarrato all'entrata da una grande catena come quelle che nel Medio evo rendevano inaccessibili Pisa o Genova e asportate dai vittoriosi furono trionfalmente deposte nelle cattedrali. Hitler ha detto il vero: « L'Europa ritorna al Medio evo, ai porti chiusi con le catene ».

Lungo il deserto che alle porte di Alessandria

finisce nel mare, dinanzi al lazzeretto del Mex, al limite d'un bosco di palmizi, sono state piazzate delle batterie di grosso calibro. I vecchi forti napoleonici vennero rimodernati. Il sole appare infine ed illumina i pallidi fianchi delle enormi corazzate. Siamo in mezzo alla gran flotta. Tutto appare serrato, equilibrato, ordinato, nessun spazio è perduto. Al centro un angusto varco per l'entrata delle grandi navi da passeggeri e una corta linea dritta per il decollo degli idrovolanti. Due navi portaerei, dalla ciminiera piatta, che battono l'insegna di contrammiraglio, inclinano verso il mare un pendio il quale sorprende l'occhio abituato alla comune linea delle navi. Ne discendono dei piccoli « caccia », fanno qualche balzo e si slanciano dritti con una forza di ascensione sorprendente.

Vulcano è dappertutto: urta, picchia, martella, e Alessandria non è più che una forgia fumante. Tutto è duro, tutto è fisso, tutto è rigido di linee, salvo il risucchio delle acque, il gioco leggero delle bandiere di segnalazione e le corse dei motoscafi.

Notte e giorno gli aeroplani rombano, soli o in squadriglie nel cielo. Si sente un lavoro intenso, una terribile vigilanza, si sente soprattutto la volontà britannica di cercare di rimanere la più forte. Di notte il firmamento alessandrino è intersecato da cento linee luminose di proiettori. Con cinquantamila uomini, duecento aeroplani e centocinquanta navi da guerra l'Inghilterra palesa di voler difendere contro l'Italia il nodo principale della strada delle Indie.

F I N E .

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	5
----------------------	------	---

INTRODUZIONE

CAPITOLO I.	- Sguardo generale sugli atteggiamenti dell'Inghilterra con l'Italia	9
---------------------	--	---

PARTE PRIMA

L'Inghilterra nel Mar Rosso.

CAPITOLO II.	- Italia ed Inghilterra di fronte all'Arabia nuova.	45
»	III. - L'enigma del mondo arabo	53
»	IV. - Il timor di Dio legge di uno Stato militare . .	61
»	V. - Decadenza del pellegrinaggio a Mecca la « generosa ».	68
»	VI. - Il mistero della schiava Circassa.	77
»	VII. - Lawrence e Philby.	84
»	VIII. - Lo Yemen alleato dell'Italia.	99
»	IX. - Le violenze inglesi contro l'Yemen	109

PARTE SECONDA

L'ostilità inglese all'Italia lungo la via marittima imperiale.

CAPITOLO X.	- Caifa, la nuova Malta del Mediterraneo orientale	121
»	XI. - Il nazionalismo egiziano e l'Inghilterra	133
»	XII. - Il Sudan di fronte all'avanzata italiana in Etiopia .	152
»	XIII. - Ai confini abissino-somali del Chenia	169
»	XIV. - L'aiuto degli Inglesi all'Abissinia	176

CAPITOLO XV...	- La popolarità di Mussolini in India e la gelosia degli Inglesi.	Pag. 190
»	XVI.. - L'India e le capacità militari dell'Impero . . .	199
»	XVII. - L'« Abissinia Indiana » dell'Inghilterra	207
»	XVIII - Che cosa fa l'Inghilterra fra l'Indo e l'Afganistan. . .	217
»	XIX. - Dove s'incontrarono per la prima volta la trireme romana e la giunca cinese.	228
»	XX.. - Indiani ed Inglesi su di una velocissima motonave italiana	237
»	XXI.. - La violenta manomissione inglese dei Sultanati arabi prospicienti l'Eritrea	247

PARTE TERZA

Vassalli asiatici dell'Inghilterra.

CAPITOLO XXII.	- Sulla strada giavanese	261
»	XXIII - Conoscenza intima dell'Imperatore di Mataram . . .	270
»	XXIV - A Bali, la tragica isola d'Afrodite del Pacifico . . .	288
»	XXV. - Dal palazzo del Buitenzorg a una fattoria italiana in Malesia.	298
»	XXVI - Alessandria di Egitto, base navale inglese	313

89044674364



b89044674364a